

JUAN E. VECCHI

**PASTORALE
GIOVANILE**

**UNA SFIDA PER LA
COMUNITÀ ECCLESIALE**

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

SIGLE

Documenti del Concilio

DV	Dei Verbum
GS	Gaudium et Spes
LG	Lumen Gentium
PO	Presbiterorum Ordinis

Documenti pontifici

ChL	Christifideles Laici
CT	Cathechesi Tradendae
EN	Evangelii Nuntiandi
RH	Redemptor Hominis

Documenti episcopali

CEI	Conferenza Episcopale Italiana
Puebla	Conferenza Generale dell'Episcopato Latino Americano

Presentazione

La stagione dei progetti pastorali è incominciata alcuni anni fa. Il campo giovanile si dilatava e diventava complesso. Di conseguenza, l'azione della comunità cristiana concepita secondo i criteri precedenti appariva frammentaria, poco finalizzata, insufficiente. Si sentì allora l'urgenza di capire più a fondo la situazione dei giovani e preparare proposte mirate per sintonizzarsi e dialogare con loro.

È una stagione non ancora finita. Anzi sta appena dando i suoi primi frutti maturi. Sempre più spesso gli operatori pastorali elaborano assieme le loro scelte secondo alcuni criteri condivisi, e maggiore è la convergenza dei diversi messaggi e interventi.

Le comunità ecclesiali si presentano dunque come soggetti più unitari dell'azione pastorale, pur arricchendosi di molteplici risorse e iniziative.

Questo volume raccoglie l'esperienza di un progetto concreto nei suoi due aspetti fondamentali: la riflessione e la prassi.

Non è un «trattato teorico» né un «manuale pratico». È invece il risultato di uno sforzo per illuminare la portata di scelte educative pastorali, darsene ragione ed esplicitarne i fondamenti.

I suoi capitoli riportano materiali diversi: alcuni sono conferenze tenute a educatori o a operatori pastorali; altri rivisitano articoli già pubblicati su riviste o volumi; altri ancora sono parti di documenti per gruppi e comunità che si riconoscono nel progetto.

Sono stati elaborati in un arco di tempo di dodici anni e per questo portano il segno delle diverse fasi di un cammino di chiarimento: di qui le novità, gli sviluppi concentrici e anche i ritorni, le sovrapposizioni e le ripetizioni.

Tutto però conserva un riferimento centrale evidente: il mede-

simo progetto e una sua congrua impostazione educativa pastorale, per cui le differenze di tempo o di genere letterario non comportano discontinuità di pensiero.

L'autore è stato Consigliere Generale per la pastorale giovanile della Congregazione Salesiana per dodici anni, e ha avuto come compito specifico quello di aiutare a formulare, tradurre in prassi e valutare i progetti pastorali, anche dal punto di vista della fondatezza teologica e carismatica. La stagione dei progetti è stata da lui vissuta quale protagonista competente e appassionato.

Il nostro Centro ha accompagnato con simpatia lo sviluppo editoriale del volume: ora è lieto di offrire ai lettori questo pregevole strumento di riflessione e formazione, nella convinzione di rendere una qualche utilità a chi cerca di orientarsi pastoralmente nel variegato mondo giovanile.

Il Centro Salesiano Pastorale Giovanile

Roma, 24 ottobre 1991

PARTE PRIMA

**LA CHIESA DI FRONTE
ALLA QUESTIONE GIOVANILE:
QUALE PASTORALE**

Premessa

Nella pastorale della Chiesa si è andata definendo un'area nuova di azione con caratteristiche proprie, che sta acquistando un'importanza sempre maggiore: la pastorale della gioventù. Ad essa ci si sente oggi particolarmente interessati in forza della novità. Urge pertanto capire i fenomeni che le hanno dato origine e le esigenze che ne scaturiscono.

La pastorale della gioventù, o «giovanile», non è la precedente cura religiosa dei ragazzi aggiornata ed estesa oggi a un'età superiore. Non è nemmeno la pastorale degli adulti adeguata a soggetti giovani. È invece la risposta della Chiesa a un fenomeno sociale e culturale recente, per molti aspetti notevolmente fluido, che va sotto il nome di «questione giovanile». La quale è provocata da un insieme di fattori: l'allungamento del periodo di preparazione alle responsabilità professionali e sociali, l'aumento numerico della fascia giovanile adulta (17-27 anni), il parcheggio di questi giovani alla soglia dell'impiego e della partecipazione sociale, il disagio collettivo che ciò provoca in loro, le difficoltà delle istituzioni di accompagnare questi giovani alla soluzione dei loro problemi e al completamento della loro educazione.

Tale questione giovanile si manifesta vistosamente nei diversi atteggiamenti che i giovani assumono nei confronti della società: dissociazione, apatia, adeguamento passivo, contrapposizione, marginalità, diverse forme di anomia e disadattamento (devianza, delinquenza...).

Per la società è una « questione », fa « problema », perché si presenta come una sfida: Che cosa intende trasmettere a queste generazioni? E su quali strumenti conta per riuscirci? Come pensa di investire la vitalità di queste generazioni per inserirle nel proprio progetto storico? E qual è questo progetto storico?

Il problema interessa necessariamente anche la Chiesa, preoccupata, in forza della sua missione, dei processi di annuncio e co-

municazione della fede e della formazione di comunità credenti, realtà collegate all'esperienza umana individuale e sociale. Dove ancora non si avverte tale problematica, la Chiesa continua a svolgere una pastorale di « iniziazione » per i ragazzi e cerca di coinvolgere cristianamente i giovani nella pastorale degli adulti.

Il fenomeno è recente. La questione giovanile, insieme alla questione operaia che la precede e alla questione femminile che viene dopo, segna la vita di tutte le società in questo secolo; ma viene percepita con maggior forza e analizzata con migliori strumenti nelle società avanzate. Lo studio della sua evoluzione è fatto attraverso un tipo di analisi socio-culturale che ha inizio nella decade degli anni '50, ma la cui metodologia si è perfezionata negli ultimi anni. Questa analisi rappresenta un approccio nuovo e perciò una nuova comprensione della realtà giovanile, diversi dalla descrizione del fenomeno evolutivo individuale a cui ci aveva abituati la pratica educativo-scolastica; diversi anche dall'enunciazione delle tendenze ideali della gioventù, quali l'autenticità, il desiderio di verità, la disponibilità al nuovo, l'energia di cambiamento..., a cui si riferiscono sovente documenti ecclesiali.

Quest'analisi tenta piuttosto di rilevare come i giovani si collocano nel sistema dei rapporti familiari, socio-culturali e politico-economici. Esamina le possibilità di vita e le proposte di valori che emergono dal contesto e le reazioni che provocano nel soggetto. Rivolge l'attenzione anche ai sentimenti religiosi, all'atteggiamento dei giovani nei confronti della pratica cristiana ereditata, alla visione che si sono fatti della Chiesa, alla maniera in cui elaborano le proprie convinzioni etiche, all'influsso dell'elemento religioso nella formazione dell'identità e nel sistema di significato.

Proprio dal confronto tra le finalità della pastorale — suscitare la fede e proporre la conversione, formare comunità credenti, lievitare il mondo col Vangelo — e la situazione reale dei giovani nasce la pastorale giovanile come area « originale » di riflessione che non può essere dedotta né dalla pastorale degli adulti né da quella dei ragazzi.

Per approfondire questa prospettiva fondamentale ci interessa percorrere le tappe attraverso cui si è configurata la questione giovanile e considerare le corrispondenti risposte pastorali da parte della Chiesa.

Capitolo primo

LA QUESTIONE GIOVANILE: TAPPE DI UNA EVOLUZIONE E SFIDE POSTE ALL'AZIONE PASTORALE

1. PRIMA DELLA QUESTIONE GIOVANILE

Fattori di cambiamento sociale che modifichino anche la condizione dei giovani non mancano mai nella storia, ma cominciano ad addensarsi nella seconda metà del secolo scorso e all'inizio del nostro. Basti pensare al progressivo evolversi della famiglia verso la forma « moderna », all'estensione della scuola destinata a divenire lo strumento principale di socializzazione, alla diffusione della stampa come fatto sociale rivolto alla maggior parte della gente e non soltanto a un gruppo ristretto di professionisti. Questi fenomeni investono però soltanto alcuni settori della popolazione, mentre altri ne rimangono esclusi. Riferiti ai giovani, essi non creano tuttavia una realtà sociale distinta per mentalità e aspirazioni.

Alla fine del secolo scorso e per tutto il primo quarto di questo l'adolescenza è l'età dell'educazione in famiglia e per un buon numero di giovani nella scuola. Essa rappresenta la transizione verso le responsabilità adulte realizzate nel lavoro, nel matrimonio e nell'inserimento pieno nella vita sociale. L'idea di prolungare questo periodo viene respinta, perché ciò esporrebbe i giovani all'indolenza e alle deviazioni morali.

La gioventù non emerge come soggetto sociale. La sua durata è breve. Sono pochi i giovani che prolungano la loro partecipazione alla vita oltre i sedici anni. La società, munita di solidi quadri di riferimento etici e giuridici, esercita su di essi un controllo sufficiente. I processi e le agenzie di socializzazione, cioè di inserimento nella società attraverso l'apprendimento delle sue norme e **le relative giustificazioni, sono poche ma efficaci: la famiglia, la**

scuola, l'ambiente sociale e, in quei paesi in cui la Chiesa ha rilevanza pubblica, la parrocchia.

Questo quadro non cambia nemmeno con l'ulteriore diffondersi della scuola elementare e con l'allargamento dell'insegnamento medio. Già alla fine dell'800, non bastando l'istituzione scolastica a impegnare tutto il tempo degli adolescenti, sorgono le associazioni educative. Si tratta sempre di associazioni fatte e guidate dagli adulti per gli adolescenti: l'adulto viene sostituito con i giovani più grandi nel tradizionale ruolo di guida. Così l'educatore si cala nei divertimenti dei ragazzi per proporre quei valori che non è possibile trasmettere dalla cattedra o dal pulpito. Il tempo libero e la socializzazione fuori dalle istituzioni tradizionali sono elementi che avranno sviluppo solo in seguito.

Tra il 1920 e il 1940 non pochi giovani partecipano alle spinte rivoluzionarie e alle agitazioni sociali. Vengono convocati dai regimi e inquadrati in «organizzazioni», con finalità politiche e ideologiche, mentre le scuole sottolineano con forza l'impegno patriottico e morale. Il fenomeno di inquadramento con l'accentuazione del ruolo degli adulti si verifica anche nelle organizzazioni giovanili dei paesi democratici, ma è soprattutto una realtà dei regimi totalitari. Chiusi tra un tale associazionismo e una scuola rigorosa, i giovani delle classi borghesi perdono la capacità di iniziativa collettiva. Il sistema scolastico in effetti li organizza per classi omogenee; rafforza così la solidarietà tra quelli della medesima età e livello e rende difficile la comunicazione fra scuola secondaria e università. D'altra parte i giovani delle classi borghesi perdono la capacità di iniziativa collettiva, mentre i giovani esclusi dalla scolarizzazione o sono in attesa di occupazione o costituiscono una forza lavoro sfruttata e mal pagata.

Gli anni '45-'60 sono in Europa occidentale, Stati Uniti e Giappone, il tempo della ricostruzione, della industrializzazione, dei «miracoli economici», della occupazione piena, dell'estensione dell'insegnamento medio-superiore, del mercato comune d'Europa, della televisione, dei primi esperimenti spaziali, di un confronto sociale serrato che porterà a una società più giusta.

Superata la fase più acuta della guerra «fredda», i tentativi di nuovi inquadramenti dei giovani falliscono. Vi è una diffusa reazione di stanchezza di fronte al manicheismo delle contrapposi-

zioni ideologiche. Nasce una generazione «tranquilla», con tendenza a migliorare la propria vita privata, che coglie nel lavoro più che il significato «etico e sociale», l'aspetto «positivista» di strumento di benessere. Si assimilano rapidamente modelli di atteggiamenti adulti e si ripiega precocemente su valori di sicurezza e di comfort. Un'immagine diffusa parlava dei giovani delle tre M: matrimonio, mestiere, macchina.

Intanto il soggetto giovanile comincia a farsi sentire, anche perché la presenza dei giovani nella società è in proporzione rilevante.

Nell'Europa Orientale si affermano i sistemi marxisti con forte controllo su tutti i processi di educazione, socializzazione e partecipazione. Quali che siano le reazioni soggettive individuali o di gruppi, questo controllo impedisce ogni evoluzione della situazione giovanile nel ventennio che invece nell'altra Europa è il più fecondo di novità.

Nei Paesi dell'emisfero Sud l'evoluzione non è uniforme. In generale è segnata dal fenomeno della doppia velocità e dal divario economico che da questo momento comincia ad aprirsi fino a diventare la questione Nord-Sud. I movimenti di decolonizzazione in alcuni paesi, la mancanza di opportune trasformazioni sociali ed economiche in altri, l'alto indice di natalità, la dipendenza dai centri mondiali politici ed economici danno origine a un doppio fenomeno giovanile: una minoranza che ha accesso ai beni, alla istruzione e qualificazione professionale superiore; una maggioranza che non raggiunge la scolarità secondaria e che presenta un basso rendimento e un grande indice di abbandono, già a livello di istruzione primaria. La prima viene selezionata dal sistema scolastico per i ruoli sociali ed economici; la seconda, perdendo progressivamente opportunità anche per il degrado economico generale, rimane fuori dai processi di socializzazione, costituendo così con le loro famiglie la «massa emarginata», la quale entra precocemente nel mercato del lavoro con prestazioni di basso profilo e con retribuzione da sfruttamento.

2. IL FENOMENO GIOVANILE DEGLI ANNI '60

Arriviamo così agli anni sessanta, decennio della contestazione, che ha il suo apice nei fatti del '68. Il fenomeno sorge prima

nei paesi democratici occidentali, partendo da istituzioni formative prestigiose per dotazioni scientifiche e tradizioni di ricerca. Ma ha ripercussioni anche in altri paesi, compresi quelli del terzo mondo e dell'Europa Orientale.

Esso incomincia nel '62 e, attraverso i movimenti del '64 e '67, diventa più generale nel '68. Si tratta dunque di un decennio e non di un solo anno. Senza addentrarci nello sviluppo cronologico e geografico, è interessante raccogliere i tratti con cui la questione giovanile che ci preoccupa emerge da questo decennio.

Nel panorama mondiale cominciano a farsi sentire i grandi problemi comuni che servono da agglutinante: il sottosviluppo, la dipendenza del terzo mondo, l'oppressione dei poveri e il collegamento tra la povertà e l'eccesso di benessere, le guerre per il predominio mondiale (vedi Vietnam), la discriminazione razziale (vedi Luther King), la subordinazione dei sistemi educativi e istituzioni culturali ai poteri economici e militari.

È il momento dell'esaltazione dell'impegno politico, dell'azione collettiva, che nel continente latinoamericano trova il suo corrispondente nel desiderio di fare del popolo il protagonista delle trasformazioni sociali e nei movimenti di liberazione.

Il soggetto giovanile appare più solidale che mai. Sembra attraversato da certe sensibilità comuni. La comunicazione sociale a scala mondiale porta il fermento ad aree lontane e culturalmente diverse. Ma la teoria del contagio non è sufficiente per spiegare la sintonia. La coscienza « mondiale » si fa sentire. È facile in questa temperie ipotizzare una classe giovanile rivoluzionaria e innovatrice. C'è la tendenza a privilegiare nettamente l'aggregazione e la solidarietà tra pari, con una certa chiusura al dialogo e al confronto intergenerazionale. Viene negata la validità della stessa comunicazione tra le generazioni: «Non fidarti di nessuno che abbia più di trent'anni », dice uno slogan.

È il tempo della contestazione globale e dell'esaltazione del cambiamento rivoluzionario, carico di idealismo utopico, che sfocerà anche nel terrorismo, nella contro-cultura, nel dissenso. Ma appaiono soprattutto evidenti la difficoltà di tradurre le utopie in progetti storici, così come la genericità delle prediche antiautoritarie.

All'interno del movimento emerge comunque fortemente, in-

sieme alla protesta contro le varie concretizzazioni dell'autoritarismo e della riproduzione dei sistemi dominanti, una forte domanda di partecipazione diretta al potere, di un progetto di società senza repressioni e sfruttamento, di una diversa qualità di vita, di espressione massima delle proprie potenzialità, del diritto all'innovazione e al cambiamento.

Tutto ciò mette in luce, fra ambiguità non trascurabili, una coscienza collettiva, la volontà di affrontare insieme i problemi e di uscire insieme dalle difficoltà.

3. IL '77: NOVITÀ E CONTINUAZIONE

La seconda metà degli anni '70 rappresenta per alcuni il funerale del '68. Per altri invece l'aggravarsi della crisi a livello economico, politico e culturale non offre ai giovani riferimenti di valori e finisce per trasformare gli stessi modelli positivi nel loro contrario. Nell'ambito pubblico si diffonde il « permissivismo » che è la maschera-caricatura della libertà personale, il « narcisismo » come contraffazione della ricerca di soggettività; l'« indifferentismo » quale esito sbiadito della tolleranza; il « pragmatismo » che è la degenerazione della esigenza di razionalità di fronte all'utopia.

Intanto si aggravano fino alla ingovernabilità i problemi delle società nazionali e internazionali: la crisi energetica, la tensione Est-Ovest, la corsa agli armamenti, i rapporti Nord-Sud, la questione morale, la liberazione dei desideri.

Il mondo giovanile comincia a disgregarsi: si tende a privilegiare la soggettività e il quotidiano piuttosto che i dati scientifici e l'impegno storico. I giovani aderiscono con facilità alla cultura radical-libertaria: «Vivere senza tempo e godere senza ostacolo ». Sono disposti a uscire dalle leggi del mercato per impegnarsi in lavori precari, meglio capaci di esprimere l'esigenza di attività alternative non alienanti. Sono disponibili a « fare festa insieme », piuttosto che intavolare dibattiti o compiere gesti politici. Sono critici dei sindacati. «Riprendiamoci la vita» è l'espressione di una nuova cultura che si manifesta nel bisogno di un lavoro gratificante, di una casa, di una formazione adeguata, di un tempo libe-

ro alternativo. Emergono di più le esigenze esistenziali che le tensioni o rivendicazioni politiche, anche a causa della presenza forte e consapevole della componente femminile, più numerosa e meno subordinata che nel movimento degli anni '60.

Questa fase è decisamente meno propositiva e progettuale; è anche più « provinciale », priva di clima internazionale. In essa si privilegia l'autoespressione individuale e l'appartenenza di gruppo. Molti dubitano che questi giovani vadano dietro a valori post-materiali, e rilevano piuttosto un movimento regressivo verso gli atteggiamenti possessivi: sicurezza fisica, benessere economico...

Tali valori dominanti dissuadono dal mitizzare la gioventù quasi fosse spontanea espressione delle tendenze di innovazione e dei bisogni più autentici.

Privato, riflusso, caduta della progettualità sono i termini che indicano una tendenza generale con cui non si vuole tuttavia caratterizzare ogni singolo soggetto o gruppo.

4. VERSO GLI ANNI '90

Il resto è vicino a noi. La questione giovanile ha successivi sviluppi e mutamenti, e si diversifica secondo i contesti. In riferimento all'educazione e alla pastorale si usano categorie interpretative, che illustrano la novità della situazione.

4.1. Categorie interpretative e nuovi bisogni

In primo luogo si rileva la *frammentarietà*. Svanisce l'idea di una « condizione », di una « classe », di un « soggetto sociale solido e unico », portatore di istanze comuni, di una cultura o sub-cultura giovanile. La massa giovanile appare divisa socialmente e nella coscienza soggettiva. Ci sono molte frange o anche « sacche » giovanili con disagi, aspirazioni, collocazioni e ideali diversi. Questo scoraggia ogni tentativo di dare un'interpretazione unica o di cercare un approccio globale. È venuta meno la coscienza collettiva.

Si sottolinea poi la *marginalità*. Dal preteso protagonismo nel

determinare modalità culturali e socio-politiche, la gioventù è venuta a trovarsi come strato marginale, con meno possibilità e capacità partecipative a causa dell'entrata tardiva nel mondo del lavoro e dell'allontanamento volontario dalla vita pubblica. La marginalità provoca innumerevoli conseguenze, non soltanto sulla coscienza soggettiva, ma anche in fenomeni sociali molto dibattuti. La gioventù appare più come un riflesso delle crisi e dei disagi della società globale che come una forza propulsiva di cambiamento con stimoli propri.

Un'altra categoria cerca di spiegare l'insieme dei disagi e dei comportamenti dei giovani: è la *lotta per l'identità*. Di fronte al venir meno di una certa identità collettiva, i giovani cercano di conferirsi in modo autonomo. Convivono pertanto in maniera non conflittuale, ma nemmeno comunicativa con le istituzioni e, in generale, con i detentori dell'autorità. Elaborano individualmente un sistema di valori e in particolare il codice di comportamenti, e assumono appartenenze parziali e molteplici. Si fa strada tra loro, senza eccessivi conflitti, la relativizzazione di ogni quadro dottrinale sicuro e il rifiuto di schemi interpretativi ideologici.

Si parla di *eccedenza di opportunità*, riferendosi alle esperienze molteplici che i giovani possono avere, senza impegnarsi totalmente in nessuna di esse. Ne deriva la caduta della progettualità a lungo termine e la valorizzazione dell'immediato, dell'effimero. Cresce dunque la capacità di adattarsi alle varie situazioni e di convivere con la precarietà.

Ma alla radice e a sintesi di tutte le precedenti interpretazioni sta la *complessità*, riflesso della nostra società e cultura. Ne sottolineiamo alcuni elementi.

Nella società complessa non esiste « un centro » che riesca a proporre efficacemente punti di riferimento stabili, una filosofia di vita unica o prevalente, un sistema di valori unitario. Non c'è un potere capace di esercitare nei riguardi della struttura sociale una forte attrazione e dare a tutto il sistema un'organizzazione unitaria. I « centri » o non esistono o sono molti.

La nostra società manca di legittimazione, soffre l'assenza di un fondamento: essa offre beni e stabilisce norme di convivenza, ma non riesce a far accettare un sistema di valori condiviso da tut-

ti. Perdendo la sua carica simbolica provoca una rapida successione di egemonie provvisorie che sorgono e scompaiono rapidamente. Ciò si verifica a livello etico, politico e culturale. Si assiste dunque a un rimescolamento continuo di messaggi e di influssi tra gruppi diversi.

Il risultato è una sostanziale « fragilità » dei processi di socializzazione, con il rischio di produrre una quantità notevole di soggetti dotati di scarso adattamento, di scarso sentimento di appartenenza e di integrazione. Gli educatori non hanno più una cultura unitaria da proporre, ma semplicemente elementi isolati di cultura, eterogenei e spesso volte alternativi o contraddittori tra di loro.

Ci si trova di fronte a una società che forma persone che si adatteranno semplicemente con molto « pragmatismo » e con una punta di cinismo, tentando di sfruttare a proprio vantaggio le opportunità che offre, senza però coinvolgersi a fondo nei suoi problemi. Sono persone che non percepiscono la sua legittimità assoluta, perché non è stata loro trasmessa.

In simile società complessa emergono allora nuovi bisogni, in una direzione che la pastorale deve considerare come « segni ».

Risolti per la maggioranza (ma è proprio vero?) i problemi del cibo, della casa, del lavoro, della sicurezza sociale, emerge l'esigenza di una migliore qualità di vita personale, di esperienze che privilegiano le relazioni umane, i bisogni soggettivi, le attività libere e gratuite. Si tratta di bisogni chiamati radicali o post-materialisti.

Di fronte all'aumento del tempo libero si fa avanti l'ipotesi che questo possa diventare sempre più il luogo nuovo dell'identità individuale e collettiva. Fino ad oggi era la professione o il lavoro che determinava l'identità fondamentale di una persona. Qualcuno pensa ora che la situazione stia cambiando. Forse si va verso una società in cui sarà il crescente tempo libero il luogo in cui le persone potranno optare per tipi diversi di attività che soggettivamente sembrano dare più occasioni di autorealizzazione, di dare un senso alla vita. **E** questo naturalmente apre nuovi orizzonti educativi nelle società industrializzate.

4.2. America Latina

Per quanto riguarda l'America Latina, i documenti ecclesiali parlano della gioventù come di un « nuovo corpo sociale » (« prima c'erano i giovani, oggi c'è la gioventù ») e tentano di presentarla come un gruppo di pressione sociale, sottolineando alcune sue caratteristiche generali. **E** tuttavia non possono poi evitare di differenziare in sei settori i giovani che nella realtà si trovano in situazioni ben diverse, senza collegamenti tra di loro e, in generale, senza coscienza collettiva all'interno dei medesimi settori: la gioventù contadina, quella dell'ambiente urbano « popolare », gli studenti e universitari, i giovani lavoratori, la gioventù in situazioni critiche diverse, la gioventù indigena.

Da ciò si può dedurre che alcune categorie interpretative, come la frammentazione e la marginalità, si applicano anche nel continente latinoamericano. **Da** relativizzare invece è l'insorgere dei « nuovi » bisogni ». Essi sembrano caratterizzare una minoranza e appaiono più indotti dai modelli delle società sviluppate, mentre una grande maggioranza deve ancora accedere a quei beni che sono condizione necessaria per « essere uomini »: sufficienza economica, cultura e istruzione di base, qualificazione professionale sufficiente, retribuzione giusta del proprio lavoro, partecipazione attiva nella società.

La povertà estrema, insieme alla consapevolezza che è provocata, mantenuta e aggravata da fattori strutturali, a sfondo prevalentemente economico, gestiti dall'esterno con collaborazioni all'interno, costituisce un elemento determinante della situazione e della coscienza giovanile. Una presa di posizione nei suoi confronti divide la società e addirittura la Chiesa. Con la caduta dei « sistemi ideologici » la gioventù è rimasta senza progetti e senza sostegno. E dopo le esperienze fugaci « dello sviluppo » (anni '60) e della « liberazione » (anni '70), oggi sente più che mai di essere con tutta la popolazione « alla periferia » del mondo che decide e sul quale si decide.

Dal punto di vista religioso, la Chiesa conserva un forte peso morale e, data la maggioranza cattolica della popolazione, suscita ancora speranze anche se vaghe, mentre si va facendo strada

il secolarismo, e la religiosità popolare si frantuma nelle adesioni alle sette.

4.3. Africa

Quanto all'Africa, i dati disponibili mettono in evidenza la rilevanza numerica dei giovani rispetto agli adulti e sottolineano i fenomeni socioeconomici che determinano il destino di molti giovani: l'esodo rurale e l'urbanizzazione non gestita. Le diverse « frange » giovanili sono così descritte: coloro che arrivano dai villaggi alle città in cerca di lavoro per sopravvivere, tra cui le sottofrange dei lavoratori, dei vagabondi...; i giovani delle aree rurali in generale fortemente depresse; gli studenti, che si frammentano in sottogruppi.

I « fattori » poi che influiscono sulla condizione giovanile sono i seguenti: il ruolo subalterno del soggetto giovane di fronte al mondo adulto; la rapida decolonizzazione e la conseguente difficoltà di gestire ordinatamente la società con le relative gravi carenze in campo educativo, culturale, assistenziale; lo scontro tra antiche sensibilità tradizionali e l'impatto della civiltà moderna; il sistema educativo che non è riuscito a darsi modelli adatti alla situazione africana; la dipendenza economica e culturale, per cui alcuni inseguono i livelli di vita delle società avanzate e non si curano del « progresso di tutti ».

Le aspirazioni dei giovani, pervenuti a un certo livello di consapevolezza, si collocano tutte nella linea di avere una professione e un impiego, di vivere in un contesto di maggior giustizia e libertà, di godere dei beni delle civiltà più avanzate, di recuperare le tradizioni e « l'anima africana ». Ma la maggioranza vive ancora nella precarietà fondamentale di esistenza, educazione e lavoro.

4.4. Asia

Il panorama dell'Asia non è uniforme. Mentre qualche paese riproduce i tratti delle società avanzate, sebbene con caratteristiche proprie (Giappone), altri stanno entrando in un processo di industrializzazione, di corsa al possesso e al benessere, di concor-

renza per i posti di lavoro, di esigenze crescenti di educazione e qualificazione (Corea, Thailandia).

In India i giovani tra i 15 e i 24 anni sono 155 milioni e rappresentano il 20% della popolazione. Al di sotto dei 24 anni sono il 60%. Consistente appare la popolazione giovanile rurale (74%), mentre nelle aree urbane (26%) si frammenta in studenti, lavoratori, giovani in cerca di impiego, girovaghi, devianti.

Come in altre zone geografiche, mancano una coscienza e punti di riferimento collettivo. La gioventù non si esprime in scelte culturali, educative o politiche, ma nelle « mode » o nelle forme di espressione importate, mentre nell'ambito familiare e sociale delle aree rurali persistono ancora i costumi ereditati. Vigè un'enorme distanza tra le opportunità di cui godono le classi più agiate e quelle a cui ha accesso la maggior parte della popolazione. Il problema giovanile sembra essere quello dell'educazione e della possibilità-di lavoro retribuito. È invece difficile parlare di questione giovanile come rivendicazione collettiva di partecipazione o di elaborazione culturale.

Le Filippine, per la religiosità popolare cattolica diffusa, per il sistema sociale e per le condizioni economiche, presentano condizioni simili a quelle dell'America Latina.

5. SFIDE ATTUALI ALLA PASTORALE

In questa situazione giovanile emergono alcuni elementi che toccano profondamente l'agire educativo e pastorale.

L'allungamento dell'età giovanile ha posto al centro dell'attenzione della pastorale gli adolescenti e i giovani. Le fasi tradizionali dell'iniziazione cristiana, considerate in altro tempo come i momenti definitivi della comunicazione della fede, risultano insufficienti. Le situazioni che determinano l'orientamento nella vita (ingresso nel mondo del lavoro, università) hanno luogo dopo l'adolescenza. La sintesi culturale, la maturazione del criterio etico sui problemi più sentiti, certe scelte di esistenza avvengono nell'età che segue l'iniziazione. Il tempo, le esperienze, i contenuti dottrinali della iniziazione continuano a essere importanti; ma non ricopro-

no, nemmeno materialmente, l'età giovanile. Programmi sistematici per la formazione cristiana dei giovani o non esistono o vengono meno, proprio quando questi sono ancora in piena evoluzione.

La *comunicazione* della comunità ecclesiale con questa fascia giovanile non è facile. Man mano che i soggetti si inoltrano nella giovinezza, diminuiscono per loro le opportunità e i luoghi d'incontro, dialogo e socializzazione religiosa. Si deplora il fenomeno dell'allontanamento dei giovani, a volte subito dopo la prima Eucaristia, e, in forma più generale, dopo la Confermazione.

La comunicazione è resa difficile anche dalla diffusa indifferenza religiosa e dalla visione pragmatica della vita. Ciò determina l'irrelevanza sociale del pensiero e della pratica religiosa, come anche dell'istituzione che li propone e rappresenta con le sue iniziative e ruoli. I giovani elaborano la dimensione religiosa ed etica nel privato, con criteri personali, in forma frammentaria, in funzione dei propri bisogni.

La comunicazione presenta anche altri problemi. Il linguaggio verbale che pretende offrire contenuti ordinati e coerenti ha un potere di convinzione molto ridotto e non provoca adesioni e scelte vitali. Oggi parlano i gesti, le immagini, i testimoni, i simboli dello status, la promessa di soddisfazione e felicità. Non si persuade più con i «trattati»: si accolgono invece messaggi in codici vitali di cui bisogna possedere la chiave.

Gli spazi umani dove il messaggio religioso arriva a essere significativo sembrano essere la *soggettività e la solidarietà*. La prima spinge alla ricerca del senso, a dare un punto di unità e consistenza alla propria persona (identità), a cercare un ancoraggio etico nella complessità della situazione attuale. Su questo molti aspettano dalla Chiesa un orientamento, un segno, un'indicazione di saggezza, una testimonianza. Ma ciascuno si prende la libertà di accettare o meno quello che essa indica, secondo il proprio sentire e le proprie esigenze. Si comporta come consumatore in una specie di supermarket culturale.

La solidarietà appare come l'energia con cui si possono affrontare insieme le grandi sfide alle quali ogni società e l'umanità tutta tentano di rispondere: la povertà, l'emarginazione, la pace, la giustizia, l'ambiente. La solidarietà influisce sulla coscienza dei gio-

vani in due forme: quando sono raggiunti personalmente da essa in situazioni difficili; e quando ne fanno esperienza attiva, considerandola l'impegno più significativo della fede.

L'ampio campo giovanile si presenta all'azione pastorale con alcune tendenze comuni, che sembrano dargli una certa unità. Appare invece molto diversificato in ciò che riguarda scelte di vita e disponibilità verso la fede. Ci sono giovani impegnati, semplicemente praticanti, vicini, disponibili, lontani per diverse ragioni, estranei al linguaggio e alla realtà ecclesiale.

Il cerchio più largo è quello dei «lontani». Sul fatto della sua consistenza non ci sono dubbi. Appare evidente nei dati sulla frequenza «domenicale», sulla catechesi e persino sul battesimo e prima comunione. Il numero di giovani raggiunti dalle iniziative ecclesiali costituisce una percentuale minima sulla totalità.

Il fenomeno è stato oggetto di riflessioni approfondite e di accurate distinzioni. Ci sono i «lontani» dalle preoccupazioni etiche, che potrebbero costituire una base di dialogo; quelli che hanno perso l'interesse per la dimensione religiosa; quelli per i quali il messaggio cristiano rientra nel generico del pensiero religioso; quelli che non si riconoscono affatto nella Chiesa; quelli che, pur riconoscendosi in essa, non frequentano più. Non pochi di loro non si sono allontanati: sono semplicemente nati in un «altro continente culturale», hanno imparato un «altro linguaggio», sono cresciuti «in altri ambienti». Per loro la Chiesa e Gesù Cristo sono stati più notizie giornalistiche che vero annunzio. Hanno smesso di essere per loro riferimenti «sostanziali». Criteri, senso e appartenenze vengono elaborati senza prendere in considerazione le istanze religiose. È il fenomeno della «irrelevanza» o «insignificanza» soggettiva del religioso, qualunque sia il suo valore o la sua verità oggettiva. La lontananza a volte è causata da fattori non religiosi, come l'emarginazione sociale e culturale, la precarietà, la mancanza di condizioni fondamentali di esistenza.

C'è poi un secondo cerchio. I giovani di quella religiosità che è stata chiamata «light», cioè «leggera». È una religiosità che non si preoccupa della conoscenza organica del mistero cristiano né della pratica coerente e totale della vita cristiana. In essa può stare tutto. Per questo non sperimenta le crisi, gli entusiasmi o i problemi

che tempo addietro erano tipici del periodo scolastico di socializzazione religiosa. Questi giovani non sono contrari ai sentimenti religiosi e nemmeno disinteressati ai messaggi, sono però « fedeli alla loro dichiarazione di indipendenza riguardo agli impegni istituzionali o etici ». In essi si verificano momenti di «emozione », impatto e riflessione religiosa, come sprazzi fugaci. Sono provocati da una persona (Madre Teresa, Roger Schutz, il Papa), da un evento (incontro personale, raduno giovanile, situazioni di estrema miseria, un fatto di vita, esperienza felice di dedizione...), da un problema personale o del contesto (droga, abbandono di persone indifese), dal ritorno a quanto si era imparato in una buona iniziazione cristiana o da una prima riflessione matura sulla vita. Si tratta di curiosità, di sentimento, di buona disposizione e persino di un certo interesse intellettuale. Il problema qui sta nel come accompagnare questi giovani verso l'adesione stabile a Cristo e la scelta consapevole della fede.

Un terzo cerchio è quello dei «praticanti». Le loro caratteristiche sono una certa regolarità nei gesti religiosi, il senso di appartenenza sociale alla Chiesa come istituzione, un'accettazione generale delle norme fondamentali di vita che la Chiesa propone a nome di Cristo. Ma la fede non libera tutte le loro potenzialità, la vita cristiana non viene colta nelle sue dimensioni profetiche di evento originale, la condotta non si ispira allo spirito evangelico, ma piuttosto ad alcune indicazioni di buon senso, la carità non riesce a diventare donazione. Si tratta di una religiosità funzionale ai bisogni della persona, integrata senza conflitto nel costume sociale, sovente lodata anche dalla stampa laica.

Finalmente ci sono i giovani « impegnati » per i quali la fede è una scoperta, la riflessione sul mistero cristiano è continua, lo sforzo di coerenza diviene permanente, il coinvolgimento apostolico sotto varie forme è visto come un obbligo e l'appartenenza alla Chiesa è sentita e manifesta. Questi giovani si trovano nei movimenti ecclesiali, nelle parrocchie e nelle istituzioni educative come animatori, nel volontariato. Il loro numero però non oltrepassa il 6%, pur essendo la loro presenza un segno di speranza.

Per ciascuno di questi cerchi si richiedono obiettivi e itinerari propri di maturazione nella fede. Ma insieme ad un'azione rivolta

alle singole persone e ai gruppi secondo la particolare situazione umana e religiosa c'è un dialogo generazionale da ricostruire, una proposta di fede da offrire, una sana speranza in un futuro possibile da alimentare.

Ciò spinge la Chiesa a farsi presente nel continente giovanile, nel contesto più ampio della società, corresponsabilizzandosi nei confronti delle nuove domande educative, affrontando insieme ad altre forze le cause del disagio e del disadattamento, e annunciando in forme nuove il Vangelo come salvezza per i giovani.

Capitolo secondo

LA CHIESA ASSUME LA QUESTIONE GIOVANILE

La formazione umana e cristiana delle giovani generazioni è stata sempre una preoccupazione centrale della Chiesa.

Prima dell'emergere della questione giovanile la sua pastorale nei riguardi del soggetto giovane è eminentemente una pastorale dei «ragazzi». Segue fundamentalmente tre direzioni: l'istruzione catechistica e l'iniziazione cristiana nella comunità dei credenti, con il sostegno dell'insegnamento religioso impartito nelle istituzioni scolastiche; il servizio dell'educazione cristiana attraverso le scuole cattoliche rivolto a tutti, ma soprattutto agli strati più umili; e infine l'assistenza sociale e religiosa a coloro che versano in particolari rischi morali e umani.

Nell'attuazione dei due ultimi fronti si trovano impegnate in particolare le congregazioni religiose.

In alcune regioni la Chiesa svolge un'azione educativa attraverso un'istituzione che risponde ai bisogni più svariati dei ragazzi e organizza il loro tempo libero: l'oratorio festivo.

Anche l'associazionismo ha sue manifestazioni all'interno delle istituzioni educative e pastorali: è offerto come opportunità di una migliore assimilazione della fede e della pratica cristiana. Parrocchie e congregazioni se ne servono abbondantemente per fini formativi.

Nei primi cinquant'anni del secolo la Chiesa, oltre alle iniziative pastorali consuete, migliorate nel tempo, promuove una solida organizzazione di associazioni (specialmente l'Azione Cattolica), che prevedono vigorosi programmi di formazione personale e preparazione spirituale e intellettuale per una «presenza cristiana» nella società.

Intanto l'azione educativo-culturale viene ulteriormente raffor-

zata dall'allargamento e qualificazione degli istituti cattolici di livello medio superiore e soprattutto dal sorgere e affermarsi delle università cattoliche.

Da questi due luoghi di formazione cristiana (istituzioni educative e associazioni) la Chiesa lancia i giovani nella politica e nel sociale.

Essa esprime anche la sua attenzione verso i giovani impegnandosi in alcuni campi del bisogno giovanile (emigrazione, preparazione professionale, lavoro), portati avanti per lo più da iniziative individuali. Attorno alla parrocchia intanto nascono interessanti movimenti con germi di rinnovamento: la parrocchia-comunità, la parrocchia missionaria.

Il fenomeno degli anni '60, con il suo apice nel 1968, sorprende del tutto la Chiesa: le sue strutture pastorali si trovano di fronte a una realtà emergente inattesa. Per cui la prima reazione è il disorientamento. Lo si coglie negli interrogativi che vengono posti nelle sedi più autorevoli. L'associazionismo tradizionale si dissolve per la mancanza di adeguamento alla nuova situazione provocata dai giovani. Le comunità ecclesiali non trovano forme sostitutive. L'emergere della fascia giovanile con il suo potenziale contestativo coglie tutti di sorpresa, mentre la fascia inferiore dell'età evolutiva e le istituzioni educative, in cui sono impegnate gran parte delle risorse ecclesiali, vengono relegate a ruolo subalterno, e il loro influsso diminuisce inesorabilmente.

E ciò avviene in un momento in cui le intuizioni del Concilio Vaticano II, che toccano trasversalmente la questione giovanile (là dove si parla di cultura, di società, di questioni internazionali) non sono ancora state diffuse e meno ancora tradotte in linee pastorali concrete.

È indicativo al riguardo il grave interrogativo che Paolo VI si fa nel 1968: «È possibile l'incontro tra Chiesa e giovani?».

Le varie chiese si erano attrezzate pastoralmente per far fronte all'età dell'adolescenza; invece trovavano una gioventù che intendeva confrontarsi, valutare e intervenire.

In questi momenti di smarrimento e quasi di dolorosa passione si inizia a prospettare la pastorale giovanile, che è venuta maturando lentamente sino ad oggi.

La possiamo leggere nella riflessione teologico-pastorale, nella prassi concreta della Chiesa e, infine, nella progettazione pastorale organica.

1. LA RIFLESSIONE TEOLOGICO-PASTORALE

Sin dall'esplosione della questione giovanile si fa strada nella Chiesa una riflessione che ne assume i dati socio-culturali e li inserisce in una lettura pastorale.

Il Concilio offre i primi elementi di questa lettura; ma soprattutto esprime attenzione e volontà di incontro e dialogo. «La Chiesa ama intensamente i giovani; sempre, ma specialmente in questo tempo, si sente interpellata dal suo Signore a guardarli con speciale amore e speranza, considerando la loro educazione come una delle sue principali responsabilità pastorali».

Da ora in poi il tema giovani viene inserito nei documenti che affrontano problemi generali della Chiesa ed è oggetto di interventi specifici. Esempio convincente tra questi è la lettera di Giovanni Paolo II «Ai giovani e alle giovani del mondo», in occasione dell'anno internazionale della gioventù.

Le chiese particolari riecheggiano la riflessione e la arricchiscono di concretezza. Il problema giovanile trova una sua collocazione nel simposio dei vescovi europei nel 1975 su «Secolarizzazione ed evangelizzazione in Europa», mentre nel successivo del 1978 è il punto focale del confronto.

L'America Latina offre tre documenti di molto interesse dottrinale e di progressiva applicazione pratica. Il documento quinto di Medellín (1968) rappresenta la prima dichiarazione organica della Chiesa latinoamericana sulla gioventù, considerata come destinataria di attenzione pastorale specifica. Segue, dieci anni dopo, l'opzione per i giovani di Puebla. Di recente (1987) il documento «Pastorale giovanile: sì alla civiltà dell'amore» riprende le riflessioni dottrinali e le traduce in linee operative.

Numerose chiese diocesane e molte conferenze nazionali elaborano un quadro interpretativo autorevole sull'argomento, in lettere pastorali, in convegni ecclesiali, in orientamenti per i diversi momenti della prassi pastorale.

Di non minore incidenza è quanto viene prodotto dai centri di riflessione, da gruppi di teologi e pastoralisti particolarmente interessati al problema. Oggi si può dire che il tema abbia raggiunto la comunità cristiana e che questa sia consapevole delle sue dimensioni ed esigenze.

Ma quale visione scaturisce da questo cumulo di riflessioni?

Certo non si tratta di uno studio sistematico e completo, è piuttosto una lettura sapienziale di cui possiamo cogliere alcuni nuclei principali.

Un primo nucleo sta nel valutare positivamente la «gioventù» nell'esistenza della persona, e la «gioventù» nel dinamismo della società e nel divenire dell'umanità. La gioventù infatti rappresenta la condizione spirituale e la disposizione psicologica emblematica di fronte alla vita, in quanto possiede la capacità di rallegrarsi per ciò che comincia, di darsi con generosità, di rinnovarsi e di ripartire per nuove conquiste.

È il tempo di una particolare intensa scoperta dell'io umano e delle proprietà e capacità ad esso unite nelle quali è come inscritto l'intero progetto della vita futura (cf Giovanni Paolo II, «Ai giovani e alle giovani del mondo», n. 3). La gioventù d'altro canto ripropone in forma nascente e intensa gli interrogativi e le aspirazioni dell'uomo. Per questa nuova creazione della coscienza umana che ha luogo in ogni vita che si apre, più che per il succedersi biologico delle generazioni, la gioventù risulta dinamizzatrice della società e porta inedite possibilità al processo storico dell'umanità.

La Chiesa dunque vede in essa una «immagine di se stessa, gioventù del mondo» e la speranza per la società e per la Chiesa.

Questa riflessione viene modulata con innumerevoli espressioni e approfondita da prospettive diverse, ma si tratta in fondo di «un'unica intuizione spirituale».

In tale chiave infatti vengono letti i disagi e le aspirazioni della gioventù. Essi manifestano la tensione che le persone singole e l'intera umanità sperimentano nella ricerca del proprio compimento definitivo. Sono come invocazioni di una presenza e riconoscimento di un limite; diventano frustrazione quando, nel soddisfarli, il destino e la dignità dell'uomo vengono ignorati dalle persone o dall'organizzazione sociale. Il giovane ha però, dalla creazione e re-

denzione, la possibilità di superare questi condizionamenti e di realizzare la sua vocazione umana in qualunque situazione.

La Chiesa sa di poter offrire al giovane una illuminazione per interpretare il suo mistero, e un modello conforme al quale costruire l'esistenza: è Cristo, via, verità e vita. Gli propone anche un ambito umano di ricerca sincera, di esperienza e condivisione della verità: è la comunità dei credenti. Offre ancora un progetto storico: il Regno che investe tutto il tempo presente, si realizza in ogni momento, abbraccia tutta la storia.

Ma ciò si attua all'interno della esperienza del singolo e dell'umanità, sovente negativa, dominata da forze avverse.

La Chiesa ripensa allora il suo servizio alla crescita dei giovani. Lo vede come una « proposta di valori » tra cui primeggia la fede, l'amore e la speranza che plasmano la persona dal di dentro in ogni situazione; come un aiuto al discernimento delle esperienze giovanili, di qualunque tipo esse siano, per scoprire il positivo e denunciare quello che è negazione della vita; come compagnia nell'apertura permanente all'azione di Dio e nello sforzo di superamento dei propri limiti. « Per questa strada, che non fallisce né delude, i giovani matureranno nel considerare che la vita è chiamata, è vocazione, e i divini progetti su di loro acquisteranno forza incisiva, divenendo fedeltà: non solo fedeltà consapevole di uomini, ma fedeltà innamorata di credenti in Cristo e suoi veri discepoli » (Ballestrero, « Giovani verso Cristo », 1).

Per adempiere questo ministero essa interroga il suo Signore sugli atteggiamenti e sullo stile che la possono rendere « educatrice » della libertà dei giovani. Sa di dover convivere e solidarizzare con la loro condizione, rendendosi garante delle loro aspirazioni legittime e aiutando a smascherare alienazioni. Si propone di dialogare con i giovani, ascoltando le loro domande e offrendo la propria ricchezza; di rispettare il loro cammino, dando testimonianza della propria speranza.

Questi nuclei, ripresi nelle forme più varie, si esplicitano ulteriormente quando la riflessione diventa « situata » e particolare, come capita nei documenti delle Conferenze episcopali e nelle lettere dei vescovi. I valori allora vengono nominati, i rischi e disagi individuati, le mediazioni ulteriormente concretizzate.

La riflessione teologico-pastorale si traduce così in strumenti operativi. I catechismi per i giovani, elaborati in diverse aree culturali, propongono una maturazione umana alla luce di Cristo, nella comunità, per il Regno. Altrettanto fanno gli itinerari di vita cristiana preparati per i movimenti e i diversi documenti con cui si è cercato di descrivere il compito educativo della Chiesa.

2. LA PRASSI DELLA CHIESA NEI CONFRONTI DEI GIOVANI

Mentre si sviluppa la riflessione teologico-pastorale sul fenomeno giovanile, le chiese si trovano impegnate nella prassi concreta a favore dei giovani: tentativi di contatto, iniziative promosse per il loro coinvolgimento e formazione, nuovi modi di presenza nel loro mondo.

Quello della prassi pastorale rappresenta un momento rilevante di confronto e di discernimento tra domanda giovanile e proposta ecclesiale, che meriterebbe un accurato approfondimento. Ma poiché non è semplice operare una sua ricognizione, trattandosi di vissuto spesso imponderabile, ci limitiamo ad accennare ad alcune linee di azione portate avanti dalle comunità.

Un primo impegno delle comunità ecclesiali nei riguardi dei giovani consiste nel loro *coinvolgimento alla vita della comunità*. Il desiderio di partecipazione e la volontà di collaborazione da parte dei giovani trovano risposta nelle chiese che utilizzano le vie più diverse per renderli corresponsabili. Si tratta talvolta di tentativi molto incerti, di strade nuove da esplorare; ma l'apertura di spazi partecipativi è reale. Fioriscono infatti attorno alle parrocchie gruppi spontanei che si interessano di animare le liturgie, che si impegnano nel sociale aprendosi alle varie esigenze del territorio, che assumono iniziative a favore del terzo mondo e delle missioni « ad gentes ». Sono spesso giovani che nel loro entusiasmo si spendono generosamente per far sì che le comunità si rinnovino alla luce delle grandi intuizioni conciliari. L'informalità dei gruppi non toglie loro la serietà dell'impegno, anche se non sono esenti da ambiguità. Di fronte a tale disponibilità, numerose comunità si aprono alla partecipazione e accolgono i gruppi come istanze di rinnovamento.

Di certo preponderante nell'azione delle chiese è *l'impegno catechistico* e liturgico per la formazione dei giovani. Si organizzano per loro iniziative di approfondimento dottrinale sia occasionali che continuative. L'insegnamento della religione, opportunamente rinnovato, resta sempre, pur con difficoltà, uno dei canali principali di contatto dei giovani con il discorso religioso. Così anche la scuola cattolica cerca di adeguare le sue proposte e i suoi metodi per corrispondere alle attese giovanili. Rappresentano poi un nuovo strumento formativo le scuole di teologia per laici, dove i giovani sembrano essere i più presenti. Le chiese, insomma, cercano di portare avanti diverse forme di evangelizzazione a seconda delle situazioni e degli interessi dei gruppi, sforzandosi di percorrere vie inedite e usufruendo dell'esperienza accumulata nel tempo.

Ma le chiese oggi trovano particolarmente efficace una modalità non nuova, sebbene rinnovata nelle sue forme: sono *i gruppi, le associazioni e i movimenti*, a cui i giovani aderiscono in forza delle loro esigenze di crescita e di condivisione.

Alcune proposte associative si ispirano a modelli consolidati nel tempo: si pensi ai centri giovanili, alle forme aggregative come l'azione cattolica, alle associazioni promosse da istituti religiosi, agli scouts... Ma ci sono anche proposte in stile nuovo: sono i cosiddetti «*movimenti*», che rispondono a nuovi interessi ed esplorano percorsi inediti. Molti giovani se ne sentono attirati.

L'azione ecclesiale tra i giovani è segnata anche da un'altra novità: sono *i luoghi (o momenti) di aggregazione* che funzionano da catalizzatori per il vasto universo giovanile. Taizé è uno di essi: il fascino del luogo è indiscutibile e ancor più lo è la carica spirituale della testimonianza e della proposta. Anche i luoghi natali di santi, quali ad esempio Francesco d'Assisi e Don Bosco, maestri di spiritualità, diventano sempre più punti di incontro per numerosi giovani e riferimento per la loro ricerca di fede. Di frequente comunità religiose di stile nuovo o antico convocano, aggregano e provocano. Così le scuole della Parola o di preghiera offrono ai giovani delle diocesi un comune cammino di crescita nella fede conforme alla loro sensibilità e al rinnovamento ecclesiale.

Infine non mancano iniziative a livello di Chiesa universale, in

cui è rilevante la figura del Papa. Gli incontri annuali della gioventù del mondo (Roma, Buenos Aires, Santiago), i frequenti colloqui giovanili nelle sue visite pastorali in tutti i continenti, il rivolgersi di frequente ai giovani nei suoi scritti e in particolari circostanze, come l'anno santo dei giovani (1984), la celebrazione dell'anno internazionale della gioventù, sono momenti aggregativi attesi che svolgono un'azione di richiamo e di proposta spirituale.

Un'ulteriore linea di iniziative pastorali coinvolge i giovani *nell'attenzione agli ultimi*. Le forme sono molteplici: volontariato educativo e impegno per la pace, animazione culturale e cooperazione missionaria, promozione dell'ambiente e attività tra gli emarginati. Si tratta di un servizio che esprime la diaconia della Chiesa divenendo segno profetico e testimoniale della fede.

La scoperta che la proposta cristiana di impegno risponde alle esigenze reali della gente, apre i gruppi alla complessa realtà del territorio come ambiente umano in cui si condividono e si risolvono assieme i problemi, si crea cultura e si sperimenta la solidarietà.

Non pochi giovani impegnati si cimentano allora *nel sociale e nel politico*, rielaborano nella prassi il rapporto Chiesa-mondo, ricomprendono il contributo dei cristiani alla vita pubblica, assumono impegni politici nelle istituzioni, cercano di lievitare la solidarietà col Vangelo, collaborano da credenti nella difesa dei diritti umani e nelle iniziative verso settori sfavoriti.

Il rilancio dell'interesse prepolitico e politico, accompagnato da solida formazione culturale e cristiana, si presenta nelle chiese più organizzate come motivo capace di aggregazione.

3. VERSO UNA VISIONE ORGANICA DELLA PASTORALE GIOVANILE: I PROGETTI

Dalla riflessione teologico-pastorale e dalla prassi necessariamente frammentaria delle chiese nell'affrontare il complesso fenomeno giovanile nasce l'esigenza di dare organicità agli interventi. La prassi infatti rivela alcuni limiti: la polverizzazione delle iniziative e una certa loro divergenza riguardo a impostazioni concrete, la mancanza di mete chiare e di itinerari sperimentati, l'im-

provvisazione e la conseguente discontinuità, la mancanza di sostegno e coinvolgimento della comunità e a volte addirittura dei pastori. Appare quel fenomeno che è stato definito la «pastorale delle iniziative».

Si fa strada allora l'idea del progetto come strumento di un'azione più completa, meglio definita, più collegata, più responsabile. Si tratta di raggiungere tutto il campo giovanile e non soltanto alcune delle sue frange e manifestazioni: l'educazione, l'educazione alla fede, la cultura, l'esperienza sociale, l'impegno ecclesiale, l'emarginazione, l'adolescenza, la giovinezza, i lontani, i praticanti. Si tratta anche di approfittare di tutte le energie disponibili, considerate come doni dello Spirito; e allo stesso tempo di raccordarle, gerarchizzando i loro interventi secondo i criteri dell'urgenza e importanza, secondo una visione comunione della Chiesa e della pastorale. Si cerca allora di costruire convergenza su obiettivi che mirano alla formazione della persona e della comunità e di fare in modo che tutti si sentano corresponsabili della missione e dell'azione della comunità ecclesiale riguardo alla gioventù.

Il criterio pastorale della progettazione (è più un criterio che una tecnica o metodologia!) viene assunto nella maggioranza delle chiese. Ha il suo correlativo nella creazione degli organismi diocesani e, in alcune parti, anche parrocchiali per l'animazione e il coordinamento della pastorale giovanile.

Tali organismi hanno origini recenti, datano dagli ultimi anni e il loro operare è ancora incerto. Ma il loro diffondersi e progressivo affermarsi non conoscono sosta, sono ancora in atto, e fanno bene sperare.

Dai progetti emergono alcune tendenze caratteristiche della pastorale giovanile odierna.

È anzitutto una pastorale «missionaria». Il continente giovanile appare poco o niente evangelizzato. Anche dove la Chiesa è stabilita da secoli, convivono giovani cristiani con altri che hanno abbandonato ogni riferimento a motivi e pratiche religiose; stanno assieme giovani socializzati con altri devianti, emarginati, profughi ed emigranti. Tutto questo è campo della pastorale: non soltanto le istituzioni educative o religiose, ma il vasto « continente » giovanile verso cui bisogna indirizzarsi a volte con un'azione di

ricupero, a volte con una provocazione, a volte con un invito al dialogo, con un primo annuncio, con la catechesi sistematica, con l'invito a un forte impegno umano e cristiano.

La « missionarietà » spiega la « svolta » da un modello pastorale che si proponeva di educare ed evangelizzare specialmente e a volte esclusivamente attraverso le « istituzioni od opere », a un modello « comunicativo » che intende approfittare di tutti i canali e le forme di presenza attraverso cui veicolare messaggi, di tutte le « esperienze giovanili » che sprigionano desiderio di ricerca, e di tutti i luoghi dove i giovani esprimono la loro vita e il loro desiderio di rapporti e di senso.

Proprio questa missionarietà postula la ricerca di molteplici approcci. La pastorale diviene allora una pastorale « di comunione », più preoccupata di includere che di escludere servizi o carismi, più tesa a unire e integrare che a separare e settorializzare. Viene superata la concezione limitata che restringeva la pastorale alla cura delle anime, al servizio religioso. In qualche parte infatti si è impiegato molto tempo per includere nella pastorale tutto il settore educativo, all'interno del quale venivano considerati « pastorali » soltanto gli interventi e i momenti esplicitamente religiosi. Ma ciò comporta, anche se non sempre in modo consapevole, una maniera di concepire il religioso come aggiunto all'umano, piuttosto che come la sua dimensione più profonda.

Il Vaticano II, chiamato Concilio « pastorale » a causa della prospettiva con cui sviluppa tutta la riflessione, produce un cambiamento nella concezione stessa di pastorale. La presenta come l'azione multiforme della Chiesa guidata dai Pastori per suscitare la fede, formare la comunità cristiana e trasformare la storia con lo spirito del Vangelo. Piuttosto che un settore limitato di prestazioni religiose, la pastorale indica il criterio, l'orientamento, la finalizzazione che muove tutto l'operare della Chiesa tra gli uomini. Il campo della pastorale non è allora la Chiesa, ma il mondo; la sua preoccupazione non è la dimensione religiosa, ma tutto l'uomo; la sua finalità ultima non è inserire in una istituzione religiosa, ma salvare la persona.

Tale considerazione porta a un'altra caratteristica della pastorale giovanile. È una pastorale « educativa », « situata », non ge-

nerica. La Chiesa, concittadina dell'uomo, non soltanto prende in considerazione, ma addirittura condivide le situazioni felici o tragiche in cui questi costruisce la sua esistenza. Accoglie dunque tutto quanto il giovane affronta nella costruzione della sua identità, nella scoperta della vita e nella partecipazione alla storia.

Il fondamentalismo religioso ritiene che il metodo pastorale adeguato consista nel mettere il giovane soltanto di fronte alla decisione di accettare o meno la fede formulata, di appartenere o meno alla comunità credente. Il buon Pastore segue altre strade: incontra la gente nei crocevia della vita che spesso hanno poco a che fare col religioso.

La situazione giovanile è complessa. Il voler semplificarla per provocare un incontro immediato con la fede può ottenere dei risultati in alcuni casi, ma non risolve il problema dell'evangelizzazione del mondo giovanile. Soprattutto non riesce a fondere fede ed esperienza umana, e la prima rimane giustapposta alla vita.

L'educazione, intesa come processo globale di crescita, è il luogo e il tema umano in cui l'annuncio di Cristo può risultare significativo per il giovane. Non ci si riferisce qui alla «scolarità» soltanto, ma a tutto quello che abilita la persona a emergere con la sua libertà dai condizionamenti che pretendono di dominarla e a sviluppare al massimo le sue potenzialità.

Il carattere educativo della pastorale solleva molti interrogativi pratici e orienta verso determinate soluzioni. I percorsi di crescita umana contengono già presupposti per la fede? Bisogna intendere la catechesi principalmente come apprendimento dottrinale oppure come cammino personale di fede e di iniziazione alla vita della comunità cristiana? L'appartenenza alla Chiesa va intesa come regolarità nell'assistere ad atti religiosi o principalmente come serietà di ricerca e confronto, di coinvolgimento nella causa del Regno? I sacramenti sono adempimenti o energie per costruire la personalità secondo la misura dell'uomo Cristo?

Non bisogna interpretare «l'educativo» come uno sconto concesso alla debolezza di alcuni, incapaci di assumere la fede di colpo o come una semplice facilitazione metodologica. Va respinta la concezione che l'educazione costituisce la metodologia della proposta di fede. L'incarnazione di Cristo ci dice che la vita dell'uo-

mo è la carne attraverso la quale la Parola di Dio si fa vicina e comprensibile.

Perciò alle precedenti bisogna aggiungere un'ultima e più importante caratteristica: è una pastorale «salvifica». Quello che costituisce la sua forza originale è la verità sull'uomo, su Dio, su Cristo. Essa la offre senza riduzionismi, sebbene progressivamente; senza accomodamenti, ma col linguaggio delle beatitudini. Fa una proposta alternativa che va oltre gli atteggiamenti e i beni più desiderati in questo mondo, e la fa come chi butta un seme, che porta in sé l'energia per la propria crescita; ma del quale in un primo momento si percepisce soltanto la morte mentre si attende nella fede la sua germinazione nascosta. La proposta evangelica, per quanto paradossale, non viene sminuita; il giovane invece viene portato all'altezza della sua verità, delle sue gioie e delle sue esigenze.

E tutto questo — missionarietà », «crescita completa», «salvezza» — si svolge in clima di libertà. La pastorale è dunque «dialogale». Accetta il valore e il limite delle istituzioni e afferma il carattere principale della persona. Ritiene marginali e da superare i processi di persuasione occulta, di socializzazione collettiva; inutili quelli di costrizione di qualunque tipo o di sottomissione in forza di prestigii intellettuali o morali. È convinta che il giovane deve liberare quanto va sorgendo dalla esperienza, mettendolo a confronto con la parola di Gesù, culmine della saggezza e della sapienza. Non è soltanto una pastorale di ascolto e di risposta, ma anche di annuncio e di proposta. Scommette su Cristo, sulla verità della sua parola, sull'energia della sua risurrezione.

Capitolo terzo

PASTORALE: PUNTI FERMI E PROSPETTIVE

La pastorale consiste nell'azione della comunità ecclesiale per attuare la salvezza, rivelatasi in Gesù Cristo, nelle situazioni concrete della vita degli uomini. E la pastorale giovanile è una tale azione compiuta tra e con i giovani.

Per la sua «originalità» essa non si confonde con nessun altro tipo di azione o attività. Da sola non risolve problemi di ambiti umani quali la politica, l'economia, il lavoro, il tempo libero..., e al contempo l'azione di promozione, liberazione, socializzazione o educazione, pur indispensabile e valida nella vita dell'uomo, non è adeguata al raggiungimento di fini formalmente pastorali. La pastorale conserva un suo ambito specifico di riflessione e di ricerca. È sottoposta anch'essa al rischio e all'impegno storico dell'uomo; anche se è profondamente consapevole di dover riconoscere il primato dell'azione di Dio Salvatore. Come mediazione umana non può prescindere da un'analisi approfondita della prassi e da una ricerca puntuale di una sua progettazione. E come azione di salvezza si rifà costantemente alla peculiarità della salvezza portata da Gesù.

1. RIFERIMENTI FONDAMENTALI PER UNA IMPOSTAZIONE DELLA PASTORALE

Le parole chiavi per comprendere a fondo la realtà intrinseca di quest'azione di Chiesa sono quattro: Gesù Cristo, Chiesa, Salvezza, Uomo. Sono tutte insieme punti di riferimento essenziali. Nessuna può essere isolata e tanto meno eliminata senza che il pensiero e l'azione pastorali vengano sminuiti nella loro originalità sin-

colare, siano confuse con altre azioni umane e pertanto svuotate della loro specifica efficacia.

1.1. La prima parola chiave: Gesù Cristo

In Gesù Cristo si legge che cosa sia « pastorale ». Egli assume il titolo di Pastore, perché è consapevole che la sua missione e la sua identità sono appunto queste.

«Io sono il Buon Pastore»!

Non è semplicemente un'espressione puntuale, carica di significato, bensì rappresenta un filone evangelico, sviluppato specialmente da san Giovanni nel suo vangelo dei segni ecclesiali, e da san Luca. Si allarga nelle parabole, nei discorsi didattici e soprattutto ha riferimenti ai momenti e alle azioni di più chiaro significato salvifico: la croce, il perdono, l'Eucaristia.

Il titolo, la figura e il contenuto di « Buon Pastore » sono squisitamente messianici. Il Signore è rappresentato come il Pastore del suo popolo: lo guida nel deserto verso fonti e pascoli, simboli del cammino attraverso la storia; lo illumina con la sua parola donandogli il discernimento e la capacità di orientamento verso l'orizzonte degno dell'uomo, lo governa direttamente e attraverso uomini scelti che rimangono in comunicazione con Lui; lo fa crescere come collettività e nei singoli individui verso la pienezza, attraverso l'alleanza.

Gesù assume in maniera piena il mistero del Pastore come è descritto nella Scrittura. Con Lui il popolo-simbolo diventa realtà universale. In Lui l'umanità è chiamata a conoscere e vivere il rapporto di amore di Dio e con Dio e a interpretare la storia da questa prospettiva.

Ma questa è un'impresa da compiere. Per questo ci vuole un'azione storica. Gesù Cristo la inizia presentando il Regno di Dio come realtà definitiva, illuminandone con la parola la natura e le conseguenze: rivela il mistero del Regno.

Non solo lo rivela, ma lo costruisce con la sua vita. L'unione nella sua persona della divinità con l'umanità santifica definitivamente l'umanità e la fa stirpe regale, sacerdotale, popolo consacrato al Signore. Con la morte e la risurrezione trasforma la visio-

ne del futuro dell'uomo: questi deve costruire il Regno di Dio mediante l'amore e trasfigurare il mondo. Egli è Maestro-Profeta, Re-Servitore, Sacerdote-Mediatore.

Il compito di Pastore svolto da Gesù Cristo non si ferma al passato, ma continua nel presente. Lui è ancora e sempre il Pastore. «La Chiesa infatti è un ovile la cui porta unica e necessaria è Cristo. È pure un gregge di cui Dio stesso ha preannunciato che sarebbe il Pastore e le cui pecore, anche se governate da pastori umani, sono però incessantemente condotte al pascolo e nutrite dallo stesso Cristo, il Pastore buono e principe dei pastori (cf *Gv* 10, 11 ; *I Pt* 5,4) il quale ha dato la sua vita per le pecore (LG 6).

Ogni pensiero e ogni progetto pastorale hanno dunque una fondazione cristologica. Non si possono concepire se non come partecipazione al cuore e alla missione di Cristo inviato dal Padre. Da ciò provengono criteri, modelli, metodi, contenuti, nonché una spiritualità che mette al centro della propria personalità il Regno di Dio e il suo farsi nella storia.

1.2. La seconda parola chiave: la Chiesa

Quando parliamo di pastorale ci riferiamo all'azione specifica della Chiesa, così tipica che non può essere condivisa da nessun'altra istituzione umana, almeno in termini uguali. L'educazione per esempio è una realtà che appartiene sia alla famiglia, cristiana o no, che allo Stato e alla libera iniziativa, come alla Chiesa.

Quando parliamo di pastorale, invece, consideriamo l'agire della Chiesa nella storia, secondo la sua missione originale.

«Pastorale» viene definito il giudizio che spetta alla Chiesa profetare sui più diversi fenomeni secondo la propria specifica prospettiva; pastorale viene chiamata l'organizzazione ecclesiale predisposta per ottenere le proprie finalità; pastorali sono infine le molteplici attività con cui la Chiesa esprime la sua natura e intenzioni.

Questo secondo riferimento-chiave non è slegato dal precedente. Difatti la missione di Gesù è passata alla Chiesa per sua volontà. « Come il Padre ha mandato me così io mando voi... Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Pa-

dre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (*Mi* 28,19).

La Chiesa è dunque sacramento e strumento del Regno predicato da Gesù, seme del mondo nuovo trasformato dalla risurrezione e luogo dell'alleanza con Dio che santifica l'uomo.

Pastorale richiama perciò alla comunione di pensiero, di finalità e di affetto con la Chiesa, che vuol dire comunione di fede, speranza e carità. Pastorale rimanda pure al coordinamento di tutta l'azione da parte di chi ha ricevuto il compito particolare di reggere e orientare, cioè i pastori.

I due dinamismi mediante cui lo Spirito Santo sollecita all'azione pastorale sono le funzioni e i carismi. La fonte più feconda di attività pastorale sono i carismi: doni personali dello Spirito Santo, non interamente catalogabili, che rappresentano la sua perenne novità e iniziativa. Senza di essi non sono immaginabili né Chiesa né pastorale. Questa non va perciò concepita come pura organizzazione o frutto di abilità e calcolo umano, ma come attenzione e docilità allo Spirito Santo, anima della Chiesa e primo operatore di pastorale.

Una tale concezione allontana da un'idea di pastorale pensata in termini gerarchici, ossia distribuzione verticistica di ambiti da coprire o di bisogni da soddisfare. Ce la presenta invece come una realtà di scambio e di comunione, nella quale l'iniziativa parte di là dove lo Spirito ispira, il discernimento e la convergenza sono affidati a specifici ministeri per l'edificazione comune.

Chiesa è inoltre una parola chiave perché la pastorale non soltanto scaturisce dalla Chiesa come comunità-mistero che incarna oggi Gesù Cristo, ma ha come obiettivo anche la formazione e maturazione della stessa comunità ecclesiale. La Chiesa perciò è soggetto ma pure oggetto della pastorale. Questa infatti può concepirsi come l'edificazione della Chiesa incarnata nella storia e nella vita degli uomini.

1.3. La terza parola chiave: salvezza

Ogni azione umana possiede una finalità, oltre a un proprio oggetto. La finalità dell'azione pastorale, inaugurata da Cristo e continuata dalla Chiesa, è la salvezza dell'uomo.

« Salvezza » dice un'aspirazione comune a tutti gli uomini e radicata nella loro esistenza. Non tutti la concepiscono alla stessa maniera, come non tutti la ricercano nella medesima direzione e con mezzi uguali. Nella cultura contemporanea si parla di salvezza, intendendola di solito come « sopravvivenza » messa in pericolo da un certo tipo di guerra, di sviluppo incontrollato, di rapporti che producono la morte in vasti settori dell'umanità. Ci sono dunque progetti di salvezza che si sviluppano secondo una linea politica o economica o culturale.

La pastorale ha origine da una propria concezione di salvezza, cui è strettamente connesso un modo originale di considerare mezzi e itinerari, sviluppi e eventi salvifici. È la salvezza operata in Gesù Cristo, per cui l'iniziativa appartiene a Dio; e il cammino dell'uomo verso la salvezza inizia e avanza nella fede, speranza e carità.

Poiché ogni cosa dipende dalla conversione dell'uomo al suo Signore e poiché il Signore ha un disegno di amore su tutto il creato, la salvezza in Dio comprende in sé ogni salvezza parziale e temporale, pur non considerandole alla stessa stregua in vista della realizzazione definitiva dell'uomo. Questi trova la salvezza anzitutto e in modo senz'altro indispensabile, nell'incontro e nella risposta a Dio, manifestato in Gesù Cristo. Da ciò provengono una luce e una forza trasformatrici per tutta la realtà umana, che sarà a sua volta salvata da tutto quanto la può minacciare.

Occorre quindi superare una visione limitata o sminuita di salvezza. Essa non si identifica semplicemente con la visione beatifica e l'amore vivificante. Lo stato definitivo è preparato e anticipato nella vita presente.

Gesù è salvatore perché conquista per noi la vita che dura per sempre, liberandoci dal peccato e consentendoci di rispondere all'amore di Dio.

In Lui però non si contrappongono cielo e terra, umanità e trascendenza. Si fondono anzi, senza confondersi. Non ha senso erigere una contrapposizione tra impegno religioso e impegno storico, tra provvisorio e definitivo, tra salvezza e realizzazione dei valori umani. La profonda connessione tra storia e salvezza fa superare l'individualismo che ha condizionato negli ultimi secoli tanta cultura europea. La salvezza investe l'umanità nel suo insieme, nel

suo progredire e coscientizzarsi; non è solo rapporto fra l'infinito e il singolo, pur nel rispetto dell'irripetibile individualità di ogni persona.

La salvezza insomma consiste radicalmente nella liberazione del peccato e nella novità di esistenza che rende figli di Dio. La liberazione dal peccato, causa profonda di tutte le situazioni umane di non salvezza, implica per la pastorale un'azione a diversi livelli. L'uomo che ha infranto il progetto di Dio e per questo soffre una situazione di peccato (egoismi, ingiustizie, tensioni) deve riprendere coscienza del suo rapporto con Dio e il prossimo, in modo che possa diventare costruttore cosciente e responsabile del proprio destino.

Di questa salvezza la pastorale si dichiara servitrice, mentre confessa la sua incompetenza sugli aspetti tecnici di liberazioni parziali o temporali. Su di essi esprime un giudizio circa la loro coerenza o compatibilità con la salvezza totale e definitiva, mentre collabora con le altre forze storiche a cui appartengono le soluzioni tecniche per progetti temporali.

1.4. La quarta parola chiave: l'uomo

Punto di riferimento indispensabile per capire la pastorale è l'uomo, inteso come esistenza storica oggi e qui: quest'uomo in questa zona geografica e in questa situazione; l'uomo come persona singola e quale essere sociale, partecipe di una comunità.

La pastorale, non essendo solo « pensiero religioso », bensì azione salvifica, si rende possibile unicamente nella realtà presente. Certamente esiste tutta una dimensione storica per cui l'azione odierna è collegata con il cammino del popolo di Dio di ieri e di domani e tuttavia le nostre possibilità di agire si riducono all'oggi, al presente.

D'altra parte Pastorale è annunciare la salvezza agli uomini di oggi e sollecitarli a una risposta. E tale annuncio non sarebbe comprensibile se non si inserisse nella loro esperienza di vita. Di qui l'indispensabilità che l'azione pastorale si rapporti costantemente con il linguaggio, le abitudini di vita, le attese anche temporali, i valori perseguiti in cui oggi ci sono « semi e germi » di salvezza.

Per il singolo uomo la salvezza che Dio offre è comprensibile a partire dalla propria esperienza quotidiana. La Pastorale parte di qui e, pur proiettando tutto verso una salvezza definitiva, non può non adoperare come luogo e linguaggio quelli che per gli uomini costituiscono le situazioni concrete di vita, da cui sorgono domande di significato.

Il Pastore per eccellenza, Gesù Cristo, indica questa via nel momento in cui, non solo assume la natura dell'uomo, ma fa sua l'esistenza concreta del popolo a cui annuncia la salvezza di Dio. Immergendosi nelle tradizioni e nelle istituzioni, nella cultura e nelle abitudini, nel pensiero religioso e sociale della sua gente, pur trascendendoli, ha avuto la possibilità di farsi capire. Il mistero dell'incarnazione configura e incide, dunque, nella definizione stessa di pastorale.

2. CRITERI ISPIRATORI DI PASTORALE GIOVANILE OGGI

2.1. L'incarnazione: modello dell'agire pastorale

Dio si è rivelato all'uomo in modo umano. Il suo ineffabile mistero e la sua volontà salvifica sono diventati comprensibili e sperimentabili, perché espressi in mediazioni umane. Ciò lungo tutta la storia, ma in forma del tutto particolare nell'evento dell'Incarnazione. L'umanità di Gesù è ciò che Dio stesso ha voluto diventare per incontrare e salvare l'uomo.

L'umanità è stata resa capace, nella creazione, di essere manifestazione di Dio in quanto sua «immagine e somiglianza». Con l'evento dell'Incarnazione l'umanità stessa è assunta nella vita di Dio. L'uomo e l'umano diventano così il luogo dove si rivela e si compie la salvezza. Gesù infatti ci ha insegnato col suo essere, ancora prima che con le sue parole, che il luogo per la manifestazione di Dio è ciò che è umano, e che Dio dà la dimensione giusta a ciò che merita il nome di «umano».

Perciò l'uomo è la via della Chiesa, l'unica possibile: «Non si tratta dell'uomo astratto, ma reale, dell'uomo concreto, storico»

(RH 13); non considerato soltanto come «recettore» della Parola, ma come soggetto coinvolto nello stesso atto della rivelazione; l'uomo in situazione, «nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale e insieme del suo essere comunitario e sociale. Egli è la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso...» (RH 14).

La storia di Gesù e l'esperienza della Chiesa autorizzano a parlare della capacità rivelatrice che ha il processo di incarnazione nella storia e nella cultura. Essendo non legato «in modo esclusivo e indissolubile con nessuna nazione o stirpe, con nessun particolare modo di vivere, con nessuna consuetudine antica o recente» (GS 58), il messaggio cristiano ha la capacità di inserirsi e di diventare la forma interiore di tutte quelle culture che a priori non lo escludono. E queste, fecondate dal Vangelo, sprigionano le ricchezze del Vangelo medesimo in espressioni originali.

Nella realtà esistenziale si trova l'uomo totale e concreto, che vive in un determinato spazio e tempo. Il servizio di salvezza a quest'uomo non è soltanto un aspetto, ma la vocazione stessa del credente. La separazione tra obiettivi religiosi e obiettivi umani, tra il singolo e la struttura-ambiente è una distinzione che tradisce radicalmente l'esperienza cristiana e sembra relegare la creazione e l'incarnazione a credenze, piuttosto che considerarle verità operative. «Non è redento ciò che non è assunto»!

Seguendo la logica dell'Incarnazione, la comunità cristiana si fa carico dell'uomo, cerca di conoscere la situazione e di dividerla, operando concretamente per la sua liberazione e piena realizzazione.

La comunità degli uomini, situata nella sua realtà territoriale, diviene un «luogo di salvezza»:

- dove è presente e operante la potenza salvifica di Dio;
- dove la fede è impegnata a discernere l'azione della grazia e del peccato, a scoprire la presenza di Dio creatore che incessantemente redime in Cristo le sue creature dal peccato per farle rivivere, creature nuove, nel suo Spirito;
- dove la carità trova il luogo reale di impegno.

La scelta di operare nella realtà concreta scaturisce allora dall'esigenza di operare in unità e continuità col mistero dell'Incar-

nazione. Cristo, presenza di salvezza e non di condanna per il mondo, è il modello per un'azione pastorale che annuncia la grande novità del Vangelo nel cuore stesso delle situazioni e degli ambienti umani.

2.2. La Chiesa: sacramento di salvezza

La Chiesa significa e continua il mistero dell'Incarnazione: « Quella particolarissima storia di Dio con l'uomo e quella particolarissima storia dell'uomo con Dio » (K. Barth) che si intrecciano per ogni persona e in ogni tempo fino all'instaurazione di ogni cosa in Cristo.

Lungo i secoli tale rapporto uomo-Dio, mondo-Chiesa, profano-sacro, terreno-celeste, fu vissuto in modi assai diversi, legati a culture, mentalità, situazioni, condizionamenti differenti.

A partire dal Vaticano II, la Chiesa scopre progressivamente di essere un sacramento, un segno di salvezza posto nella storia viva degli uomini, che «cammina insieme con tutta l'umanità». Sente dunque in modo nuovo il suo non essere estranea o giustapposta al mondo e alla storia degli uomini, ma interna ad esso e alle comunità umane in cui vive in « compagnia ».

La capacità e la necessità di camminare con la comunità degli uomini, di farsi carico della loro vita, di condividere con essi il pane quotidiano (*compagnia da «cum-pane»*), di essere presente nelle tensioni, nei problemi, nelle speranze di ogni persona la rendono più sollecita e amica della famiglia umana protesa a Cristo. «La Chiesa, che è insieme società visibile e comunità spirituale, cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta insieme al mondo la medesima sorte terrena ed è come il fermento e quasi l'anima della società umana destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio » (GS 40).

Il Signore Gesù ha voluto la sua Chiesa universale, senza confini né frontiere. «Tuttavia questa Chiesa universale si incarna di fatto nelle Chiese particolari, costituite a loro volta dall'una o dall'altra concreta porzione di umanità, che parlano una data lingua, che sono tributarie di un loro retaggio culturale, di un determinato sostrato umano» (EN 62).

Senza mai dimenticare l'orizzonte della Chiesa universale, si deve guardare alla chiesa particolare, inserita in un territorio, quella chiesa cioè che nelle sue articolazioni territoriali (diocesi, parrocchie) e personali (comunità di base, gruppi) «quando getta le sue radici nella varietà dei terreni culturali, sociali, umani, assume in ogni parte del mondo fisionomie ed espressioni diverse» (*ivi*).

È proprio questa chiesa « territorialmente » connotata che deve rapportarsi con visioni del mondo, principi etici e sistemi sociopolitici differentissimi. E i rapporti tra la Chiesa e la comunità umana saranno tanto più ricchi di potenzialità salvifica quanto più esprimeranno *atteggiamenti*

— di vicendevolesse necessario riferimento: nessuna delle due può essere definita nei suoi fini senza l'altra;

— di servizio specifico: la Chiesa riscopre la sua natura « missionaria »; essa non è finalizzata a se stessa: è per il servizio dell'uomo e del mondo; il suo fare comunione è in funzione della sua missione, che consiste nell'annunciare, testimoniare e vivere il Vangelo;

— di dialogo e partecipazione: la Chiesa viene al dialogo con l'uomo e con il mondo per essere una Chiesa storicamente più fedele al Signore Gesù e più capace di farsi carico del Vangelo, superando tentazioni di chiusura in se stessa;

— di simpatia con lo sforzo umano che sta facendo la società attuale per diventare più umana, pur tra contraddizioni, ritardi e contromarce: simpatia significa saper apprezzare il bene, chiunque lo faccia, secondo lo spirito del Vangelo; vuol dire riconoscere i « semi » o parti di verità che apportano le diverse forze storiche;

— di ottimismo: quello cristiano che parte dalla certezza che Cristo è presente nella storia, anche nella piccola storia del quartiere, e in essa sta operando.

2.3. Cultura: realtà da evangelizzare (EN 20)

Questa prospettiva, che sembra complessa e ampia si da essere affidata a pensatori, va tradotta in termini operativi nella realtà sociale. Suggestisce che non è sufficiente una pastorale individuale, così come non è sufficiente una pastorale « di contenimento ».

È invece indispensabile una pastorale che raggiunga la vita collettiva. Paolo VI la illumina con questi riferimenti: «Evangelizzare è trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità... convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini... Raggiungere e quasi sconvolgere, mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le forze ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la parola di Dio e con il disegno di salvezza» (EN 18-19).

Non è possibile una vera evangelizzazione se non si prendono in considerazione le forme di vita e di rapporto. In fondo quello che viene messo a fuoco è il nodo dell'incontro e lo scontro tra la parola evangelica e la cultura: se il Vangelo cioè pretende solo dare spiegazioni sulle realtà invisibili «che non sono di questo mondo», o piuttosto, anche, come afferma il testo, vuole «sconvolgere i modelli di vita».

Si tratta in definitiva di creare una «situazione salvifica» e di farne prendere coscienza. L'opera di evangelizzazione poggia su queste solide basi.

— Cristo è la ricchezza della comunità credente, il suo specifico, la forza e chiave di ogni salvezza: con la bocca va confessato che Gesù è il Signore e col cuore va creduto che Dio l'ha risuscitato per la nostra salvezza (cf *Rm* 10,9).

— Essere salvi è lasciarsi penetrare dal Vangelo del Signore. Vi può essere salvezza oggi solo se la «forma» di Gesù di Nazaret «conforma» qui e ora un pezzo di storia, penetra e vivifica realmente una situazione storica.

— Di qui si approda a una conseguenza per l'evangelizzazione: bisogna riprendere la strada della relazione profonda con il mistero di Cristo vivente nella Chiesa e insieme la strada dell'uomo contemporaneo. «Le parole di Dio infatti, espresse con lingue umane, si son fatte simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'Eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile all'uomo» (DV 13). È la realtà dell'accondiscendenza di Dio che diventa criterio pastorale.

— È fondamentale che la parola sia letta e interpretata insieme in comunità, sotto l'impulso dello Spirito e in situazione: cioè

fuori dalle genericità e dalle astrattezze che la bloccano. La profetia di ieri, semplicemente ripetuta oggi, resta solo memoria. Nello specchio delle nostre situazioni essa si carica di valore profetico.

— La catechesi, d'altra parte, se vorrà parlare di Dio e di Cristo, avrà bisogno di riferirsi ai problemi dell'uomo, rispondendo alle sue istanze più profonde e «specifiche». Dovrà quindi: aprire a una visione del mondo, a una concezione dell'uomo, a un nuovo tipo di rapporti; educare alla giusta valutazione, dal punto di vista della salvezza, dei criteri socio-culturali della nostra società; chiarire le relazioni che intercorrono tra l'azione temporale e l'azione ecclesiale.

L'influsso dell'annuncio evangelico sulla cultura si comprende alla luce di alcune constatazioni.

— La cultura ha un significato onnicomprensivo per l'esistenza umana; pertanto «la rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca» (EN 20).

Ogni cultura ha un carattere organico e unitario: l'intima coesione dei suoi elementi sortisce l'effetto di creare un universo comune di valori e una singolare solidarietà tra coloro che li condividono. Per questo motivo è inevitabile che il messaggio universale di salvezza, incontrandosi con una determinata cultura, entri «in interazione vicendevole con tutti gli elementi politici, economici, sociali, scientifici, che costituiscono il sistema globale di questa cultura» (R. Sigmend, *Evangelizzazione e cultura*, Roma 1975, p. 12).

— L'elemento cristiano ha un impatto sulla cultura nella misura in cui l'evangelizzazione avviene «non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici» (EN 20). Quando ciò non avviene, tale elemento è soggetto al rischio di cadute, particolarmente di fronte a nuove situazioni o nuovi stili di vita.

— La trasformazione della cultura si realizza attraverso la «comunicazione» del Vangelo. È indispensabile dunque l'apprendimento della lingua della cultura in cui si vive e cogliere la compresenza in essa dei linguaggi logico-razionale e simbolico-espressivo. Il dialogo Vangelo-cultura oggi più che mai ci impegna «nel campo della comunicazione, della semantica e della scienza dei sim-

boli » (CT 59). Un annuncio evangelico che non percepisce e non usa «il linguaggio » proprio di una cultura è destinato a rimanervi estraneo.

3. PROSPETTIVE PASTORALI CONSEGUENTI

Da una simile concezione di pastorale scaturiscono prospettive concrete anche per la pastorale giovanile.

L'evangelizzazione e l'educazione, un binomio indissolubile, assumono una configurazione specifica secondo l'ottica descritta. La pastorale in definitiva traduce nella prassi la logica del mistero dell'Incarnazione, l'idea di una Chiesa che si rinnova nelle radici alla luce dell'Evangelo. Di qui derivano orientamenti e impegni pastorali.

3.1. Una presenza solidale e missionaria

Alla luce delle logiche accennate occorre pensare e realizzare una pastorale all'interno della vita, delle domande e delle aspirazioni, delle preoccupazioni e delle innovazioni della comunità umana; partecipare al dialogo con le molteplici agenzie superando la tentazione di chiudersi in un ambito strettamente privato; promuovere un'azione pastorale d'ambiente, in cui la qualità della vita, i valori e gli ideali condivisi siano oggetto di annuncio evangelico e di educazione della persona.

Per questo la prima condizione è «esserci».

Una presenza attiva ed efficace nella comunità umana non è allora una tattica pastorale da parte della comunità cristiana, ma il compimento del disegno del Padre sull'umanità. La Chiesa realizza in sé la comunione e la espande. La presenza attiva e impegnata dei cristiani là dove gli uomini vivono e lottano è sacramento di comunione: rende significativa ed efficace la presenza di Gesù risuscitato.

La presenza perciò non è un atto edificante da parte di alcuni; è una scelta, che esprime una modalità pastorale. Significa volon-

tà di partecipare alla vita e alle vicende degli uomini, uguaglianza con gli altri, condivisione di un cammino, assunzione di un destino comune.

La Chiesa non è un'istituzione che separa i suoi, portandoli nelle proprie organizzazioni, strutture e attività; li invia invece con tensione profetica tra gli uomini. I cristiani sanno che questa presenza deriva dalla propria vocazione e dal proprio impegno ministeriale. Alla comunità cristiana, caratterizzata da una scelta di valori e significati di vita, toccherà animare tutti i suoi membri, dando linee di spiritualità adeguate, affinché la loro fede e la loro carità crescano attraverso questa comunione con l'uomo. I giovani principalmente vanno educati a sentire la realtà sociale, a considerarsi cittadini a pieno titolo; a quella presenza culturale che comporta rispetto delle opinioni altrui e coraggiosa affermazione delle proprie.

La presenza si carica di significato salvifico nella solidarietà.

La solidarietà tra la salvezza che viene da Dio e la storia dell'uomo è nell'essere, prima e più ancora che nei propositi degli uomini.

Le stesse persone che vivono la storia del mondo, vivono inseparabilmente la storia della salvezza; le stesse che compongono la comunità cristiana appartengono alla comunità civile e politica.

Non appartiene allo spirito del Vangelo la delegittimazione permanente di quanto l'uomo tenta nella ricerca razionale della sua crescita, anche se alle volte questo sforzo presenta limiti, carenze e persino errori. Anche se la storia dell'uomo non è mai stata pura in nessuno dei suoi aspetti, la Chiesa intende esserle solidale. Oggi si richiede un rinnovato impegno educativo, perché la solidarietà diventi una forma di «costante mobilitazione dei fedeli» (Paolo VI), che siano portatori di un messaggio che non si sovrapponga alle soluzioni umane, ma si incarni in esse per illuminarle, potenziarle e collaborare alla loro purificazione.

La comunità cristiana dunque intende partecipare non come invitata o estranea, ma come in una causa propria, coinvolta in prima persona in tutti i legittimi sforzi degli uomini per la qualità della vita.

La presenza è veramente solidale quando è missionaria, quando i cristiani inseriscono nel vivo del processo storico il fermen-

to lievitante del Vangelo. Come conseguenza ogni separazione tra Chiesa e mondo va rifiutato per evitare che succeda che un mondo senza Dio sia la risultante dell'annuncio di un Dio senza mondo.

Con i loro strumenti specifici le comunità si fanno liberatrici di energie capaci di fermentare realtà spesso opache e refrattarie. Traducono la fede in compagnia, la carità in riconciliazione e perdono, la speranza in cammino solidale verso il Regno. E di tutto questo annunciano la forza e l'origine: Gesù Cristo e il suo mistero di salvezza di tutto l'uomo.

La Chiesa esprime questa sua capacità missionaria:

— radunando i credenti affinché crescano insieme, siano protagonisti di comunione e non di fughe e lacerazioni: si tratta di vivere il testamento di Gesù... « Come tu, Padre, sei in me... siano anch'essi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato » (*Comunione*);

— unificando attorno al primato dell'evangelizzazione la ricchezza e molteplicità dei carismi con cui lo Spirito l'arricchisce: sacerdoti, religiosi, laici, associazioni... (*Annuncio*);

— favorendo la profondità della conoscenza del mistero cristiano e l'inserimento vitale di esso in coloro che ne hanno fatto la loro scelta di vita (*Catechesi*);

— facendo trasparire nelle celebrazioni la presenza operante di Dio, la forza del sacrificio di Cristo e della nostra comunione con Lui e riflettendo in esse la vita quotidiana della gente (*Celebrazione*);

— aiutando i fedeli a dare sempre più chiaramente il primato alla vita nello spirito da cui dipende il resto: la fede, la speranza e la carità sono lievito buono di cui il mondo ha bisogno (*Testimonianza*);

— esprimendo un dilatato servizio per rispondere alla società civile che oggi chiede un supplemento di impegno per alcune carenze e piaghe che l'affliggono come i fenomeni di emarginazione, sottosviluppo, degradazione, droga, violenza... (*Servizio*);

— diffondendo con «originalità evangelica», e quindi al di là di interessi e schieramenti politici e talvolta anche ecclesiali, i va-

lori della vita, della dignità umana e del bene comune quali la tolleranza, la giustizia sociale, la solidarietà (*Impegno*);

— raccogliendo l'invocazione di un « senso ulteriore » per tutti gli sforzi dell'uomo, come una richiesta che essa può interpretare (*Profezia*).

Tutto ciò non è per pochi momenti né facile. La comunità cristiana non disarma però di fronte ai propri limiti e alla grandezza dell'impresa; ripone la sua fiducia in Colui che ha vinto il male nella sua forma più radicale.

3.2. Approfondire i nodi dell'esperienza della fede

Nel mondo di oggi è sempre più difficile motivare e legittimare la fede cristiana. Non pochi dei suoi contenuti, intesi non soltanto come « dottrina », ma anche come atteggiamento pratico di fronte alla vita, sollevano problemi.

La ricerca di qualità pastorale stimola a verificare il nostro modo di « annunciare, proporre e insegnare » la fede e le sue incidenze nelle diverse aree dell'agire umano, personale, familiare, sociale.

In questi anni si è riflettuto e operato sul ruolo della comunità, sugli ambiti di azione (educazione, comunicazione, pastorale), sulle vie concrete e sulle metodologie. Si sono proposti a più riprese quadri di riferimento e motivazioni teologiche, insieme a descrizioni delle situazioni socioculturali. Si davano un poco per scontati i contenuti fondamentali dell'esperienza cristiana, sempre più atipica e differenziata.

Alla luce degli sviluppi socioculturali attuali e in seguito all'evento del Concilio Vaticano II, la comprensione e l'attuazione della scelta cristiana si presentano notevolmente rinnovate. Ne sono prova i catechismi nazionali e per le diverse età. Ma ciò che suscita problemi, non sono l'una o l'altra pratica religiosa, l'una o l'altra « verità », quanto piuttosto la stessa scelta di fede e il senso religioso dell'esistenza. Alcuni nuclei della dottrina tradizionale, anche senza essere negati, hanno cessato praticamente di essere centrali. Altri sono ora costantemente riproposti, nello sforzo di collocarli nella novità di contesti, di linguaggio e di applicazioni concrete. Si fanno avanti tematiche umane, in cui la fede come scelta

appare significativa non tanto per quello che dice su Dio, quanto piuttosto per ciò che dice e fa nei riguardi dell'uomo e del suo destino, illuminato dall'evento di Cristo.

In questione è appunto la saldatura tra la vita del soggetto, la sua cultura e la proposta della fede.

Conviene allora rivisitare tutto alla luce della riflessione maturata nella Chiesa (cf *Direttorio Catechistico Generale, Evangelii nuntiandi, Catechesi tradendae*) per operare un confronto equilibrato e formulare di conseguenza un « programma-itinerario » di riferimento, senza per questo trascurare le accentuazioni tipiche di ciascun contesto. Tale programma-itinerario deve essere calibrato non solo su chi è cresciuto già nella fede, ma anche e soprattutto su coloro che sono considerati lontani o devono compiere i primi passi.

Al riguardo, una prima attenzione richiesta si rivolge al soggetto che vive la fede e quindi al « tipo di uomo » da far crescere perché essa sia vera e completa. La tendenza odierna privilegia l'elaborazione « soggettiva », individuale e trascura la mediazione comunitaria e il valore normativo del « depositum fidei ». Inoltre nella stessa elaborazione soggettiva preferisce il momento « emozionale-esistenziale », o a volte l'aspetto operativo. Certamente va recuperata la risposta totale in cui il messaggio si rivolge all'intelligenza come verità da conoscere e approfondire, alla volontà come bene da accettare e amare, alla coscienza come scelta da fare, alle relazioni interpersonali come mondo sociale da costruire.

Ma proprio per favorire la maturità e la completezza della fede nel soggetto c'è bisogno di riorganizzare in forma comunicabile al giovane cristiano di oggi una visione del mistero di Cristo, alla cui luce egli capisca la propria condizione e assuma una prassi coerente per la salvezza sua e dell'umanità. E ciò deve essere proposto tenendo conto che siamo in un momento in cui si è restii e diffidenti delle spiegazioni « totali » e « sicure ».

In questo compito si individuano come aree da ripensare l'etica, la cultura, la spiritualità. La prima riguarda l'incontro tra la coscienza della persona e le esigenze che scaturiscono dal suo destino. L'educazione della coscienza consiste nella capacità di discernimento di quanto è « retto » perché avvii la persona al suo com-

pimento. Tale è il campo di molti conflitti attuali e perciò il punto nodale di una vera educazione. È in base alla coscienza che si definisce la responsabilità dell'uomo di fronte a se stesso e al futuro.

La cultura poi riguarda lo sforzo razionale di organizzare l'esistenza in conformità ai presupposti della coscienza e nei più diversi aspetti della vita. È dunque il campo di prova della fede, della speranza e della carità, e al contempo della loro efficacia nella convivenza umana.

La spiritualità infine si riferisce alla percezione del mistero di Dio e dell'uomo, della trascendenza e delle sue espressioni alla luce dell'evento di Gesù Cristo. È un impostare la propria vita ispirandosi a motivazioni e valori evangelici e operando scelte concrete di vita. Questi tre aspetti sono complementari e crescono insieme.

Tale ripensamento dei contenuti deve avvenire in forma eminentemente esistenziale, lontana dalle formulazioni scontate, tradotta in termini catechistici e pastorali piuttosto che semplicemente teologici, e facendo tesoro di quanto si è già sperimentato.

Richiede dunque in primo luogo l'identificazione di *alcuni nuclei* e l'organizzazione gerarchica di essi conforme al principio enunciato dal Direttorio Catechistico Generale, al n. 43, « La gerarchia delle verità da osservarsi nella catechesi »: il mistero di Dio, il mistero del Cristo, il mistero dello Spirito Santo presente nella Chiesa, il mistero della Chiesa. Tale gerarchia va pensata come risposta all'ambiente secolarizzato e pluralista in cui i giovani vivono oggi.

Ma oltre ai nuclei che ripropongono le verità che illuminano la vita, occorre preoccuparsi del linguaggio adeguato, in modo che l'annuncio sia una buona notizia, significativa per l'uomo di oggi, che tocchi quei punti decisivi per la sua esistenza personale e collettiva. Non si tratta primariamente di parole, bensì di riferimenti esistenziali conformi alla sensibilità antropologica odierna. Ogni parola di annuncio riferisce un significato cristologico, propone cioè un annuncio su Cristo e su Dio; ma allo stesso tempo coglie un elemento esistenziale, ossia dice qualche cosa di reale sulla salvezza e felicità dell'uomo. Ha anche una indispensabile risonanza storica senza la quale rimarrebbe « astratto »: indica « verso dove

e come» trasformare la storia umana. Essa contiene infine una dimensione escatologica: svela e propone il destino ultimo dell'uomo e le condizioni del suo compimento. Se si tralascia uno qualsiasi di questi significati o aspetti, la «parola », l'annuncio, la verità rimangono parzialmente mute.

Alla determinazione di nuclei e significati va aggiunta l'accurata attenzione all'apprendimento da parte dei giovani della pratica « quotidiana » della fede: momenti di formazione a una mentalità di fede, cammino di asceti, incontro con il Signore nella preghiera e nei gesti sacramentali della Chiesa, servizio all'uomo. Non si tratta evidentemente di rivolgere soltanto raccomandazioni. Vanno individuati «esperienze» e «luoghi» dove l'educatore possa proporre e seguire la crescita dei giovani: animazione, volontariato, gruppo, direzione spirituale.

PARTE SECONDA

**UN'ESPERIENZA
ORIGINALE ED EMBLEMATICA
DI PASTORALE GIOVANILE
A SERVIZIO DELLA CHIESA**

Capitolo primo

L'ESPERIENZA EDUCATIVA PASTORALE DEL SANTO DEI GIOVANI

La questione giovanile — lo abbiamo già sottolineato — insieme al movimento operaio e a quello della promozione della donna, contrassegna l'evoluzione di tutte le società in questo secolo. È un problema sociale e non soltanto educativo. I fattori che la provocano sono ormai noti e le situazioni che ne conseguono fanno parte dell'informazione e dell'esperienza quotidiana.

La preparazione dei giovani alle responsabilità professionali e sociali si è allungata. Essi rimangono parcheggiati in attesa di lavoro e di partecipazione. Le istituzioni a cui viene demandato il compito educativo non riescono ad accompagnarli durante tutto questo periodo nell'elaborazione di valori e convinzioni. La stessa società pluralista e complessa induce frammentazione nella mentalità e nella coscienza morale. Si percepisce un « disagio » dovuto a un diffuso senso di insicurezza e di emarginazione. In molti è passeggero, grazie al supporto familiare e al successivo inserimento nel lavoro; in altri c'è il rischio della rinuncia a un progetto di vita, dell'apatia o contrapposizione verso la società o della caduta in diverse forme di devianza.

Un santo, il santo dei giovani, don Bosco, ha affrontato nella sua vita svariati problemi che sono di oggi, quali l'educazione, la cultura popolare, la comunicazione sociale. Ma nessuno richiama tanto la sua memoria quanto la questione giovanile. I giovani, infatti, costituiscono l'elemento indispensabile della sua immagine.¹² anche se le biografie per gli addetti ai lavori lo presentano come una personalità dai molteplici aspetti, la compagnia dei giovani sarà da sola sufficiente a identificarlo, mentre tutti gli altri aspetti, senza di questo, non lo rendono riconoscibile.

Verso i giovani lo portava la sua capacità naturale di sintoniz-

zare con la vita. Si è detto che, così come alcuni nascono poeti, don Bosco è nato educatore. La conoscenza profonda delle aspirazioni giovanili e dei loro disagi gli veniva da una lunga e felice convivenza con giovani di ogni tipo e condizione, ma specialmente con quelli più poveri e bisognosi. « Sono stato quarant'anni tra i giovani — dirà verso la fine della vita — e posso dire che non mi hanno negato mai niente di quanto io abbia chiesto da loro ». Il ministero gli diede l'esperienza dell'azione di Dio nel cuore dei giovani e la fiducia nelle loro possibilità.

Un rapporto lungo quanto la vita, quello di don Bosco con i giovani e dei giovani con don Bosco, che perdura ma non si ripete, arricchito di sempre nuove manifestazioni. Non è quindi facile descriverlo in poche battute. Alcune chiavi di lettura possono comunque darci un'idea della sua esperienza educativa e pastorale.

1. UNA VOCAZIONE

Nel recente film su don Bosco (1988) c'è una scena commovente che riproduce un fatto della sua vita.

Una domenica torrida, dopo una massacrante giornata all'oratorio, mentre torna alla sua stanza, don Bosco sviene. Tosse, infiammazione violenta, perdite continue di sangue. Otto giorni rimane tra la vita e la morte. In quelle sere arrivano gruppi di poveri ragazzi spauriti; piangono e pregano. Alcuni con generosità incosciente fanno promesse difficili da mantenere, come digiunare a pane e acqua per un anno, o recitare il rosario per tutta la vita. La crisi perdura. Molti temono la fine. Ma non venne. Venne invece la ripresa, la «grazia», strappata da quei ragazzi che non potevano rimanere senza padre.

Qualche tempo dopo, appoggiandosi al bastone, don Bosco si incammina verso l'oratorio. I ragazzi gli volano incontro. I più grandi lo costringono a sedersi sopra un seggiolone, lo alzano sulle loro spalle e lo portano in trionfo. Cantano e piangono. Entrano nella cappellina e ringraziano insieme il Signore. Don Bosco riesce a dire poche parole: «*La mia vita la devo a voi. Ma statene certi: d'ora innanzi la spenderò tutta per voi.*»

Sono le parole più grandi che don Bosco abbia pronunciato nella sua vita, come una specie di «voto solenne», simile a una professione religiosa, con cui si consacrò per sempre ai giovani. È il progetto di vita sognato all'età di nove anni, a cui don Bosco rimarrà caparbiamente ed eroicamente attaccato, senza ripensamenti e senza rese. Il continente giovanile sarà considerato da lui la terra della sua missione: «Il Signore mi ha mandato ai giovani ed è necessario che io sacrifichi tutto il resto per donarmi a loro». La sua vita verrà riassunta in sintesi lineare: « Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa alcuna che non avesse di mira la gioventù ».

Questa sua determinazione di dedicarsi alla gioventù fu a prova di sofferenze, solitudine e sospetti. In un libro destinato ai suoi figli, don Bosco medesimo racconta queste prove in un crescendo emozionante. I primi che vogliono dissuaderlo sono i colleghi nel sacerdozio. La ragione è la norma che regola l'attenzione spirituale dei fedeli: «Don Bosco allontana i giovani dalle parrocchie... cessi dunque di raccogliarli in altre località e li mandi alle loro chiese. Così dicevano due rispettabili parroci che mi visitarono anche a nome dei loro colleghi ».

Vengono poi le apprensioni delle autorità cittadine, allarmate dai commenti e lagnanze dei vicini. « Mio buon prete — gli avrebbe detto Cavour, sindaco di Torino —, prendete il mio consiglio, lasciate in libertà quei mascalzoni. Io vi assicuro che le adunanze che voi fate sono pericolose e quindi non posso tollerarle ».

Si fanno avanti poi gli amici preoccupati della salute di don Bosco, che a loro giudizio andava deperendo come conseguenza del molto lavoro e della fissazione. «Per non esporci a perdere il tutto — gli consigliava un suo collaboratore — è meglio salvare qualcosa. Lasciamo dunque tutti gli attuali giovani. Riteniamo soltanto una ventina per il catechismo». Se l'avesse seguito, don Bosco non sarebbe stato il padre di molti giovani, ma soltanto il buon catechista di un gruppo.

Interviene poi la nobile Signora, ai cui istituti femminili don Bosco serviva come cappellano, che lo pone di fronte a una dolorosa alternativa: lasciare i giovani o lasciare i suoi istituti. La risposta di don Bosco non dà luogo a dubbi. Niente potrà allonta-

narlo dai giovani. La reazione della Signora, la Marchesa di Barolo, è immediata: «Dunque, se preferisce i suoi vagabondi ai miei istituti, resta congedato in questo momento. Oggi stesso provvederò chi la deve rimpiazzare ».

E dopo tutto questo sforzo corale per dissuaderlo, viene un'altra prova: il sospetto che patisse di fissazione anormale nei propri progetti e di megalomania. « Intanto — ricorda egli nelle sue *Memorie* — prevaleva ognor la voce che don Bosco era divenuto pazzo. I miei amici si mostravano dolenti; altri ridevano. Ma tutti si tenevano lontani da me. L'Arcivescovo lasciava fare. In quell'occasione alcune persone rispettabili vollero prendersi cura della mia sanità. Don Bosco, dicevano, ha delle fissazioni che lo condurranno inevitabilmente alla pazzia». Non era infatti comprensibile che perseverasse nella sua determinazione contro il parere di persone di buon senso, alcune delle quali svolgevano ruoli rispettabili.

Ma il punto più alto di questo calvario è la solitudine totale. «Mentre succedevansi le cose soprammentovate, era venuta l'ultima domenica... I miei collaboratori mi lasciarono solo in mezzo a quattrocento ragazzi. In sulla sera di quel giorno rimirai la moltitudine dei giovani che si trastullavano, e consideravo la copiosa messe che si andava preparando; per cui solo di operai, sfinito di forze, di sanità male andata, senza sapere dove avrei in avvenire potuto radunare i miei ragazzi, mi sentii vivamente commosso. Ritiratomi pertanto in disparte, mi posi a passeggiare da solo e forse per la prima volta mi sentii commosso fino alle lacrime». Fu la prova suprema, ma non l'ultima. Da quel momento dirà ai giovani: «Io con voi mi trovo bene... la mia vita è proprio stare con voi. Fate pure affidamento su di me». Come chi ha tagliato le corde che lo legavano ad altri impegni, sente che ha preso possesso della terra promessa. La sua sarà una storia di gesti indimenticabili di vicinanza e donazione, corrisposti dai giovani con attaccamento affettuoso.

2. UN PROGETTO OPERATIVO CON I GIOVANI AL CENTRO

Don Bosco visse in un tempo di profonde trasformazioni. In un periodo di cinquant'anni (1830-1880) il volto dell'Italia, del-

l'Europa e, per molti versi, quello del mondo cambiò sostanzialmente. I processi di unificazione nazionale, la nuova espansione coloniale, le guerre di indipendenza modificarono i confini tra gli Stati. La vita pubblica venne organizzata secondo una nuova visione dello Stato e dei diritti dei cittadini. Ma la scossa più forte si fece sentire nel sociale con l'inizio della rivoluzione industriale, definita come la più drammatica e profonda dopo quella neolitica. L'emigrazione dalla campagna, la crescita disordinata delle città industriali con il seguito di miseria, lo sfruttamento della mano d'opera minorile, il costituirsi di un proletariato urbano in cui presto sboccherà la coscienza della propria povertà e della propria forza, l'esodo verso l'estero sono soltanto alcune delle conseguenze di questo terremoto sociale.

Nella città di Torino, dove don Bosco diede inizio alla sua opera di sacerdote educatore, queste trasformazioni ebbero un riflesso osservabile a occhio nudo. La popolazione della città si raddoppiò nel termine di un trentennio (1835-1865). Dalle campagne scendono numerose famiglie e persone per inserirsi nel mercato del lavoro cittadino.

La situazione colpisce tragicamente i ceti popolari, alla cui vita, senso religioso e cultura, don Bosco fu particolarmente vicino e sensibile. La condizione precaria delle famiglie si ripercuote sui giovani in forma di inserimento precoce nel lavoro, abbandono del focolare, perdita delle opportunità di educazione, rischio di delinquenza, solitudine e vagabondaggio. Il nesso tra i microfenomeni economico-sociali e la miseria in cui venivano a trovarsi le persone era evidente, anche se non esistevano ancora strumenti per un'accurata analisi della realtà. Le manifestazioni della precarietà erano molteplici e si espandevano come una metastasi, di fronte alla quale le forze di contenimento e cura sembravano inconsistenti.

Il quadro di bisogni appariva ampio e non risparmiava gli adulti né i nuclei familiari. Dove applicare il rimedio? Don Bosco si orienta decisamente verso la gioventù. La rende centro di interesse per un progetto operativo che punta sul coinvolgimento libero di numerose persone associate per il bene, l'intervento delle responsabilità politiche, l'influsso sulla mentalità del popolo attraverso la diffusione della cultura, la presenza all'interno dei movimenti più si-

gnificativi della Chiesa e del popolo, quali le missioni, l'emigrazione, il formarsi di associazioni di cittadini.

Con la scelta della gioventù don Bosco si inserisce in una visione globale di trasformazione della società. Il periodo giovanile — è il suo pensiero — è determinante per la persona perché in esso si radicano atteggiamenti, convinzioni e abiti che consentiranno di affrontare ogni rischio con dignità e garanzia di superamento. Ma per la società, le nuove generazioni sono il fattore determinante di cambiamento in meglio sotto molteplici aspetti: nella convivenza pacifica, nel rispetto dell'ordine pubblico, nel lavoro responsabile e competente, nel senso morale e nella testimonianza religiosa, nella solidarietà.

La gioventù diventa, dunque, il punto preferito dove orientare gli sforzi e le risorse di fronte a fenomeni di miseria, delinquenza, girovagare o semplicemente di trapasso sociale e culturale. In lui tutto converge psicologicamente e operativamente sul punto focale della gioventù.

La sua opera si svilupperà al ritmo della scoperta dei bisogni giovanili. Dopo l'oratorio, a cui accorrevano «scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadratori e altri che venivano da lontani paesi», istituì una casa per offrire «alloggio, vitto e vestito a quei giovani di città, o di paesi di provincia i quali sono talmente poveri ed abbandonati, che non si potrebbero avviare ad un'arte o mestiere». Poi vennero i laboratori e le scuole, l'attenzione a coloro che volevano seguire la vocazione sacerdotale e non ne trovavano i mezzi, la preoccupazione per coloro che versavano in pericolo di perdere la fede e i valori ereditati. Così, rimanendo al centro delle sue preoccupazioni i giovani «poveri, abbandonati, pericolanti», il campo giovanile si va allargando man mano che si scoprono nuovi bisogni non sempre materiali, si diffonde l'interesse per l'educazione popolare, cresce la domanda di competenza professionale, emerge l'incidenza della responsabilità del cittadino nei processi sociali, è messa a prova la fede cristiana.

Il problema delle differenze sociali, secondo le quali stabilire preferenze giovanili, si riduce. Prima della promozione culturale e professionale sono urgenti per tutti la preservazione morale e la fede religiosa, che per don Bosco sono le radici della vera civiltà,

le basi sicure della convivenza sociale, e anche l'attrezzatura fondamentale per affrontare la vita.

Al momento del maggiore sviluppo, l'opera di don Bosco prenderà di mira un'ampia frangia di gioventù «comune», di risorse umane intatte, bisognosa piuttosto dal punto di vista economico, per una sua conveniente promozione umana e cristiana, vedendo in essa il futuro elemento di stabilità e di graduale trasformazione sociale. Abbraccerà anche un numero minore di «discoli» o «devianti» di diverse tipologie, per i quali si pensa sempre preferibile l'intervento preventivo e l'inserimento nelle istituzioni preparate per i più, piuttosto che la separazione in stabilimenti e programmi segreganti. E ancora, una frangia di giovani «di particolare buona indole» e con pietà che costituissero la base esemplare per i suoi ambienti o sono candidati alla carriera ecclesiastica. Il suo non è un progetto settoriale, ma un servizio a tutti i giovani e a ciascuno di essi.

Ma egli stesso, senza mettere sotto giudizio la struttura della società, si accorgeva che quanto voleva portare avanti in favore della gioventù richiedeva la collaborazione di forze molteplici di ogni estrazione: credenti e non, purché sentissero il problema giovanile e avessero rettitudine naturale e sensibilità sociale per voler collaborare.

Così concepì un movimento di persone che in certi momenti prende le dimensioni di un'utopia. Si proponeva infatti di coinvolgere governi civili e enti ecclesiastici fino ai massimi livelli nella soluzione di problemi dei giovani.

A parte questi momenti di sogno, c'è stato da parte sua un impegno ininterrotto di aggregare attorno al problema giovanile: congregazioni religiose, maschili e femminili, associazioni di laici (cooperatori e collaboratori), contatti, amicizia e interessamento di uomini politici, emersione di consapevolezza nella gente.

Attorno alla stessa preoccupazione maturò un intervento molteplice in campo editoriale per influire sui giovani e sulla mentalità dei ceti modesti: testi scolastici adeguati, letture popolari, calendari, bollettino di collegamento, libri di preghiera, catechismi.

Sulla stessa linea concepì un progetto missionario in favore della gioventù di altri continenti che erano privi della fede e, in non pochi casi, dei benefici della cultura e della civiltà.

L'iconografia riproduce bene la sua vicenda quando lo rappresenta circondato di giovani e colloca attorno a questo motivo principale altri accenni ai molteplici fronti apostolici in cui si impegnò. Senza i giovani è irricognoscibile, con i soli giovani è incompleto.

3. COMPrensIONE PROFONDA DEL GIOVANE

Ma sotteso al progetto c'è una comprensione singolare della persona del giovane che determina lo stile di rapporto che l'adulto deve avere con lui, i messaggi da emettere per illuminarlo, l'ambiente da creare.

Non è facile spiegare tutto ciò a parole. Don Bosco, a chi gli chiedeva un chiarimento o piccolo manuale del suo sistema di trattare i giovani, rispondeva con l'invito a venire da lui e condividere l'esperienza. Molte cose infatti diventano comprensibili soltanto attraverso il racconto di aneddoti e l'interpretazione di brevissimi detti, carichi di storia quotidiana.

Uno di questi detti sintetizza in tre parole la visione che don Bosco ha del giovane e le condizioni per una risposta educativa valida: ragione, religione, amorevolezza. Ad esse si è riferito il Papa nella sua lettera « *Juvenum Patris* ». Si possono declinare secondo tutti gli elementi fondamentali di un programma educativo.

Ragione, religione, amorevolezza sono innanzitutto una definizione del giovane in quanto soggetto di crescita o di ricupero, una lettura delle sue risorse interiori, delle fonti di energia di cui dispone per costruirsi. Queste energie si trovano anche in coloro che sembrano definitivamente contrassegnati da situazioni negative: « In ogni giovane — diceva don Bosco — anche in quello più disgraziato, c'è un punto che, opportunamente risvegliato dall'educatore, risponde ai richiami del bene ».

Egli è capace di cogliere il diverso valore degli atti, delle cose, delle persone. È attirato dalla bellezza delle sue manifestazioni più immediate e spontanee, dalla gioia, dalla voglia di essere e costruire in compagnia, dagli orizzonti larghi, dal desiderio di scoperta. È sensibile agli stimoli che lo portano verso una coscienza di sé e del

mondo, percepisce gli interrogativi dell'esistenza e i problemi di senso, anche se deve esplicitare la sua risposta.

È anche strutturalmente un « essere mistico »: vive sulla soglia del mistero e percepisce in se stesso esperienze e risonanze religiose vissute qualche volta; i segni del mistero, l'intuizione dell'oltre, la qualità delle persone legate alla sfera del religioso, le celebrazioni sacre aprono prospettive infinite, svegliano energie nascoste e infondono gioia e serenità. E ciò perché egli è destinato obiettivamente all'incontro con Dio in questo mondo e per sempre. Perciò attraverso la fede e le meditazioni religiose entra in un reale contatto col più profondo di se stesso e con la grazia di Cristo Salvatore. Ciò alimenta la speranza di ricupero e sostiene lo sforzo di costruzione della persona. Don Bosco parlava della forza educativa dell'esperienza religiosa con le sue componenti di riflessione, preghiera e sacramenti, impegno nella vita.

Il giovane è pure sensibile ai gesti che gli danno consapevolezza della propria dignità. **Da** essi prende energia. L'amorevolezza è una dimensione del soggetto prima ancora che una modalità dell'educatore. L'essere partner in un'amicizia, invitato a rispondere liberamente quando qualcuno gli offre amore e fraternità, il sentirsi destinatario di un rapporto umano nobile e disinteressato crea in lui un'immagine positiva di sé e predispone a qualunque sforzo per promuoversi.

Il trinomio indica anche come è costruita la personalità dell'educatore. Egli non è in primo luogo uno specialista del metodo o dei contenuti. È una persona di accoglienza, incontro, comprensione e dialogo. Si ispira a una conoscenza paziente e attenta della situazione personale e sociale di ogni giovane, valuta i condizionamenti e le risorse, stima ogni passo e sforzo. Egli crede nelle possibilità della persona creata da Dio e a cui il Signore offre continuamente nuove opportunità di salvezza, anche quando si trova in situazioni che la mentalità corrente giudica irreversibili.

L'educatore è fondato sull'amore. Ciò vuol dire volontà di servizio al giovane e distacco da obiettivi personali di guadagno, partito o proselitismo; è interessato invece al bene totale dei giovani. **Ha** imparato a esprimere questo amore in maniera comprensibile sulla misura del giovane povero. Con questa ascesi e con questo eser-

cizio ha modellato la sua struttura interiore. La sua amorevolezza infatti non è formale; non si tratta di uno stile «esterno», di un sorriso, ma di un atteggiamento di infinita stima e rispetto di fronte al mistero del giovane. Don Bosco dirà che il suo sistema si basa sull'inno di san Paolo alla carità.

Il trinomio ragione-religione-amorevolezza ispira il programma educativo. Fattori di sviluppo e crescita totale sono le attività ricreative e culturali sane. **Il** lavoro è un mezzo per guadagnarsi la vita, ma è anche condizione di salute psichica, esercizio di dignità e contributo al benessere comune. L'apprendimento delle scienze e delle arti, il giuoco, le passeggiate e la vita nella natura, la disciplina con le sue risorse verso il bene, predispongono verso ulteriori mete e prevengono devianze, perché fanno assaporare esperienze vincenti.

È importante però che l'insieme venga illuminato e orientato dalle finalità ultime dell'uomo. Altrimenti tutto diventa trattenimento. Perciò si educa alla fede. Questa permea il programma. Eppure non viene imposta, ma si offre la possibilità di farne l'esperienza. **Le** verità che riguardano Dio e il nostro rapporto con Lui vanno approfondite. Esse e la pratica religiosa rispondono ai bisogni più profondi dell'uomo. Va anche valorizzato il loro influsso comunitario nell'ambiente. Esse infatti danno significato al tessuto di rapporti e tono di gioia e dignità alla convivenza. Così vita e fede si fondano attraverso l'ambiente, la testimonianza degli educatori e la qualità dei rapporti che favorisce la comunicazione.

Infine il trinomio ispira la metodologia, sebbene in essa sia l'amorevolezza a dare il tono alla totalità. **La** ragionevolezza ordina con misura le esigenze, predispone con discrezione i passi e le condizioni favorevoli e tempera la necessaria fermezza. La stima incondizionata e il rapporto personale di amicizia facilitano il passaggio di valori e convinzioni e il radicarsi degli atteggiamenti. La fede offre stimoli di motivazioni e fiducia.

Campioni di questa fusione di elementi sono lo scorrere della vita quotidiana, le feste periodiche in cui ciascuna dimensione ha manifestazioni straordinarie, i momenti giornalieri in cui esse si concentrano, come l'incontro personale al termine del giorno, che nella tradizione venne chiamato « la buona notte».

4. UN CRITERIO E UN PROGRAMMA: AIUTARE AD AFFRONTARE LA VITA

La visione che don Bosco ha del giovane contiene un atto radi-cale di fiducia: nell'amore di Dio che vuole e opera la salvezza di ognuno, nell'energia trasformante della grazia, nelle risorse naturali della persona segnata da una vocazione, nella forza liberante dell'affetto.

Questa fiducia la mise a prova con i giovani già raggiunti dalle piaghe sociali. Ma presto pervenne alla conclusione che la prevenzione offriva delle possibilità migliori che il ricupero. Risparmiava al giovane la vergogna, la sofferenza e lo sperpero di energie che comportano la caduta nella devianza. Offriva un punto di partenza più favorevole all'educatore che poteva contare su risorse ancora intatte.

Va detto che l'idea preventiva non è una sua scoperta. È comune a non pochi dei suoi contemporanei che la applicano nell'ambito educativo, sociale e politico. **La** vedono utile per arginare il male con misure di controllo e vigilanza prima che dilaghi, e promuovere le persone che sono potenziali portatori di elementi di destabilizzazione. Si tratta di precludere la strada alla criminalità, alla delinquenza, alla mendicizia, alla sovversione, anticipandosi con la formazione della mente e della coscienza dei singoli.

Emerge dunque l'ambivalenza della prevenzione, che non è solo del secolo scorso. Difatti la prima concezione della prevenzione può, paradossalmente, essere considerata « repressiva ». **Essa** parte dalla difesa dei «buoni», dei «ragionevoli», contro il pericolo rappresentato dai « devianti », e in misura più ampia « dai diversi » per origine, colore, lavoro, abitudini sociali. Questi possono mettere in pericolo o in discussione, anche solo ipoteticamente, i rapporti sociali esistenti.

Il motivo dominante degli interventi preventivi in questo caso è la paura di tutto ciò che è o può diventare fattore di squilibrio, incomodo o anche cambiamento non desiderato. Questo tipo di prevenzione si presentava come controllo sociale sulle parti più fragili e deboli del corpo sociale e sui portatori di elementi violenti di cambio.

C'è una seconda accentuazione nel concetto di prevenzione, che è di tipo promozionale. Senza escludere la preoccupazione di « difesa sociale », il motivo dominante degli interventi resta la promozione degli svantaggiati, il loro ricupero, la loro reintegrazione.

È illuminante cogliere la sensibilità di don Bosco in questo gioco legittimo di tensioni! Egli certamente fu sensibile alla funzione della prevenzione in relazione ai disturbi sociali. La valenza sociale è sempre presente nel suo impegno. Alle volte le sue espressioni sembrano vicine alla mentalità assistenziale nel motivare gli interventi di « difesa sociale » nel lavoro con i giovani delle classi mediobasse e popolari.

Ma ci sono due elementi che cambiano il tono del discorso. La vibrazione più profonda della sua « anima » e lo scopo ultimo di tutto il suo lavoro di prevenzione educativa, che è la salvezza della persona, il compimento e la gioia delle finalità insite nella vita umana: « Voglio che siate felici nel tempo e nell'eternità ». Quanto all'intenzione sociale della prevenzione, essa non mira semplicemente all'integrazione passiva dei giovani in una società senza conflitto, ma nutre speranze che essi possano giocare un ruolo di miglioramento quando non di trasformazione. È l'ideale del buon cittadino!

Come prevenire efficacemente? L'educazione gli appare come la forma più valida di prevenzione. Duplice è l'intenzione: anticiparsi sulle varie forme di marginalità potenzialmente emergenti dalla povertà materiale o morale (e con questo fare opera benemerita nei riguardi della « sana società »); potenziare la capacità di difesa, di autoliberazione, di consapevolezza, di riscatto di coloro che nella vita partono svantaggiati.

In questo don Bosco partecipa della mentalità avanzata del suo tempo. Costellazioni di educatori e apostoli hanno intuito e sostenuto la validità di questo tipo di intervento. Ma egli, inoltre, qualifica di « preventivo » un tipo caratteristico di educazione. Essa non riguarda più soltanto il momento dell'intervento educativo, prima o dopo che il giovane si è addentrato nei sentieri della devianza, ma mette a fuoco le finalità di una vera educazione e le risorse che vanno risvegliate nel soggetto.

In tal senso la preventività riconosce i bisogni positivi del gio-

vane e ne favorisce l'espressione. Si preoccupa però di attrezzarlo solidamente per la vita. È una pedagogia di proposta e non solo di soddisfazione. Punta sulla volontà, tende a creare abiti e ad irrobustire la persona e non soltanto a darle un bagaglio intellettuale.

Il riconoscimento dei sani bisogni del giovane si manifesta nell'accoglienza piena di stima, nella convivialità e nella allegria. Don Bosco riconosceva in essa una necessità vitale dell'animo giovanile, una condizione facilitante delle proposte educative più ardue e una conseguenza delle scoperte della sua vita.

Ma insieme e mediante la valorizzazione positiva dei bisogni profondi, il giovane va preparato per la vita come questa si presenta nel contesto in cui viviamo e come la fede ce la fa vedere. Così il lavoro (uno dei capisaldi della sua educazione) va imparato a regola e esercitato con coscienza. È mezzo per guadagnarsi da vivere onestamente e anche risposta alla vocazione dell'uomo, fonte di dignità e partecipazione alla vita sociale.

Nel suo primo oratorio istituì le scuole serali per insegnare a leggere, scrivere e fare i conti. Più tardi nacquero le scuole più complete e sistematiche, il sapere infatti è difesa in una società che sfrutta, ma è anche sviluppo personale, fonte di gioia e di possibilità di bene. Esige regolarità e dedizione, che vanno raccomandate ed esigite.

Le convinzioni, atteggiamenti e abitudini virtuose (buona educazione, adempimento del proprio dovere, responsabilità, rispetto alle leggi...) guadagnano la fiducia di tutti. Sono anche nel piano di Dio e cammino per maturare come uomini e come cristiani.

La fede e la pratica religiosa danno serenità e costanza in questo mondo e soprattutto ci portano alla salvezza eterna. Sono garanzia anche dell'onestà sociale.

Le motivazioni e i contenuti si intrecciano sempre, fondendo l'orizzonte dell'umano nelle sue migliori espressioni e la prospettiva del soprannaturale.

È questo il programma realistico su misura dei suoi ragazzi: aiutarli a cogliere la ricchezza della vita e i suoi valori, attrezzarli per vivere in questo mondo e renderli più consapevoli del loro destino eterno.

5. UN «LUOGO» PER I GIOVANI

Vocazione, progetto, programma si concretizzano in un luogo di incontro e iniziative giovanili: l'oratorio.

La parola e la realtà dell'oratorio attraversano la vita e gli scritti di don Bosco. La sua prima iniziativa germinale, dopo successivi miglioramenti, sfociò nell'oratorio di San Francesco di Sales, culla e origine di tutte le opere che si rifanno a don Bosco. Perciò, volendo narrare gli inizi del movimento salesiano, egli racconta la storia dell'oratorio.

In realtà don Bosco assunse un'istituzione già esistente. Ma le diede uno stile e una fisionomia originale, conforme ai bisogni dei giovani e secondo il proprio genio.

Egli partiva da alcuni criteri. L'oratorio doveva essere aperto al maggior numero possibile di ragazzi e non soltanto ai pochi indirizzati al catechismo dalle loro famiglie. L'oratorio cominciava nella strada con la ricerca di contatto con i giovani, si esprimeva la domenica nella comunità giovanile e si continuava durante la settimana nei luoghi di lavoro dei giovani, attraverso l'interessamento e le visite.

L'oratorio doveva ammettere tutte le espressioni connaturali alla vitalità giovanile: gioco, musica, teatro, istruzione, passeggiate, apprendimento di arti e mestieri, confronti, gruppi. La fede doveva lievitare e aprire orizzonti a questa vitalità.

L'oratorio doveva essere orientato dalla presenza animante degli adulti tra i giovani. Era importante che questi partecipassero alla vita e alle iniziative dei giovani.

Il suo oratorio divenne allo stesso tempo casa, parrocchia, scuola, cortile: accoglienza, proposta di fede, preparazione alla vita, luogo di vivaci manifestazioni di gioia e creatività. È stato paragonato a un sistema di comunicazione completo ed efficace, perché non trasmette messaggi isolati, ma propone uno stile di vita. È pure aperto al quartiere: quasi un punto di coagulo e convergenza nel territorio. In esso trovano appoggio coloro che si interessano della promozione della comunità. **Da** esso partono iniziative di animazione culturale ed educativa.

Nell'oratorio l'intenzione preventiva maturò al ritmo della vi-

ta in metodo o sistema educativo. Tradusse in una prassi permanente le intuizioni originali sul rapporto educativo, sull'ambiente, sui contenuti della maturità umana e cristiana, sui mezzi per raggiungerla. **E** alla prassi aggiunse le intuizioni motivanti che si rifanno simultaneamente alla ragione (buon senso più accurata attenzione e studio) e alla fede.

Il termine « oratoriano » non viene riferito più a un'istituzione, ma a un modello di ambiente giovanile. **Esso**, qualunque sia la sua struttura e organizzazione e dovunque sia, ripropone alla comunità umana ed ecclesiale la vocazione, il progetto, il programma e la comprensione del giovane che furono tipici di don Bosco, traducendoli in proposte adeguate alla cambiata condizione giovanile.

La sua descrizione è paradigmatica. **Essa** non si ferma sulla struttura, ma sulle finalità e sullo spirito, oggi diremmo sullo stile pastorale. « Lo scopo di quest'oratorio essendo di tener lontana la gioventù dall'ozio e dalle cattive compagnie particolarmente nei giorni festivi, tutti vi possono essere accolti senza eccezione di grado o di condizione.

Quelli però che sono poveri, più abbandonati e più ignoranti sono di preferenza accolti e coltivati perché hanno maggior bisogno di assistenza per tenersi nella via dell'eterna salute...

Entrando un giovane in quest'oratorio deve persuadersi che è luogo di religione, in cui si desidera di fare buoni cristiani e onesti cittadini... ».

Proprio sulla scia di questa impostazione si dice che l'oratorio salesiano è una missione giovanile aperta in un quartiere o città, con un ambiente di riferimento e irradiazioni verso cui si converge e dal quale si parte con iniziative, che si propone la « salvezza del giovane » (prevenzione, educazione), attraverso una risposta alle sue domande legittime, l'evangelizzazione e l'animazione culturale.

UN SISTEMA EDUCATIVO CHE SI FA ISPIRATORE DI PROGETTO PASTORALE

Il movimento educativo e pastorale che si ricollega alla figura di don Bosco si sente portatore di un insieme di ispirazioni pedagogiche ed erede di una prassi educativa che domina in forma generale e sintetica: il *Sistema Preventivo*.

L'espressione non è per sé atta a dischiudere il contenuto e la visione globale di questa pedagogia. Rimane comprensibile per gli iniziati che conoscono il repertorio aneddotico e sono frequentatori degli scritti del grande Educatore.

Gli scritti stessi, però, sono un'espressione limitata e parziale di questa pedagogia. Non mancano certo di originalità. Ma non bisogna cercare in essi né la sistemazione ordinata delle idee, né la completezza organica del discorso. Sono narrativi, didattici, alle volte confidenziali e familiari. Hanno come finalità il comunicare un'esperienza certamente riflettuta e approfondita. La sintesi agognata e promessa sul Sistema Preventivo don Bosco non l'ha mai stesa. Egli ci ha lasciato soltanto una specie di indice di essa, in cui traspare un certo senso d'insoddisfazione per la mancanza di espressività e trasparenza del testo.

Al di là degli scritti, c'è la storia personale di don Bosco che è la manifestazione più completa del suo sistema. Scritti pedagogici e vita vanno, avvicinati contemporaneamente, e allo stesso tempo va recuperata tutta quella riflessione spicciola che tante volte si concentra in brevissimi detti, lettere e consigli. Non si tratta tanto di capire un sistema di idee, ma di entrare in contatto con una vocazione pedagogica, con un'esperienza vitale e con una spiritualità.

Inoltre va rilevato che non è possibile in don Bosco staccare il Sistema Preventivo e la prospettiva educativa da altre preoccupazioni.

pazioni che li accompagnano e per qualche momento li superano, sottraendogli anche molto tempo: la preoccupazione caritativa per cui voleva liberare dalla povertà e dalla miseria i giovani, sottomettendosi per loro al compito gravoso di elemosiniere, la tensione pastorale che lo portava a cercare la salvezza cristiana del popolo e a intervenire in altri campi dell'azione ecclesiale, come la diffusione di libri, la costruzione di templi, le missioni. Già dunque l'avvicinamento alla fonte non consente semplificazioni, schematizzazioni o enfattizzazioni di formule limitate.

Però il sistema non è rimasto completo alla morte di don Bosco. Ereditato da un movimento di educatori, è stato applicato da questi in una grande varietà di contesti culturali ed espresso in programmi educativi diversificati. Per una comprensione adeguata vanno ricollegati, dunque, e confrontati la fonte (biografia, scritti di don Bosco), la prassi susseguente, cioè la diffusione di questa ispirazione educativa in nuovi mondi e nuove iniziative, e la riflessione elaborata dai seguaci sulla propria prassi e nel confronto con nuove correnti di pensiero.

Sarebbe sbagliato voler desumere la globalità del sistema soltanto da don Bosco, ignorando cento anni di storia. Si tratta infatti di una pedagogia aperta che assimila contenuti e metodologie attorno a un certo nucleo identificatore, che si arricchisce non soltanto con nuovi approcci alle fonti, ma anche con nuove aperture teoretiche e pratiche. In ciò continua la legge che ha regolato il suo nascere e i suoi primi sviluppi.

Difatti nella prassi e nella riflessione di don Bosco si trovano collegamenti con i fermenti pastorali ed educativi del suo tempo. Il quadro dottrinale che lo guida recepisce le idee che proporzionavano la teologia e la formazione umanistica di allora. Si esprime e lavora con queste idee, facendo i ridimensionamenti pratici che l'esperienza gli suggerisce. Nelle iniziative assume sovente i modelli esistenti (oratorio, scuola, laboratori), sebbene immetta in essi uno stile particolare. Quando ci mettiamo a delineare la sua originalità, appare con sufficiente chiarezza che ci troviamo davanti a un assimilatore, a un sintetizzatore. Ci sono canali di alimentazione che lo uniscono alle correnti, alla mentalità, ai problemi e alle iniziative del suo tempo, sebbene egli non rifletta semplice-

mente l'ambiente, ma seleziona, trasforma, sintetizza e dà a ciascun elemento un'intensità e una collocazione singolare.

La sintesi finale risulta originale soprattutto per gli atteggiamenti pratici e per le soluzioni concrete. Il dialogo con le correnti pedagogiche e pastorali contribuisce ad approfondire intuizioni che hanno bisogno di esplicitazioni, e a incorporare nuovi stimoli.

Dal fin qui detto scaturisce un criterio per la comprensione e l'aggiornamento del Sistema Preventivo e per una progettazione educativa che voglia ispirarsi ad esso. Le formulazioni troppo sintetiche e troppo accettate e ripetute rischiano di eclissare la ricchezza originale e gli interrogativi che più interessano la prassi attuale, se non vengono decodificate. Più che norme o precisi obiettivi pedagogici, sono ispirazioni o criteri di partenza che vanno rivisitati e ritradotti in itinerari e metodologie adeguate all'oggi.

È da prendersi come un'indicazione necessaria per un serio approccio al Sistema Preventivo, lontano dalla retorica e dalla devozione, quanto asserisce don Pietro Braidò: affermata l'idea che don Bosco non ci ha lasciato soltanto un influsso indefinito di bene, o un'ispirazione generica, è necessario dire una parola sulla natura dinamica del sistema nel momento della creazione e oggi in tempo di traduzione. Non potrebbe giustificarsi il riferimento esclusivo a momenti o documenti particolari o ritenuti privilegiati nella sua vita (cf *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana*, LAS, Roma 1982, pag. 5).

Un sistema, dunque, che si sviluppa ancora, pur avendo una direzione nel suo movimento, che è stato sempre lo stesso nella sua identità e che può essere anche nuovo nelle sue manifestazioni e nell'organizzazione concreta dei contenuti.

1. UN'ISPIRAZIONE UNITARIA

La prima attenzione che dobbiamo avere davanti agli occhi quando ci prefiggiamo una traduzione attuale del patrimonio pedagogico e pastorale di don Bosco è la portata reale della parola « sistema ». Si è discusso se don Bosco sia stato il creatore di un sistema o soltanto di un metodo e di uno stile. Si è chiarito che non si deve cercare in don Bosco un sistema pedagogico in senso

tecnico, rigoroso, scientifico e formale sino a fare di lui un « pedagogo » cioè un teorico della pedagogia o della pastorale.

Si sa che l'elaborazione dell'insieme di ispirazioni e iniziative non ha seguito il cammino tipico delle sistemazioni intellettuali. È stato notato anche che siamo davanti a un uomo non incline alle costruzioni concettuali: non era nel suo temperamento, non glielo permettevano gli impegni assillanti, non formava parte dei suoi obiettivi.

Eppure sono da valutarsi per le conseguenze pratiche alcune conclusioni a cui, dopo attento studio, giungono gli studiosi.

Pur non volendo « imprigionarsi » in un sistema rigido e stereotipato che gli troncasse la libertà e la sveltezza di movimenti di fronte a nuove iniziative o nuove esigenze, don Bosco era molto cosciente degli obiettivi da raggiungere e delle strade da percorrere. Così come aveva una particolare visione dell'uomo, della società e del mondo che serviva da supporto e quadro di riferimento per le sue scelte educative.

Risulta chiaro dalla sua biografia che non « operò a caso in campo educativo », ora adottando un metodo, ora un altro. In tutte le attività si rivelò non improvvisatore, ma paziente « tessitore ». Il concetto responsabile che ha della missione educativa e alcune sue raccomandazioni, per esempio il quaderno delle esperienze, ce lo mostrano come un uomo che assimila, cerca nella continuità e confronta.

Anche se noi conosciamo la sua esperienza attraverso aneddoti, fatti, detti brevi e sintesi non esaustive, è possibile, « osservando la sua pratica e cogliendo le sue intuizioni, ricostruire una visione complessa e organica sia dei suoi principi teoretici ispiratori, sia delle sue applicazioni metodologiche ».

Bisogna distinguere, ai fini di una migliore comprensione, due tempi nell'esperienza di don Bosco; due tempi che non si contrappongono, né si negano; anzi si susseguono, come al momento dell'analisi segue il momento unificatore.

Il primo si colloca quando, lavorando da solo, giovane sacerdote, guidato da intuizioni germinali e fondamentali, incominciò i suoi incontri con i ragazzi. È il tempo dell'oratorio ambulante, ricco di creatività e modello dell'atteggiamento personale, della capacità d'incontro e di dialogo, il tempo della ricerca di soluzioni per i problemi dei giovani.

Nel secondo momento molte delle intuizioni iniziali, senza perdere nulla della loro freschezza e vitalità, si erano concretizzate ormai in una comunità di educatori, con tratti spirituali caratteristici e con una prassi definitiva, che applicava un metodo pedagogico con obiettivi chiari, con convergenza di ruoli pensati in funzione di un programma stabilito, capace di creare iniziative coerenti con gli obiettivi scelti.

È in questo momento di maturità storica che le esperienze diventano sistema e don Bosco si propone di tramandarle nella forma più organica possibile, esplicitando la concezione di fondo e indicandone i capisaldi.

Ne sono prova tre documenti fondamentali, e cioè il « Il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù » (1877), i « Ricordi confidenziali ai Direttori » (1871 e 1886) e la lettera da Roma (1884), considerata « il documento più limpido ed essenziale della pedagogia di don Bosco ».

Sistema, dunque, indica un insieme unitario e coerente di contenuti da trasmettere, vitalmente connessi, e una serie di metodi o procedimenti per comunicarli. Indica anche un insieme di processi di promozione umana, di annuncio evangelico e di approfondimento della vita cristiana, fusi armonicamente in una prassi.

La parola « sistema » ci richiama a una sintesi di elementi diversi che si spiegano e si appoggiano vicendevolmente, a una convergenza armonica di fattori che s'illuminano e s'influiscono, nessuno dei quali può essere eliminato senza che gli altri ne soffrano e soprattutto senza che ne soffra l'insieme.

La sistematicità, intesa come armonia di elementi, si percepisce negli obiettivi articolati che conformano una particolare immagine di uomo. È difficile pensare una formazione religiosa, come il Sistema Preventivo la propone, senza tenere in conto quella particolare maturazione umana che lo stesso sistema offre, e viceversa. Il sistema non permette di dimenticare o di porre fra parentesi uno di questi aspetti senza che l'altro ne risenta.

La coerenza degli elementi si percepisce anche nell'unità degli interventi, tutti ispirati all'amorevolezza, che conferisce al sistema una solida unità metodologica.

L'unità dell'insieme è stata scoperta con più chiarezza di mano in mano che si è approfondita e rivissuta l'esperienza originale e il suo successivo sviluppo. In un primo tempo il Sistema Preventivo è apparso quasi esclusivamente nel suo aspetto di *metodo pedagogico*. È stato poi esteso a tutte le attività degli operatori, esplicitamente educative e no, come un particolare criterio pastorale.

Finalmente si è insistito che pedagogia e pastorale suppongono, comportano e allo stesso tempo sviluppano una spiritualità. Si sono ricollegati così tutti i punti di un circuito di istanze e ispirazioni che vanno dalla coscienza e dalla vita degli educatori alle iniziative di lavoro, mettendo sotto un'unica luce e ispirazione stile comunitario, programmi di attività, obiettivi, contenuti e metodi pastorali.

Sono dunque, da confrontarsi, anche oggi, la concezione dell'uomo storico, gli obiettivi educativi, la figura dell'educatore, la metodologia generale, gli interventi tipici e i contenuti delle diverse aree. Senza questa visione globale riesce difficile pensare a una traduzione fedele e a un'applicazione odierna che superi l'esemplarismo morale. Non giova l'affermare isolatamente qualche elemento singolo, collocandolo per tentazione enfatica come unico ispiratore del sistema. Taluni hanno parlato della bontà, tralasciando il solido tessuto di contenuti e impegni. Altri hanno enfatizzato la creatività, senza badare alla valutazione delle istituzioni insita nel sistema. Non mancò chi isolasse la catechesi, non vedendo che questa va inserita in un processo di crescita umana; o chi, insistendo sull'aspetto educativo o promozionale, non si accorse che si tratta di una promozione evangelica.

La sintesi, il carattere unitario, sebbene aperto e dinamico, la coerenza di prospettive, l'ispirazione organica sono la prima condizione per un'ulteriore analisi di elementi singoli. Questi non andranno studiati nel loro significato formale e isolato, ma piuttosto attraverso una comparazione con gli altri punti del sistema.

2. IL CRITERIO PREVENTIVO

«Due sono i sistemi in ogni tempo usati nell'educazione della gioventù: preventivo e repressivo». È evidente che in parecchie af-

fermazioni di don Bosco la preventività non è soltanto un elemento particolare nel sistema, ma una caratteristica globale, un punto di coagulo, una prospettiva. È dunque indispensabile approfondire il significato.

L'idea preventiva accompagna costantemente l'educazione cristiana sin dalle prime manifestazioni, ed è legittimata da presupposti teologici, psicologici e pratici.

Nei primi decenni del XIX secolo si afferma anche nei settori politico e sociale, sotto il duplice aspetto di arginare, prima che dilaghi, il male che tende a crescere e diffondersi, con misure di vigilanza e controllo; e in secondo luogo con il rimuovere le cause radicali delle piaghe sociali attraverso la promozione delle persone. Si tratta di precludere la strada alla criminalità, alla delinquenza, alla mendicizia con la carità, l'assistenza all'infanzia, il soccorso alla gioventù pericolante, con l'istruzione religiosa. «La categoria del preventivo unifica l'intera gamma delle opere di beneficenza e cioè di assistenza e di educazione per i poveri» (P. Braidò, *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, LAS, Roma 1981, pag. 274).

L'idea è particolarmente applicata all'educazione. Questa viene considerata come forma completa ed efficacissima di prevenzione. Il discorso dell'educazione come prevenzione è anteriore a quello della preventività nell'educazione. Nella stessa linea viene considerata la religione che esercita «la più sublime e la più valida influenza soprattutto nella sua espressione suprema che è il cristianesimo» (ibidem 278).

Non sarebbe difficile raggranellare negli scritti e nei commenti del tempo citazioni che facciano vedere l'estensione del concetto di preventività, il suo significato articolato e la sua svariata applicazione. Altrettanto facile sarebbe collegarle per far emergere il punto di riferimento finale: la salvezza della persona e la preservazione e lo sviluppo della società in una determinata linea.

Non sono mancate costellazioni di educatori, apostoli e benefattori che hanno applicato il criterio preventivo, ne hanno difeso la validità, ne hanno spiegato il senso e hanno coniato persino espressioni identiche a quelle che noi troviamo in don Bosco, tali come: sistema preventivo, disciplina preventiva, metodo preventivo, ecc.

Don Bosco viene considerato un rappresentante emergente del

Sistema Preventivo nell'opera assistenziale e nell'educazione, particolarmente per ciò che si riferisce all'aspetto pratico-operativo e alla sua diffusione.

Che abbia assunto la mentalità e l'idea preventiva sembra fuori dubbio. Lui stesso ci narra come gli balenò nella mente, mentre visitava le carceri e rifletteva sulla sorte dei giovani carcerati. «Vedere turbe di giovanetti sull'età dai dodici ai diciott'anni, tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato, ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire... Chi sa, dicevo tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuito il numero di coloro che ritornano in carcere? ».

Di essa sembra abbia fatta la prima sintesi e contrapposizione pubblica quando nell'aprile del 1854 spiegò all'incuriosito ministro Rattazzi il suo sistema con queste parole: «Vostra Eccellenza non ignora che vi sono due sistemi di educazione: uno è chiamato sistema repressivo, l'altro è detto sistema preventivo. Il primo si prefigge di educare l'uomo con la forza, col reprimerlo e punirlo quando ha violato la legge, quando ha commesso un delitto; il secondo cerca di educare con la dolcezza, e perciò lo aiuta soavemente ad osservare la legge medesima... Anzitutto qui si procura di infondere nei cuori dei giovanetti il santo *timor di Dio*, loro si ispira amore alla virtù e orrore al vizio, con l'insegnamento del catechismo e con appropriate istruzioni morali si indirizzano e si sostengono nella via del bene con opportuni benevoli avvisi e specialmente con le pratiche di pietà e di religione. Oltre a ciò si circondano per quanto è possibile di un'amorevole assistenza in ricreazione, nella scuola, sul lavoro; si incoraggiano con parole di benevolenza, e non appena mostrano di dimenticare il proprio dovere, loro si ricordano in bel modo e si richiamano a sani consigli. In una parola si usano tutte le *industrie*, che suggerisce la *carità cristiana*, affinché facciano il bene e fuggano il male per principio di una *coscienza illuminata* e sorretta dalla religione ».

Il significato formale del termine « preventivo » « non è più atto a donarci da solo la chiave della pedagogia di don Bosco ». Ma

approfondimenti e sintesi successive hanno fatto emergere con chiarezza il suo senso fondamentale e le sue applicazioni pratiche. Preventivo significa:

— anticipare sul prevalere di situazioni o abitudini negative in senso materiale o spirituale; non, dunque, una pedagogia o un'azione sociale clinica di ricupero, ma iniziative e programmi che dirigono le risorse della persona ancora sane verso una vita onesta;

— sviluppare le forze interiori che daranno al ragazzo la capacità autonoma di liberarsi « dalla rovina, dal disonore »;

— creare una situazione generale positiva (famiglia, istruzione, lavoro, amici...) che stimoli, sostenga, sviluppi la comprensione, dia il gusto del bene: « far amare la virtù, mostrare la bellezza della religione »;

— vigilare e « assistere »: essere presenti per evitare tutto quello che potrebbe avere risonanze negative definitive, o che più immediatamente potrebbe guastare il rapporto educativo che serve da mediazione per le proposte e i valori: è l'aspetto protettivo e disciplinare delle preventività;

— liberare dalle occasioni che superano le forze normali dei ragazzi, senza per questo rinchiuderli in un ambiente superprotettivo; non mettere alla prova del male, ma impegnare le forze già risvegliate in esperienze positive.

Il significato complesso e ricco della preventività che si estende alle iniziative, al metodo educativo, allo stile disciplinare, si chiarisce con questo vocabolario: anticipazione, sviluppo e costruzione della persona, condizionamento positivo, presenza stimolante, misura nelle richieste e nelle esigenze, aiuto personale per superare i momenti attuali positivamente, mentre ci si prepara per il futuro.

3. OBIETTIVI E CONTENUTI: L'UOMO E IL CRISTIANO, IL CITTADINO E IL CREDENTE

Il programma educativo e pastorale è orientato da una concezione dell'uomo inteso non soltanto come essenza, ma anche come esistenza storica.

Due grandi aspetti caratterizzano questa visione. Per farla diventare programma anche per i giovani, don Bosco li esprimeva in formule semplici ma chiare:

- buon cristiano e onesto cittadino;
- salute, sapienza, santità;
- evangelizzazione e civilizzazione;
- studio e pietà;
- bene dell'umanità e della religione;
- avviare i giovani sul sentiero della virtù e renderli abili a guadagnarsi onestamente il pane della vita;
- lavoro a pro delle anime e della civile società;
- diventare la consolazione dei parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo.

Ultimamente il significato di queste formule è stato ritradotto in nuove espressioni: «promozione integrale cristiana», «educazione liberatrice cristiana », «evangelizzare educando ed educare evangelizzando ».

In fondo comprende la ragione e la religione, l'uomo e il suo incontro vitale con Dio, la dignità umana e la salvezza eterna, il Vangelo e la storia, il mondo con la sua consistenza e l'appello alla trascendenza. A ciascuno di questi due aspetti si riconosce un proprio valore. Tutti e due confluiscono a formare l'uomo completo.

Il sapere (lo studio), il dovere (responsabilità), la buona educazione (i rapporti), il lavoro (la professionalità), il rispetto dell'ordine pubblico (la socialità) conformano la dimensione culturale non come un compartimento stagno della fede e della religione, ma come espressioni concrete di queste. «Il nostro programma sarà inalterabilmente questo; lasciateci la cura dei giovani e noi faremo tutti i nostri sforzi per far loro il maggior bene che possiamo, ché così crediamo di poter giovare al buon costume e alla civiltà».

La moralità, la coscienza, la fede, la conoscenza delle verità del cristianesimo, la pratica religiosa, l'impegno nella comunità ecclesiale conformano la dimensione religiosa, non staccata dalle esperienze umane, ma dando a queste profondità e senso.

I due aspetti non sono giustapposti, ma si permeano, si appoggiano e si aiutano mutuamente. La ragione è piena di motivi che provengono dalla fede, per cui il senso del dovere è religioso, la socialità affonda le sue radici nel precetto e nell'esempio di carità che ci viene da Dio; la moralità si basa su di un ordine naturale che è manifestazione della legge divina e sui precetti rivelati. Viceversa la *religione è ragionevole* e richiede la comprensione delle verità che ci si propongono, l'applicazione alla vita concreta per umanizzarla, e spinge verso impegni storici valutabili.

Ma ancora non è detto tutto: tra i due grandi aspetti, culturale e religioso, umanistico e trascendente, promozionale ed evangelizzatore, c'è una gerarchia. Tutti, credenti e no, hanno riconosciuto che la sintesi pedagogica di don Bosco è caratterizzata dall'anima religiosa, dalla centralità della fede. Nella integralità c'è, dunque, un « primum » in importanza: il cuore religioso della persona.

L'uomo ben formato e maturo è quello che colloca al vertice del sapere la conoscenza di Dio; al vertice del proprio progetto la salvezza eterna; al centro della propria coscienza il rapporto con Dio.

C'è ancora una particolarità da sottolineare: l'ideale integrale di don Bosco è caratterizzato dalla *moderazione*, che rifugge sia dal futurismo dell'uomo nuovo e inedito, sia dalla volontà di restaurazione che riproporrebbe il ritorno alle vecchie espressioni e agli adeguamenti di condotte a forme retrive di vita individuale e sociale. È un tentativo di sintesi tra l'essenziale e lo storico, tra il tradizionale e l'innovativo. L'uomo che don Bosco ha davanti è una sintesi di credente della tradizione e di cittadino dell'ordine nuovo, di colui che è cosciente del suo orizzonte definitivo e vive nella temporalità.

Il tutto è stato attuato, in un primo tempo, in un contesto particolare: quello cristiano e occidentale. Nel suo ambiente la Chiesa, per quanto travagliata da difficoltà a causa di alcuni fenomeni in crescita, era sempre un fatto visibile e rilevante. I sacramenti, la Madonna, il tempio erano riferimenti familiari ai ragazzi. La società che don Bosco prospetta e di cui i suoi ragazzi sarebbero i cittadini attivi, è un'ideale « *societas christiana* », costruita sui

nuovi ideali dell'uguaglianza relativa, della pace e della giustizia, assicurati dalla morale e dalla religione. Così come la persona doveva essere buon cristiano e onesto cittadino, la società costruita dai suoi sforzi doveva divenire spazio di pace e di benessere, e contemporaneamente stimolo alla fede e alla salvezza.

È stato poi trasferito in ambienti dove l'atteggiamento religioso non ha le espressioni, i segni e i momenti cristiani. E affronta oggi sia gli ambienti non cristiani, sia quelli in cui la religiosità popolare ha una sua vitalità, sia quelli dominati dalla mentalità secolaristica.

Applicato con duttilità, gradualità e sincero rispetto verso i valori umani e religiosi presenti presso le culture e le religioni dei giovani, esso produce frutti sul piano educativo, libera energie di bene, e in non pochi casi pone le premesse di un libero cammino di conversione alla fede cristiana.

Pure con questa diversità secondo il livello dei giovani è vero che tutto il progetto educativo trova la sua ispirazione e le sue motivazioni nel Vangelo.

È interessante avvicinare alcune interpretazioni più recenti del binomio ragione-religione, come sintesi contenutistica e come espressione di un obiettivo.

Il *primum* della religione comporta, secondo queste riformulazioni, tre opzioni: la prima è che tutte le attività e proposte che gli educatori offrono, qualunque sia la loro natura e il loro livello, hanno un'intenzione evangelizzatrice. Quando il Vangelo non è ancora proposto esplicitamente, la vita e gli atteggiamenti degli educatori lo manifestano e lo offrono in maniera desiderabile. La chiarezza dell'obiettivo si accorda con la gradualità della strada, l'unità dei criteri con la differenziazione della proposta là dove i mezzi pedagogici della religione non sono proponibili.

In secondo luogo, il collegare profondamente il Vangelo con la cultura e il progresso culturale al Vangelo. Si tratta di far vedere come le grandi aspirazioni individuali e sociali trovano in Cristo e nella comunità che lo continua una risposta adeguata e una proposta che rimanda ancora più in là della richiesta.

L'itinerario può partire da interessi culturali. In questi bisogna fare un'opera di *liberazione*, per superare istinti di possesso indi-

viduale; bisogna stimolare a porsi le domande sul senso di questi interessi e valori, spingendo la ricerca verso le spiegazioni ultime, e aprire così, non appena si presenta l'opportunità, il discorso sulla umanità di Cristo.

Infine l'incontro con Dio sarà lo scopo ultimo dell'educazione, sia che si possa proporre esplicitamente fin dall'inizio, sia che si debba assumere una pedagogica gradualità, ritmata al passo della libertà del giovane; sia che questo incontro avvenga con la mediazione esplicita e accettata di Cristo e della Chiesa, o rimanga soltanto un'istanza della coscienza e come una manifestazione ancora generica del senso religioso. Religione vorrà dire, dunque, formazione spirituale, sviluppo del senso religioso, educazione della religiosità, rilevanza alla problematica esistenziale, informazione evangelica, conoscenza di Gesù Cristo secondo il livello dei giovani.

La ragione e l'istanza umanistica richiamano invece alla conoscenza profonda della condizione dei giovani, per scoprire quali degli stimoli che respirano facilitano una realizzazione piena e quali vi si oppongono.

Richiedono anche la sollecitudine per i valori che in una determinata cultura esprimono l'ansia di completezza umana e di progresso, secondo le condizioni e sfide a cui questa cultura è sottoposta.

Un quadro di valori e istanze attuali che traduce il richiamo alla « ragione » come contenuto può essere quello formulato in un momento di riflessione dagli educatori che si rifanno al Sistema Preventivo: «Sul piano della *crescita personale* vogliamo aiutare particolarmente il giovane a costruire un'umanità sana ed equilibrata, favorendo e promuovendo:

— una graduale maturazione alla libertà, all'assunzione delle proprie responsabilità personali e sociali, alla retta percezione dei valori;

— un rapporto sereno e positivo con le persone e le cose che nutra e stimoli la sua creatività, e riduca conflittualità e tensioni;

— la capacità di collocarsi in atteggiamento dinamico-critico di fronte agli avvenimenti, nella fedeltà ai valori della tradizione e nell'apertura alle esigenze della storia, così da diventare capace di prendere decisioni personali coerenti;

— una sapiente educazione sessuale e all'amore che lo aiuti a comprendere la dinamica di crescita, di donazione e di incontro, all'interno di un progetto di vita;

— la ricerca e la progettazione del proprio futuro per liberare e convogliare verso una scelta vocazionale precisa l'immenso potenziale che è nascosto nel destino di ogni giovane, anche nel meno umanamente dotato.

Sul piano della *crescita sociale* vogliamo aiutare i destinatari ad avere un cuore e uno spirito aperti al mondo e agli appelli degli altri. A questo fine educiamo:

— alla disponibilità, alla solidarietà, al dialogo, alla partecipazione, alla corresponsabilità;

— all'inserimento nella comunità attraverso la vita e l'esperienza del gruppo;

— all'impegno per la giustizia e per la costruzione di una società giusta e umana».

L'istanza umanistica porta a valutare positivamente le istituzioni educative e culturali, dove si è fatto lo sforzo di raccogliere il meglio delle aspirazioni di una cultura e inserirsi attivamente nel loro dinamismo.

4. IL PRINCIPIO DEL METODO: L'AMOREVOLEZZA

Il « sistema » contempla anche un insieme sufficientemente organico di interventi, di metodi e di mezzi con cui il ragazzo viene interessato e stimolato all'autosviluppo. L'ispirazione del metodo è coerente con l'obiettivo e con i contenuti. Inoltre ricollega in una solida unità di indirizzo i diversi momenti educativi, i diversi itinerari, le diverse proposte.

Il principio che ispira in forma unitaria la metodologia è *l'amorevolezza*. Essa è una realtà complessa, sostanziata di atteggiamenti, criteri, modalità e comportamenti. Il suo fondamento e la sua sorgente vanno ricercati nella carità che ci è stata comunicata da Dio e per cui l'educatore ama i giovani con lo stesso amore con cui il Signore li ama, non solo per ciò che riguarda l'intensità, ma anche per ciò che riguarda la modalità espressa nella umanità di Cristo.

Ma l'amorevolezza si caratterizza perché la carità viene manifestata su misura del ragazzo, e del ragazzo più povero: è la vicinanza gradevole, l'affetto dimostrato sensibilmente attraverso gesti comprensibili, che sciolgono la confidenza e creano il rapporto educativo. Questo infonde sicurezza interiore, suggerisce ideali, sostiene lo sforzo di superamento e di liberazione. È una carità pedagogica, che « crea la persona » e che viene percepita dal ragazzo come un aiuto alla propria crescita.

Nell'amorevolezza si fonda la descrizione dei ruoli educativi basilari: « Il direttore e gli assistenti come *padri amorosi* parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed *amorevolmente* correggano ». Da essa si aspettano effetti immediati e lontani: « rende amico il ragazzo », « rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare il linguaggio del cuore sia nel tempo dell'educazione sia dopo di essa »; « l'allievo sarà sempre pieno di rispetto verso l'educatore e ricorderà ognor con grande piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori ».

L'amorevolezza ha manifestazioni tipiche, e forse su queste si deve fare attenzione quando si prospetta una traduzione del Sistema Preventivo in un particolare contesto. Sono l'amicizia e la paternità.

La prima ricorre spessissimo negli scritti che riguardano l'esperienza personale e la prassi educativa di don Bosco. L'amicizia è stata un tratto della sua giovinezza, dimostrazione della sua capacità di dare e ricevere affetto gioiosamente e sempre in maniera personale e profonda. Amicissimo del proprio fratello Giuseppe con cui trascorse ore di confidenza e condivise infantili progetti di divertimento; amico dei compagni di Chieri che aiutò nei loro compiti e con i quali fondò la prima delle sue associazioni; amico di Luigi Comollo, con il quale percorse una strada di fervore spirituale. L'amicizia occupa un posto rilevante nelle sue riflessioni pedagogiche. Nelle biografie di Domenico Savio, di Michele Magone e di Francesco Besucco l'amicizia fine, costruttiva, permeata di razionalità e indirizzata verso il progresso morale e la santità, costituisce uno dei capitoli più delicati e più interessanti.

Tutto questo insieme fa vedere la concezione eminentemente affettiva dell'educazione che è propria del Sistema Preventivo. Lo

dirà esplicitamente in un'affermazione come questa: «L'educazione è cosa del cuore, e tutto il lavoro parte di qui; e se il cuore non c'è il lavoro è difficile e l'esito incerto».

L'amicizia profonda nasce dai gesti e dalla volontà di familiarità, e di essa si nutre. A sua volta provoca confidenza; e la confidenza è tutto in educazione, perché soltanto nel momento in cui il giovane ci affida i suoi segreti è possibile educare.

L'espressione concreta dell'amicizia è assistenza. Essa viene intesa come un desiderio di stare con i ragazzi e condividere la loro vita: « Qui con voi mi sento bene ». Non è dunque, un « obbligo di stato », ma una certa passione per capire e aiutare a vivere le esperienze giovanili.

È allo stesso tempo presenza fisica lì dove i ragazzi si trovano, interscambiano o progettano; è forza morale con capacità di animazione, stimolo e risveglio. Assume il doppio aspetto della preventività: proteggere da esperienze negative precoci e sviluppare le potenzialità della persona attraverso proposte positive. Sviluppa motivazioni ispirate alla ragionevolezza (vita onesta, attraente senso dell'esistenza) e alla fede, mentre rafforza nei ragazzi la capacità di risposta autonoma al richiamo dei valori.

I più svariati gesti e iniziative possono rientrare nella concretezza dell'assistenza, fondati tutti su un atteggiamento di fondo: voler bene, essere presente, condividere orientando attraverso la testimonianza, l'aiuto, la disponibilità.

L'amorevolezza ha un'altra manifestazione singolarissima: la paternità. Essa è più che l'amicizia. È una responsabilità affettuosa e autorevole che porge guida e insegnamento vitale ed esige disciplina e impegno. È amore e autorità. È il carattere che distingue il primo responsabile di un programma. Diffusa in tutta la giornata, si concentra però in espressioni individuali e collettive, come la « parolina all'orecchio » e la « buona notte ». Citiamo queste due espressioni non tanto per la loro materialità, quanto perché rivelano il profilo della paternità. Essa si estende al singolo e all'insieme, e in questo insieme va protetta, difesa e sottolineata. Si manifesta soprattutto nel « saper parlare al cuore », in maniera personalizzata e personalizzante, perché si attingono le questioni che attualmente occupano la vita e la mente dei ragazzi; saper parlare svelando la

portata e il senso in modo tale da toccare la coscienza, la profondità. La buona notte e la parolina sono due momenti carichi di emotività, che riguardano sempre eventi concreti e immediati e che riportano a una sapienza quotidiana con cui affrontarli: in una parola insegnano l'arte di vivere.

Amicizia e paternità creano il *clima di famiglia*, dove i valori diventano comprensibili e le esigenze accettabili. Così si traccia la linea tra l'autoritarismo, che rischia di non influire, pur ottenendo risultati formali, e il permissivismo che non riesce a trasmettere valori e in cui l'amicizia risulta passatempo inconsistente che non aiuta a crescere.

È stato pensato e soppesato il fatto che le manifestazioni della paternità di don Bosco hanno avuto luogo in un contesto marcato dal « familismo », cioè dal carattere modellico della società familio-patriarcale, considerata « cellula e prototipo » di tutte le altre forme sociali. I suoi ruoli servivano come punto di riferimento per tutti i ruoli di autorità (civili, imprenditoriali, educativi). Tutto allora era « familiare »: l'educazione, l'impresa, l'economia.

Il principio che l'educatore doveva assumere una « fisionomia paterna » era un assioma indiscusso. Il riferimento comporta valori da tradurre e nuovi atteggiamenti da assumere. La famiglia patriarcale e gerarchizzata del secolo XIX accentuava più l'autorità del padre che la corresponsabilità della madre e dei figli. Don Bosco però non dimentica in questa famiglia l'importanza dell'iniziativa e della collaborazione: « Senza il vostro aiuto non posso far nulla. Ho bisogno che ci mettiamo d'accordo e che fra me e voi regni vera amicizia e confidenza ».

La sorgente e lo stile sono invariabili: l'amore responsabile e sensibile che apre alla vita. I canali e le espressioni in un contesto particolare, con la sua peculiare immagine del padre e con la sua peculiare esperienza di paternità sono da ricercarsi e da attualizzarsi.

5. INTERVENTI COERENTI E CONVERGENTI

L'amorevolezza sotto forma di attenzione e condivisione, di amicizia equilibrata, di prevenzione affettuosa e di paternità precoc-

cupata del futuro si concretizza in una serie sistematica di interventi.

Il primo è la creazione di un *ambiente educativo*, ricco di umanità, che è già espressione e veicolo di valori. L'esperienza della forza dell'ambiente appartiene ai primi anni di apostolato di don Bosco e diviene un'acquisizione definitiva per tutto il resto dei suoi giorni.

Don Bosco sarà l'amico-educatore di molti ragazzi avvicinati individualmente nei più disparati luoghi; ma sarà anche l'animatore di una comunità di giovani, caratterizzata da alcuni tratti e con un programma da sviluppare. Ragioni psicologiche, sociologiche e di fede lo confermarono nella convinzione che c'era bisogno di un'ecologia educativa, dove la religione e l'impegno si respirassero e dove la carità informasse i ruoli, i rapporti e l'atmosfera.

Non soltanto, dunque, fa la scelta dell'ambiente, cercando stabilità per il suo oratorio e redigendo un piccolo regolamento, ma enuncia una teoria: «L'essere molti insieme serve molto a far questo miele di allegrezza, pietà e studio. È questo il vantaggio che reca a voi il trovarvi nell'oratorio. L'essere molti insieme accresce l'allegria delle vostre ricreazioni, toglie la malinconia quando questa brutta maga volesse entrarvi nel cuore; l'essere molti serve d'incoraggiamento a sopportare le fatiche dello studio, serve di stimolo nel vedere il profitto degli altri; uno comunica all'altro le proprie cognizioni, le proprie idee e così uno impara dall'altro. L'essere fra molti che fanno il bene ci anima senza avvedercene ».

L'ambiente non è generico. Ha invece tratti caratterizzanti. Non è un luogo materiale, dove si va a intrattenersi individualmente, ma una comunità, un programma, una tensione dove ci si inserisce per maturare.

Il secondo intervento è il *gruppo*. Il grande ambiente, poiché deve rispondere a interessi e bisogni diversi, si articola in unità minori, dove sono possibili la partecipazione, il riconoscimento dell'originalità della persona e la valorizzazione dei suoi contributi.

I gruppi datano dall'inizio dell'esperienza del Sistema Preventivo. Appena stabilitosi a Valdocco, finita la fase dell'oratorio ambulante, don Bosco fonda la Compagnia di San Luigi, a cui se ne ag-

giungono poi altre, ideate dagli stessi ragazzi o dai collaboratori. Anche se la istituzionalizzazione posteriore delle iniziative sembra aver relegato l'esperienza di gruppo a un posto secondario, è però un fatto che, vivente don Bosco, costituì una delle proposte più originali e più curiose.

È interessante ricordare e sottolineare le caratteristiche di questi gruppi, perché partecipano dell'ispirazione educativa del sistema.

In primo luogo sono un'esperienza aperta al maggior numero possibile di giovani. Non un solo gruppo per alcuni scelti, ma un'offerta differenziata, alla portata di tutti. Pur con una matrice comune, i gruppi sono molteplici e diversi, coordinati all'interno dell'ambiente. C'è, dunque, una notevole diversità in ciò che riguarda l'interesse centrale, il nome, il livello di esigenze. Ci sono gruppi religiosi, ma non mancano gruppi culturali, sociali, ricreativi.

In secondo luogo, una sottolineata finalità educativa. Tutti i gruppi si propongono come opportunità di maturazione delle persone e come servizio dell'ambiente. I ragazzi sono i protagonisti. Come don Bosco scriverà ai direttori: «Le compagnie siano opera dei ragazzi: tu sarai solo il promotore, non il direttore». Il gruppo serve non soltanto per personalizzare gli interventi, ma anche per far emergere il senso di responsabilità, per sviluppare amicizie, per maturare specifiche attitudini. All'interno della formazione cristiana permette un'esperienza più chiara di comunità, di apostolato e di fede.

Finalmente l'amorevolezza arriva al singolo attraverso il *rapporto personale*, che permette di prendere visione e di illuminare il presente, il passato e il futuro del singolo. È da ricordare l'importanza che l'incontro, ad uno ad uno, a tu per tu con i ragazzi, ha nell'esperienza educativa e pastorale di don Bosco.

Alcuni di questi incontri sono passati alla storia come momenti «fondanti». L'incontro con Bartolomeo Garelli nella sacrestia della chiesa di San Francesco d'Assisi gettò le fondamenta dell'oratorio. Nelle biografie dei giovanetti don Bosco rievoca con piacere i suoi incontri con loro e si sofferma a ricostruire passo a passo lo scambio di battute. Nella biografia di Domenico Savio riproduce i dialoghi-incontri che ebbero luogo nella casa parrocchiale

di Murialdo e nella direzione dell'Oratorio. Nella vita di Michele Magone c'è addirittura un capitolo che porta come titolo «un curioso incontro».

Don Bosco non solo rivive questi incontri, ma li propone come norma educativa. Si esibisce quasi nella sua arte di attingere la vita del ragazzo. L'incontro comincia sempre con un gesto di assoluta stima, di affetto, di sintonia. Don Bosco entra subito e con semplicità nei punti importanti della vita del suo piccolo interlocutore (santità, abbandono, vagabondaggio). Il dialogo, dunque, è serio nei suoi contenuti, sebbene le singole espressioni siano cariche di allegria e di buon umore. Perché affrontano punti caldi di vita e li affrontano seriamente e con gioia, questi incontri si caratterizzano per l'intensità dei sentimenti. Michele Magone si commuove, Francesco Besucco piange di commozione, Domenico Savio «non sapeva come esprimere la sua gioia e gratitudine; mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte».

Se tale era il ricordo che avevano lasciato gli incontri nel suo animo, se tale è la rilevanza che egli dà ad essi nelle biografie, fino a farne il perno della narrazione, è perché era convinto che la qualità dell'educatore-pastore si mostra nell'incontro personale, e che questo è il punto a cui tende l'ambiente e il programma.

Quando un cardinale a Roma lo sfidò sulla sua capacità educativa, don Bosco gli offrì lo spettacolo e la prova di un incontro personale e un dialogo con i ragazzi in Piazza del Popolo. Rileggendo questo episodio si ritrova la struttura narrativa di tutti gli altri «incontri»: la prima mossa di amicizia, il momento di fuga dei ragazzi, il superamento della timidezza, il dialogo serio-allegro, l'intensità emotiva della conclusione.

6. LE «OPERE» O I PROGRAMMI EDUCATIVI

Il temperamento concreto di don Bosco e il suo spirito realizzatore non potevano concepire che la carità, l'amorevolezza e la pedagogia si esprimessero e si esaurissero soltanto nella relazione individuale gratificante. Falserebbe la storia chi volesse presentare don Bosco come l'uomo «buono», senza preoccupazione né mentalità

organizzativa, strutturante, o il suo Sistema Preventivo soltanto come atteggiamento di benevolenza.

Prova di questa mentalità sono i numerosi regolamenti, statuti, organizzazioni, istituzioni e le stesse Congregazioni fondate da lui. Per questo, per i suoi ragazzi prima affittò un prato e poi comprò un terreno. Su questo terreno costruì un edificio che andò crescendo con gli anni e in esso diede forma stabile alle sue proposte educative, superando la provvisorietà geografica e di programma. Fondò un oratorio, un pensionato, scuole, laboratori. Obiettivi educativi, contenuti, stile, attuazioni particolareggiate hanno la loro concretizzazione e materializzazione simultanea nell'opera. L'opera fa vedere il sistema completo e attuante. Opera di don Bosco o opera salesiana è ancora oggi la parola che definisce dappertutto le presenze più durature e complesse dove si cerca di applicare il Sistema Preventivo.

L'opera è edificio e programma, punto di riferimento culturale e luogo di aggregazione sociale, dimora di una comunità religiosa e centro di servizi aperti. È degli educatori, della comunità educativa e del quartiere. È stabile e ben piantata con volontà di attraversare il tempo e formare tradizioni significative; ma è dinamica per l'adeguamento delle iniziative. Valdocco è stato il primo esempio. Nella sua evoluzione, vivente don Bosco, costituì il «modello» che si ripeté dovunque.

Le opere presentano queste caratteristiche: cercano di rispondere alle necessità dei giovani con un programma concreto e potenzialmente integrale: insegnamento, alloggio, educazione al lavoro, tempo libero. Si collocano nell'area culturale-promozionale; sono concepite come comunità di giovani e di educatori che procedono in corresponsabilità; aggregano anche gli adulti, specialmente se appartengono ai settori popolari o sono interessati ad aiutare i giovani, cioè sono «aperte» e non esclusive. Sono situazioni riconoscibili e, dunque, interpellabili nelle loro finalità; hanno proiezione sociale più in là del recinto proprio, perché cercano il rapporto con istituzioni, territorio, popolo e autorità.

La prima a sorgere fu l'oratorio, poi il pensionato, poi i laboratori, poi le scuole.

Ciascuna di esse meriterebbe un esame per raccoglierne l'origi-

nalità, la fusione di nuovo e di tradizionale, e l'applicazione particolare del Sistema Preventivo che rappresenta ieri e oggi.

Questo però esula dalla finalità di questo studio e dallo spazio offerto. Basti sottolineare la conclusione: nel modello di educazione proposto dal Sistema Preventivo e dal suo ideatore bisogna dare il giusto peso alle istituzioni-iniziativa-opere. Esse permettono di sviluppare con continuità una proposta integrale. Nella sua cornice definita e stabile è possibile creare un ambiente, far convergere contributi diversi, dare spazio ed espressione a una comunità e mantenere la vivacità di uno stile giovanile, familiare e impegnato.

Capitolo terzo

UN'ISTANZA DECISIVA: LA SPIRITUALITÀ DELLA CARITÀ EDUCATIVA

C'è oggi una ricerca e un parlare sul tema della spiritualità. Ma quando si ragiona della spiritualità in genere, o di una spiritualità particolare, se non si vuole equivocare, è necessario un chiarimento iniziale: che cosa è « spirituale » e che cosa dobbiamo intendere per « spiritualità »? Non si tratta di una domanda filosofica. Non intendiamo definire che cosa sia lo « spirito ». Si tratta invece di chiarirci il significato pratico che si deve conferire a « spirituale » nella nostra esistenza quotidiana. Il chiarimento ce lo offre san Paolo (cf *Rm* 8,2-17; *1 Cor* 1,19-26; 2,10-15).

Secondo questi testi, « spirituale » non è una qualità delle cose. Una chiesa non è più spirituale di una casa di famiglia. Non è nemmeno una qualità interna degli atti che l'uomo compie. Pregare non è più spirituale che lavorare o mangiare. Per san Paolo « spirituale » è un orientamento e una comprensione della persona che entra in contatto con le cose e compie azioni, rendendoli entrambi « spirituali ».

San Paolo vede gli uomini mossi da forze interne diverse, come se vivessero la propria vita a differenti livelli. C'è un tipo di uomo che è carnale. Egli coglie la realtà, usa cose e si rapporta alle persone secondo le energie spontanee della natura, come sono per esempio l'istinto di possedere, la tendenza al godimento. Carnale non vuol dire perverso o cattivo, ma alla mercé delle cose del mondo che finirà. Vuol dire « transitorio », perituro.

C'è un altro tipo di uomo che egli chiama « animalis ». La denominazione non ha niente di peggiorativo. Si tratta dell'uomo che si lascia guidare dalle capacità umane d'intelligenza e sensibilità; che vive e affronta la realtà con normale ragionevolezza, secondo la propria condizione umana (anima—vita).

C'è ancora l'uomo « intellettuale, sapiente di questo mondo » (in greco: *noeticós*). È quello che si lascia sfidare dagli interrogativi dell'esistenza e cerca il senso della vita con un vero sforzo di ricerca, con tutte le forze della sua ragione, approfittando anche della riflessione fatta da altri, la saggezza appunto di questo mondo. Sembra che l'Apostolo abbia una certa simpatia per questi intellettuali, ricercatori di senso e di ragioni per vivere. E allo stesso tempo sperimenta un sentimento di condanna per la loro pretesa di voler chiarire il mistero della vita umana, del suo destino e della sua salvezza, con le sole forze della ragione.

Infine, come al vertice di questa scala, c'è l'uomo « spirituale ». È quello che possiede un « senso » che lo aiuta a scoprire i significati più profondi della vita, a rapportarsi alle persone attraverso l'amore, a percepire la presenza di Dio negli eventi. Ha ricevuto lo Spirito di Dio. Nel suo cuore e nella sua mente si è diffuso un dono che è la carità. È una connaturalità di figlio riguardo a Dio, che porta a scoprirlo e ad amarlo in se stesso e negli uomini: chi ha lo Spirito è figlio di Dio!

Non sono gli oggetti, i segni, le azioni o le situazioni ad essere spirituali. Ci sono cose che sembrano molto spirituali, e invece diventano carnali per la persona che le assume con determinate disposizioni. Così san Paolo fa vedere che prendere parte all'Eucaristia per occupare posti d'onore e mettersi in vista e disprezzando gli altri è carnale. Lo stesso capita quando nell'Eucaristia avvengono divisioni tra coloro che mangiano molto e coloro che non hanno niente. L'Eucaristia è una realtà santa; ma, in mano a un determinato tipo di persone, può diventare « carnale ».

Lo stesso viene detto riguardo ai carismi. Sono cose buone. Ma se vengono desiderati per propria soddisfazione, per mettersi in evidenza nella comunità, per dividere piuttosto che per costruire, diventano desideri carnali.

Al contrario, alcune altre realtà che a noi sembrano molto vicine alla materia o alla vita naturale (per esempio il governo della propria casa, il matrimonio, il mangiare) diventano « spirituali » per chi le vive nello « Spirito ».

Spirituale non si oppone, dunque, a materiale, ma a carnale,

naturale, chiuso nei ragionamenti terreni. Significa totalmente impegnato e mosso dalla carità, da quell'amore che Dio ha diffuso nei nostri cuori.

La spiritualità è allora una grazia, una proposta e un cammino di vita in Dio, mediante la fede che lo scopre negli avvenimenti e nelle persone: mediante la speranza che va seguendo i suoi passi nella storia e attende l'incontro finale con lui; mediante la carità che lo cerca e si unisce continuamente alla sua persona, alla sua volontà, al suo progetto.

Ma come viene vissuto tutto questo nello stile di don Bosco?

1. L'ESPERIENZA FONDAMENTALE: IL SISTEMA PREVENTIVO

«Don Bosco visse nell'incontro con i giovani del primo oratorio un'esperienza spirituale ed educativa che chiamò "Sistema Preventivo". Era per lui un amore che si dona gratuitamente, attingendo alla carità di Dio che previene ogni creatura con la sua Provvidenza, l'accompagna con la sua presenza e la salva donando la vita. Don Bosco ce lo trasmise come modello di vivere e di lavorare per comunicare il Vangelo e salvare i giovani con loro e per mezzo di loro ».

Queste parole rivelano il luogo tipico e il momento fontale della spiritualità di don Bosco. In esse si manifesta un insieme di elementi che non bisogna lasciar sfuggire. Il sistema preventivo è chiamato « esperienza spirituale » e non solo pedagogia. « Si ispira alla carità di Dio »: non è dunque soltanto il risultato di una ricerca educativa né per ciò che riguarda i suoi fondamenti, né per ciò che riguarda la pratica.

L'esperienza nasce e si sviluppa « nell'incontro con i giovani », che costituisce l'*humus*, la terra dove si trovano le sostanze nutritive per questa pianta. L'esperienza non nasce né si sviluppa nei monasteri, nelle biblioteche, nella propria camera..., bensì nell'« incontro », e nell'incontro educativo.

Per illustrare questa spiritualità commentiamo tre affermazioni chiave.

2. LA CARITÀ: CENTRO DELLA VITA SPIRITUALE

La prima affermazione consiste nel fatto che la carità è il centro e la fonte della vita spirituale. Ciò è comune a tutti. La carità è la forza e la manifestazione di tutti i tipi di santità che appaiono nella Chiesa, dagli apostoli, attraverso gli anacoreti, fino ai santi « attivi » dell'epoca moderna. È il primo dei comandamenti. Non la si raggiunge per uno sforzo di volontà. È una virtù infusa, una grazia, un dono di connaturalità che Dio infonde nelle persone affinché tendano verso di lui, si sentano interpellate dove appare un segno della sua presenza. Chi non ce l'ha passa di fronte al divino come uno sventato di fronte a un libro, a un ragionamento. Non ha nemmeno l'attitudine fondamentale per riceverlo. Gli manca il codice di lettura.

Questa grazia è alla radice di ogni processo spirituale e di ogni santità (cf *I Cor* 13). La carità non è soltanto l'ornamento complementare e marginale degli atti virtuosi, ne è la sostanza. Così lo spiega san Paolo: «Se parlassi tutte le lingue... se dessi tutte le mie sostanze ai poveri... se avessi una fede capace di smuovere le montagne... se tutto ciò non è mosso dal di dentro dall'amore, non vale niente» (*I Cor* 13,2-3).

Perciò quello che rimane, non soltanto per la vita futura ma anche nella storia dell'uomo, è quello che si costruisce nell'amore. Nella storia si fanno molte cose. Alcune attraversano i tempi e costruiscono la persona, la società. Altre cadono. Quello che rimane e costruisce progressivamente il definitivo, in questa storia transitoria degli uomini, è quello che si fonda sulla carità.

I Salesiani non direbbero una grande novità se dicessero che il centro e la fonte della loro spiritualità è la carità. Infatti, la medesima affermazione si ritrova in tutte le forme di vita religiosa e in tutti i trattati sulla santità, a partire da Gesù Cristo. I diversi tipi di santità non sono stati che realizzazioni diverse di questo dono e comandamento dell'amore. È importante però ribadire che anche per i Salesiani è così. Ogni tanto, infatti, confratelli che sono alla ricerca di esperienze spirituali scoprono improvvisamente, dopo aver vissuto anni nella vita salesiana, la centralità e l'importanza dell'amore.

3. LA CARITÀ PASTORALE

Ma nella scala delle progressioni c'è un secondo passo: il centro del nostro spirito è la *carità pastorale*. Che cosa si intende con questa aggiunta?

La carità spinge alcuni a ritirarsi nel deserto per contemplare il mistero di Dio, dal quale sono stati come attirati nella quiete e nella solitudine. C'è stato un santo che, mosso dalla carità, è salito su una colonna, dalla quale predicava e dava testimonianza della relatività di tutte le cose che preoccupavano i suoi contemporanei. Altri sono spinti dalla carità verso lo studio o la contemplazione silenziosa e raccolta.

« Pastorale » è una parola che segna una differenza specifica. La carità « pastorale » è quella che si esprime inserendo il nostro « lavoro » umano nell'opera salvatrice di Dio. Si manifesta, dunque, spendendo tempo, energie, qualità e denaro per salvare tutti gli uomini, ciascun uomo, tutto l'uomo... per salvarlo un « poco », se non si riesce a fare di più, aiutandolo a dare un passo verso la sua immagine vera.

L'amore porta in questi casi ad accogliere Dio e unirsi a lui non tanto né principalmente attraverso la contemplazione intellettuale (pensiero) o la preghiera affettuosa, quanto attraverso il darsi da fare per creare situazioni di salvezza, convinti che Egli opera per mezzo di noi.

Ogni spiritualità ha i suoi momenti di esaltazione e di gioia gratificanti: pensate ai carismatici nella preghiera, al contemplativo nella « visione ». La carità pastorale sperimenta la sua gioia ed emozione propria quando è consapevole di partecipare alla salvezza insieme al Signore. È una gioia simile a quella che sperimenta chi riesce a strappare alle acque uno che sta per affogare o a evitare una morte o un incidente.

Ciò ci qualifica nel contesto ecclesiale. Ci sono infatti alcuni che affidano tutta la salvezza a Dio. Propongono la conversione, la fede e l'esperienza religiosa in forma perentoria e definitiva. Coloro che accettano l'invito saranno da loro curati e accompagnati. Gli altri rispondano essi stessi **della propria vita**.

Altri invece sentono quell'amore pastorale che, come faceva Gesù, va cercando, offrendo e motivando chi ha bisogno di accompagnamento, sostegno e aiuto, anche se non è ancora entrato nell'ovile. Chi è mosso dalla carità pastorale si dà all'azione in favore degli altri per aprire loro il panorama dell'esistenza, per far loro scoprire il vero valore della propria vita.

Quando ottiene qualche risultato, anche piccolo, sperimenta la gioia della sua partecipazione alla paternità e all'azione divina. È quello che dice il Vangelo: «C'è più gioia nel cielo per un peccatore che si converte... ».

4. LA CARITÀ PEDAGOGICA: UN AMORE CHE EDUCA

Ma la riflessione sul «luogo tipico» della spiritualità di don Bosco ci porta ancora più avanti, verso un'ulteriore specificazione. Infatti la carità pastorale non ne definisce totalmente lo specifico. Il Concilio propone l'esercizio della carità pastorale anche ai vescovi e ai sacerdoti quando afferma che «sviluppendo ogni forma di carità pastorale» (realizzazione di tutte le possibilità del ministero sacerdotale...) essi si santificano (cf LG 41; PO 13).

La carità nello stile di don Bosco ha un'altra qualificazione più precisa che non la restringe, ma la definisce meglio: è una carità pedagogica. È un amore che sa creare un rapporto educativo, che si esprime sulla misura dell'adolescente e dell'adolescente povero che deve aiutare ad aprirsi, a scoprire la ricchezza della vita, a crescere. Per questo adolescente povero, a volte scarso di parole e di pensiero, la carità deve diventare segno leggibile dell'amore di Dio. È una carità che arriva agli ultimi, ai più umili.

Una delle maggiori difficoltà che i ragazzi a rischio e a disagio presentano all'inizio è appunto quella di non sapersi esprimere di fronte a persone adulte estranee, di fronte alle istituzioni e a coloro che le rappresentano, inclusa la Chiesa. Le istituzioni sono per loro l'immagine di quel mondo organizzato dal quale si sentono esclusi. L'amore educativo deve essere capace di gesti tali che aiutino a prendere la propria vita con gioia e speranza, ad aprirsi

alla fiducia e al dialogo, anche nel contesto di una vita **povera e** nei condizionamenti personali.

All'ardore spirituale di questa carità unisce, dunque, la saggezza, il tatto pedagogico e il senso pratico, l'ottimismo educativo e la pazienza di chi deve sostenere e coltivare i germi di vita. Tutto ciò esprime quello che afferma lo studioso don Alberto Caviglia e riprende Giovanni Paolo II nella «Juvenum Patris»: La santità di don Bosco si plasma come santità educativa (cf JP 5).

L'ardore profetico di taluni predicatori, che nelle piazze si fanno interpreti del comando di Dio di convertirsi e annunciano la fine dei tempi, non può essere negato: essi hanno zelo religioso. Ma non si può affermare che questo sia lo «stile» della carità «pedagogica» che ascolta, aiuta e accompagna le persone.

La carità pedagogica contiene ardore, ma anche tatto, buon senso, misura e affetto. In una parola, saggezza paterna che insegna ad affrontare la vita.

Ci sono due temi emergenti in don Bosco. Uno è quello della saggezza. Appare nel primo sogno insieme all'immagine della «Maestra» e si colloca nel trinomio che propone ai giovani. L'altro tema rilevante è la paternità. Tutti e due, saggezza e paternità, insieme danno l'immagine esatta dell'atteggiamento, della personalità e dei gesti di chi si apre alla vita in tutta la sua ricchezza.

5. GLI ATTEGGIAMENTI DELLA CARITÀ PEDAGOGICA

La carità pedagogica crea nella persona che si lascia guidare da essa alcuni atteggiamenti specifici.

Il primo è la predilezione per i giovani. Tutti coloro nei quali opera la carità possono ripetere con don Bosco: «Tra voi mi trovo bene. La mia vita è proprio stare tra voi». Non si sta tra i giovani «per obbligo di orario», «per mestiere» o «per guadagno». Non ci si consuma spiritualmente tra i giovani per poi caricarci di energie spirituali in altri momenti; con loro ci si trova bene: è il proprio momento spirituale!

Nella gioventù questo può essere un movimento spontaneo e persino gratificante, soprattutto se si è capaci di sintonizzare e si

è accolti con simpatia. I giovani esercitano una certa attrattiva per la loro vivacità, la capacità creativa, la voglia di vivere e condividere. Ma quando si esaurisce il movimento spontaneo, la decisione di « stare con i giovani » impegna la vita e richiede sforzo ascetico. A un certo momento della vita costa stare tra i giovani, e più ancora essere psicologicamente e culturalmente con loro, preferire il loro mondo ad altri ambienti più cordiali e formali.

Il luogo dove gli educatori si rinnovano, dove producono nuove espressioni spirituali e generano nuovi membri, ispirati dallo Spirito, dove si rinnova l'entusiasmo e si esprime la creatività pastorale è lo spazio giovanile. In esso ha avuto luogo la nostra crescita umana e cristiana.

La predilezione per i giovani significa « esserci », « collocarsi », « ritornare » al luogo tipico della nostra esperienza di Dio.

Ma c'è un secondo atteggiamento: è la fiducia nei giovani.

La carità di don Bosco intende incominciare non dai primi, ma dagli ultimi; non dai più ricchi dal punto di vista economico o spirituale, i quali hanno già attenzione e servizi, ma da coloro che non sanno a quale parrocchia appartengono. In questi giovani si deve suscitare una speranza e svegliare energie.

Don Bosco diceva: « In ogni giovane, anche il più disgraziato, c'è un punto che, opportunamente scoperto e stimolato dall'educatore, reagisce con generosità e suscita l'energia di cui il giovane ha bisogno per trasformarsi ».

La fede in Dio Padre e l'evento di Cristo Salvatore ci dice che nessuno è definitivamente perso. Ogni giovane porta nel suo interno il segno del piano di salvezza, nel quale c'è una promessa di vita piena e felice per ciascuno.

Le tre biografie esemplari che don Bosco scrisse fanno vedere come sia possibile portare ad alto livello la vita cristiana di chi è particolarmente dotato (Domenico Savio); di recuperare chi ha un passato meno favorevole (Michele Magone); di accompagnare fino a uno sviluppo soddisfacente chi ha risorse normali (Francesco Besucco).

La soddisfazione spirituale dell'educatore non sta soltanto nella capacità di proporre una meta a chi è capace di volare alto, ma di « salvare », prendere dal livello più basso ed elevare, aiutare a

fare un passo in avanti. Questa è una partecipazione **all'opera di Dio**, che richiede fede e speranza. L'esercizio costante **delle virtù teologali**, dunque, costituisce l'ascetica dell'educatore: capacità di seminare senza stancarsi e senza grettezza, di dare sempre una nuova opportunità, anche quando sembra che i risultati non ci siano, di vedere la vita in tutto il suo valore potenziale come mistero imprevedibile, sempre in attesa dell'azione della grazia.

Per questo le tre energie interiori — religione, ragione, amore — che ogni ragazzo possiede sono anche i tre aspetti e le tre fonti di crescita per l'educatore. Egli deve crescere continuamente nella fede, riconoscendo la fecondità di Dio, seminato nella vita dei giovani attraverso la parola e la presenza; deve alimentare il suo ottimismo, che è speranza e fiducia nel futuro del suo lavoro; deve riconvertire il tutto in una carità che è prontezza e capacità di intervento a favore dei giovani.

Insieme alla predilezione per i giovani e la fiducia nella grazia di salvezza che opera in essi, c'è un terzo atteggiamento: è *l'amore «manifestato»*. L'amore vero si riferisce al bene assoluto dell'altro, che viene desiderato e cercato come proprio. Questa è l'espressione fondamentale, non legata alla simpatia reciproca tra coloro che si amano. Ma l'amore secondo don Bosco è quello che sa farsi amare perché ha intuito che in questa corrispondenza il giovane cresce. Sentendosi stimato, impara a stimarsi, ad avere fiducia e a donare anche lui gratuitamente.

È il tema della lettera scritta da Roma nel 1884. È anche una conclusione della sua esperienza educativa. Quando don Bosco era seminarista, i Gesuiti, durante un'epidemia, gli offrirono di fare l'assistente in un soggiorno che essi avevano nei pressi di Torino, ove avevano inviato i loro giovani convittori. Don Bosco accettò l'invito per occupare il tempo, guadagnarsi da vivere e soddisfare la sua naturale inclinazione a stare con i giovani. Erano alunni di scuola media, dunque di buona società.

Don Bosco non trovò difficoltà nel rapporto con loro. Imparativa loro ripetizioni di greco, assisteva nei dormitori e, stando alle sue parole, ebbe in quei giovani eccellenti amici che gli volevano bene e lo rispettavano. Ma si accorse di una cosa singolare: la difficoltà di influire profondamente quando il rapporto educativo è

«finanziato». Il giovane può sempre dire: «Tu fai bene il tuo mestiere e io lo riconosco. Ma io pago il servizio». Il suo rapporto non era gratuito. Allora fece per sé una riflessione che il biografo ci ha tramandato: percepi la difficoltà di ottenere su quei giovani l'influsso pieno di cui si ha bisogno per far loro del bene e perciò si persuase di non essere stato chiamato ad occuparsi di giovani di famiglie agiate (cf MB I, 395).

Il suo modo di educare non funzionava bene con quei giovani. C'era un buon rapporto. Ma si trattava di un rapporto piuttosto di cose che di persone. Era un interscambio di denaro con servizi, entrambi prestati con perfetta gentilezza e responsabilità. Ne scaturiva una relazione di rispetto e di amicizia, ma non di gratitudine. Invece il sistema che sperimentò dopo era basato sulla corrispondenza di affetto gratuitamente dato e gratuitamente corrisposto.

Saper destare la fiducia è un aspetto della carità educativa, perché soltanto dove essa esiste è possibile il lavoro di educazione. Questo, come dice don Bosco, «è cosa di cuore».

6. DAGLI ATTEGGIAMENTI ALLA PRATICA DI VITA

Ci si può chiedere: come si manifesta la predilezione per i giovani? La fiducia nelle loro risorse? La capacità di amarli al di sopra della simpatia spontanea o della loro corrispondenza immediata? In altre parole, in quali espressioni si plasmano gli atteggiamenti della carità pastorale tipica di un educatore?

Espressione tipica della carità pastorale è anzitutto l'incontro: il saper incontrare i giovani e incontrarsi con i ragazzi, facendo il primo passo. Questo ha relazione con la spiritualità. La spiritualità dell'educatore si constata nel « momento » educativo.

Lo afferma con forza un testo salesiano: «Educare i giovani alla fede è, secondo don Bosco, "lavoro e preghiera"... Noi crediamo che Dio ci sta attendendo nei giovani per offrirci la grazia dell'incontro con Lui e per disporci a servirlo in loro riconoscendone la dignità e educandoli alla pienezza della vita. Il momento educativo diviene così il luogo privilegiato del nostro incontro con

Lui» («...conversava con noi lungo il cammino»: per educare i giovani alla fede, LDC, Torino 1991, pag. 51-52).

Si sa che don Bosco era maestro dell'incontro, del primo incontro e dei seguenti, e che non ha tralasciato di raccontarli nei suoi scritti pedagogici. In essi elimina le barriere della timidezza, della paura, dei pregiudizi; riusciva a suscitare la fiducia e a provocare la gioia.

Ma perché l'incontro educativo con il giovane è pratica della carità e manifesta una spiritualità? Perché, internamente, ci porta ad una vera contemplazione: della presenza di Dio nel giovane, del suo piano salvifico, che è una manifestazione evidente nel fatto di essere stato chiamato alla vita, della forza salvatrice di Gesù. Ma l'incontro richiede anche un'ascesi e un esercizio di diverse virtù. Infatti non sono molti coloro che si sentono capaci di avvicinare qualsiasi ragazzo. C'è da vincere la comodità di restare sulle proprie, c'è da superare la diffidenza nella sua risposta, c'è il coraggio di mettere un velo sulle sue attuali abitudini, c'è da sperare nelle sue risorse. Possiamo pensare a quelli che cercano un contatto con i giovani delinquenti nelle grandi città o con i tossicodipendenti e a coloro che vanno ad incontrare i ragazzi delle carceri.

Ma poi l'incontro che ridona fiducia e gioia unisce all'opera salvatrice di Gesù che tentò incontri insoliti, con la Samaritana, con Zaccheo, con l'adultera, con i peccatori. Non traccia Egli stesso l'immagine del buon Pastore come colui che va alla ricerca, trova e riporta la pecorella? L'incontro dell'educatore con il giovane è sacramento di questa presenza di Cristo, appassionata dell'uomo. Esige identificazione e unione con Lui.

Una seconda pratica della carità pastorale è l'accoglienza, già inclusa nell'incontro, ma che può avere ulteriori. È accettare il giovane con tutto quello che porta con sé di limiti e di bisogno e farsene carico. Aprirgli le porte della propria casa e introdurlo anche nella propria vita e nella propria esperienza. Non riceverlo come un cliente o come un visitatore con tutta la correttezza che si vuole, ma per pochi minuti o nell'atrio del nostro essere. Ma dargli spazio nella nostra comprensione, dedicargli il nostro tempo, le nostre capacità.

Accogliere vuol dire valorizzare il patrimonio che il giovane porta, aprire spazio alla sua partecipazione.

« L'accoglienza tocca più profondamente, dice ancora un testo salesiano, quando a coinvolgere un giovane non sarà solo una persona, ma tutto l'ambiente carico di vita e di proposte» (o.c., p. 53).

Infatti oggi si esige una sintesi maggiore tra l'aspetto comunitario e quello personalizzato.

Forse tempo addietro l'accoglienza che si prestava al giovane era soprattutto « istituzionale »: egli si inseriva in un grande ambiente scolastico o oratoriano e si « sentiva » accolto. I vantaggi che in essi trovava, le nuove amicizie di compagni e adulti erano una novità per lui, perché i luoghi di socializzazione erano scarsi. Oggi l'entrata in un ambiente multitudinario ma anonimo, non dice nulla al giovane. Ha valore invece l'accoglienza umana e personale, espressa con gesti sensibili di accettazione.

Si può riproporre la domanda, formulata prima, perché l'accoglienza di un giovane è pratica concreta della carità pastorale e quindi manifestazione non indifferente di una spiritualità educativa. I termini della risposta non sarebbero diversi dalla precedente: « Chi accoglie uno di questi, accoglie me ».

Ma, se come dice il testo citato, l'accoglienza si realizza non solo da persona a persona, ma anche in un ambiente adeguato (famiglia-comunità) allora la carità pastorale e l'amore educativo porteranno a spendere intelligenza, tempo e salute per organizzare, mantenere e arricchire un ambiente capace di offrire ai giovani un'esperienza positiva di convivenza, responsabilità, impegno e vita di fede.

Ciò può richiedere prestazioni e momenti come preparare un programma di contenuti educativi, predisporre celebrazioni o momenti culturali in cui la preoccupazione « spirituale » appare evidente; ma richiede anche attenzioni molto semplici e a volte « materiali ». Un ambiente infatti è fatto di persone, clima di relazioni ma anche di pareti, ornamentazione, stimoli. Implica pazienza e amore come la cura di una casa e di una famiglia. Postula attenzione ai singoli, animazione di gruppi, composizione di conflitti, riproposta di motivazioni, articolazioni di attività e responsabili-

tà. E chi potrebbe negare che tutto questo oltre che una prova di amore ai giovani è un esercizio di virtù?

La preoccupazione per predisporre un ambiente per i giovani non è perdita di tempo e ha riferimento con la spiritualità. Non sono spirituali o carnali le cose (San Paolo). È la persona che, mossa dall'istinto, dall'egoismo o dalla carità, conferisce qualità all'azione e orienta le cose verso lo spirituale o verso il carnale.

Insieme all'incontro personale, all'accoglienza, all'animazione educativa e religiosa di un ambiente, commentiamo un'ultima manifestazione della carità pastorale: *il rapporto personale che aiuta la crescita*.

L'accoglienza forse richiama soltanto il primo momento. L'educazione richiede poi un accompagnamento sereno ma prolungato. La natura provvede a ciò nella relazione padre-figlio. In essa la generazione biologica si continua con la iniziazione alla vita.

Paternità responsabile è quella che non si limita al primo momento della concezione, ma si prende cura della crescita umana della persona. C'è anche una responsabilità educativa e pastorale. Essa non può limitarsi al primo incontro di simpatia o a qualche proposta occasionale. L'opera va portata a compimento. Ora se l'incontro esige speranza e coraggio, se l'accoglienza richiede tenerezza e ampiezza di cuore, il rapporto educativo duraturo richiede responsabilità paterna matura. È fatto allo stesso tempo di autorevolezza e rispetto, di energia e affetto, di guida e spazio di libertà, di previdenza e fiducia. Prende il modello della « paternità di Dio ». Cerca di imitarla e farsene trasparenza per il giovane. Ci serve anche per questo un testo che recita: il salesiano è consapevole che impegnandosi per la salvezza della gioventù fa esperienza della paternità di Dio « che previene ogni creatura, l'accompagna con la sua presenza e la salva donando la vita» (Op. cit., pag. 51).

Che il rapporto educativo esiga generosità, purezza di intenzione e di cuore, distacco e comportamenti sofferenza non c'è chi non lo veda. Basterebbe interrogare in merito educatori e genitori.

UNA SCELTA DETERMINANTE: LA GIOVENTÙ DELLA STRADA E DELLE PIAIE DA APRIRE AL VANGELO

Pur potendosi collocare all'interno delle istituzioni a favore dei giovani che si riconoscevano già nella comunità ecclesiale, don Bosco scelse consapevolmente di «essere parroco dei giovani che non sapevano a quale parrocchia appartenevano». Si rivolse principalmente a loro, e adoperò come luoghi di incontro pastorale e di primo annuncio la strada, le piazze, i posti di lavoro, il prato-cortile.

La scelta, lo stile e i risultati relativi provocarono dissensi e critiche: qualcuno l'avrebbe visto meglio nelle «funzioni normali» di un prete secondo il modello corrente e qualcun altro giudicava l'esito della sua azione inferiore alle attese di un'educazione cristiana.

Ma nei suoi incontri con i giovani del carcere, della strada, dei cantieri, don Bosco maturò la propria prassi pastorale.

È vero, il problema dei giovani ai margini della Chiesa si poneva allora in termini totalmente diversi da come si presenta oggi. Nel contesto di religiosità sociale la questione dei giovani lontani era congiunturale, e veniva attribuita alla mancanza delle cure consuete a causa appunto dell'emigrazione, dell'abbandono pastorale, delle condizioni di vita e di lavoro. I riferimenti religiosi vivevano comunque nella mentalità popolare. Un richiamo, un gesto, un luogo significativo, una proposta li risvegliavano, ed erano sufficienti a far riprendere un cammino di consolidamento cristiano. Ma oggi?

1. I GIOVANI LONTANI OGGI

Sul fatto della consistenza numerica dei cosiddetti «giovani lontani» non ci sono dubbi. Appare evidente nei risultati di inchieste sulla «assistenza» domenicale, sulla catechesi e persino sul battesi-

mo e prima comunione. Il numero di giovani raggiunti dalle iniziative ecclesiali costituisce una percentuale insignificante sulla totalità.

Il fenomeno è stato oggetto di riflessioni approfondite e di accurate distinzioni. Ci sono i «lontani» che non hanno preoccupazioni etiche, che hanno perso interesse per la dimensione religiosa; quelli per cui il messaggio cristiano rientra in un generico pensiero religioso, che non si riconoscono affatto nella Chiesa o che, pur riconoscendosi in essa, non frequentano più. Non pochi di loro non si sono allontanati: sono semplicemente nati in un «altro continente culturale», hanno assimilato un «altro linguaggio», sono cresciuti in «altri ambienti», hanno sviluppato «altre appartenenze». Ma il fatto rimane nella sostanza.

Di fronte al fenomeno due sentimenti tipici percorrono gli ambienti ecclesiali: l'allarme e la rimozione.

In un primo tempo venne accusato il colpo di sentirsi «minoranza»: nel mercato delle proposte di senso rivolte alla massa ci si sente impari. Si punta allora sulla qualità, con la speranza che la significatività di pochi provochi il ritorno dei più, o almeno prevalga nel confronto tra le diverse proposte.

Così oggi assistiamo a manifestazioni e fermenti che coinvolgono una minoranza (es. i movimenti ecclesiali) di fronte a una grande massa che elabora i suoi criteri e le appartenenze sul distacco pratico dalla proposta cristiana. È il fenomeno della «irrelevanza» o «insignificanza» ecclesiale.

A che cosa si deve attribuire questa situazione? È questione di messaggio o di linguaggio? Di proposta forte o di solidarietà e vicinanza? Di strategia o di gesti di profezia? È una situazione da chiarire.

Tra questi due opposti, la minoranza «fedele» e la maggioranza «lontana», si collocano anche le manifestazioni di massa che sottolineano la rilevanza sociale dei credenti. Esse coinvolgono chi è a livelli diversi di assenso o appartenenza e diffondono comunque un messaggio di Vangelo. Ma tutto ciò non raggiunge pienamente lo scopo della Chiesa.

I giovani lontani si presentano così come sfida alla nostra maniera di vivere e credere: se come novità sconvolgente o come pratica «religiosa»; se come profezia, speranza e annuncio di vita o come conservazione storica e sociale. Essi ci spingono a esplorare il **miste-**

ro dell'uomo e delle sue odierne «speranze e angosce », che sono lo spazio in cui la parola si è fatta carne e ancora oggi può risuonare.

2. DALLA PARTE DEI «LONTANI»

Nei Vangeli appare evidente la sollecitudine per chi è « lontano » perché è partito, si è perso o non è arrivato. Gesù afferma: «Non sono venuto per i giusti ma per i peccatori». Egli appare incline a rivolgersi a quelli trascurati dalle preoccupazioni proselitiste degli operatori religiosi o per la loro insignificanza (i poveri) o per la loro origine (i pagani) o per il loro modo di vita (i pubblicani) o per i loro antecedenti (l'adultera).

La preoccupazione sua non è quella di guadagnare uno in più per il suo gruppo, cosa che rinfaccia espressamente ai professionisti della religione, bensì di promuovere la felicità della persona. Gesù infatti approfitta di quanto già opera nella persona come fermento e lo valorizza: la curiosità di Zaccheo, l'interesse di Nicodemo, l'angoscia dell'adultera, il desiderio di ritorno del figlio prodigo. Il suo messaggio di salvezza viene fatto risuonare nella vita.

I risultati sono poco vistosi per i criteri del tempo. Ma in questi eventi si manifesta la potenza di salvezza. Si dirama la notizia della sua presenza attuale tra gli uomini, e coloro che ne sono coinvolti si riempiono di gioia. Il pensiero della gioia corona la parabola del buon pastore, della dracma ritrovata e del figlio prodigo. La Chiesa è dunque chiamata a gioire per il ritorno di quell'uno che era privato della felicità del Vangelo, più che dei novantanove al sicuro.

Don Bosco nella sua azione tra i giovani si ispira a queste pagine dell'Evangelo, si attiene all'atteggiamento di Gesù, il Buon Pastore, che va in cerca delle sue pecorelle.

3. L'ATTEGGIAMENTO EVANGELICO: ESSERE «COMPAGNIA»

Riguardo ai lontani le sensibilità divergono, sovente senza esprimersi. Alcuni pensano che sia solo questione di « attirare » alla

« verità » dove noi siamo, che l'esperienza personale ha poco da aggiungere alla proposta di « salvezza ». Occorre soltanto diventare disponibili, accogliere ed « entrare ». In tal caso l'attenzione a quanto il soggetto, singolare o collettivo, si porta come « vissuto » della sua vita è marginale: è utile per lui solo, non per la sostanza dell'annuncio.

Ma la realtà dell'incarnazione provoca tutto un movimento verso l'uomo per annunciare la parola di salvezza, e Cristo lo esprime nei suoi atteggiamenti verso chi non troverà sul terreno « religioso».

3.1. Andare «verso» i lontani

Il primo di questi gesti sta nel «vengo da te», la parola rivolta da Gesù a Zaccheo, declinata poi nel Vangelo in molteplici modi. A chi è già preparato, il Signore rivolge l'invito a unirsi ai suoi. Chi è disponibile o percorre soltanto i primi passi, egli lo incontra nel suo¹ « ambiente», più personale che « fisico »; è un collocarsi spiritualmente sul terreno dell'altro.

« Uscire » è un altro verbo chiave del Vangelo. Viene applicato al seminatore che getta il seme in diverse terre; al pastore che va in cerca della pecora e al padrone che invita al lavoro.

« Uscire » e « venire » comportano l'esigenza di staccarsi dalle proprie posizioni per votarsi al dialogo e alla condivisione per una ricerca comune. Esigono di andare più in là della cerchia degli appartenenti, per condividere con «gli altri» quello che essi hanno, piuttosto che soltanto quello che noi portiamo. Vuol dire esplorare con serietà le questioni che preoccupano l'uomo, riformulare il senso che ne emerge. Significa uscire dal linguaggio abituale per provarne altri che esprimano con novità la ricerca del giovane e raggiungano efficacemente la sua interiorità. Dice tentare di inoltrarsi nei luoghi di incontro più vicini alla ricerca della persona, non per tattica, ma perché vi si riconosce la presenza operante di Dio.

È il senso « missionario » della fede, ricondotto all'essenziale, che non ci chiede sempre di trasferirci in terre lontane, ma spesso di piantare la tenda nel continente giovanile, **alla ricerca delle tracce di Dio.**

3.2. Invitare e accogliere

Ma c'è un secondo gesto dello stesso atteggiamento: è l'invito e l'accoglienza, senza preclusioni e pregiudizi.

Il Vangelo li sottolinea quando si riferisce ai lontani. Il padre buono accoglie il figlio prodigo, che si era allontanato, in una casa che, secondo i criteri del fratello maggiore, sarebbe stata ben poco famiglia.

La Chiesa prende il volto di chi la propone. Se si presenta come vera «casa dell'uomo», dove chi è in ricerca può condividere ed essere aiutato a camminare, diventa anche luogo significativo dove «incontrarsi».

L'invito di venire rivolto ai giovani contiene la promessa di riconoscere e valorizzare quanto essi portano dentro come caratteristica della loro epoca: non è onestà cercare la loro appartenenza per i nostri fini, lo è se si opera per la loro vita.

L'accoglienza è quanto i giovani si attendono dalla Chiesa. Il «vieni con noi» comporta in prima istanza un'offerta di compagnia, un aiuto nella ricerca, uno spazio di esperienza i cui esiti non sono sempre prevedibili. Accogliere è dare speranza e aprire alla crescita, alla vita.

3.3. Camminare insieme

C'è ancora un altro gesto indispensabile quando si pensa ai lontani: «camminare insieme». Proprio insieme: ossia, al ritmo di chi deve ancora interrogarsi e interrogare la fede, percorrendo con lui le tappe che gli si vanno scoprendo.

Oltremodo eloquente è l'immagine evangelica che rappresenta il Signore che percorre la strada con i discepoli, mentre si snoda un discorso qualunque. Luca la propone in maniera didattica nell'episodio dei discepoli di Emmaus. Essi sono sul punto di «allontanarsi» per l'impatto con la delusione, ma il condividere la strada interiore, di cui è segno il cammino fatto assieme, finisce nella frazione del pane.

C'è chi esce per «conquistare»; chi accoglie con la segreta speranza di convincere. Ma per risolvere un problema di vita è im-

produttivo strappare adesioni, se non sono sufficientemente maturate.

Lo spirito di conquista risulta inefficace e l'adescamento per «amicizia» inconsistente. Rimane l'essere solidali di fronte alle sfide che la vita pone, offrendo la testimonianza di una esperienza personale vissuta con sincerità e proposta con semplicità. Il messaggio allora non sarà tutto previamente elaborato, ma si andrà plasmando in un dialogo fecondo.

La frattura tra Vangelo e cultura evidenzia una delle manifestazioni più vistose nell'odierno comportamento giovanile. A questa età si elabora l'identità fondamentale, si crea un senso per la vita, si stabilisce il codice personale, si progetta l'impiego delle proprie energie. Gli stimoli e le proposte sono innumerevoli in questo campo; il segno e il riferimento religioso rischiano di restare insignificanti a causa del fuoco delle pulsioni, o per travisamento, se non sono presentati e percepiti come uno spazio di liberazione e un'offerta di vita.

Il camminare insieme, giovani e Vangelo, giovani e Chiesa, comporta riascoltarsi in permanenza e risponderci, condividendo solidalmente le vicende del cammino comune.

4. UN COMPITO: PORTATORI DI PIENEZZA DI VITA

La comunità ecclesiale manifesta volontà di compagnia, accoglienza e solidarietà perché si porta dentro un'esperienza: ha accolto il dono della «vita». Su di essa ha elaborato una sapienza: la vita è il dono in cui Dio si fa presente, anche sotto apparenze povere e meschine. L'evento di Cristo ne è la prova.

La comunità cristiana approda dunque a una scelta: stare dalla parte della vita, della sua dignità, del suo senso, della sua pienezza.

4.1. Esperienza di fede ed esperienza giovanile

Questa è la notizia che spiega la realtà che non si vede: Cristo, a cui i cristiani si affidano, manifesta il suo potere sulle forze avverse alla vita con la sua esistenza, specie con la risurrezione.

Non si tratta solo di un fatto accaduto in Lui, ma della sua persona stessa: «Io sono la risurrezione, la fonte della vita».

Il giovane rincorre la vita nelle sue più diverse esigenze: riconoscersi ed essere riconosciuto mediante la valorizzazione di ciò che è oggi, e non di quello che «dev'essere o sarà» domani; assaporare l'esistenza esprimendo la propria libertà nella ricerca della felicità, limitata ma possibile, sufficiente per costituire una ragione di esistere; formulare significati e progetti sempre più adeguati alla realtà che gli si va spalancando davanti. Ciò gli dà la consapevolezza di essere nel mondo non «per caso» ma «per grazia», e con una missione da compiere.

Certo, queste sono le espressioni più implicite e profonde dell'anelito giovanile verso la felicità: sono le meno banali e immediate, nemmeno scevre da rischi, come l'ancorarsi all'effimero, il rinunciare ad andare oltre, l'elaborare in solitudine. Ma è proprio dentro il vissuto profondo del giovane che bisogna arrivare per far emergere la vita.

Una esperienza, dunque, quella dei cristiani, e una ricerca, quella dei giovani, che sono destinate a incontrarsi e a illuminarsi a vicenda.

Ma con quale messaggio, con quale comunicazione, con quali gesti? Un segno esiste, anteriore a ogni parola: sperimentare la salvezza, ossia il passaggio da una situazione di morte a una vita. In molti avvenimenti della Chiesa e del mondo si realizza questo passaggio ed emergono mediatori di vita, segni di salvezza.

La comunità dei credenti è appunto chiamata a leggere il significato totale e futuro di simili realizzazioni parziali, e consegnare una chiave per impostare con senso l'esistenza.

4.2. Il dono «dentro» di noi

Il primo messaggio è senza dubbio l'invito a sperimentare la vita nella profondità del mistero che portiamo in noi: è scoprire che è un dono, non acquisito con meriti o sforzi personali, bensì ricevuto.

Ma non basta accettare il dono. Ne può sempre seguire passività, disinteresse, acquiescenza. Occorre riconoscere consapevol-

mente il suo valore di realtà, piena di insospettite potenzialità, con valenza di progetto aperto.

Molti elementi sollecitano oggi alla leggerezza, superficialità, disimpegno. Si può galleggiare nella vita in modo distratto o irriflesso, non lasciarsi interpellare dalle situazioni, dagli interrogativi e nemmeno da orizzonti suggestivi. L'idealismo e la problematicità sono visti con sospetto. E tuttavia finché non si formulano le domande, non ci può essere neppure l'attesa di risposte.

Accogliere la vita come dono, scorgere e invocare una presenza misteriosa, anche se ancora senza un nome, è spesso un passaggio inevitabile: «Conoscendomi, ti conoscerò» (sant'Agostino).

Sorregge in questa ricerca l'esperienza di altri che raccontano la loro vicenda e comunicano le loro scoperte. L'incontro con la comunità e la sua cultura acuisce la riflessione e comunica saggezza, ne fa percepire il valore e il limite.

Ma la vita con le sue possibilità e le sue sfide interpella oltre le realizzazioni e spiegazioni che gli uomini sono riusciti a balbettare. Dal loro sforzo d'altra parte sono cresciuti, insieme a semi di vita, anche frutti di morte: lo sfruttamento delle persone, lo sguardo avido sulle cose, la perversione delle proprie facoltà.

4.3. L'incontro con Cristo

Cristo e il suo Vangelo si fanno allora incontro come invito a superare la morte e a sperimentare la vita in pienezza: «Io sono la vita».

Si incontra Cristo in maniera progressiva e con approcci diversi: il contatto con la comunità che crede in Lui, l'imbattersi in modelli di esistenza cristiana, un primo ascolto cercato o casuale di chi apre un nuovo orizzonte nella vita.

La crescita avviene senza dubbio quando si entra in sintonia con Lui e ci si lascia prendere dal mistero della sua esistenza che rivela il nostro.

In Lui l'umanità appare non soltanto come la sogna il giovane, ma inabitata da Dio. Sotto la povertà umana c'è la potenza di Dio, garante della vita dell'uomo.

Cristo vive la vicenda di tutti, a livelli non comuni di libertà, di consapevolezza, di amore, di servizio. La sua esistenza rivela che la vita che palpita in noi è un'invocazione a Dio e una risposta di Dio, meta ultima dell'uomo.

Per questo Egli è vita.

La presenza di Dio in noi non è pura interiorità o coscienza; è amore appassionato e trasformante nella storia. Come in Cristo Dio si è offerto per l'umanità, così attraverso noi si fa dono per gli altri: dall'esperienza del gratuito in noi, all'esperienza del dono agli altri. È questa un'altra novità da scoprire.

Vita e felicità non sono possesso di cose, ma capacità di amare. È quanto esprime il Vangelo: «Chi vuol guadagnare la propria vita, deve perderla», ossia mettersi a disposizione altrui.

Solo nel perderla — cioè nel liberarsi dal desiderio centrato su di sé — e nel perderla per amore, si raggiunge il vertice del dono, della stessa vita.

Possono così risuonare le beatitudini per il giovane d'oggi:

Beati i giovani che si lasciano prendere dal desiderio di vivere in pienezza!

Beati coloro che raccolgono gli interrogativi e le sfide della vita!

Beati coloro che sono presenti agli appuntamenti della storia in cui è in gioco la vita!

Beati coloro che riusciranno a vedere la Presenza che costituisce la vita!

Beati coloro che riescono a leggere nel Figlio l'essere figli!

Beati i giovani che si aprono al servizio nel dono di sé, fino anche a perdere la propria vita!

Dentro a tali prospettive don Bosco ha progettato la sua missione: essere portatore dell'amore del Padre e promotore di vita in pienezza (di santità) specie tra i giovani «poveri e pericolanti».

PARTE TERZA

LA COMUNITÀ EDUCATIVA PASTORALE ANIMA E PROGETTA

Capitolo primo

LA COMUNITÀ EDUCATIVA PASTORALE

Nella complessa problematica della pastorale giovanile, carica di molteplici questioni e di prospettive differenti, sorge legittimo un interrogativo: qual è in definitiva il nodo determinante attorno a cui si gioca l'educazione e l'educazione alla fede della gioventù?

La risposta non è evidentemente né facile né semplice. E tuttavia occorre trovare il coraggio e la saggezza di scommettere in qualcosa.

La scelta cade se non « sul » nodo, certo su uno dei nodi decisivi nella formazione dei giovani d'oggi: la comunità educativa. La formazione di vere comunità, basate sulla corresponsabilità, è uno dei massimi intenti del rinnovamento pastorale, oggi invocati.

L'Oratorio-Centro giovanile, per essere proposta efficace e ambiente educativo per i giovani d'oggi, dovrà formare anzitutto la comunità con la partecipazione attiva e responsabile dei giovani, degli educatori laici e dei genitori, dei collaboratori disponibili nelle maniere più diverse. Allo stesso modo ogni istituzione scolastica è chiamata con sempre maggiore urgenza a costruirsi nella condivisione attiva di responsabili e di insegnanti di genitori e di allievi. Così se ci si riferisce alla vita pastorale di una parrocchia, che intenda rispondere alle attese della gente e porsi nella prospettiva della nuova evangelizzazione e della testimonianza dei valori cristiani, non ci si può sottrarre dal costruirla come comunità.

«Edificare la comunità» è oggi una istanza di fondo, anzi una norma pastorale.

1. LE MOTIVAZIONI CHE SOLLECITANO A TALE SCELTA

Ci sollecitano in questa direzione fatti sociologici, ecclesiali e pedagogici. Col loro linguaggio indicano chiaramente che oggi non è possibile educare, né evangelizzare se non attraverso la comunità.

Un primo motivo della scelta va cercato nella Chiesa: nella sua natura e nelle sue linee pastorali attuali. Essa si presenta ed è una realtà di comunione che si sviluppa attraverso l'incontro delle persone e porta avanti la sua missione mediante il contributo convergente di vocazioni diverse.

È una comunione organica, cioè ha efficacia in quanto corpopopolare, unitario nelle finalità e diverso nella molteplicità dei ministeri.

L'esperienza della comunità ecclesiale in questi anni di rinnovamento conciliare manifesta con chiarezza che essa deve svilupparsi in un contesto di responsabilità, e trova nella complementarità delle diverse vocazioni la forma più valida di crescere nella fedeltà a Dio e nel servizio agli uomini.

Le conseguenze pratiche di una tale visione della Chiesa arrivano alla vita quotidiana e, dunque, alla maniera di lavorare per il Vangelo. Il soggetto di ogni presenza e attività pastorale è la comunità. I pastori sono visti come animatori di tutti i suoi membri e dell'insieme, piuttosto che come responsabili esclusivi della missione della Chiesa.

Questa istanza comunitaria ha poi uno speciale rapporto con la sfida dell'evangelizzazione nel mondo contemporaneo. «La comunità vissuta nello spirito evangelico è di natura sua testimonianza che non solo edifica il Cristo nella comunità, ma lo irradia diventando segno per tutti» (Sacra Congregazione per l'educazione cattolica, *La scuola cattolica*, Roma 1977, n. 61).

Il fatto comunitario infatti è eloquente, parla prima ed è spesso più forte della parola. La «Evangelii nuntiandi» riprende il tema con maggior forza, quando afferma: «Ecco: un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità di uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di accogliimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà con lo sforzo di tutti per tutto ciò che è **nobile e buono. Essi irradiano, inol-**

tre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, che non si oserebbe immaginare. Allora con tale testimonianza senza parole questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere domande irresistibili... Altre domande sorgeranno, più profonde e più impegnative, provocate da questa testimonianza che comporta presenza, partecipazione e solidarietà, che è un elemento essenziale, generalmente il primo nella evangelizzazione» (n. 21).

In un mondo secolarizzato, in cui l'esperienza religiosa non è più espressa dalle grandi istituzioni sociali, riprende particolare forza e significato quel gruppo di uomini nel quale è possibile riscoprire la sintesi cristiana nella sua integrità.

Più specifico si rivela il motivo della scelta, se si entra nel campo particolare dell'educazione. Seguendo la tendenza partecipativa della società, anche l'educazione sta passando dalla gestione individuale alla corresponsabilità comunitaria.

Le tre ragioni che sostenevano il diritto a una gestione « privata » erano il possesso delle strutture, la specializzazione professionale e l'offerta di un certo tipo di educazione.

Ma la crescita del senso sociale di questi anni stimola persone e gruppi a divenire « animatori » di una realtà condivisa piuttosto che imprenditori esclusivi.

L'educazione è così più un servizio sociale che un'impresa individuale. Il fenomeno va considerato non semplicemente politico, ma specificamente educativo. Solo attraverso l'esercizio pratico di pluralismo e della partecipazione il ragazzo si abilita alla convivenza civile e al senso della sua dignità e responsabilità come persona. Le istituzioni educative del resto non hanno per finalità soltanto di trasmettere conoscenze, ma soprattutto di educare, ossia di formare socialmente e culturalmente, e aiutare a crescere come cittadini.

Infine, un motivo della scelta comunitaria si rifà a un grande filone educativo, portato nella Chiesa e nella società da don Bosco: il Sistema Preventivo.

Ci sono in esso elementi chiave che si attuano solo nella comunità educativa: lo spirito di famiglia, l'ambiente educativo e il pro-

tagonismo giovanile. Il primo suppone una trama di rapporti personali ispirati a fiducia, familiarità e bontà. Suppone che l'educazione sia opera di stima e di amore che si percepisce e si respira come clima.

Il secondo richiede pluralità di attività e convergenza di molteplici fattori verso traguardi da perseguire.

Il terzo esige il coinvolgimento interiore dei giovani, che fa affiorare la spontaneità e si esprime nell'assimilazione vitale dei valori e nella loro partecipazione attiva ai processi educativi.

Il Sistema di don Bosco, insomma, richiede un intenso e luminoso ambiente di partecipazione, un modo comunitario di crescita umana e cristiana, vivificata dalla presenza amica e solidale di educatori e giovani.

2. LE ESIGENZE ATTUALI DI UNA COMUNITÀ FORMATIVA

Oggi poniamo alla base della comunità educativa le seguenti esigenze: i rapporti umani, il senso di appartenenza, l'identità educativo-pastorale.

La necessità di rapporti « nuovi » tra i componenti della comunità educativa è avvertita con forza se si intendono raggiungere livelli di collaborazione e vicendevole integrazione. Tale novità trova concretezza in alcune espressioni pratiche.

Una prima è l'intensità: si tratta di passare da rapporti spesso scarsi a rapporti più frequenti; dalla mancanza di comunicazione personale, professionale e funzionale all'informazione sistematica.

La novità è attuata anche nell'estensione dei rapporti: si punta infatti sul coinvolgimento di più gruppi e persone, anzi di tutti quanti possono essere interessati, come le famiglie, le forze sociali, le varie istituzioni educative.

La novità può essere percepita inoltre nella profondità del rapporto: ci si impegna non solo nella cordialità, ma in particolare nella ricerca comune del senso e dello stile dei propri compiti educativi.

Sin qui sono note che costituiscono un buon rapporto umano.

Ma naturalmente si intende andare oltre e addentrarsi in un reale rapporto educativo pastorale. Ci si riconosce e ci si accoglie allora come educatori ed educatori alla fede, si ricerca insieme la propria crescita umana e cristiana, ci si pone in una prospettiva vocazionale di scelta di vita e di assunzione di una missione comune.

Certo tra « professione » e « vocazione » si danno differenze. Questa coinvolge il senso della vita, e la dedizione completa di sé nella logica della gratuità: l'intenzione infatti di chi opera « per vocazione » non si ferma alla retribuzione o alle prestazioni dovute, bensì si rivolge tutta a rispondere a Dio, servendo i giovani con slancio interiore.

Tali vincoli vocazionali, riconosciuti come elementi di un progetto superiore, si rivelano la forza unitiva più forte per la costruzione della comunità: occorre scoprirli e coltivarli. Sono basati sulla comune chiamata a lavorare per i giovani, a spendersi per loro come educatori.

I rapporti nuovi dovrebbero creare un sentimento più forte di appartenenza. L'insieme della realtà educativo-pastorale non è unicamente un'organizzazione di lavoro; la partecipazione non è un fatto tecnico come se fosse sola socializzazione di un servizio. Tende invece a essere comunità nel senso più radicale, come un gruppo fondato su interessi vitali, a cui si aderisce per scelta del cuore. Se non si promuove anche questa dimensione difficilmente si raggiungono i traguardi che l'organizzazione si pone.

Ma quali sono gli elementi che rafforzano l'appartenenza e che uniscono più fortemente la comunità nell'azione?

In primo luogo c'è la chiarezza della missione e delle finalità. Se i fini non sono evidenti si compromette fin dall'inizio il cammino della comunità e la sua direzione di marcia nella progettazione. Su molti elementi si può ammettere pluralità di vedute, ma non certo sulla ragion d'essere della comunità.

Differisce non poco l'insegnare dall'educare, l'educare semplicemente dall'evangelizzare educando. Ognuna di queste scelte può essere legittima per un cristiano; ma una comunità ha bisogno assoluto di definire su quale piano intende collocarsi.

Le comunità che si propongono come orizzonte ultimo di testimoniare e annunciare il Vangelo non possono confondere il sem-

plice insegnamento, la promozione umana e neppure l'educazione con la sua meta finale: sarebbe un compromettere la comunicazione sin dall'inizio.

Senza dubbio le finalità non risultano chiare immediatamente e d'improvviso. È necessario ritornare ad esse per approfondire il significato, le implicanze e le conseguenze nuove, per chiarirle in analisi successive ed evidenziarle.

Richiamare le finalità e interrogarsi su di esse è riprendere contatto come comunità educativa con la propria ragion d'essere. Questo crea coscienza comune, che determina il senso di appartenenza a un unico progetto e a una unica comunità.

La comunità rafforza per di più il suo senso di appartenenza attraverso la condivisione dei valori non per enunciato, ma per vissuto. Gli educatori pertanto dovranno interrogarsi sui valori che scelgono e come li esprimono, su come li approfondiscono e in che modo li condividono.

Al riguardo si può cadere in difetto su due versanti: il gruppo non ha scoperto e tantomeno coltiva valori capaci di unire persone adulte ed esercitare attrattiva sui giovani, oppure non è riuscito a trovare espressioni comunitarie adeguate ed efficaci.

Su questo si può descrivere una tipologia delle comunità educative.

Esistono comunità che in quanto gruppo non esprimono nessun valore, benché certi pregi siano legati al nome dell'istituzione o anche molti educatori ne siano singoli portatori: le scelte di valori comuni però non emergono. L'azione educativa appare qui divisa in funzioni e azioni che non comunicano tra loro se non in forma di coesistenza pacifica. La comunione tra le persone è ostacolata sotto il peso dei propri ruoli e competenze.

Ci sono comunità composte da singoli individui che sono « religiosi », ma il gruppo come tale non si esprime religiosamente, il fatto religioso risulta assente nella prospettiva comunitaria.

Esistono però anche comunità che, come gruppo, cercano di dar voce nella prassi sia ai valori professionali che all'amore per i giovani, e mostrano interesse a proporre ai giovani l'ideale cristiano della vita, l'apertura al mistero di Dio, la mutua condivisione e solidarietà. Questo rappresenta la direzione di marcia, guar-

dando la quale si cammina verso la meta, anche se magari si fanno soltanto piccoli passi.

E infine, per dare consistenza alla comunità, emerge l'esigenza di maturare la propria identità educativa e pastorale.

La comunità educativa si presenta come portatrice di una proposta peculiare e di una propria maniera di offrirla. Nel pluralismo di progetti educativi della nostra società, chi si dedica all'educazione si qualifica non perché erige un'istituzione in più, bensì perché risolve in maniera originale le domande educative dei giovani.

Non tutto in verità può essere definito, né previsto sin dall'inizio. Anche se talune intese di fondo sono indispensabili già in partenza, non mancheranno lungo il cammino verso la costituzione di un proprio patrimonio di idee ed esperienze, sfide alla capacità educativa e opportunità di crescita.

L'affrontare questo compito non persegue solo la finalità di risolvere i problemi con soddisfazione comune, ma di mantenere salda e di far crescere la comunità, raccordandola ai bisogni che man mano vanno sorgendo e alle risorse interiori con cui la Provvidenza la va arricchendo.

In simile situazione si potranno più facilmente trovare i punti di convergenza su una prassi educativa a cui insieme ci si ispira. Così la comunità non viene guidata da un rigido regolamento di azione e nemmeno procede ricercando momentanee convergenze senza direzione, poggiando sul gioco del consenso; ma su finalità e criteri di base condivisi, affronta assieme programmazioni e revisioni, difficoltà e riprese, tempi di crescita e di rallentamenti: compie insomma un cammino guardando alla meta.

3. ISTANZE CHE RENDONO DINAMICA LA COMUNITÀ

Come si muove e come cresce una comunità educativo-pastorale? Le forze interne che le infondono energia per crescere e capacità di movimento sono la partecipazione, l'animazione, la formazione permanente.

Pensare alla partecipazione come a una forza di costruzione interna, e non subirla semplicemente come necessità, vuol dire abi-

litarsi a operare con le sue potenzialità e anche i suoi rischi. Rimane comunque un elemento dinamizzante, perché provoca e costringe la comunità a un ben determinato tipo di rapporto tra le persone, a un cammino di coinvolgimento verso la propria definizione educativa, che si diversifica assai dal modo in cui le questioni vengono risolte e definite solo da poche persone.

Partecipazione significa dover affrontare la diversità delle persone e le divergenze delle vedute, e ciò non consente di stabilire punti obbliganti di partenza o di marcia predefinita. Questo obbliga a concepire la comunità educativa non come una struttura fissa, come un evento di confronto e di crescita.

Proprio per questa convinzione si accetta volentieri da una parte la collaborazione piena fra chi condivide la medesima scelta cristiana e le finalità pastorali, ma d'altra parte si ricerca pure una conveniente integrazione di coloro che a queste istanze sono meno sensibili, nel rispetto da parte di tutti delle mete da perseguire.

La partecipazione e il coinvolgimento dei giovani presentano maggiori difficoltà rispetto a quelle degli adulti: le diverse esigenze dell'età, l'equilibrio richiesto di fronte a problemi spesso non semplici, il rischio di escluderli surrettiziamente o di conquistarli paternalisticamente sono reali problemi.

La demassificazione, per cui la comunità giovanile viene articolata in sezioni o gruppi secondo l'età e la preparazione può essere una prima risposta, poiché ciò rende più facile conoscersi, aiutarsi concretamente gli uni con gli altri, capire gli obiettivi immediati che si propongono, scoprire e approfondire gli stili della loro esperienza.

Sono poi da cercare spazi in cui i giovani possano gestire loro stessi attività sportive, culturali, sociali e religiose.

Ma la partecipazione come criterio educativo si fa strada spesso anche in strutture rappresentative, in cui si impara ad affrontare politicamente le questioni in vista del bene complessivo.

Il grado basilare della partecipazione è senz'altro l'informazione, che deve circolare regolarmente all'interno della comunità educativa. Chi viene escluso dalla necessaria informazione viene per ciò stesso escluso dalla partecipazione. Ma si deve andare più in là: cimentarsi nello studio in comune delle situazioni, elaborare criteri e piani per promuovere la vita della comunità.

Con simili itinerari si mette in moto un processo che tende spontaneamente a creare una visione comune sia riguardo ai valori umani di base, quanto ai valori e ideali più esplicitamente religiosi.

Il grado massimo della partecipazione è la comunione di fede e di esperienza cristiana: una funzione peculiare assumono dunque coloro che condividono a fondo i valori evangelici. Non è certo un compito di onore, bensì un impegno di servizio.

Ma la mobilitazione di tutte le componenti delle comunità in un cammino di continuità richiede un altro elemento: la presenza di un gruppo animatore. Non si tratta di un vertice di comando, ma di un centro propulsore.

C'è una parola chiave molto usata in questi ultimi anni: animare, che non si deve ridurre all'organizzare o dirigere.

L'animazione nel suo significato originale fa pensare anzitutto all'attività interiore dell'anima come energia di vita, di crescita armonica, di coesione articolata delle parti: attività che dall'interno fa crescere la partecipazione di tutti i membri della vita del corpo.

Lo sviluppo di questo tema ci porterebbe lontano; lo rimandiamo più avanti, nelle prossime riflessioni. Ora ci basta asserire che la vita di una comunità educativa, e la sua possibilità di camminare, unita secondo un progetto condiviso, dipende in massima parte dal fatto che un gruppo di responsabili si assumano il compito di animare tutta la comunità nella linea del progetto comune. **E** al contempo la forza del gruppo animatore scaturisce inesorabilmente dalla sua esperienza comunitaria.

Infine, la terza istanza che rende dinamica la comunità consiste nell'impegno dei suoi membri di formarsi permanentemente.

Un tale compito comprende simultaneamente sia l'aggiornamento professionale che l'approfondimento cristiano.

Il primo interessa come educatori e pastori. Le conoscenze e abilità pastorali o pedagogiche deperiscono, come possono esaurirsi le capacità manuali e tecniche. **I** criteri educativi e pastorali e i sistemi pedagogici, come la gioventù tra cui ci troviamo, cambiano, evolvono e si trasformano. Chi non si sottopone oggi a training periodici di coraggiosa revisione, di una nuova informazione, di rivisitazione e rinnovamento, diventa presto superato, e soprattutto impari alle sue responsabilità sia personali che comuni.

4. LA COMUNITÀ EDUCATIVA SI SITUA NEL SUO CONTESTO

Ciò che agisce all'interno della comunità educativa pastorale non basta però per mantenerla attiva e in crescita. Bisogna aggiungerci ciò che la inserisce e qualifica nel proprio contesto: i legami da mantenere con le realtà sociali e pastorali del territorio.

Un primo importante legame riguarda la Chiesa locale. Oggi più che mai è indispensabile collegarsi con la pastorale della Chiesa locale, assumendone con convinzione i criteri, partecipando agli organismi che la animano, curando i legami con le varie realtà educative in essa presenti.

È impensabile del resto che oggi, con i cocenti problemi che presentano la gioventù e l'educazione, non si attuino, a livello di chiesa particolare, un dialogo e uno scambio frequenti ed espliciti. È assai poco concepibile che a simili contatti non prenda parte attiva, con proposte e piani, chi ha compiti educativi e vive a tempo pieno tra i giovani.

Soltanto così, alle dichiarazioni di principio sulla missione educativa della Chiesa «esperta in umanità» faranno seguito proposte concrete per la crescita delle persone, in un mondo in cui i progetti educativi si differenziano quando non si contrappongono. **Im-**pegnandosi nel realizzare tali proposte le comunità educative appariranno e saranno realmente espressioni autentiche delle potenzialità educative della Chiesa.

Accanto al dialogo e allo scambio a livello di Chiesa, si può proporre un'altra apertura: partecipare attivamente al dialogo educativo in corso in ogni società e collaborare con tutti coloro che si battono per garantire « uguali » opportunità ai diversi progetti educativi.

Nella cultura odierna non hanno molte possibilità coloro che si mettono sulla difensiva chiudendosi a riccio. **I** gruppi isolati possono persino contare su un alto numero di membri, ma ben altra cosa è avere rilevanza culturale.

Peraltro, educare è sì aprire alla cultura passata e presente, ma ancor di più a quella che si sta elaborando per il domani.

La partecipazione al dibattito culturale ed educativo diviene oggi

assolutamente necessaria, se si intende veramente educare. La si attua all'interno delle associazioni professionali e collegandosi con le varie agenzie educative.

Un cenno merita qui il tema, che sarà sviluppato più avanti, della comunità educativa pastorale nel territorio. È un tema cardine e nuovo se consideriamo che la comunità può diventare oggi un reale agente di trasformazione dell'ambiente. L'apertura al quartiere dice attenzione alla gente che sta attorno a noi, ed esprime la convinzione che una comunità educativa è un fattore rilevante per lo sviluppo di una zona.

Essere presenti nel territorio comporta seguire la situazione giovanile locale, mostrare sensibilità alle problematiche comuni, esprimere solidarietà con le persone che sono nella necessità, sostenere tradizioni significative per la gente. È insomma un incarnarsi nella cultura del posto per ricevere stimoli e offrire contributi di crescita e di informazione.

Tutto ciò dà una maggiore possibilità di influire sulle politiche che regolano l'educazione.

5. LA MISSIONE DELLA COMUNITÀ EDUCATIVA PASTORALE

A una comunità educativa pastorale non si chiede di ripiegarsi su di sé, bensì di lavorare per i giovani. Le sono perciò affidati alcuni compiti fondamentali da realizzare insieme.

Il primo è conoscere a fondo e seguire la condizione giovanile.

Premessa di ogni programmazione educativa pastorale sono la sensibilità e l'attenzione alla condizione giovanile, letta nelle sue attese educative ed evangeliche mediante una analisi della situazione e il contatto diretto con i giovani.

Si tratta in verità di un atteggiamento che non si concede al tatticismo per conquistare alle nostre convinzioni, bensì che cerca sinceramente di entrare in sintonia col mondo giovanile allo scopo di percepire attese e problemi, domande e richieste.

Lo scollamento tra Chiesa e giovani viene denunciato un po' ovunque. Non si riesce a prendere contatto se non con una parte

minima dei giovani battezzati. Si stenta ad agganciare il Vangelo con la mentalità del mondo giovanile circa la morale, l'autonomia personale, il senso della vita.

Diviene così evidente che una comunità educativa dovrebbe essere per la Chiesa una specie di osservatorio della situazione giovanile, luogo di confronto in vista dell'evangelizzazione di questo continente umano spesso sconosciuto. Si parla della condizione giovanile e non del singolo giovane. **La** conoscenza del singolo richiede e comporta comprensione del gruppo e dell'ambiente dove il singolo vive, e della struttura sociale in cui sta crescendo. Non si può conoscere l'individuo senza approfondirne il contesto.

Per questo la condizione giovanile è oggi tema di attento studio e di continuo confronto. Quanto i sociologi rilevano e quanto noi raccogliamo nelle nostre sensibilità, deve essere oggetto di scrupolosa riflessione.

Non è un compito del tutto facile leggere e interpretare dalla prospettiva dell'educatore. E tuttavia ciò si rende inevitabile, se proposte e metodi debbono essere adeguati e coerenti.

Pertanto la comunità si dà a scoprire e valorizzare le attese dei giovani per promuovere la loro maturazione umana e cristiana, evitando il rischio del livellamento: tiene in conto le loro esigenze specifiche e la loro appartenenza al mondo dello studio, della fabbrica, dell'impiego, della famiglia.

C'è dunque un primo compito a cui rivolgere lo sguardo e su cui fare domande quando si verifica lo stato della comunità educativa: quanto conosciamo i giovani e quanto siamo vicini al loro mondo? Cosa si aspettano da noi? Come si riferiscono a quella concezione di vita che denominiamo « umana » e « cristiana »? In che ambiente, in che società si trovano? In quali processi sociali e culturali sono coinvolti o forse travolti?

Il secondo compito è approfondire insieme il proprio patrimonio pedagogico pastorale: è la ricerca di identità.

La comunità si inserisce in una tradizione pedagogica la cui sorgente si rifà spesso a movimenti educativi o all'umanesimo cristiano di grandi figure nella storia ecclesiale. Se si vuole chiarezza di identità, non si possono rinnegare le proprie radici, anzi bisogna rian-

dare alle fonti e rivisitare l'esperienza e i cammini alla luce del carisma ispiratore.

Una figura di educatore tra le più eminenti è don Bosco.

Rifarsi a lui significa riscoprire la freschezza della missione giovanile e la responsabilità del compito educativo.

Ammiamo infatti in lui la capacità naturale di sintonizzare con i giovani e di renderli amici; la squisita spiritualità educativa che scaturiva dalla sua vocazione e che gli rendeva visibile l'azione di Dio nel cuore del giovane; la sua lunga e felice convivenza con i giovani di ogni tipo e condizione, che lo rendeva sapiente e saggio nell'educarli e nel portarli al Signore Gesù.

La pedagogia di don Bosco prende inizio non da una teoria, ma dalla sua storia di educatore. Lascia alla sua morte una sapienza educativa pastorale e una prassi pedagogica a vantaggio della Chiesa e della comunità umana.

La cultura, la scienza, la prassi sono processi cumulativi i cui traguardi vengono consegnati ai posteri. Così è anche la pedagogia, che è l'arte dell'educazione, e la pastorale, che è la pedagogia della Chiesa. Sarebbe insipienza non accogliere e godere di tali eredità.

Il terzo compito della comunità che intendiamo prendere in considerazione è l'elaborazione del progetto educativo-pastorale. A chi segue la letteratura pedagogica pastorale di questi anni, non sfuggirà l'insistenza sul «progetto». La si avverte nel richiamo costante della parola, ma soprattutto nell'impegno a prospettare o elaborare progetti che siano seriamente fondati e si traducano in prassi di comunità.

Forse oggi il termine «progetto» può suonare come uno slogan, se non addirittura una moda. Anzi, può apparire anche per taluni già logoro e molesto, specie se non si è colto a fondo quanto esso richiede. E tuttavia l'irruzione di una parola nell'uso comune è indice di un cambiamento nel costume e nei sistemi di vita e di azione.

Il termine «progetto» ha sollecitato mutamenti in questi anni, e spinge ancora oggi a rivedere metodologie e contenuti educativi e pastorali. Programmi, interventi, incontri sono ormai considerati aspetti parziali e strumentali rispetto all'insieme dell'azione educativa e pastorale.

Nel passato si dava per scontato che tutto si integrasse in un quadro di riferimento comune. Ogni iniziativa era indirizzata verso mete e finalità considerate chiare e univoche. Era abbastanza condiviso che cosa voleva dire «onesto cittadino» o «buon cristiano».

Da qualche tempo si insiste sul fatto che ogni istituzione educativa o pastorale abbia un suo progetto: si passa così dalle programmazioni al progetto, che diviene espressione del cammino complessivo di una comunità educativa pastorale, anzi il suo schema di riferimento, il suo quadro di convincimenti e orientamenti.

Quanto si è venuto esponendo può sembrare troppo ideale o per lo meno irraggiungibile. Ma gli ideali sono come stelle, non servono per abitarci, bensì per indicare un cammino. Così una certa presentazione della comunità educativa serve da bussola per il cammino da compiere nella giusta direzione.

Rimane vero che una comunità è internamente viva, perché partecipa, è animata e cresce spiritualmente. Per essere tale deve fondarsi e maturare nei rapporti personali, nel senso di appartenenza e nell'identità; deve collegarsi alla Chiesa locale, all'ambiente e alla cultura del posto; deve fare memoria del proprio patrimonio pedagogico di cui è portatrice. Con tutto ciò crea un progetto originale in risposta alle esigenze odierne e in particolare si impegna ad attuarlo nella prassi quotidiana a beneficio della gioventù.

Capitolo secondo

LA COMUNITÀ EDUCATIVA PASTORALE VALORIZZA IL TERRITORIO E IN ESSO SI FA PROPOSTA

La comunità educativa pastorale è chiamata a offrire risposte adeguate a situazioni concrete: i giovani e gli educatori sono quei giovani e quegli educatori; le esigenze, problemi e risorse si configurano in modo ben determinato.

Si può rispondere a domande precise con proposte generiche o vaghi interventi. La comunità educativa pastorale dunque può svolgere un'azione adeguata ed efficace solo quando si misura seriamente con il tessuto umano in cui è collocata, ossia il territorio.

1. IL TERRITORIO HA UN RIFERIMENTO CENTRALE: L'UOMO

Il termine « territorio » assume qui il significato ampio e generale di comunità umana, che presenta una sua particolare struttura e organizzazione della vita e dei rapporti.

Diverse realtà configurano il territorio e mettono in rilievo le sue varie dimensioni. Ciascuna ha una sua importanza dal punto di vista operativo.

Il territorio è spazio fisico-geografico, ossia terra abitata da un popolo o da una comunità e il rapporto che questi hanno con esso di possesso, migrazione, passaggio.

Su questo spazio fisico si compiono azioni che influiscono sulla totalità della vita. La sua configurazione riflette la vita e incide su di essa: aiuta a creare un rapporto degli uomini tra di loro e con l'habitat.

Lo spazio geografico offre condizioni che fanno acquisire particolari caratteristiche all'esistenza, alla cultura, alle istituzioni.

Il territorio comprende l'ambiente: l'insieme di condizioni in cui cresce e si sviluppa la vita individuale, sociale, culturale. Presenta un equilibrio che è allo stesso tempo stabile e dinamico; viene modificato infatti nel processo di scambio che si verifica sia in modo cosciente che in forma inconscia. In esso ciascuno è chiamato a offrire un proprio contributo di crescita mentre usufruisce dell'insieme che risulta dagli apporti di tutti.

Storia, costumi, tradizioni, cultura, subculture costituiscono il tessuto primario dell'ambiente, in cui ciascuno si trova inserito.

È inclusa pure nella realtà del territorio la comunità umana naturale, che nel processo di socializzazione caratteristico della nostra epoca manifesta due tendenze: partecipare alla vita dell'intera umanità, superando la chiusura dei gruppi; e riportare le decisioni e le responsabilità per sviluppare e organizzare la vita dentro raggruppamenti umani più ridotti, ben definiti e concreti.

Si creano così punti di riferimento per la crescita della comunità umana: famiglia, gruppo, insediamento spontaneo, quartiere, città.

In essi agisce come collettività un certo numero di persone, mantenendo un riferimento alla comunità più ampia: città, nazione, continente. C'è ancora il tessuto di rapporti umani. Nel territorio è determinato in maniera del tutto caratteristica rispetto ad altri luoghi di incontro, come la fabbrica, la scuola, l'ufficio.

Il fondamento dei rapporti non è l'impresa o il lavoro, ma la vicinanza. Sul territorio sono attigui non soltanto gli individui, ma principalmente le famiglie. Nel quartiere si incontrano le persone ma più ancora i gruppi, in un interscambio che salda identità personale ed esigenze di socialità.

L'organizzazione sociale e politica aggiunge un tratto diversificato al territorio. È dunque territorio non soltanto lo spazio fisico, ma soprattutto il contesto risultante dalle leggi che regolano i rapporti sociali e la gestione del potere.

Dal punto di vista sociale e politico sono in essa rilevanti:

— le famiglie che costituiscono l'ambito fondamentale di sviluppo delle persone;

— i gruppi naturali e spontanei, fattori importanti di socializzazione, che offrono un'ampia area per la sperimentazione di rapporti e di ruoli;

— le istituzioni con fini speciali che servono per l'incontro e la distensione, per la salute e i problemi sociali, per la cura dell'ordine pubblico, per l'educazione: attorno ad esse si costruisce la fiducia della comunità e si rafforzano i legami tra le persone;

— le strutture del quartiere che rappresentano il punto di equilibrio tra personale e pubblico attraverso cui è possibile il coinvolgimento reale di tutti i cittadini nella gestione della cosa pubblica, l'individuazione dei bisogni, la programmazione e la valutazione delle risposte.

Nella comunità sociale ci sono anche le circoscrizioni intermedie di collegamento tra le comunità piccole (quartieri) e la più vasta unità della città, che permettono di rendere convergenti i servizi specializzati, come distretti scolastici, unità sanitarie locali, servizi di prevenzione e di cura delle situazioni di emarginazione e di devianza e consentono più facilmente un pronto intervento nei confronti delle persone e famiglie in difficoltà.

Viene inclusa nel territorio anche la cultura popolare, che trova in esso il suo ambito primo di incontro e di circolazione, di integrazione e di elaborazione.

Per «cultura» intendiamo qui la configurazione che prende la vita e le corrispettive forme di coscienza caratteristiche di un gruppo umano in un dato momento storico e in un dato ambiente. «Cultura popolare» poi viene considerata quella che esprime il popolo nella sua vita, al di là e prima di ogni sistemazione e organizzazione scientifica. Il singolo è coinvolto e avvolto da questa mentalità comune.

Ambiente e cultura sono per la persona fonte di dignità e di identità: il patrimonio culturale offre i valori di base e la chiave di comprensione della propria realtà. L'identità personale si capisce sempre dentro l'orizzonte più ampio di un'identità culturale per cui le offerte ambientali diventano fattori insostituibili di sviluppo della persona.

Dalla configurazione e descrizione del territorio emerge con chiarezza un riferimento che diviene centrale e decisivo: l'uomo. Verso di lui, nella sua duplice manifestazione di persona e comunità, confluiscono tutti gli elementi.

È per la rinnovata consapevolezza della centralità della persona umana che l'accezione attuale del territorio non si limita alla

concezione burocratico-amministrativa o a quella puramente geografica.

Il territorio viene visto assai più come luogo di convivenza e di interessi comuni, caratterizzato dalla collettività che vi abita, portatrice di bisogni e ricca di potenzialità: spazio di partecipazione in cui si dà un contenuto di valori al fatto organizzativo.

Il territorio consente a ciascuno di diventare responsabile di quanto accade attorno a lui e di dare così il contributo all'evolversi della storia umana.

L'uomo, dunque, oltre ad essere centro della struttura del territorio, è anche la fonte da cui scaturiscono i dinamismi sociali e culturali che danno a un territorio la sua particolare fisionomia.

2. I DINAMISMI

Il territorio da semplice spazio ambientale e culturale cresce come luogo di partecipazione e di protagonismo nella misura in cui i diversi elementi che costituiscono il tessuto sociale interagiscono positivamente tra di loro.

Li esaminiamo e ne consideriamo l'interazione.

Un primo elemento dinamico è l'iniziativa delle persone.

Essa si trova alla base di tutti i processi. È il perno del continuo snodarsi e riannodarsi di rapporti, incontri, esperienze. Intorno ad essa si costituiscono forme di integrazione che denominiamo comunità. Queste modellano la storia personale e il modo di essere non meno di quanto la persona influisca sulla loro forma e sulla loro storia secolare.

Con la sua volontà e capacità di iniziativa, la persona è la cellula prima da cui promana ogni impulso di vita e di comunicazione. Oggi ogni ambiente e contesto di vita obbliga ciascuno a operare delle scelte tra le varie alternative possibili: il territorio è lo spazio dove la persona è chiamata ad assumersi le proprie responsabilità per dare all'ambiente e alla comunità una fisionomia e un volto umano.

Una seconda fonte di dinamismo sta nella partecipazione.

Essa è misura della vitalità delle aggregazioni sociali. Non la si intende come semplice « far parte della vita sociale », ma come

un certo tipo di presenza in base alla quale la persona riesce a essere e operare quale « soggetto » corresponsabile e codeterminante delle decisioni collettive, che sempre più direttamente la coinvolgono.

Una vera partecipazione ha luogo quando la persona può:

— conoscere il proprio ambiente, le strutture da cui provengono le decisioni che la riguardano e i dinamismi che creano le condizioni di vita che le coinvolgono;

— sentire il territorio come ambiente favorevole alla sua piena realizzazione umana;

— fruire in modo adeguato dei valori materiali e culturali del territorio;

— contribuire e determinare i valori dell'ambiente per il bene personale e collettivo.

Un altro elemento dinamico è l'aggregazione spontanea.

Le iniziative dei singoli confluiscono nelle aggregazioni primarie della vita sociale: i gruppi, le associazioni, le comunità.

Tra queste aggregazioni assumono particolare rilevanza ai fini del dinamismo territoriale quelle:

— che fanno maturare i rapporti umani;

— che permettono più evidentemente l'iniziativa libera della persona nella sua ricerca di partecipazione;

— che sanno cogliere le domande e le urgenze della comunità più vasta in cui vivono e, come risposta, promuovono interessi comuni.

Un'ulteriore variabile che ha peso nel territorio sono le istituzioni.

Esse sono un sistema organizzato di procedure e di ruoli sociali, sviluppato intorno a un valore o a una serie di valori, e un insieme di meccanismi messi in atto per mantenerli, regolarli e trasmetterli.

Possono essere raggruppate in alcune importanti categorie:

— le istituzioni familiari: l'insieme di atteggiamenti, ruoli e norme che segnano il comportamento affettivo e sessuale della coppia, la trasmissione della vita e i rapporti educativi nella maturazione e crescita dei giovani;

— le istituzioni culturali: concernono l'elaborazione e la trasmissione del sapere e dei beni culturali; vi rientrano le organizzazioni scientifiche, artistiche, filosofiche, educative, ricreative;

— le istituzioni economiche: provvedono alla produzione e distribuzione dei beni e dei servizi;

— le istituzioni politiche: riguardano l'esercizio del potere e dei rapporti di una data società con altre;

— le istituzioni religiose: si offrono come luogo di sostegno, dialogo e condivisione per tutto quello che riguarda la fede e le sue espressioni.

Le istituzioni esercitano una funzione di promozione o di resistenza: interagiscono con persone e aggregazioni spontanee, selezionando, incanalando e stimolando iniziative e richieste, ma alle volte anche frenando, escludendo e discriminando.

Un'attenzione critica, umana, educativa e pastorale è indispensabile, affinché divengano luogo di espressione della persona anziché fonte di intralci e condizionamenti.

Una istanza di particolare dinamismo spetta alla comunicazione sociale.

L'uomo di oggi non può ignorare ciò che avviene non solo intorno a lui, ma ovunque. Avvenimenti culturali e sportivi, grandi catastrofi, conflitti sociali e guerre, personaggi del bene e del male entrano nella sua fantasia e in qualche modo lo coinvolgono. Nel territorio inoltre si emettono e circolano messaggi attraverso eventi, gesti e parole. In questo coinvolgimento di tutte le persone e di tutta la realtà nel fatto comunicativo, si possono sottolineare alcuni vantaggi e rischi compresenti.

La comunicazione permette l'informazione tempestiva della popolazione, che si apre ai problemi del territorio, della città, della nazione e del mondo. Ciò però comporta simultaneamente il rischio di manipolazione ideologica da parte di chi gestisce le reti dell'informazione.

I messaggi collettivi concorrono in forma determinante a plasmare valutazioni, immagini, criteri largamente condivisi e fanno crescere la partecipazione delle persone; ma talvolta possono portare alla massificazione e al livellamento culturale.

I messaggi che dall'esterno entrano nella struttura unitaria delle forme di vita di un territorio possono cambiare in meglio i modi di pensare e di agire; ma possono anche alterare in maniera anormale e violenta le radici e la convivenza di un territorio.

In questo quadro di potenzialità e pericoli, il territorio può divenire lo spazio dove la massa dei messaggi è ricondotta alle reali dimensioni e ai reali bisogni delle persone, tramite un servizio di informazione che sia:

- critico, cioè favorisca il discernimento delle proposte che servono alla crescita dei singoli e delle comunità;
- operativo, ovvero impegni a collaborare perché il vero, il bello e il giusto, ovunque sia e da chiunque proposto, possa maturare.

L'ultimo elemento dinamico si riferisce alla trasmissione culturale.

C'è un complesso di oggetti, costumi, usi popolari, feste, celebrazioni, idee, conoscenze, abitudini, valori e atteggiamenti che ogni generazione di una società trasmette alla successiva. Questa trasmissione, oltre a comportare un'immensa economia in quanto non c'è più bisogno di riscoprire quanto è stato acquisito dalle generazioni precedenti, è anche sorgente ineliminabile di identità.

Ci sono alcuni processi fondamentali di apprendimento di quanto forma il patrimonio del proprio gruppo: l'inculturazione, la socializzazione e l'educazione.

L'inculturazione è il processo mediante cui si acquisisce e si interiorizza il corredo culturale necessario al normale inserimento nella società.

La socializzazione è il processo mediante cui le persone vengono immesse in gruppi e rapporti sempre più vasti: famiglia, scuola, associazioni, comunità cittadine e nazionali.

L'educazione è il processo mediante cui le persone cercano in modo cosciente e con un progetto intenzionale di sviluppare tutte le loro potenzialità e vengono sostenute nella realizzazione di legittimi obiettivi personali e comunitari.

Questi tre processi, nel loro insieme, costituiscono la corrente viva e dinamica attraverso cui viene consegnata e rielaborata la tradizione. Nell'attuale riscoperta del territorio, essa giuoca un ruolo di primo piano quale antidoto alla frantumazione culturale e sociale, configurandosi come:

- uno spazio umano per vivere: il senso di appartenenza a una famiglia e a un ambiente sociale conferisce all'esistenza un modo

di pensare e di agire che è la sostanza della memoria collettiva propria del vivere sociale;

- un ancoraggio per l'identità: crea continuità per il modo di pensare e attraverso un codice di valori, premunisce contro il caos nei processi di cambiamento;
- una spinta verso il futuro: il legame con le radici è sorgente di più deciso orientamento verso l'avvenire.

3. VALORI EMERGENTI DALL'ATTENZIONE AL TERRITORIO

Il pensare in termini di comunità-territorio modifica le prospettive dell'agire umano, mettendo in risalto determinati valori e certi punti di riferimento.

Ne.,sottolineiamo alcuni.

L'affermazione della persona come fine delle strutture

Parlare di territorio come spazio dove la persona è chiamata ad assumere le proprie responsabilità, significa impegnarsi perché esistano nel concreto le condizioni oggettive per un'effettiva partecipazione.

Ciò richiede attenzione, coraggio, costanza di mettersi sempre nell'ottica della persona; il che suppone una grande passione per l'uomo, una disponibilità continua alla modifica delle strutture, qualora i bisogni delle persone siano mutati, una possibilità reale di scelta libera dei servizi sociali, sempre a « misura dell'uomo » che ha bisogno; e, infine, una costante attenzione a come viene gestito il potere nel territorio, pronti a intervenire ogni volta che i diritti delle persone e la loro dignità non siano rispettati.

Il valore della conoscenza obiettiva della realtà

Il procedere soltanto in base a spinte soggettive di generosità, senza raccogliere i dati della realtà che si vuole correggere e supe-

rare, ha rivelato già nella prassi i suoi limiti: soddisfa la persona che opera, ma non trasforma le situazioni.

L'attenzione alle persone richiede la conoscenza dei bisogni e l'individuazione delle cause che vi stanno alla radice. Il territorio denuncia la distorsione di quegli interventi che si fanno fuori o al di sopra delle situazioni. In questo senso richiama costantemente a guardare, capire e interpretare la realtà secondo i dati che essa offre.

La conoscenza deve essere dunque oggettiva, perché gli interventi si possano adeguare realmente alle persone in situazioni di bisogno; deve essere anche dinamica, perché la vita cambia continuamente.

Per raggiungerla ci sono due vie complementari, l'esperienziale e la sistematica.

La prima si sviluppa allargando maggiormente tra le persone la coscienza dei diritti e aiutando a esprimere i bisogni; imparando a convivere per sentirsi dentro i problemi; riflettendo sull'esperienza perché essa non resti materiale muto e insignificante; e infine stabilendo il dialogo non soltanto con le singole persone, ma con i gruppi e le categorie.

Mentre la seconda, la conoscenza scientifica sistematica, è oggi facilitata nel suo sviluppo dai sistemi di rilevamento e dalla comunicazione tra le istituzioni: si può usufruire delle banche-dati elaborati in sedi civili, come anche giovare di semplici strumenti propri.

La mentalità di promozione umana

L'istanza è applicabile sia nell'ambito umano che in quello specificamente religioso. L'attenzione al territorio s'inquadra in una visione culturale che intende spostare gli interventi dai servizi riparatori e di conservazione a quelli di promozione e preventivi, dalla cura alla crescita.

L'intento di mobilitare forze più per lo sviluppo che per il contenimento spinge a radunare la gente e a interpellarla; a reperire e valorizzare le energie, le competenze, le disponibilità presenti nel territorio; a raggiungere le mete possibili e in modo coinvolgente.

Emerge così una richiesta di educazione di tutta la comunità civile (genitori, adulti, giovani) che costituisce una reale sfida.

La sensibilità verso l'ambiente

Essa porta a valutare ogni elemento nell'insieme e i suoi effetti sulle persone. In un'ottica di promozione e prevenzione acquista valore una serie di fattori che fanno parte essenziale dello sviluppo umano: l'atmosfera non inquinata, gli spazi verdi, gli impianti sportivi e di distensione per tutti.

Oggi numerose forze sociali (i movimenti ecologici, di salvaguardia dell'ambiente, per la pace, per la qualità della vita) prestano molta attenzione all'habitat. E a ragione, perché questo modello di comportamenti, atteggiamenti e rapporti.

Altrettanta sollecitudine va spesa perché il giovane sia libero da ogni forma di inquinamento morale, difeso da persuasori manifesti occulti.

L'ambiente, che è un dono per tutti, diviene veramente umano se ognuno può percepirlo come un fattore di crescita e non, come emerge oggi, quale problema assillante.

Ciò esige un cambio di mentalità, una conversione di atteggiamenti e di pratica di vita che portino tutti, ma particolarmente la comunità cristiana, a sentire la risonanza collettiva di ogni elemento e a condividere più largamente i beni ambientali di cui si dispone.

4. COME LA COMUNITÀ SI FA PROPOSTA NEL TERRITORIO

Sulla scorta delle precedenti considerazioni emergono indicazioni per l'intervento della comunità nel tessuto territoriale.

Una prima linea di marcia consiste nel fare della comunità educativa pastorale una presenza « significativa » nel quartiere.

Sotto questo profilo la comunità educativa pastorale può essere anzitutto un « punto di aggregazione ».

La comunità coinvolge nel suo compito educativo-pastorale le forze sociali esistenti sul territorio e nella chiesa locale, e ten-

de essa stessa a integrarsi nella realtà umana e cristiana in cui vive.

Mantiene con queste forze un dialogo e un confronto arricchente, partecipa alla formazione e promozione umana e cristiana dei giovani, collaborando con gli organismi che lavorano per le stesse finalità.

Perché questa capacità di coinvolgimento e collaborazione si renda visibile, la comunità deve diventare sempre più un centro di accoglienza e convocazione del maggior numero possibile di persone: di giovani attirati da una presenza e una proposta, di educatori e collaboratori che si impegnino nell'azione educativa, di genitori in quanto primi e principali responsabili della crescita dei giovani, di simpatizzanti che hanno fatto una scelta di ispirazione cristiana; di persone interessate agli aspetti umani e religiosi del territorio disposti a sostenere ogni opera di bene.

È necessario poi che si pensi e operi come centro di comunione e partecipazione, per cui la comunità educativa si costruisce come una spirale in cui il nucleo centrale allarga sensibilità e corresponsabilità verso la periferia.

Concretamente questo comporta un coinvolgimento, a diversi livelli e con compiti diversi, della comunità che anima dal punto di vista evangelico e operativo; dei numerosi laici che potranno essere corresponsabilizzati nella definizione del progetto, e nelle attività; di coloro che aderiscono ai valori promozionali dell'uomo e agli orientamenti educativi fondamentali del progetto; di chi nel territorio è capace di sostenere un progetto con la loro professionalità e simpatia.

La comunità educativa pastorale deve essere impostata poi come un vero centro di irradiazione.

La comunità educativa non è circoscritta da mura, ma si dirama nel territorio. Le diventerà connaturale essere presente attraverso i suoi membri nei momenti consultivi, deliberanti, esecutivi dell'organizzazione sociale. La sua competenza educativa e pastorale la sollecita a essere utile alla gioventù del territorio.

Per questo è stimolata a organizzare alcune delle sue componenti per influire sul territorio, come l'associazione dei genitori o

il movimento dei giovani, collegandoli ad altre realtà che perseguono i medesimi obiettivi.

Farà del territorio il campo di impegno dei gruppi giovanili. Nel pluralismo di gruppi educativi ed ecclesiali, con accentuazioni e finalità diverse, si propone con determinazione di:

— curare la dimensione ecclesiale: far sì che i gruppi si sentano gradualmente partecipi di una vasta comunità ecclesiale, individuando anche forme di partecipazione ai vari organismi ecclesiali con specifico riferimento giovanile;

— maturare in ciascun gruppo una sensibilità di servizio, proponendo forme concrete di animazione dell'ambiente e di intervento sociale;

— abilitare i gruppi a una capacità di analisi obiettiva e strutturale delle situazioni e a un arricchimento costante dei quadri di riferimento perché siano in grado di interpretare con intelligenza ed efficacia;

— favorire confronti su problemi e situazioni tra i gruppi operanti nello stesso ambiente.

La comunità cerca inoltre di aprire nuovi spazi alla collaborazione, che si presenta oggi con possibilità molteplici e si organizza attorno a situazioni e valori inediti.

In particolare è sotto gli occhi di tutti una crescente sensibilità sul tema del volontariato a livello di scelte singole e di gruppo. Esso esprime valori attuali, quali la solidarietà, la gratuità, lo spirito di servizio, l'impegno di liberazione.

Nel territorio vengono offerti a tale proposito spazi operativi: sono le strutture pubbliche di servizio, nelle quali bisogna dare un proprio contributo di umanizzazione, le strutture private « ecclesiali » perché siano un annuncio del Vangelo nella testimonianza di vita, il servizio « in proprio », anche come momenti « anticipatori » di impegno nelle aree di povertà e di emarginazione trascurate.

Infine la comunità educativa pastorale sorregge e incoraggia i cristiani impegnati nel territorio.

Ci sono membri che rivestono responsabilità negli enti locali, a livello politico, amministrativo, tecnico, dirigenziale: hanno bisogno del sostegno della comunità.

È chiara l'esigenza da parte loro di affrontare con competenza, solerzia e onestà le responsabilità, resistendo alle tentazioni di servirsi delle nuove funzioni per costruire o rafforzare centri di potere o interessi personali.

Ma la comunità deve sentire il dovere di incoraggiarli nella loro impresa perché conservino il senso dei problemi concreti delle persone, portino nel cuore del civile la preferenza dei più poveri e sappiano tradurre in scelte politiche i valori in cui credono.

Una seconda direttiva di cammino sta nell'infondere un ampio respiro culturale al progetto educativo pastorale.

L'educazione giovanile e popolare è un'area specifica del progetto, ma anche una modalità che informa tutti gli aspetti, non esclusa l'evangelizzazione, che del progetto costituisce il cuore.

Come comunità educativa ci rivolgiamo ai giovani per renderli idonei a occupare con dignità il loro posto nella società e nella Chiesa e a prendere coscienza del loro ruolo in vista della trasformazione cristiana della vita sociale.

Da ciò conseguono tre indicazioni di rilievo.

4.1. Educazione «propositiva»

Territorio, attese giovanili e progetto richiedono una comunità in atteggiamento di vigilante valutazione, produzione e diffusione di cultura entro i propri compiti e possibilità.

Questo comporta:

- sforzo creativo di programmazione e di proposta alla luce della situazione del territorio;
- assunzione, come obiettivo del processo formativo dei giovani, dell'elaborazione di una «visione cristiana» dei problemi dell'uomo;
- attenzione a stimolare e accompagnare nei giovani un processo che abiliti a valutazioni critiche e a capacità di dialogo della cultura corrente;
- formazione di giovani capaci di porsi di fronte a se stessi, agli altri e alla società, muniti di patrimonio ideale (valori e significati), di atteggiamento dinamico critico di fronte agli eventi, di capacità di scelte motivate e di servizio;

— impegno a far maturare coscienze personali che sappiano fare «obiezioni di coscienza» contro leggi e comportamenti ingiusti o dannosi, come una espressione delle proprie convinzioni etico-politiche e come servizio necessario al bene comune;

— sensibilità per motivare, creare e vivere una cultura di pace, educando alla non violenza, elaborando una pedagogia della pace, mostrando che il «discorso della montagna» è capace di incidere sulla realtà storica;

— presentazione di un tipo di cristianesimo aperto al riconoscimento dell'autonomia del profano, poco incline alle esperienze religiose di estraniamento dalla storia;

— capacità di promuovere rapporti diretti con l'esperienza complessiva della società civile, politica e religiosa, favorendo un'analisi vitale e arricchente dell'attualità;

— sforzo di sostenere la famiglia nel suo compito di mediazione culturale, di espandere la dimensione educativa nel quartiere attraverso attività di coscientizzazione;

— condivisione di iniziative culturali e promozionali comuni, e partecipazione nelle sedi che le diverse legislazioni rendono accessibili.

4.2. Evangelizzazione « popolare »

Il contributo principale di una presenza pastorale alla vita del territorio consiste nell'offrire tempi, spazi e temi di interrogazione e di invocazione che rispondano alla domanda religiosa e rendano plausibile una risposta di fede: costituirsi secondo la propria natura in centro di riferimento per il dialogo religioso e particolarmente per l'annuncio del Vangelo.

Il riferimento al territorio porta a sottolineare alcune attenzioni.

Bisogna evangelizzare i «problemi dell'uomo» attraverso la parola e l'intervento. La comunità educativa deve mettersi in sintonia con il mondo in cui essa vive e cercare all'interno di questa situazione il punto di inserzione e di incontro per annunciare la parola di Dio.

Chi resta al di fuori dell'esistenza concreta dell'uomo non può evangelizzarlo; potrà, forse, farne un erudito delle verità

rivelate, ma non riuscirà a fare la strada insieme con lui verso il Signore.

C'è allora da individuare le aree o settori in cui si articola l'universo giovanile di un territorio e le carenze più vistose che creano maggiore emarginazione e frustrazione; da esplicitare i problemi che la crescita umana e della fede incontra nel contesto dell'intera comunità; da ripensare e riesprimere il Vangelo affinché sia per tutti un annuncio concreto di gioia, di speranza e di esistenza nuova nelle situazioni in cui si vive.

Un'altra attenzione consiste nel valorizzare, sostenere ed evangelizzare la religiosità popolare.

Questa si presenta come fede e come tradizione del popolo. Alle volte è percezione confusa dei grandi interrogativi dell'esistenza e delle grandi speranze seminate da Dio nel cuore dell'umanità; alle volte si tratta di pietà popolare con l'intuizione semplice del mistero di Dio e della vita umana.

È sempre una realtà da evangelizzare e al contempo evangelizzante per i suoi contenuti (cf Documenti di Puebla, nn. 450, 454). In essa ci sono valori religiosi e culturali che costruiscono la comunità umana del territorio mediante convinzioni condivise e momenti di intensa espressione.

Ne ricordiamo alcuni: la festa, espressione di una speranza e di una presenza che avvolge la comunità; l'incontro, visto quale superamento delle discriminazioni; la solidarietà spontanea nel dolore e nella gioia che fa superare l'individualismo; e infine le tradizioni di gesti, parole, luoghi, convinzioni, che identificano con un senso dell'esistenza radicato nella trascendenza.

La religiosità popolare però, particolarmente nei suoi livelli più spontanei, ha bisogno di un'opera di educazione evangelica (EN 48; Puebla 456-457).

Le linee di questa educazione impegnano a far emergere le sue dimensioni interiori e i suoi valori innegabili; a purificare da elementi devianti, da deformazioni, da manifestazioni culturali vuote di fede (cf EN 48); e a orientare verso maggiore profondità, ponendo Cristo e il suo mistero di redenzione e di mediazione al centro della vita e del culto (cf EN 27).

«Ben orientata, questa religiosità popolare può essere sempre

più, per le nostre masse popolari, un vero incontro con Dio in Gesù Cristo » (EN 48).

4.3. Comunicazione « efficace »

Cultura ed evangelizzazione si fondono nella « comunicazione » che, con parole o senza di esse, informa l'ambiente.

Nel territorio lo stile di presenza e i fatti hanno una risonanza collettiva. Sono importanti non solo i risultati materiali degli interventi, ma la capacità di questi di diventare modelli di riferimento, segni di determinati valori, messaggi che costruiscono opinione. I fatti e il loro significato circolano e diventano comuni e condivisi attraverso la comunicazione sociale. Con essa si può mobilitare un alto potenziale umano di influenza diffondendo idee, liberando energie di bene, facendo convergere numerose forze a servizio della civiltà dell'amore.

Non ci si riferisce qui in primo luogo all'uso dei grandi strumenti della comunicazione di massa, e nemmeno all'intervento dei pochi addetti ai lavori, bensì alla capacità della comunità di comunicare con l'ambiente attraverso una presenza che sprigioni messaggi e un linguaggio che faccia presa sulla mentalità corrente del territorio.

Le possibilità di una tale comunicazione sono legate a diversi fattori. Anzitutto lo stile di vita della comunità educativa emette « messaggi » di vicinanza e solidarietà con il suo atteggiamento di disponibilità, presenza e dialogo; oppure proietta un « vangelo » disinteressato ai problemi dell'uomo con l'estraneità alla realtà territoriale.

Poi l'immagine dell'istituzione educativo-pastorale può esaurire la sua vita e il suo interesse al suo interno, o dimostrare un impegno di promozione umana a favore dei giovani e del popolo; può rivolgere le sue preoccupazioni prevalenti all'organizzazione o all'educazione per rispondere alle nuove sfide.

Inoltre la rete di rapporti emette segnali positivi o negativi a seconda che pesino su di essi gli aspetti burocratici a scapito delle relazioni interpersonali, che il centro di interesse si sposti dalla persona e dalla comunità verso la struttura, che ci sia sufficiente inte-

razione giovani-adulti e che entrambi vengano coinvolti o meno nel fatto educativo.

Ci sono poi i messaggi da far sentire. Devono cercare, scegliere accuratamente e formulare quello che «affina l'uomo ed esplicita le sue molteplici capacità di far uso dei beni, di far progetti, di formare costumi, di praticare la religione, di esprimersi, di sviluppare scienze ed arti; in una parola di dare valore all'esistenza» (CEI, «La Chiesa italiana e le prospettive del paese»).

Il linguaggio dei simboli, segni ed eventi deve essere immediatamente espressivo e toccante; il linguaggio totale della comunicazione deve entrare nell'azione pastorale (incontri, dibattiti, rappresentazioni, musica, canto, festa).

Anche la capacità di confronto permette di saper valutare e stimolare a valutare i messaggi emessi da altre centrali, con volontà di approfittarne o di collaborare al loro sviluppo. Per cui occorre ricercare il miglior utilizzo di strutture e di momenti di cui la comunità dispone per una diffusione dei propri messaggi educativi e religiosi (sala di cultura, notiziari, adunanze, riviste). Del resto, bisogna promuovere i collegamenti con tutte le agenzie che si muovono nello stesso impegno di educazione e promozione cristiana della società: molti «messaggi» nel territorio sono collegati ad agenzie, giornali, settimanali, radio, TV, che operano a raggio ampio.

E infine non si deve sottovalutare l'appoggio da dare ai cristiani o uomini di buona volontà che operano nella comunicazione sociale nel sostegno al codice etico che regola la loro professione: rispetto per la verità, attitudini di mediazione tra eventi e pubblico, impegno educativo e culturale.

Le forme di comunicazione e di linguaggio esercitano un peso decisivo nella vita sociale e nel costume. Non è un compito solo di specialisti ma di tutta la comunità fare un progetto organico di pastorale della cultura.

I due grandi aspetti dell'evangelizzazione e dell'educazione richiamano questo terzo, la comunicazione.

Capitolo terzo

LA COMUNITÀ OPERA SECONDO UN PROGETTO EDUCATIVO PASTORALE

I termini progetto e progettazione non entrano nel linguaggio pedagogico se non in tempi relativamente recenti, sebbene una certa organizzazione degli obiettivi, metodi e contenuti, comunque chiamata, fosse sempre nelle prospettive di ogni educatore cosciente.

Ciò sembra dovuto, più che a ragioni particolari, a uno sviluppo globale dell'educazione, in cui emerge con chiarezza l'esigenza di un collegamento organico dei vari elementi nel complesso processo di crescita della personalità.

Recente è anche il suo uso nella pastorale. L'inserimento tardivo è dovuto a una mentalità teologica che fatica a esprimere un rapporto operativamente traducibile tra dono di Dio e intervento dell'uomo.

Infatti una certa riflessione pastorale avversa l'organizzazione di un intervento umano nel dominio della fede, perché questa sarebbe puro dono non inquadrabile in categorie che esprimono progettualità umane. Per una diversa ragione, ma con la medesima conclusione, un'altra tendenza della riflessione pastorale fa coincidere la crescita della fede esattamente con l'azione educativa, vanificando così la singolarità e peculiarità di un progetto pastorale.

L'irruzione del criterio di progettazione sia nell'area pedagogica che pastorale è indice di cambiamenti strutturali e funzionali nella loro concezione. È variato il rapporto di queste discipline tra di loro e con la realtà cui si riferiscono: sono stati ridefiniti i fini specifici e le relative vie per raggiungerli. Questo sviluppo della scienza e tecnica ha dato origine alla progettazione.

Inoltre la spinta alla progettazione è connessa oggi con la globalità dell'esistenza umana. Non poche delle sue manifestazioni, sia individuali che sociali, sono espresse in termini di progettuali-

tà: si parla infatti di « progetto personale di vita », di « progetto di società », di « progetto culturale ».

La categoria della progettualità nasce da una nuova comprensione di sé che l'uomo ha raggiunto e da una sua maniera tipica di affrontare la propria esistenza. Il senso e il fine dell'esistenza, pur « data » nella sua realtà radicale, sono costruiti attraverso un'organizzazione coscientemente finalizzata di mete e itinerari.

Travisa il significato di progettazione chi la contrappone alle spinte creative insite nelle categorie di « grazia », « vita », « spirito » o « mistero », come se si trattasse di una pretesa meccanica di rinchiuderle o dominarle.

La progettazione appare assai meglio come l'assunzione consapevole e seria della propria libertà ed energia, orientate verso orizzonti ispirati dalla vita e dalla grazia.

1. LA CONFIGURAZIONE DI UN PROGETTO

1.1. Il significato di progetto

Giova paragonare il significato del progetto con quello di altre voci usate nell'ambito educativo con intenzioni normative.

Nei confronti della « scienza pedagogica », il progetto presenta soprattutto il riferimento a una situazione particolare di immediatezza al concreto, di incontro libero col reale conosciuto.

Un progetto non è un trattato sull'educazione, né uno studio sulla gioventù e neppure un'esposizione sistematica sul ruolo dell'educatore. È piuttosto una maniera singolare di combinare, in termini operativi rispondenti a una particolare situazione, elementi forniti dalle scienze umane, con osservazioni e riflessioni personali. Tra il progetto e i risultati della scienza pedagogica v'è la stessa differenza che passa fra un trattato d'ingegneria e il disegno di un edificio, collocato su di un terreno particolare e adeguato alle esigenze degli utenti.

Si tratta, dunque, di un'operazione sapienziale, pur debitamente sorretta dalla scienza e dalla tecnica.

Il progetto comporta un'intenzione operativa: e in questo si differenzia da uno studio. Chi lo elabora intende applicarlo, e perciò

lo elabora in termini applicabili. Procedo per obiettivi **raggiungibili** e verificabili, e non solo per ideali o principi, **sebbene questi** si pongano nel loro orizzonte. Non si ferma a una spiegazione della realtà, ma esprime un proposito di intervento per modificarla. La finalità è l'azione. Le idee con cui si sostanzia tendono a chiarire le fasi di un'azione efficace verso il raggiungimento dei fini. Il terreno per l'elaborazione del progetto, dunque, è la prassi.

La tendenza idealista che riduce a elementi secondari le esperienze, gli itinerari e le forme di comunicazione, basandosi sul discutibile presupposto che un valore spiegato ha in sé tutte le condizioni per essere comunicato e realizzato, va assolutamente superata.

Un secondo confronto c'è da considerare. Nell'area educativo-scolastica si è stati sovente sollecitati a fare e a rivedere programmi e programmazioni. Ciò valeva anche nell'ambito pastorale, specie nella catechesi. Si era preoccupati delle mete da raggiungere nell'insegnamento e della relativa pianificazione di contenuti, tenendo conto dei corrispettivi metodi.

L'insistenza sui programmi dava per scontato un quadro di valori e di fini così evidente che non aveva nemmeno bisogno di essere enunciato. Era abbastanza condiviso che cosa volesse dire « un uomo onesto », « un buon cittadino » e, per i credenti, « un vero cristiano ».

Gli obiettivi dell'educazione sembravano naturalmente e indissolubilmente connessi con gli obiettivi didattici. Non si sospettava ancora che cultura, insegnamento e società potessero nascondere, spesso inconsapevolmente, concezioni globali diverse dalle intenzioni dichiarate.

Da alcuni anni si insiste di passare dalle programmazioni ai progetti. Le prime contengono indicazioni organizzative e strumentali, e obiettivi settoriali. I secondi richiedono esplicitazioni dei fini e della concezione globale. Si tratta di esplicitare la totalità di un'immagine dell'uomo e del suo destino, raccogliendo i frammenti in una visione unitaria e organica.

In questo senso viene inteso il progetto sia nei documenti civili che della Chiesa. I documenti ecclesiali asseriscono ripetutamente, come nel caso del progetto educativo della scuola cattolica, che

questo «rivela e promuove il senso nuovo dell'esistenza e la trasforma abilitando l'uomo a ... pensare, volere e agire secondo il Vangelo », e che «è proprio nel riferimento esplicito e condiviso da tutti i membri della comunità scolastica, sia pure in grado diverso, alla visione cristiana, che la scuola è "cattolica", poiché i principi evangelici diventano in essa norme educative, motivazioni interiori e insieme mete finali» (Sacra Congregazione per l'educazione cattolica, *La scuola cattolica*, Roma 1977, n. 34).

Rispetto a normative o regolamenti che si stabiliscono nelle comunità educative, il progetto si presenta con la differenza del riferimento a un risultato futuro, a una situazione verso cui si cammina e da cui si giudica la validità degli interventi.

Un progetto non è una norma; non si legge e non si applica come tale. È un movimento, che più che assicurare adempimenti indica una direzione e un insieme di energie da mettere in gioco.

Non viene giudicato e giustificato dall'esattezza degli adempimenti, bensì dai risultati da raggiungere. Non si progetta con la preoccupazione dell'esattezza ma piuttosto con l'arte dell'anticipazione.

Il progetto punta totalmente sullo sviluppo di atteggiamenti positivi, è propositivo piuttosto che protettivo. È quasi tutto rivolto alla persona e al suo sviluppo. I regolamenti costituivano utili codici di educazione quando valori obiettivi e modelli di comportamento sociale erano considerati fissi e non esistevano limiti di tempo alla validità delle norme. La progettazione riconosce invece il ritmo di mutamento e quindi il bisogno di periodica revisione di obiettivi, metodi e itinerari.

C'è ancora il termine « modello » che viene spesso adoperato come riferimento orientativo di un intervento.

Il progetto si riferisce senza dubbio a modelli, come rappresentazioni della realtà. Si rifà in particolare a «modelli ideali» che servono da quadro di riferimento all'azione. Per esempio, in pastorale il modello di Chiesa «comunione-servizio », in pedagogia il modello «non-direttivo », rappresentano schemi interpretativi del reale che spingono all'azione in determinate direzioni.

Il progetto parte da un modello globale e cammina verso di esso: come il percorso di una nave è orientato da una bussola. È l'aspetto utopico.

Il progetto assume anche modelli di azione, di strutture e di percorsi adeguati a operare in una situazione concreta.

Tali istanze della progettazione sono le stesse, sia che si applichino all'educazione o alla pastorale: visione dei fini, intervento organico sulla realtà in ordine alla sua trasformazione da una situazione attuale ad un'altra perseguita.

Però nel caso della progettazione pastorale il contenuto di queste istanze è specifico e, quando lo si collega al termine educativo, indica un particolare rapporto tra la crescita umana del soggetto e la sua fede. Così l'obiettivo ultimo e quelli intermedi di un progetto che è educativo e pastorale tendono a sviluppare nel giovane la maturità cristiana, a consolidare di riflesso la comunità ecclesiale e ad annunciare il Vangelo. Ciò colloca i diversi contenuti in un'interazione originale e stabilisce anche criteri di metodologia.

1.2. Le motivazioni di fondo per progettare oggi

Le insistenze attuali sul progetto educativo pastorale rispondono principalmente a quattro esigenze: la coerenza interna della proposta, la convergenza pratica degli interventi, l'adeguamento continuo della proposta alla condizione dei soggetti, l'identificazione delle diverse offerte di educazione in un contesto caratterizzato dalla pluralità di indirizzi e agenzie educative.

Il progetto educativo ha in primo luogo una funzione all'interno della stessa proposta educativa. Questa può essere oggi in balia di un ecletticismo irriflesso, frutto di un ambiente segnato dalla frammentazione e percorso dalle più svariate correnti, con difficile riferimento a un quadro coerente di significati e di valori, e priva dunque di un orientamento unitario interno.

L'educazione può diventare così un insieme di prestazioni professionali con dispersione di indirizzi, se questi non vengono ricondotti a un quadro condiviso e formulato di intenzioni e di valori. Allo stesso modo la pastorale può esprimersi in una serie di interventi ispirati alle più disparate spinte (devozionistiche o secolarizzanti, misticheggianti o funzionalistiche, sacrali o socializzanti...), in un difficile e mai chiarito rapporto con il processo educativo.

L'urgenza appare più stressante quando si considera che l'assenza di un riferimento unitario sul senso dell'esistenza si estende a tutta la società, e che l'istituzione educativa dovrebbe aiutare i giovani a trovare criteri e punti di discernimento e unificazione per le loro scelte.

Connesso con questo primo aspetto se ne avverte un secondo: a una proposta organica e coerente deve corrispondere un insieme d'interventi convergenti nelle finalità e nello stile. Gli interventi educativi sono svariati già a partire dalla progettazione stessa, perché regolati da diversi approcci alla realtà. Difatti, in educazione come in pastorale si impone l'interdisciplinarietà. La divisione si moltiplica quando il lavoro viene suddiviso tra gli operatori, tra ruoli e tempi, tra sedi e agenzie, differenti. In questa inevitabile molteplicità ci vogliono strumenti di convergenza che assicurino il collegamento concreto della totalità degli interventi verso l'obiettivo. Anche le istituzioni educative diventano «luoghi di lavoro»: si seguono dunque le norme di divisione dei compiti col rischio reale che vengano svolti in modo tale da ignorarsi vicendevolmente. La molteplicità degli interventi non coordinati rende difficile la sintesi. Il progetto appunto ha come funzione il far convergere ruoli e prestazioni in modo che si eviti il settorialismo e la giustapposizione.

Ma il progetto ha un'ulteriore funzione: quella di spingere l'adeguamento continuo delle proposte educative e delle modalità con cui vengono offerte, alla situazione e alle domande dei soggetti. I giovani accusano un ritmo accelerato di cambiamenti dovuti alla stessa cultura in cui sono immersi. La funzione educativa è anch'essa evolutiva per il suo rapporto con le persone, con la cultura e con la società. Basta pensare agli ambienti, ai contenuti e ai metodi educativi dell'epoca precedente in cui non predominava né la mentalità partecipativa, né la comunicazione attraverso il linguaggio totale, né il concetto di formazione continua, né l'unificazione del mondo quale «villaggio globale» con la ripercussione degli eventi e l'assunzione di cause comuni (pace, solidarietà, sviluppo, diritti della persona).

L'adeguamento tocca non soltanto contenuti parziali o dettagli di metodo, ma richiede oggi riformulazione degli obiettivi ge-

nerali e nuovo quadro di valori secondo le esigenze attuali.

Possiamo spingerci con l'immaginazione, poiché è già alle porte, all'epoca dell'informatica e dei computers, che le nuove generazioni vivono già come fenomeno educativo in rapporto a nuove esigenze non solo di abilità operativa, ma pure di orizzonti mentali e di armonia di valori.

Finalmente, un ultimo motivo. La società attuale si presenta pluralistica nelle istituzioni, nelle scelte esistenziali, nei comportamenti sociali. Il pluralismo non è soltanto un fatto tollerato, ma un diritto insito nella profondità dell'attuale convivenza politica e sociale, a tal punto che dove non viene riconosciuto, se ne denuncia la mancanza come un attentato contro la persona. L'educazione e la pastorale riflettono questa situazione: vi sono istituzioni educative internamente pluralistiche e anche pluralità di istituzioni educative.

Poiché è la persona a scegliere il suo orizzonte di senso, così è anch'è la persona a selezionare ambienti, programmi e strumenti che le vengono offerti dalle diverse agenzie. Per questo le istituzioni devono identificarsi, e un progetto educativo distingue e qualifica un gruppo di educatori in una società che riconosce spazio a diverse visioni dell'uomo e della realtà.

1.3. Il progetto nei suoi contenuti

Un progetto educativo pastorale articola in momenti successivi o simultanei diversi livelli di indicazioni e scelte, riguardanti immediatamente il campo concreto.

Il primo livello è un insieme di orientamenti ideali sulla concezione dell'uomo e in particolare sui fini dell'educazione e sull'intervento educativo. È una specie di dichiarazione di principi o criteri che definiscono una filosofia dell'educazione o, trattandosi di pastorale, una scelta di prospettiva globale.

Si tratta di un elemento abbastanza stabile, con validità a lungo termine e applicabile anche a un contesto culturale vasto. Questo elemento ha un grande valore perché fondante, e anche se ancora non contiene proposte di attuazione, esplicita però le scelte che guidano gli interventi. Non ripete semplicemente asserti gene-

rali dell'antropologia o delle scienze dell'educazione, ma elabora scelte precise e operative. Basti pensare a come si potrebbe presentare questa parte del progetto in America Latina, in Africa o in Europa per capire che i principi e le immagini ideali ammettono differenziazioni provocate dalla realtà.

Il secondo momento è l'analisi della situazione su cui il progetto deve svilupparsi. Le analisi di situazione sono diverse secondo le prospettive scelte. Nel caso nostro si tratta di un'analisi della situazione educativo-pastorale, che non esclude riferimenti e rilevamenti di altro tipo, anzi li richiede, ma che tende nel suo insieme a chiarire gli obiettivi e gli itinerari che l'educazione e la pastorale devono assumere.

Si tratta di un'analisi interpretativa e non soltanto di una descrizione fenomenologica. Precomprensioni, parametri, griglie, pur coi rischi di lettura selettiva e funzionale che possono presentare, sono indispensabili.

Ma al momento interpretativo si aggiunge anche il momento valutativo. Poiché il progetto prende il suo orientamento da un orizzonte di valori, anche se intende confrontarsi con una situazione data, non è possibile non pronunciare un giudizio di valore sugli elementi che emergono nella lettura della situazione.

Dal confronto con un quadro di valori e una situazione scaturiscono le scelte operative: è il terzo momento. Tali scelte sono costituite dagli obiettivi a differenti livelli, in cui si enuncia, in termini di atteggiamenti e di attitudini da acquisire, il punto di arrivo cui si tende.

Agli obiettivi si aggiungono i principi del metodo scelto, con i criteri di particolare applicazione alla situazione. Si formulano le esperienze educative da proporre con eventuali nuclei di contenuti e l'insieme di interventi che consenta meglio il passaggio dalla situazione rilevata alla situazione desiderata. L'insieme di tali scelte si propone di saldare le istanze che emergono dalle domande con i valori di cui ci si sente portatori. Si possono aggiungere ancora indicazioni strumentali che stabiliscono ruoli e responsabilità, articolazioni di aree, previsione di eventuali ostacoli.

E infine il quarto momento sta nella verifica. Essa permetterà di misurare obiettivamente la validità del progetto, il suo impatto

sulla realtà e la sua attuabilità, e consentirà di conseguenza il ridimensionamento e la riprogettazione.

La verifica costituisce l'ultimo momento di una fase di progettazione e il primo della fase seguente. Il processo di progettazione difatti va concepito in maniera continua e circolare. La verifica rimanda a una nuova lettura della realtà, e questa rimette in stato di formulazione anche il quadro di riferimento, ed esige di aggiornare le scelte progettuali. Si evita così d'imporre una lettura alla luce di uno schema rigido, che la giudica senza lasciarsi valutare, che non tiene conto delle nuove domande e rischia di modellare le persone su una misura preconstituita.

D'altra parte ci si sottrae anche al rischio opposto, rappresentato dal concetto funzionale di educazione quale semplice soddisfazione di domande.

La circolarità, dunque, mette nella condizione di liberare il progetto da fissità ideologica e al contempo di sviluppare una pedagogia di valori e non solo di bisogni. Il quadro di riferimento non può essere desunto dai soli bisogni, ma deve essere collegato a un'antropologia, che a sua volta è però riformulabile di fronte a nuove richieste inevase, per giungere a un quadro dinamico di valori.

1.4. Dinamica di elaborazione di un progetto

Una delle domande che non di rado vengono a galla quando si tratta di fare un progetto si riferisce al soggetto agente. Nelle risposte pratiche che si danno è implicata già una concezione dell'azione pastorale o del processo educativo, come anche una valutazione sui suoi singoli momenti ed elementi.

Qualcuno preferirebbe che il progetto venisse predisposto da una o poche persone a cui si riconosce autorevolezza per la carica ricoperta o la competenza acquisita. Gli altri componenti della comunità avrebbero il ruolo di esecutori o anche di intelligenti e creativi incaricati di adattare il progetto alla situazione.

Si tratta di un modello «centralizzato», «dirigista» o «elitario», che considera molto la perfezione formale, la completezza contenutistica e la rapidità di stesura, ma assai poco i processi di

partecipazione, di assimilazione vitale e aderenza concreta al reale. Il rischio della ristrettezza di prospettive non è nel caso pura invenzione.

D'altra parte le esperienze di progettazione compiute all'insegna della partecipazione totale secondo un itinerario democratico o assembleare, o approdano alla delega ristretta o si arenano in uno sforzo inutile di arrivare a conclusioni soddisfacenti.

Se però il progetto non viene considerato solo uno scritto, ma un processo di chiarimento e di identificazione comunitaria, le tre parole chiave devono essere: corresponsabilità, partecipazione, collaborazione.

In questa prospettiva l'iter più interessante sperimentato è quello del coinvolgimento differenziato, che interessa tutti, ma affida anche compiti, specie se difficili, ad alcuni. Le tappe di elaborazione e di riformulazione del progetto potrebbero essere le seguenti.

In primo luogo bisogna creare un gruppo animatore capace di guidare il processo: si tratta di motivare le persone ad assumere in totale corresponsabilità la stesura del progetto e selezionare stimoli per procedere secondo le diverse fasi: definizione del quadro di riferimento, analisi delle domande e della situazione, formulazione di linee operative. Il gruppo prevede anche le modalità più convenienti di circolazione degli elaborati.

Il secondo momento è di coinvolgimento e di partecipazione comunitaria. In alcuni casi si offrono formulazioni già elaborate da discutere, macinare o modificare da parte dei diversi gruppi che partecipano al processo educativo.

In altri vengono presentati soltanto questioni o problemi a cui la comunità risponde secondo la propria sensibilità.

La terza tappa consiste nella raccolta di tutto il materiale, nella condivisione attraverso l'informazione e nell'offerta di una sintesi ordinata per un definitivo chiarimento. Si arriva così a una formulazione completa condivisa.

Questo iter potrebbe sollevare obiezioni di lentezza eccessiva. Ma va ricordato che la finalità di un progetto non è tanto di mettere in mano agli operatori una normativa d'azione, quanto piuttosto di aiutare i gruppi a operare con consapevolezza.

È attraverso l'interscambio e la vicendevole illuminazione che si arriva a formulazioni in cui i partecipanti si ritrovano: queste rappresentano la loro piattaforma di idee e il loro grado di consapevolezza.

Si tratta comunque di formulazioni provvisorie almeno in un primo tempo, che saranno meglio organizzate e progressivamente aggiornate man mano che nell'approfondimento della riflessione nuovi e più ricchi aspetti vengono scoperti e valorizzati.

Il progetto infatti è sempre aperto a sviluppi e perfezionamenti, sino ad arrivare a una matura esperienza.

2. LE SCELTE DI FONDO PER L'ELABORAZIONE DI UN PROGETTO EDUCATIVO PASTORALE

Il progetto — lo richiamiamo in sintesi — non è una teoria sull'educazione e nemmeno solo una politica educativa.

Queste due realtà stanno di certo alla base e ispirano un progetto. Ma il progetto traduce in un contesto concreto le ispirazioni o le esigenze che una teoria suggerisce. È una scelta d'indirizzo ideale, ma allo stesso tempo un calcolo di condizioni, una combinazione di possibilità reali, una ricerca di risultati previsti: insomma, una combinazione di scelte e di valori, conoscenza scientifica e fantasia creatrice. Il progetto si misura sempre col reale.

Le scelte fondamentali che danno senso e coerenza all'azione educativa pastorale e che sono mediate in un progetto sono la «finalità» dello stesso progetto, cioè verso che punto ci si intende muovere, la «modalità» generale degli interventi, le «aree» umane in cui si colloca, le caratteristiche di stile, le dimensioni o aspetti attorno a cui viene coagulata la completezza dell'azione.

2.1. La finalità: l'evangelizzazione

La finalità del progetto educativo pastorale è l'evangelizzazione. Questo vuol dire concretamente che l'immagine di uomo che ispira gli interventi è quella che risulta dalla rivelazione avvenuta in Gesù Cristo: rivelazione di Dio e rivelazione della vera dimensione dell'uomo e della sua vocazione.

La finalità è nell'azione un principio di totalità e di gerarchia. Indicando che la finalità è « pastorale », si dice che l'apertura al trascendente, al religioso, anzi al cristiano, è la prospettiva ultima di ogni intervento, anche se questo viene apprezzato nel valore e significato proprio, e non strumentalizzato al religioso.

Si stabilisce pure un principio di gerarchia per gli interventi: tra di essi vanno privilegiati quelli che appaiono più adeguati a far crescere le persone « in Cristo e nella Chiesa ».

La chiarezza con cui si esprime la finalità non fa perdere di vista né le diverse vie e modalità secondo cui si raggiunge questa finalità, né una certa difficoltà di linguaggio per chi si propone d'intervenire nella dinamica d'una società pluralistica e secolare.

Il termine « pastorale » peraltro non va confuso con « clericale »: l'evangelizzazione non si identifica con « proselitismo », « strumentalizzazione ». Esprime piuttosto la « scelta » di valori cristiani.

La riflessione portata avanti nella Chiesa nell'ultimo tempo ha chiarito che anche se « evangelizzazione » in senso stretto è l'azione specifica di annuncio di Cristo, il suo itinerario comprende però anche tutti gli interventi che preparano e dispongono pedagogicamente gli uomini ad accoglierlo. « Nessuna definizione parziale e frammentaria può dare ragione della ricca, complessa e dinamica realtà com'è quella dell'evangelizzazione senza impoverirla e persino mutilarla » (EN 17). Non sarebbe di scarsa importanza accostare l'ispirazione cristiana in cui si riconoscono molte iniziative dei credenti alla missione evangelizzatrice che caratterizza ogni intervento della comunità cristiana.

È impensabile che nella dinamica della società si proceda oggi senza opzioni di valori e concezioni di vita. Coloro che si presentano come « neutrali », « equidistanti », o di proposte puramente « funzionali », ignorano la natura dell'agire umano.

2.2. L'incarnazione culturale

L'azione pastorale si caratterizza per un'incarnazione nel tessuto culturale: questa è una scelta qualificante e caratterizzante di tutta la comunità cristiana.

Collocarsi nel tessuto culturale vuol dire non soltanto guardare con interesse i fatti, i fenomeni attraverso i quali si elabora la cultura, ma agire al suo interno e lavorare con la dinamica che le è propria. E non secondo considerazioni teoriche riguardo alla cultura in se stessa, ma secondo la modalità concreta che una società offre.

« Con il termine "cultura" si vogliono indicare tutti quei mezzi con cui l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo, cerca di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro, rende più umana la vita sociale, sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni » (GS 53).

Questo processo si presenta oggi come un fenomeno di « massa » (cf GS 54), sebbene ci sia il problema del collegamento attivo tra questa « massa » e la sempre più profonda e complessa elaborazione culturale dei « centri » di influsso e irradiazione (cf GS 56). Si presenta come un fenomeno « pluralistico »: non soltanto nel senso che ci sono diverse culture nelle diverse aree geografiche (cf GS 53), ma anche nel senso che una cultura fa spazio a diverse scelte di valore e si elabora dunque in un contesto di libero confronto (cf GS 56). È inoltre informato dalla conoscenza scientifica (cf GS 54).

La prima caratteristica enunciata sopra suggerisce il raggio di azione: la cultura è un bene per tutti, da tutti e di tutti; non è solo per e di circoli ridotti.

La seconda caratteristica sottolinea che si elabora « in libertà » (cf GS 59), poiché la « coscienza » non è la sua sovrastruttura, bensì la sua radice. La terza caratteristica chiarisce le condizioni e le modalità odierne di elaborazione della cultura.

Il progetto educativo pastorale, come non è solo catechesi, così non è soltanto cultura, e nemmeno le due realtà giustapposte, ma una ricca sintesi di processi di promozione umana e di annuncio evangelico.

Incarnarsi non significa mettersi addosso un vestito, ma prendere il corpo e l'anima, e cioè tutta la possibilità di azione, di riflessione e di esistenza.

Nel progetto l'incarnazione culturale porta a una attenzione costante alla condizione dei giovani, perché l'evangelizzazione pas-

sa anche e sempre più attraverso l'analisi delle situazioni di vita che incidono sulla personalità giovanile. Porta anche a una valutazione positiva e religiosa della competenza professionale, a una stima per le istituzioni e attività culturali; spinge a un approccio fiducioso alle conclusioni delle scienze dell'uomo, e soprattutto porta a una scelta dei fenomeni della cultura come «luogo», «linguaggio» ed «esperienza umana» attraverso la quale la salvezza si fa comprensibile. Il Vangelo viene proposto così in un modo strettamente unito all'esistenza concreta e inserito armonicamente nei processi di crescita della personalità e dell'umanizzazione. Non come qualche cosa che genera obblighi od osservanze legali, ma come un dono di energia che incorpora tutta l'esistenza e tutta la storia del mistero di Cristo.

2.3. La scelta educativa

La cultura è una realtà complessa. Sono molti i «beni» che la compongono. Sono molti i «mezzi» attraverso cui la si può sviluppare. Sono dunque diverse e complesse le possibilità d'intervento nel tessuto culturale.

Il progetto attento alla persona e alla comunità si gioca sulla scelta dell'educazione, e su di essa concentra sforzi. In positivo questo significa che al centro del progetto sta la persona vista nella totalità delle sue dimensioni e nell'unità del suo dinamismo esistenziale.

Parlando di cultura, che non è una realtà soltanto «personale» ma anche sociologica ed etnologica, si è tentati di rifarsi con il pensiero a strutture sociali, a beni obiettivi, a processi di inserimento nelle società o all'assimilazione di un «patrimonio». La scelta educativa si riferisce invece direttamente alla crescita della persona in quanto tale, mentre tutto l'altro viene considerato come «mezzo».

Le diverse dimensioni della cultura, nell'attività formalmente educativa, vengono rielaborate attraverso processi «personali», diventano «esperienze», in cui la persona cresce, si arricchisce, unifica la sua sintesi attorno ai «centri» di significato e di motivazioni.

La scelta educativa comporta perciò una particolare attenzione all'originalità della persona al di sopra di tutti gli elemen-

ti, alla gradualità della proposta, all'adeguatezza tra interventi e domande, ai processi di crescita dell'identità e dell'autonomia.

La scelta educativa assume interventi di altro tipo solo nella misura in cui incidono su questo aspetto preferenziale. Poiché la cultura è una realtà dinamica, le sue diverse dimensioni si condizionano e si modificano. La politica, l'economia, la comunicazione di massa possono ostacolare e persino impedire la crescita dei valori nella persona. La scelta educativa cerca di impregnare la realtà sociale delle sue finalità; ma soprattutto fa crescere la persona dal di dentro affinché emerga con la sua libertà in tutti i condizionamenti.

Per cui di qualunque tipo siano le attività mediatrici nelle loro più diverse espressioni, esse vengono orientate ad aiutare i giovani a percepire i valori, a camminare verso un rapporto sereno e positivo con le persone e le cose che riduca conflittualità e tensioni, una maturazione affettivo-sessuale che renda capace di donazione e di incontro, una graduale maturazione alla libertà, alla capacità di decisioni coerenti, all'assunzione di responsabilità e a una progettazione del proprio futuro per liberare e convogliare il potenziale di cui ogni giovane è portatore.

La persona presenta una intrinseca dimensione sociale. L'educazione non ha certo come finalità diretta la riforma della società: mira però indispensabilmente alla formazione sociale della persona, e così si propone di coltivare atteggiamenti di solidarietà e dialogo, di stimolare l'impegno per la giustizia, di abituare a operare per una società a misura d'uomo.

2.4. Il campo di azione da privilegiare

Un altro elemento situa con precisione e definisce il progetto educativo pastorale delle comunità cristiane: è il campo di lavoro. Il progetto è pensato e verrà attuato tra i giovani incominciando dagli ultimi.

La formula contiene indicazioni operative. In primo luogo stimola a muoversi verso la massa e non semplicemente verso gruppi particolarmente interessati o colti.

In secondo luogo, i giovani sono visti non come una «classe» distaccata, ma come porzione di comunità che portano avanti la

loro crescita in una interazione costante con gli adulti. In questa scelta preferenziale una iniziativa « giovanile » non dice separazione dei giovani, ma opportunità d'incontro e punto di convergenza di svariate componenti della comunità attorno a un ideale valido che viene affidato alla capacità creatrice dei giovani e all'esperienza educativa degli adulti.

In terzo luogo, i giovani sono un punto privilegiato di osservazione e di rivelamento della realtà. Collocarsi tra i giovani indica una prospettiva: vuol dire guardare i fenomeni che sorgono dalle nuove generazioni o che condizionano la loro vita; guardare con i loro occhi tutte le novità socio-culturali per poter fare una strada insieme con loro.

2.5. I criteri orientativi dell'azione

Il metodo con cui si portano avanti gli interventi è improntato alla preventività. Oggi si parla spesso e in tutti i campi dell'esigenza e dell'urgenza di prevenire: la si ritiene una delle vie fondamentali per rigenerare la società e per l'educazione delle nuove generazioni.

La preventività esprime oggi le istanze che seguono.

Anzitutto è necessario scegliere di far crescere le persone attraverso proposte che indirizzino tutte le loro potenzialità e risorse a esperienze positive di bene, in modo da prevenire esperienze deformanti.

Inoltre occorre preparare i giovani per il loro futuro, anticipando i tempi in profondità, mediante lo sviluppo di quegli atteggiamenti che permetteranno loro di superare positivamente i rischi e le difficoltà.

E infine preventività significa aiutare a cogliere il significato della loro giovinezza e a viverne in pienezza le aspirazioni, i dinamismi e le spinte da protagonisti intelligenti.

Ci si appella e ci si rivolge dunque alle forze interiori più profonde che il giovane porta in sé: la ragione, l'affetto, il desiderio dell'Assoluto. Si cerca di costruire la persona su queste risorse fondamentali piuttosto che su condizionamenti e costrizioni.

Per svegliare e sviluppare questo centro di vita personale, il progetto educativo punta, sotto il profilo del metodo, su tre elementi.

Il primo è l'ambiente educativo formato dallo spazio di creatività, libertà e partecipazione cordiale, dal clima che emerge dai rapporti interpersonali, dal tono d'impegno e da una convergenza di attività e di proposte che rispondono agli svariati interessi e alla domanda dei giovani.

Il secondo è il rapporto personale. L'azione educativa non si basa su proposte collettive, ma riconosce il carattere « peculiare » e la storia « singolare » di ciascuno. La scelta educativa guarda alla persona più che alla promozione di una particolare attività. Non è interessata tanto alla organizzazione o diffusione di iniziative sociali o culturali (sport, teatro, turismo) quanto a far crescere le persone attraverso di esse. Attorno agli interessi cresce l'« amicizia costruttiva », maturano gli impegni e si va plasmando l'identità.

E infine, il terzo elemento è la presenza animatrice degli adulti tra i giovani. **I** tratti caratteristici dello stile di educazione incarnato si appoggiano sulla presenza-convivenza degli educatori tra i giovani: partecipano alla vita dei giovani, animano le loro iniziative, offrono elementi di maturazione e aprono costantemente a una visione matura e integrata dell'esistenza.

Capitolo quarto

L'ANIMAZIONE PASTORALE DELLA COMUNITÀ

Prima di affrontare il tema su che cosa significhi animazione e animazione pastorale, mi introduco chiarendo l'idea di processo.

Parliamo di processo quando una proposta educativa o un progetto di trasformazione sociale vengono organizzati in fasi progressive che portano i soggetti da una data situazione iniziale ad un'altra considerata di maggiore maturità, sviluppo o benessere.

Il processo di socializzazione mira a inserire la persona nel tessuto dei rapporti sociali in modo non conflittuale e anche creativo. Il processo di inculturazione tende a comunicare beni, valori e significati che sono propri di una determinata comunità. Il processo di educazione, che comprende in certo grado la socializzazione e l'inculturazione, mira a sviluppare in maniera armonica e stabile l'essere della persona secondo le sue concrete risorse e opportunità nella libertà e responsabilità.

In un qualsiasi processo sono da considerare il soggetto, le mete, le mediazioni. Quando in un processo le mediazioni si collocano soprattutto a servizio del conseguimento di mete stabilite da agenti esterni alla persona e considerano come secondarie la partecipazione, la creatività, l'autonomia del soggetto, la strada intrapresa segue una direzione contraria all'animazione. Se invece nei processi la mediazione si mette perlopiù accanto al soggetto per stimolare la sua autonomia rafforzandone le motivazioni, risvegliare la sua capacità critica e la corresponsabilità, richiederne l'apporto attivo e coinvolgimento creativo nelle proposte, favorire la capacità di comunicare e inventare, allora essa produce una crescita di coscienza e di libertà e matura la persona: questo è animare.

L'animazione dunque non è propriamente un contenuto o un processo particolare, diverso da quelli che abbiamo usati come esempio. È piuttosto una qualità che compare in tutti i processi liberanti o espansivi che riguardano la persona; è un modo originale di ordinare gli obiettivi e di pensare i fini e le mediazioni. Se per esempio nell'insegnamento o nella catechesi si punta sulla capacità di ricerca e sul gusto della verità piuttosto che sulla quantità di dati da ritenere, si applicano i criteri dell'animazione.

Ne proviene allora che la cosa più importante non è il risultato materiale, qualunque sia il livello di coinvolgimento del soggetto; ma l'intensità di partecipazione e di elaborazione personale, le qualità e gli atteggiamenti che si sviluppano in lui, e lo rendono responsabile e agente principale dei processi che lo riguardano.

L'animazione è dunque un metodo, non certamente slegato dagli atteggiamenti interni di chi lo mette in pratica; un metodo che si fonda su convinzioni e su scelte precise, che ritiene inadeguata alla costruzione della persona l'imposizione dall'esterno, anche quando questa si esercita attraverso meccanismi di consenso di tipo affettivo, economico, sociale o religioso, oppure pretende di basarsi sullo stesso valore oggettivo di quanto si propone.

Nell'animazione il soggetto è al centro dei processi ed è lui che viene favorito. Certo non da tutti e non in tutti i casi, ma particolarmente nel mondo degli adulti e nei rapporti pubblici si possono sempre assumere le esigenze dell'animazione.

Si potrebbe obiettare che l'animazione lascia in balia della spontaneità o dell'estrosità degli individui le proposte obiettive di valori e i comportamenti, che risultano così secondarie se non addirittura inesistenti. Le proposte invece esistono; i valori sono addirittura sperimentati, motivati, assunti, interiorizzati. Se così non fosse, non svilupperebbero la persona e non la renderebbero capace né disponibile a crearsi uno stile di vita nella responsabilità.

1. LA SCELTA DEL METODO DELL'ANIMAZIONE

Per garantire tutto ciò l'animazione si fonda su scelte precise e seleziona i suoi strumenti.

La prima scelta è che la persona deve essere protagonista e committente principale di tutti i processi che la riguardano.

La seconda prescrive che la persona non venga considerata «a fette», ma come una «unità originale»: ossia, ogni aspetto di essa viene interessato o sviluppato, influisce sul tutto, e influisce in modo originale, poiché non determinato o prescritto secondo un vieto determinismo.

La terza scelta afferma che la comunicazione è la via maestra della conoscenza della realtà, e quindi anche della crescita della coscienza e delle potenzialità della persona nell'imparare a inventare linguaggi e significati, nello sviluppare e sintetizzare, nel ricomporre e verificare. Per questo il metodo dell'animazione assume come strumenti propri il gruppo e la ricerca comune.

Essendo essenzialmente metodo e qualità, l'animazione è applicabile a diversi processi o aree di contenuti e valori. Si possono pertanto mettere accanto aggettivi che la qualificano: animazione sportiva, culturale, religiosa. Applicata alla pastorale, l'animazione sviluppa i processi tipici di quest'area, assumendo la sua dinamica tipica. Perciò l'animazione pastorale ha ragioni fondanti proprie, che ne qualificano il metodo e lo stile.

Quanto ad esempio è stato detto sulla persona, non solo viene confermato dalla teologia che guida l'agire pastorale, ma addirittura condotto da questa a visioni più profonde.

La pastorale presenta tre tipi di processi fondamentali: il primo è l'educazione alla fede e della fede, che aiuta la persona a rispondere alla chiamata di Dio a entrare in comunione con Lui; il secondo riguarda la formazione nella storia e nel tempo della comunità cristiana, costituita da coloro che accolgono la chiamata del Signore a vivere in Cristo secondo il Vangelo; il terzo si riferisce all'impegno da parte delle comunità cristiane di lievitare il mondo nello spirito del Vangelo.

I tre processi, uno nella persona, uno nella comunità ecclesiale, uno nel mondo, sono intimamente collegati fra loro.

È nella natura di questi processi di non poter essere condotti e maneggiati semplicemente all'esterno, bensì di essere connessi all'accoglienza e alla risposta del cuore della persona.

Per la sua chiamata alla fede, che è dono e impegno, appello

e risposta, l'esistenza umana acquista una forma originale: l'uomo diventa interlocutore di Dio, ascoltatore della sua parola e chiamato a rispondergli. Un tale dialogo non può avvenire che a livello profondo della coscienza personale.

Ma tutto ciò che all'esterno lo può rivelare o favorire serve nell'ordine delle mediazioni; esso non va sottovalutato, perché richiesto dal nostro essere corporale che vive nel tempo. E tuttavia ogni stimolo esterno deve tendere come intenzione a toccare il nucleo più profondo della persona, in modo che essa percepisca e accolga personalmente il dono che Dio le fa chiamandola all'esistenza e alla fede. Il dialogo della fede non avrà luogo, se il soggetto non lo prende su di sé nella vita, quali che siano le pratiche religiose cui si è abituato.

Al processo dell'educazione alla fede segue il secondo processo che riguarda la formazione della Chiesa, della comunità costituita da coloro che rispondono all'appello di Dio. Anche nella Chiesa l'organizzazione esterna è una mediazione, mentre la realtà più profonda è il suo essere Corpo di Cristo che realizza in maniera comunitaria la comunione con Dio e tra gli uomini.

Gli Atti presentano la Chiesa come la comunità di chi ha risposto alla chiamata di fede che Dio ci ha rivolto in Cristo. La semplice aggregazione delle persone non farebbe crescere la Chiesa se non crescesse nei suoi membri la consapevolezza e il coinvolgimento nel mistero di comunione con Dio. La Chiesa si costruisce come comunione di persone che per decisione personale aderiscono a Cristo. L'appartenenza autentica non avviene per iscrizione né per presenza, ma per adesione interiore a Cristo.

Viene infine il terzo processo pastorale: la Chiesa, vivendo nel mondo, partecipando alla sua storia, è il sacramento della sua realizzazione. Infatti essa s'impegna ad attuare la comunione tra gli uomini mediante la carità, rivelando la chiamata alla vita divina proposita da Cristo e facendo prendere coscienza delle relative conseguenze storiche. Animatore di questo cammino di crescita in eventi religiosi e profani è lo Spirito di Dio. È un filone biblico che vale la pena di accennare: dall'atto creatore, passando per la vocazione dei patriarchi e la formazione del popolo eletto, si arriva al culmine del « riempimento » di Spirito in Gesù e alla sua « diffusione » nella Chiesa.

Ora, lo Spirito che ha fatto e fa crescere l'unica storia dell'uomo verso il suo compimento opera illuminando e muovendo, rafforzando e coinvolgendo chi percepisce i suoi « gemiti » e scopre i suoi « semi ». Seguendo queste indicazioni che vengono dalla pedagogia di Dio, che parla della coscienza e che coinvolge responsabilmente nella storia della salvezza, la pastorale può intraprendere il cammino dell'animazione.

2. LE RAGIONI DELL'ANIMAZIONE NELLA PASTORALE GIOVANILE

L'animazione appare particolarmente congeniale alla pastorale giovanile per la scelta educativa che entrambe suppongono.

La scelta dell'educazione non è esterna o congiunturale alla pastorale giovanile, ma è qualificante e sostanziale. Certo, non tutti coloro che s'impegnano nella pastorale giovanile fanno formalmente professione di educatori. Se ogni azione pastorale ha una sua forte incidenza educativa perché sviluppa la totalità della persona, tuttavia non sempre assume esplicitamente e direttamente il compito educativo, vale a dire lo sviluppo integrale religioso e culturale del giovane.

La meta del cammino educativo cristiano è per tutti la maturazione della fede, ma nel quadro dello sviluppo integrale della persona è intesa in modo originale e tipico. Questa situazione ci interessa perché evidenzia meglio l'incidenza dell'animazione.

Nella Chiesa c'è chi sceglie di dedicarsi ai giovani che hanno già fatto fondamentalmente una scelta di fede, accompagnandoli nella loro maturazione, ma affida gli aspetti della formazione umana ad altre agenzie: fa con loro un cammino strettamente religioso. Ma c'è anche chi, per motivi di carità o per criterio pedagogico, si propone di fare con i giovani un cammino che proietta la fede su molteplici esperienze di vita, che perlopiù consente di svolgere il discorso di crescita anche là dove la fede e l'appartenenza alla comunità cristiana non sono state raggiunte.

Tale scelta educativa determina perciò il campo pastorale. Non ci si dedica solo a ragazzi e ragazze «che vengono alla parrocchia »,

ma si tende ad accogliere la gioventù della « strada » disposta a fare un cammino o bisognosa comunque della « carità » cristiana.

L'organizzazione di contenuti è allora particolare: non c'è solo catechesi o scuola di religione, ma si assumono le tante esperienze che predispongono alla scelta di fede. Certamente la catechesi rimane prioritaria e caratterizzante, ma la proposta educativa assume e valorizza come contenuti le esperienze giovanili quotidiane, perché in esse si percepisce e si gioca il senso della vita e si scopre anche il valore della fede. Di conseguenza si compie con i giovani un certo cammino di maturazione culturale, si partecipa alle loro esperienze sociali, si valutano positivamente le domande ricreative. Chi non ha operato la scelta educativa prescindendo da queste esperienze: mira a realizzare direttamente ciò che è specifico della missione della Chiesa: ossia i sacramenti, la predicazione, la partecipazione alla comunità cristiana.

La scelta educativa nella pastorale implica anche suggerimenti di metodo. Il punto di partenza del cammino di fede è lì dove i giovani si trovano. Si accetta che alcuni in difficoltà non arrivino alle mete fissate per i più. Nel desiderio di aiutarli ad aprirsi al Vangelo si cerca di valorizzare le loro esperienze più sentite e vissute.

L'animazione viene ulteriormente richiesta dal fatto che l'educazione deve far appello alle risorse profonde della persona, ossia alla ragione come capacità di cogliere il valore e il senso delle cose; alla religione che è soprattutto interpellare e formare la coscienza e aiutare la persona a mettersi in ascolto con Dio; e all'amore educativo quale capacità di rispondere al dono gratuito del rapporto interpersonale.

In questo non vengono sottovalutati gli elementi di stimolo e gli appoggi esterni: la persona infatti è da coinvolgere attivamente in un ambiente propositivo e liberante, ricco di iniziative svariate.

Non si tratta però di un ambiente predisposto da altri, perché il giovane lo rispetti e ne goda; anzi, questi è chiamato a costruirlo, partecipando alle varie attività e alla normativa di convivenza.

In esso si stabilisce un rapporto educativo che è molteplice, con educatori e con amici, personale e di gruppo, di scambio amichevole, maturo e maturante. È un rapporto basato più sull'amicizia e sull'autorevolezza del testimone che su insegnamenti e regole.

Oggi non appare praticabile un altro stile di educazione: esso però non è legato alle circostanze odierne, è invece assai più un metodo ispirato alla pedagogia di Dio con noi.

3. GLI AMBITI DELL'ANIMAZIONE PASTORALE

Le istanze dell'animazione possono essere applicate soprattutto a tre ambiti: la presenza tra i giovani, il processo educativo, la comunità educativa.

3.1. La presenza

La presenza fra i giovani dice essenzialmente « rapporto educativo ». Se non si riduce a un fatto occasionale, si deve esprimere in una relazione globale e permanente, concepita come condivisione di un'esperienza.

Sono mutati i criteri pedagogici, modificati i comportamenti dei giovani, cambiato stile e clima d'ambiente, ma rimane stabile l'importanza di questo elemento, anche se c'è qualche difficoltà di traduzione concreta nella prassi.

Taluni educatori pensano di dover riprendere una forma più direttiva, mentre altri vogliono allargare gli spazi di libertà. E se qualcuno si ripromette di fare un interessante cammino educativo aprendo un certo spazio all'autodeterminazione e alla creatività, qualche altro teme che ciò comprometta il raggiungimento delle mete educative e la qualità dell'ambiente.

L'incertezza può provenire anche dalle nuove forme di educazione. Senza sottovalutare l'incontro « programmato », oggi si vanno moltiplicando le forme educative più spontanee, in cui c'è più attenzione al gruppo che traccia il suo cammino e si dà i suoi ritmi di crescita. In ogni modo rimane valido il senso fondamentale della presenza adulta tra i giovani come condivisione di vita che aiuta a maturare all'esistenza piena.

Non si può inoltre parlare di presenza tra i giovani in termini di stare fisicamente insieme o come generica presenza di amicizia. Rapporto educativo significa, assai più, dare ai giovani un valido

aiuto per la loro crescita: sarà la cultura, sarà l'esperienza, la guida spirituale, la competenza pedagogica. L'intervento richiesto va di certo oltre il semplice stare con loro per trasformarsi in stimolo e guida delle attività in vista di una loro maturazione completa.

Il rapporto è allo stesso tempo propositivo e liberante; e ciò significa che ha tutte le caratteristiche, gli atteggiamenti e le esperienze proprie dell'animazione.

Per l'animatore il rapporto veramente maturante non è quello che si stabilisce in forza di un ruolo istituzionale, ma quello che si fonda sull'accettazione del giovane per averne guadagnato il cuore, la fiducia, perché ha scoperto nell'educatore un valore, una capacità dialogante, una fonte di arricchimento. Influisce colui che è stato riconosciuto come persona valida e disponibile.

L'aiuto di un animatore si esprime in definitiva come accoglienza personale, volontà di incontro, valutazione positiva di aspirazioni e gesti: è al servizio della persona più che delle norme, è farsi compagni di viaggio verso la maturità.

3.2. Processo educativo

Il secondo ambito a cui applicare le istanze dell'animazione è il processo educativo cristiano. Il che significa una certa organizzazione pedagogica di contenuti e di esperienze per portare una persona, attraverso fasi progressive, verso mete maturanti.

Il processo educativo cristiano accoglie i principi dell'animazione quando assume come pastoralmente valido e indispensabile sia le domande vitali dei giovani che le esperienze religiose che la fede offre.

L'uomo vive e sente la fede non soltanto quando si inginocchia in chiesa, ma nella famiglia, nel lavoro, nella politica. La fede non è un aspetto dell'esistenza, ma la sua dimensione di profondità.

Se la fede fosse soltanto un settore particolare dell'esistenza, se non riuscisse a esprimersi in concrete manifestazioni di vita, allora non potrebbe essere nemmeno un elemento di trasformazione del mondo. La fede è luce, è seme, è lievito, è fermento.

Le esperienze tipiche dell'età giovanile non sono da considera-

re come « occasionali » e « passeggiare », di « parcheggio »; non ci si serve di esse come di « strumenti » per altre finalità o come semplici « attrattive », bensì costituiscono il tessuto fondamentale della vita.

Sono due i modi principali secondo cui si può guardare alle esperienze e richieste giovanili: l'uno le considera mera « occasione » per perseguire determinate finalità. Sono semplicemente strumentali: si offre il piacere (gioco) o l'utilità (scuola) per poi trattare anche il tema religioso quale principale finalità.

L'altro modo invece approfondisce queste esperienze secondo il valore educativo che esse portano, aprendole alle domande di senso di vita, sino a giungere all'annuncio esplicito della novità di Cristo. Questa modalità non prevede tempi successivi — prima l'esperienza del giovane, poi l'annuncio del Vangelo —, bensì un'unica duplice attenzione al mistero dell'uomo e al mistero di Dio. **Lo** Spirito fa accogliere e comprendere la parola della salvezza nell'intimo della coscienza. È dunque possibile cogliere immediatamente il senso della proposta di fede che si riversa sulla vita, producendo conversione. Ma è pure praticabile, particolarmente con i giovani « poveri », l'altro itinerario, in cui le briciole di verità che operano nella loro vita vanno raccolte e valorizzate. **In** ambedue i modi è comunque indispensabile la mediazione tra fede ed esistenza.

Il processo educativo cristiano pensato secondo le istanze dell'animazione pone più attenzione al passo del soggetto, allo sviluppo degli atteggiamenti personali come disposizioni, alla comprensione viva dei messaggi, anziché insistere su comportamenti stabiliti, condotte dettate, verità memorizzate.

A spiegazione riportiamo quanto il documento sulla scuola cattolica dice parlando dell'assimilazione della cultura: «La scuola deve stimolare all'esercizio dell'intelligenza, sollecitando il dinamismo della elucidazione e della scoperta intellettuale ed esplicando il senso delle esperienze e delle certezze vissute. Una scuola che non assolva questo compito e che al contrario offra delle elaborazioni prefabbricate, diventa perciò ostacolo allo sviluppo della personalità degli alunni » (Sacra Congregazione per l'educazione cattolica, *La scuola cattolica*, n. 27). Significa che il nodo della « formazione » sta nel rifare con il giovane il cammino della verità in mo-

do che egli sviluppi abiti e capacità di ricerca, onestà verso i dati obiettivi e sensibilità per il senso più ricco che la realtà rivela.

E ciò vale per qualsiasi campo.

Infine il giovane va considerato come soggetto del processo educativo piuttosto che come oggetto di un'azione dell'educatore. A lui deve essere progressivamente consegnata la responsabilità delle mete e del proprio cammino.

In un libro di don Milani si racconta che, dopo la visita di un pedagogo alla scuola di Barbiana, uno dei ragazzi, colpito dal fatto che lo specialista visitatore non aveva mai guardato i ragazzi durante la conversazione, fece questo commento: «**Io** so perché quelli che hanno studiato pedagogia non guardano i ragazzi: è perché li sanno a memoria». Non è infrequente procedere per immagini confuse riguardo alla responsabilità nel processo di crescita dei giovani, dimenticando che la meta finale è l'autonomia.

3.3. Comunità educativa

Il terzo ambito chiamato in causa è la comunità educativa. **Ed** è forse l'ambito in cui l'opera di animazione diventa più visibile.

Ci sono indicatori di ogni tipo che segnalano la comunità quale unico possibile soggetto-oggetto dei processi educativi e l'ambiente come indispensabile perché questi avvengano. L'educazione è diventata complessa. Gli stimoli, i rapporti, le conoscenze e le proposte sono talmente molteplici che la loro sintesi e interpretazione oltrepassano non soltanto l'azione di un singolo educatore, ma le stesse agenzie come la famiglia e la scuola. L'educazione, cristiana e no, esige un accordo collettivo di intenti, criteri e interventi: o si lavora in maniera convergente o si favorisce dispersione diseducativa.

La comunità educativa è soggetto-oggetto di processi educativi, perché se non è capace essa stessa di assumerli, non potrà nemmeno proporli con efficacia. Se gli adulti della comunità non elaborano cultura ed evitano di affrontare le situazioni problematiche o conflittuali, non saranno in grado nemmeno di dare ai ragazzi la capacità critica per interpretare i fenomeni del proprio ambiente. Se nella comunità come insieme non hanno rilevanza le

domande religiose e non si è sensibili alla comunicazione della fede, non sarà facile neppure suggerire ai ragazzi un cammino di fede.

Inoltre la comunità è passata in questi anni da un'organizzazione verticale a una di tipo orizzontale; si è imposto il criterio partecipativo e non solo: dal discorso partecipativo « familistico », impreciso e generico, si è giunti a stabilire livelli di decisione e a concordare strutture di corresponsabilità. Numerose istituzioni educative e sociali hanno assunto tale criterio arricchendo la loro esperienza di nuove prospettive e possibilità.

C'è dunque un compito comunitario: la partecipazione di tutti alla progettazione e realizzazione delle proposte educative, e l'inserimento della comunità in realtà più ampie, come la Chiesa locale e il territorio. E proprio questo si propone l'animazione: attivare i processi di partecipazione per favorire la creatività e la corresponsabilità di tutti.

Ma a quali condizioni si riuscirà a svolgere con efficacia questo compito? Accenniamo a due.

La prima sta nell'assumere comunitariamente la nuova situazione e i nuovi modelli di lavoro. Si possono dare nelle comunità differenze di valutazioni che possono incidere sulle linee pratiche. Sono più che legittime, ma se queste differenze impediscono di assumere la nuova situazione « comunitariamente », l'animazione sarà considerata non come un impegno ma come un hobby individuale.

Non tutti necessariamente devono fare la stessa cosa. E tuttavia è indispensabile che alcune linee di azione vengano capite, apprezzate, appoggiate e svolte comunitariamente, di modo che, pur avendo compiti diversi, attraverso la collaborazione educativa, attraverso l'intervento degli organismi, si tenda tutti insieme alla promozione della comunità educativa e del suo cammino comune.

La seconda condizione è preparare un gruppo che svolga il compito di animazione-moltiplicazione. Animare pastoralmente richiede competenza ed esperienza acquisita, come ogni altro lavoro. Non è frutto di solo entusiasmo o di semplice spontaneità. Ciò non significa allora che occorran alti gradi di conoscenze accademiche. Spesso basta un quadro teorico abbastanza semplice sulla cui base incominciare quanto è possibile, guidati dall'esperienza del senso comune e dalla volontà di operare.

4. L'ANIMAZIONE DELLA COMUNITÀ PER LA PASTORALE

La nostra vita presenta aspetti diversi, ma inseparabili nell'esperienza della persona, che non va mai considerata a compartimenti stagni.

Tali differenti aspetti si condizionano e si colorano vicendevolmente, e si realizzano assieme come se fossero l'uno contenuto nell'altro. Ogni distinzione tra di loro è formale sebbene giustificata; ma ogni separazione reale è fuorviante e mortale: è come una vivisezione.

Non è possibile infatti contrapporre l'impegno religioso all'impegno apostolico. Sarebbe solo una reale forzatura della prassi. Così è pure risibile opporre lo spirito apostolico alla serietà professionale, come se fossero qualità inconciliabili e separate nell'individuo. È vero, possono essere separate nella realtà e venire vissute in modo schizofrenico. Ma non è pensabile nell'unità della persona discriminare la loro uguale importanza.

Nel caso ad esempio dei credenti, siano educatori o medici o assistenti sociali o altro, l'aspetto professionale appartiene in tal modo al carattere apostolico, che non può dirsi buon apostolo chi non tende ad essere un buon professionista. Ciò significa che la competenza educativa non è trascurabile o dispensabile quando si parli dell'animazione pastorale.

Ma se è vero che questi aspetti si richiamano e finalmente devono fondersi facendo la ricca unità dalla persona educatore-apostolo, è altrettanto vero che l'uno non proviene e non è sostituibile dall'altro, per cui ciascuno va esplicitamente curato, sebbene non in maniera staccata. Da una buona condotta umana o da una profonda fede infatti non proviene la capacità e tanto meno la competenza di educare i giovani. L'animazione è una prassi orientata da principi, ma giudicata e corretta dagli effetti reali. Ciò vuol dire che non punta solo a insegnare le « verità », ma persegue la trasformazione della realtà; che non è solo esortazione, ma azione che usa strumenti e procedimenti adeguati; che le metodologie di analisi e di intervento non sono secondarie né trascurabili, ma coesenziali.

Nell'animazione pastorale di una comunità sono ulteriormente rilevanti alcune considerazioni.

Cominciamo dagli *obiettivi dell'animazione*. Su che cosa si deve puntare per animare una comunità? Poiché se gli obiettivi sono troppo settoriali, non servono; se sono esterni alla persona e non la toccano, gli effetti si esauriscono presto; se sono troppo teorici, astratti o eccessivamente « ideali », si percepirà che gli stimoli sono dilettevoli all'orecchio o anche al pensiero, ma non trovano aggancio con la realtà, creando un certo scollamento tra l'enunciazione del momento e la pratica nel quotidiano.

Ma allora in che cosa impegnare energia, tempo e sforzi di animazione nell'esplicitare gli obiettivi da raggiungere?

Si possono enucleare cinque gruppi di obiettivi, che vanno dall'interiorità della persona al piano concreto di azione.

Il primo sta nell'aiutare le persone ad *approfondire l'identità vocazionale* in tutti gli aspetti. Ciò corrisponde a quello che nello sport viene detto « assicurare le condizioni generali dell'atleta ». Nelle ultime Olimpiadi c'è stato un contendente che deteneva un record mondiale di velocità. Ma durante la corsa è crollato per problemi di respirazione. A niente è valso l'esercizio per aumentare la velocità se mancava la capacità di respirare. È inutile indicare iniziative o fronti elevati a persone di fragile struttura spirituale, che non si sentono bene con la propria identità e vocazione. Bisogna svegliare e caricare l'energia interiore, non tanto i meccanismi esterni. L'organismo non è fatto a settori e la sua debolezza si ripercuote in tutte le sue funzioni e movimenti. È vero che dove non c'è mistica non serve nemmeno la tecnica.

Il secondo gruppo di obiettivi riguarda il *mantenere viva la carità e il senso pastorale*. Il senso pastorale ci fa scorgere e interpretare le situazioni e gli eventi dal punto di vista della salvezza dell'uomo, e ci aiuta a vedere l'azione salvifica di Dio nel mondo. La carità pastorale è amore di Dio e dei fratelli che ci spinge a intervenire come collaboratori nell'opera salvifica del Signore nella storia.

Nel terzo gruppo si trovano gli obiettivi che sollecitano a motivare e rivisitare *scelte personali tipiche*: per esempio la scelta giovanile, la scelta evangelizzatrice-educatrice, il valore di queste scelte nel loro insieme e di ciascuna. Chi dimentica i motivi e la valenza di tali scelte, chi non le vive nel loro significato spirituale e apo-

stolico, a un certo momento non può che perdere quota e sentire come peso quello che era stato previsto come sostegno.

Più concretamente, il quarto gruppo di obiettivi si riferisce all'*aspetto operativo*. Nell'animazione non si tratta solo di fornire un bagaglio di idee, ma di inserire a poco a poco in una prassi, che insegna a stabilire rapporti educativi, ad animare gruppi e organizzare ambienti, a partecipare e a essere protagonisti di iniziative ricreative, culturali e religiose, a dare alle situazioni giovanili risposte reali.

Questo criterio può assumere nel momento attuale connotati differenti. Oggi è fondamentale riflettere sulla propria azione, imparare a sviluppare un quadro di riferimento anche teorico o comunque illuminante. Tuttavia il maggiore spazio dato alla riflessione deve essere un arricchimento e non una sostituzione dell'impegno pratico. È indispensabile oggi sviluppare insieme alle idee proposte le abilità operative corrispondenti.

Infine, il quinto gruppo di obiettivi coinvolge attivamente in *piani concreti di azione*.

È importante immergersi in un ambiente dove le idee e le proposte prendono corpo visibile, dove i ruoli e le qualifiche funzionano; dove i discorsi pastorali e formativi vengono sottomessi alla prova.

Questi cinque gruppi di obiettivi partono dall'attenzione all'unità della persona, passano attraverso la promozione e lo sviluppo delle capacità operative, e giungono sino alla sua ubicazione in un programma.

Gli obiettivi sono importanti: si esplicitano, perché segnano l'orientamento nell'impiego delle forze. Se ci si fermasse a indicare solo azioni da compiere o tecniche da usare, senza motivare in profondità, si produrrebbe soltanto una certa « agitazione », che somiglia all'agire pastorale come un frutto di cera somiglia a quello naturale.

Se si enunciassero idee o provocassero entusiasmi senza preoccuparsi di una loro traduzione operativa, si darebbe l'impressione che operiamo a due livelli separati: quello delle idee che non servono per il quotidiano, e quello della realtà che non viene mai assunta nelle direttive.

Ma oltre agli obiettivi, nell'animazione di una comunità influiscono molto le decisioni autorevoli.

Quando si enuncia un'idea o si indica un'azione condivisa dalla comunità educativa, ma poi non seguono decisioni necessarie, si corre il reale rischio della confusione e del disorientamento: ciascuno intraprende la sua strada senza preoccuparsi del cammino da compiere insieme.

Se invece le persone interessate vengono fatte partecipi delle decisioni attraverso la condivisione dei motivi, non solo si risolve una questione pratica, ma cresce il coinvolgimento, l'appartenenza e la partecipazione alla vita dell'insieme.

In questo la carta vincente è la comunicazione. Poiché la pastorale è un'azione comunitaria con fini o interventi condivisi e non soltanto la somma di azioni individuali, essa richiede un sistema di comunicazione. Quanto viene elaborato deve circolare tra tutti coloro che sono interessati, arrivare all'attuazione pratica e ritornare verificato al punto di partenza.

A volte ci sono magazzini di idee e di proposte; mancano però la consegna o i canali di comunicazione: è problema di linguaggio, di riferimenti concreti, di chiarezza di funzioni.

5. GLI ANIMATORI PASTORALI

La realizzazione dell'animazione pastorale suppone l'esistenza di animatori: una figura che non nasce spontaneamente dal gruppo, e nella quale la preparazione professionale ha un suo peso particolare.

Una definizione assodata presenta l'animatore come un « tecnico militante ». Dei due termini nessuno è superfluo. « Militante » esprime che l'animatore è personalmente convinto dei valori che propone e desideroso di diffonderli: non è dunque una persona indifferente o distaccata dal senso e dalla qualità di vita verso cui anima. « Tecnico » aggiunge che è professionista: una persona di una certa competenza per la comunicazione, la formazione della comunità, l'accompagnamento di persone, lo svolgimento di piani comuni.

La definizione quadra anche in campo pastorale, perché i due termini corrispondono nella sostanza e in analogia, anche se non nelle sfumature, ad altre due assai familiari: l'apostolo e l'educatore.

L'animatore è un apostolo che sente e vive profondamente quello che sta proponendo e che vuole comunicare; ma è un educatore qualificato, che fa attenzione alla forma più propria ed efficace di comunicare, di coinvolgere, di toccare i nuclei più profondi della persona, di far partecipare.

Per quanti hanno il compito di animare la pastorale sono decisivi alcuni atteggiamenti.

Anzitutto l'animatore pastorale abbia la coscienza di essere collaboratore in un'impresa che lo supera e il cui protagonista è il Signore.

Non tutto in pastorale può essere suggerito o progettato, come nemmeno c'è da pensare che quanto più si improvvisa tanto più è presente lo Spirito. Bisogna essere preparati all'imprevedibile, sapere che non tutto è calcolabile, che siamo strumenti e mediatori, che chi opera la salvezza è il Signore. Questo mantiene viva la speranza e ci dà la ragione del senso di inadeguatezza che accompagna il nostro agire: la salvezza è possibile solo al Signore. Nello stesso tempo siamo mossi a metterci in comunicazione con le sue intenzioni e i suoi piani, a « seguirlo » secondo i segni che ci offre.

È indispensabile poi sviluppare la capacità di mediare attentamente e con pazienza. L'animatore non è una persona chiamata a realizzare piani propri, forse a lungo sognati; è chiamata a mediare tra diversi membri della comunità, tra i diversi progetti, tra le istanze ideali e le situazioni concrete. Ciò vuol dire essere al servizio della comunità. E d'altra parte, se non ha nessuna proposta da fare si favorisce la dispersione. Generalmente, in una comunità, da molte briciole di ispirazione dopo qualche tempo matura un progetto comune. L'abilità del mediatore è di riuscire a raccogliere queste briciole di progettualità, di organizzarle, di svilupparle in modo che non si perda niente, si condivida quello che è assodato, si spinga alla creatività di fronte alle nuove domande.

Collegato alla capacità di mediare è il senso del tempo dei processi pastorali. Sovente i tempi di maturazione e di compimento

non sono prevedibili. Bisogna calcolare che la sola diffusione di un'idea, dal momento in cui viene concepita fino al momento in cui diviene patrimonio comune di una comunità, esige «tempi lunghi». Se poi si tratta di attuarla con risultati reali e visibili bisogna allungare ulteriormente i tempi. A tale proposito il modello evangelico è quello del grano che viene seminato: il tempo di germinazione non si può ridurre artificialmente.

In pastorale bisogna aver chiaro che di alcune realtà stiamo gettando semi i cui frutti non raccoglieremo, così come spesso si raccolgono i frutti della semina di chi ci ha preceduto.

Un'ulteriore sensibilità sta nella professionalità, cioè nell'accurato svolgimento del proprio compito, non come fatto aggiunto, ma come atteggiamento profondo di servizio.

È l'uso della ragione come uno degli atteggiamenti fondamentali, che dice valutazione calma delle possibilità, preparazione puntuale delle proposte, studio delle situazioni, svolgimento accurato del servizio.

E infine c'è l'ascesi della comunicazione personale. In pochi casi è qualità naturale, nei più è invece atteggiamento coltivato.

Si tratta di ascesi perché richiede «l'esercizio», e l'esercizio «spirituale» in vista della perfezione della carità.

Infatti per comunicare è necessario lo sforzo di chiarimento, di trasparenza, di saper andare verso gli altri con tutto quello che si ha, senza nascondere ciò che è possibile condividere e senza mascherare i propri vuoti. Non c'è da confondere la comunicazione col molto parlare: potrebbe avvenire che, dopo aver parlato parecchio, non si sia comunicato che assai poco. Non si è ascoltato e non si è detto quello che conta o non si è parlato in modo da predisporre l'interlocutore all'accoglienza, alla collaborazione critica, alla accettazione.

L'ascesi della comunicazione ci vuole soprattutto quando si comunica qualche realtà che ci supera, e sopraggiunge spesso il silenzio, l'incapacità di esprimere e di arrivare all'altro: perché in pastorale non si comunica qualche cosa, bensì comunichiamo «Qualcuno» che sentiamo operare in noi e tra noi.

Capitolo quinto

IL LAICO NELLA COMUNITÀ EDUCATIVA PASTORALE

La quantità di orientamenti prodotti negli ultimi anni per aprire ai laici uno spazio adeguato in tutti i campi dell'attività ecclesiale non ha uguale in nessun periodo precedente.

Dei sedici documenti del Concilio Vaticano II, soltanto due non affrontano in qualche modo il tema. In tre di essi si trovano sviluppi sistematici che ancora oggi leggiamo con ammirazione, per la novità delle prospettive e la chiarezza dell'impostazione: si tratta delle lue Costituzioni sulla Chiesa e del Decreto sull'Apostolato dei laici. Da allora la produzione di documenti e studi non è cessata, fino a raggiungere il suo culmine nel Sinodo dei Vescovi del 1987 e la conseguente esortazione «Christifideles Laici».

Chi legge in ordine cronologico tale documentazione ha l'impressione di una ricorrente ripresa, arricchita, dei diversi contenuti sino all'analisi di situazioni nuove che interpellano oggi con forza la testimonianza e l'intervento dei laici cristiani: la novità provocante proviene dal mondo e il vigore della verità sta nella dottrina.

Ma il problema vero che si impone oggi sta nel creare una prassi ecclesiale conforme alle dichiarazioni. Di questo si fa eco la stessa esortazione «Christifideles Laici»: «In realtà, la sfida che i Padri sinodali hanno accolto è stata quella di individuare le strade concrete perché la splendida "teoria" sul laicato espressa dal Concilio possa diventare un'autentica "prassi" ecclesiale» (ChL 2).

Non si può negare che in questo tempo è aumentata la coscienza della vocazione laicale e si sono decantate e diffuse molte convinzioni, sebbene non sempre ugualmente fondate. A volte si è proceduto sotto la spinta dell'esigenza di reperire operatori, più che guidati da mentalità ecclesiale attenta alla diversità e complementarità delle vocazioni.

Oggi però i laici non sono più considerati oggetto di sola attenzione pastorale, ma soggetti attivi nella missione della Chiesa. Si è consapevoli che essi non costituiscono le «forze ausiliarie», ma che sono « Chiesa » con lo stesso titolo e diritto dei sacerdoti e religiosi. Tentativi e anche esempi di partecipazione nell'animazione della comunità e nella missione della Chiesa sono presenti, in diversa misura, qua e là.

Ma ci si domanda: tutto questo costituisce una «prassi»??

1. UNA PRASSI DAL VOLTO NUOVO PER IL LAICATO

La prassi comprende le relazioni all'interno della comunità, la forma di governo, i modelli di presenza e azione cristiana nel mondo.

È proprio in questi tre campi che l'applicazione delle molte dichiarazioni appare frammentaria, discontinua e insufficiente, lasciata a iniziative individuali. **Essa** presenta le caratteristiche di una sperimentazione con momenti di entusiasmo e speranza, ma anche di stanchezza e disinteresse per le repentine interruzioni o la mancanza degli sviluppi sperati.

Il laico si sente a disagio in particolare di fronte a due fenomeni.

Il primo è una specie di distanza anormale tra il suo sforzo di essere cristiano e la vita della comunità cristiana, di dissociazione tra la fede personale, che deve esprimersi nel mondo, e la riflessione maturata a livello ecclesiale. **La** Chiesa viene accettata nella sua realtà religiosa e sociale, e tuttavia l'appartenenza profonda ad essa è spesso professata con riserva. **Di** conseguenza, il cristiano elabora la sua fede prevalentemente in forma privata e individuale, senza poter dialogare nella Chiesa a proposito degli interrogativi più seri che suscita il suo vivere nel mondo.

Il secondo fenomeno sta alla base ed è anche conseguenza del precedente: si tratta del tipo di relazione, sempre corretta e cordiale, ma non complementare tra clero e laici. Non si parla evidentemente di chi segue le proprie «pratiche cristiane», o delle élites che vivono a stretto contatto con le sedi ecclesiali, ma piuttosto di quanti sono immersi nelle problematiche sociali, politiche e culturali dei diversi campi dell'attività umana.

Si incontra una certa difficoltà a sintonizzare laici e clero per quanto concerne l'analisi di situazioni umane, principi per soluzioni concrete: ognuno sembra trasmettere su frequenze e in lingue differenti.

Per captare e comprendere questi due fenomeni non sono evidentemente luoghi adatti • decisivi le « feste patronali », i convegni o le grandi manifestazioni religiose: è invece la predicazione ordinaria che provoca una discussione silenziosa tra coscienza credente e dottrina autorevole proposta.

Alla coscienza credente, immersa in situazioni concrete, la predicazione appare sovente generica, precettiva, ripetitiva, pretenziosa in ciò che è dottrinale, con silenzi incomprensibili su quelle che sono le difficoltà reali e le soluzioni possibili; sembra a una distanza incolmabile dalla vita, non rispondendo a interrogativi scottanti e non riuscendo a dare risposte praticabili. La rottura tra fede e cultura si traduce in estraneità tra annuncio evangelico e vita quotidiana.

La relazione tra clero e laicato non è per nulla situata a livello ideale di comunicazione, in modo da contribuire sapientemente a interpretare insieme la vita cristiana. Una parte dei sacerdoti si rassegna o si ritira di fronte ai problemi più gravi; i laici non vedono con chiarezza il modo di elaborare nella società attuale una opzione cristiana: anche se ciò non diminuisce la collaborazione amichevole e sincera.

Non si può allora non essere d'accordo con l'affermazione di una pratica dissonanza tra teoria e prassi riguardo alla presenza attiva dei laici nella Chiesa (**ChL** 2). **Di** strada certo ne è stata fatta; tuttavia c'è ancora da costruire una reale prassi ecclesiale.

Ma quali i criteri e le vie per raggiungerla?

2. L'IMPOSTAZIONE CORRETTA DELLA QUESTIONE

Del « posto » che spetta al laicato nella Chiesa si parla da almeno sessant'anni. L'ottica non è stata sempre la stessa, sebbene l'intuizione fosse identica.

2.1. Teologia del laicato

Negli anni Cinquanta l'asse della riflessione è «la teologia del laicato». Si tratta del tentativo di scoprire e definire lo specifico del laico, ciò che costituisce la sua identità e pertanto la sua diversità.

L'apporto, di cui ancora oggi si beneficia, sta nella presentazione di tale identità in senso positivo e non con negazioni come era avvenuto in precedenza. Il laico smette di essere colui che «non è» sacerdote o religioso: è finalmente colui che vive la sua vocazione cristiana nella condizione del mondo e della storia umana.

Questa impostazione tuttavia ha creato negli anni una certa polarità tra laicato e clero.

Partendo da una parte (teologia del laicato) più che dal tutto, si definisce in forma isolata la laicità, attribuendole, spesso con esclusività luoghi, temi, fenomeni storici. La prassi si orienta così a determinare azioni, spazi, incarichi «riservati» e «dovuti» ai laici là dove la presenza dei sacerdoti sembra un'usurpazione.

La divisione profano-sacro, secolare-ecclesiale, laicale-ministeriale regna indisturbata.

2.2. I ministeri

In un periodo successivo viene giocata la carta dei «ministeri» ecclesiali. Si pensa che, incorporando sistematicamente i laici nel servizio liturgico-catechistico, si possa generare una prassi adeguata. In verità qualche espressione del Concilio, l'esperienza di talune Chiese e soprattutto il documento «*Ministeria quaedam*» (1972) potevano essere interpretate, e conseguentemente spingere, in simile direzione. Anche questa esperienza lascia un segno positivo nella ricerca, e non è difficile constatarlo oggi. Ma la sua onda espansiva si sta ora attenuando, e in particolare non sembra abbia dato origine alla prassi laicale desiderata. Punti dottrinali non erano sufficientemente chiari e, soprattutto, la pratica ha mostrato alcuni limiti che la ChL mette in rilievo (cf 23).

Siccome la gran parte dei ministeri sono rivolti ai fedeli, la «promozione» del laico è vista come limitata nell'ambito della comu-

nità ecclesiale, con una certa clericalizzazione del suo servizio: crescono i lettori, i ministri dell'Eucaristia, i catechisti. Proposte di ministeri «secolari», al contrario, non prosperano molto. Questo avveniva allorché si stavano verificando notevoli trasformazioni nella società e nella cultura: così ha la meglio la «diaspora» dei cristiani in entrambe, dove in precedenza esisteva una loro presenza visibile e solidale.

2.3. Vita cristiana

Oggi la riflessione va più in profondità. Si passa dall'esposizione della dottrina alla considerazione della «vita cristiana», e dalla vita cristiana nella Chiesa, luogo della sua nascita e del suo nutrimento, alla vita cristiana nel mondo, spazio privilegiato in cui si manifesta la sua peculiarità.

All'interno di tale impostazione di fondo viene messo in rilievo, cori maggiorechiarezza, chi è il laico e quale sia il suo apporto alla storia umana e alla comunità ecclesiale.

La questione del laico si rivela dunque semplicemente quale questione del cristiano. Rispondere alla domanda chi è e che cosa deve fare un laico equivale a chiarire che cosa significa essere cristiano, non in generale o secondo la risposta scontata del catechismo, bensì qui e ora in riferimento agli interrogativi che il mondo pone alla coscienza cristiana: che cosa comporta essere «cristiano» nel mondo attuale, quale visione della realtà lo ispira e quale ottica originale assume di fronte ai problemi; come si configura la sua vita oggi per essere segno nel pluralismo e nella libertà tipici della modernità, e quale relazione intercorre tra chi accoglie la fede nelle più diverse misure e la comunità-istituzione ecclesiale.

Tutto questo prima era dato per scontato. Sembrava superfluo indugiare nel tentativo di determinarlo. Se ne conosceva la risposta per tradizione familiare, dal contesto sociale, dal catechismo parrocchiale. Risultava perciò importante specificare che cosa poteva fare un laico all'interno dell'organizzazione ecclesiale e quale funzione aveva questa nel mondo. Ci sono stati periodi in cui l'attribuzione di spazi era minima, e altri invece in cui era più generosa. Ma il punto di partenza per la riflessione era sempre lo stesso:

descrivere lo scenario intraecclesiale in cui aveva principalmente luogo la pratica cristiana.

2.4. Sale e luce

Nella società odierna il definire il cristiano « sale della terra e luce del mondo » diviene, al contrario, un'esigenza del contesto e una necessità della coscienza credente, proponendo in tal modo un diverso punto di partenza e di arrivo. **Il** laico cristiano infatti non può essere definito per la sua relazione con il sacerdote o per la sua differenza nell'istituzione ecclesiale: è la sua configurazione profonda con Cristo, il suo stile di vita nel mondo che gli conferisce l'originalità peculiare. Questo costituisce la forza della sua « profezia », il principio della sua « regalità », l'esercizio del suo « sacerdozio ».

All'« essere cristiano nel mondo » si collega un altro elemento che fonda una rinnovata impostazione della questione: la Chiesa vista come mistero-comunione-missione, ripensata alla luce dell'evento di Cristo, Dio-Uomo e Uomo-Dio. Questo evento esemplare suggerisce una relazione unica tra la comunità cristiana e la storia umana, tra il cristiano e il suo essere nel mondo. Sono due realtà fuse e inseparabili, come lo sono l'umanità e la divinità in Cristo, che soltanto la mente distingue per una migliore comprensione.

Si è cristiani assumendo quanto abbiamo di « mondano » e secolare, a partire dal nostro corpo e intelligenza, dal nostro ambito immediato e terreno. Il carattere storico, secolare, è una condizione generale della Chiesa che vive e prospera nel mondo, quale « segno e strumento » di salvezza.

Si supera così la prospettiva ecclesiocentrica che porta a pensare la definizione del laico a partire dalla sua diversa condizione all'interno della Chiesa.

La questione si sposta su un altro versante di rilievo: la missione della Chiesa nel mondo e la corresponsabilità di ogni discepolo di Cristo nella sua trasformazione.

Questo è propriamente ciò che è chiamata la rivoluzione copernicana: il cambio di « fronte », il nuovo « allineamento », la fine della Chiesa « clericale ». Il problema fondamentale pratico del

laico è anche il problema fondamentale del sacerdote e del religioso: come essere cristiano oggi. Perché questo non si definisce tanto per il ruolo che gli compete nell'istituzione o comunità, ma per il suo significato salvifico nel mondo.

2.5. Nuovo riferimento

La rivoluzione copernicana non dice quindi una diversa disposizione delle persone per l'azione (in prima linea i laici e dietro il clero), bensì un cambiare il punto di riferimento per tutto il sistema ecclesiale: il mondo, la comunità degli uomini, cui è rivolto l'annuncio di Cristo di cui la Chiesa è depositaria e testimone.

Quello di cui si avverte estremo bisogno è proprio una concezione laicale della sequela di Cristo.

La spiritualità laica naviga ancora nel buio. **Il** mondo si trasforma sotto i suoi occhi. La predicazione non propone che criteri generali. **Il** laico deve far fronte a situazioni e modelli di vita spesso lontani dai principi proclamati: basta pensare a quanto di nuovo deve affrontare nella famiglia e nella coppia, nell'ambito economico e nella società civile.

Del resto, questa è davvero la novità della ChL: il laico di fronte alle grandi sfide che il mondo presenta al suo essere cristiano. Oggi perciò l'elaborazione di una prassi deve imboccare la strada dell'attenzione a quanto è originale dell'essere cristiano nel mondo: identità, stile, missione, posizione circa i grandi problemi, non dimenticando quanto si è già maturato sul suo radicamento nella Chiesa.

E allora l'importante non è definire la « parte » che spetta al laico o la differenza che lo limita, bensì l'interrogarsi in quali termini egli può dialogare con questo mondo, a quali condizioni diventa in esso fermento, qual è la luce che è chiamato a portare, da che parte si pone di fronte ai grandi temi che toccano il destino delle persone e dell'umanità.

Per la realizzazione di questo compito è certamente indispensabile un ripensamento di relazioni dentro la Chiesa: il mutuo dialogo e l'interscambio dottrinale e spirituale divengono necessari; la contrapposizione di ruoli o di spazi e le premature gerarchizzazioni di contributi sono inconcludenti.

Ma allora?

3. UN BANCO DI PROVA: L'EDUCAZIONE

In termini generali l'educazione è il servizio incondizionato alla crescita della persona umana nella sua dimensione individuale e sociale. Non è un « recinto » su cui Chiesa, società, Stato, famiglia, correnti culturali possano avanzare diritti principali o esclusivi o lottizzabili, secondo il risultato di battaglie politiche.

L'educazione è terreno comune. Il diritto principale spetta alla persona stessa: essa ha il diritto all'educazione e, a tempo opportuno, a scegliersi i contenuti e mezzi per educarsi. Tutte le agenzie educative sono chiamate a servirla nell'attenzione alla sua crescita e non a disputarsela come cliente.

Si tratta infatti di educazione e non di proselitismo, di persuasione occulta, di condizionamento culturale, di socializzazione coercitiva o di semplice addestramento a un lavoro.

L'educazione suppone un dialogo tra le proposte che offrono le diverse agenzie e persone portatrici di un'esperienza umana valida e il soggetto che ascolta, sperimenta, discerne, interiorizza e infine sceglie quanto gli è stato proposto, incorporandolo nella sua esistenza personale.

Nel soggetto l'educazione è un processo complesso, accumulativo e sintetico. Presenta diversi aspetti e riceve influenze da molte fonti.

Nello sforzo di assumere la vita in tutta la sua ricchezza e potenzialità, l'educazione non può evitare il problema dell'autocoscienza della persona, del senso della vita, della visione consapevole della realtà, dell'opzione per valori decisivi.

E questo è appunto l'ambito in cui si può e deve sviluppare il dialogo tra la Chiesa e la comunità umana.

La Chiesa si sente portatrice di una grazia e di un'esperienza che « salva » la persona, non malgrado il suo essere terreno e umano, ma proprio in tale condizione. Propone una dottrina non per sottomettere, ma per illuminare il cammino. Rivolge la sua attenzione anche di critica profetica alle strutture politiche e alle correnti culturali, ma lo fa sotto il profilo e in vista della dignità e del destino dell'uomo che conosce a fondo in Cristo.

Oggetto immediato del dialogo sono i più svariati problemi o

situazioni, ma il tema di fondo e il criterio di soluzione sta sempre nella salvezza delle persone come tali.

Per questo la Chiesa, chiamata « educatrice dell'uomo », rivendica con costanza il suo diritto a educare, cioè a prestare alla persona il servizio dell'illuminazione e della rivelazione.

Sarebbe tuttavia del tutto fuori posto pensare che la Chiesa da sola o isolata riassuma tutto quanto l'umanità ha elaborato per l'educazione. Attorno alla persona si impegnano molti di coloro che pretendono o intendono di esserle di aiuto a orientarsi e svilupparsi. E la persona risponde, a proprio bene o a proprio male, seguendo o non seguendo quello che le è proposto. Ciascuno vuole concorrere, ma la scelta in definitiva è della persona.

Oggi più che mai infatti conservare o abbandonare lo stile di vita e la coscienza tipici del « cristianesimo » sono considerati « opzioni » di fronte al quesito di come essere pienamente persona. Lo si percepisce soprattutto nel campo dell'etica e della libertà politica e sociale. L'uomo e la sua piena maturazione sono temi centrali.

Non è difficile seguire questo filone in tutto il ministero di Giovanni Paolo II. Lo si scopre in formulazioni esplicite e lapidarie: l'uomo è il cammino concreto della Chiesa. Lo si ritrova in tutti i discorsi, sia che si riferiscano alla salvezza « eterna », sia che trattino specificamente di un impegno temporale.

L'educazione è il terreno di incontro più significativo e più fecondo tra storia umana ed esperienza cristiana, dove possono apparire con evidenza convergenze o contrapposizioni.

4. UN LABORATORIO PER LA PRASSI ECCLESIALE: LA COMUNITÀ EDUCATIVA

Se l'educazione in generale è il terreno sperimentale del dialogo tra storia umana e coscienza cristiana, le comunità educative rappresentano il laboratorio in cui si può creare e provare un modello di azione-riflessione per fare sintesi tra le due istanze.

In esse infatti la preoccupazione dominante non sta nel comunicare la scienza o nel convertire a una « religione », neppure nel caso che siano apertamente « confessionali ». L'attenzione va alla

persona cui vengono offerte le prospettive religiose e il sapere scientifico come risorse per la sua crescita integrale.

Ciò significa che la comunità educativa deve assumere gli interrogativi che la persona si pone, per cercare in collaborazione risposte accettabili; in una parola, implica mettere in atto processi di formazione che partono dalle sfide della vita, e partecipare attivamente in un impegno di orientamento assunto come missione.

Formazione e partecipazione sono i nodi più sottolineati nella recente riflessione ecclesiale: sono quelli più richiesti dai laici, di maggiore impegno per i pastori, che più influiscono su tutti gli altri aspetti.

In questo momento storico la formazione tende a monopolizzare l'attenzione: l'insistenza su di essa oscura o pone su un secondo piano l'esigenza pure avvertita di partecipazione.

Corre pertanto il rischio di non essere libera da ambiguità che si risolvono in forme di individualismo e separatezza dai contesti e dalle situazioni reali. La comunità educativa possiede l'invidiabile opportunità di fondere le due istanze in un unico processo.

Indicazioni di contenuti e motivi per la formazione del laico non mancano, anzi abbondano. Mancano invece comunicazione efficace, operatori disponibili, strutture adeguate. Ci sono tutti gli elementi dottrinali; sono carenti gli elementi operativi.

Pensare alla formazione dei laici in termini operativi significa identificare alcuni obiettivi, formulare criteri, creare condizioni per assicurare un cammino di crescita; vuol dire selezionare alcuni contenuti e prevedere tempi e strumenti di cui si può disporre; significa fare tutto ciò oggetto di una decisione politica, perché la formazione venga vissuta, in modo generale, continuo e univoco, nei diversi luoghi della pastorale.

La vita della comunità educativa dispone non solo di incontri interessanti, ma anche di una rete di relazioni che facilitano la comunicazione. Inoltre, la stessa attività educativa porta verso i temi più scottanti della fede. Conviene perciò studiare a fondo le possibilità che offre.

5. FORMAZIONE MEDIANTE CORRESPONSABILITÀ

Gli obiettivi che una o più comunità educative possono proporsi nella formazione dei laici si pongono a due livelli.

Alcuni si riferiscono al gruppo dirigente o responsabile. **In** primo luogo bisogna riformulare i compiti e le funzioni rafforzando quelli di animazione, orientamento e formazione. Questo mette alla base della conduzione educativa la qualificazione continua degli adulti, più che l'esecuzione abitudinaria di adempimenti.

La reimpostazione dei compiti secondo nuove esigenze e prospettive è un criterio comune oggi, nell'organizzazione dei vari campi d'azione. Ci sono ruoli che nascono e altri che si esauriscono; settori che diminuiscono e altri che crescono. D'altra parte gli stessi apostoli, gravati da impegni secondari, idearono, ispirati dallo Spirito Santo, l'istituzione dei diaconi, riservando così il proprio tempo per dedicarsi « alla preghiera e alla parola ».

Riformulata la funzione di chi dirige, occorre elaborare una prassi comunitaria di formazione delle persone: i diversi momenti e le modalità vengono coordinati sino a costituire un « sistema » praticabile.

Nei documenti si pecca generalmente di massimalismo. Non è un male presentare mete ambiziose, ma è necessario anche saper indicare una strada percorribile e graduale. Inoltre la formazione non si attua principalmente in « tempi speciali »; si fa formazione in particolare nel lavoro ordinario, nella pratica della corresponsabilità. Il « sistema » formativo è costituito da una serie di momenti ordinari di programmazione, discussione e valutazione, poiché in essi si realizza la qualità delle relazioni personali e della struttura educativa.

I criteri che si maturano assieme, le modalità di interscambio, i contributi che si ascoltano e si offrono sono autentiche « lezioni » formative per la comunità.

Ma oltre a questo che costituisce la base quotidiana del sistema formativo, sono da proporre incontri periodici, quali momenti di sintesi, di socializzazione, di interiorizzazione, che hanno valore nella misura in cui la vita quotidiana della comunità educativa li fa desiderare e ne coltiva i risultati.

Tale « sistema » formativo non si inventa a priori, ma è da costruire come prassi condivisa.

La riformulazione dei compiti direttivi e l'abilitazione del gruppo d'animazione permettono di raggiungere alcune mete con ciascun membro della comunità educativa.

La prima sta nel far rivivere la vocazione di « educatori » e di « educatori cristiani ». I due termini vanno esplicitati in « circolarità », non in opposizione o in contrasto. Un educatore cristiano è un credente che testimonia ed evangelizza operando nel campo della promozione della persona e dei gruppi sociali. Proprio questo servizio alla persona è lo « spazio » in cui interagiscono e si provocano dialetticamente la cultura e la fede. In un momento di decadenza di tutte le concezioni rigide e totalizzanti, il confronto costante si impone come criterio e metodo.

Una seconda meta consiste nel motivare e abituare a operare comunitariamente, attraverso il coinvolgimento convinto in un comune progetto. Tutti sono chiamati a formarsi insieme: non esiste divisione di lavoro, come se qualcuno avesse il compito di formare e altri di essere formati. Si tratta invece di uno scambio reciproco di sensibilità, intuizioni, testimonianze e contributi: si cresce nel contatto e nel dialogo con gli altri per realizzare un progetto comune.

La formazione si realizza così nella corresponsabilità: è questa a suggerire nuove esigenze di identità e appartenenza.

Il quadro ideale che orienta la formazione in modo sistematico e continuo è il progetto educativo pastorale: è la base di intesa, il codice di collaborazione, il testo di approfondimento. E l'ambiente in cui hanno luogo i processi di comunicazione è la comunità educativa.

CONCLUSIONE

Che cosa può maturare il laico in un processo di comunicazione e partecipazione che si svolge dentro e non accanto alla attività educativa e pastorale?

In primo luogo una riflessione coerente, di tipo educativo, os-

sia che riguarda la crescita della persona, sui dati della cultura. Dovendo essere trasmessa ai giovani una visione della realtà sotto forma di conoscenza, di valori, di stile di vita, gli educatori che progettano e operano comunitariamente imparano a discernere nella prassi i fenomeni che influiscono sulla coscienza e sulla vita dei giovani.

Insieme a questo, indispensabile per orientarsi nella complessità attuale, il laico cristiano affina con gli altri la sua capacità pedagogica. Un educatore credente è in particolare un « buon educatore »: l'interesse per i giovani, il rapporto amichevole con essi, lo sforzo per comunicare loro la ricchezza della cultura, la discussione dei problemi giovanili con i colleghi, producono una « sapienza pratica » che rende capaci di orientare se stessi e gli altri.

Tuttavia l'originalità dei laici che operano nel campo educativo sta nell'esperienza della fede, che testimoniano e comunicano come la grande scoperta della loro vita. Tale testimonianza e comunicazione trovano il loro senso pieno nella comunità, espressione di Chiesa.

E infine, poiché tutto questo si realizza dentro un progetto e una comunità che si aprono a realtà più vaste nella fede, essi scoprono di essere inseriti in correnti spirituali che vengono da lontano, giungendo con ciò a vivere in intensità una autentica spiritualità.

PARTE QUARTA

**LE DIMENSIONI FONDAMENTALI
DEL PROGETTO EDUCATIVO**

Capitolo primo

EDUCARE OGGI: MISSIONE IMPOSSIBILE?

Oggi conosciamo tutta una serie di verbi che si riferiscono al miglioramento dell'essere umano: allevare, ammaestrare, assistere, allenare, sviluppare, preparare. In una sequenza ancora più nobile usiamo: formare, socializzare, inculturare.

Nessuno di essi equivale esattamente a educare. Infatti, questo li comprende tutti in misura relativa, e insieme li fonde in forma peculiare poiché si colloca di fronte all'originalità della persona e alle sue imprevedibili possibilità.

Educare non è il ripetersi in un altro essere, è piuttosto sognare di trascendersi in esso. Per questo gli educatori leggono con interesse, come se sentissero parlare di sé, racconti come la Storia Infinita.

Soltanto l'uomo educa, come solo l'uomo crea e immagina. Educare ed educarsi è la sola forma che fa crescere. Dio stesso, proponendosi di salvare l'uomo e di elevarlo, sceglie la via dell'educazione: la sua proposta salvifica non raggiunge la persona, se questa non la comprende e non vi risponde con libertà.

Educare è partecipare all'azione di Dio e collaborare con lui alla salvezza dell'uomo. È una definizione reale che non viene smentita nemmeno dal fatto che l'educazione sia stata talvolta strumentalizzata per fini meschini o ridotta a dimensione puramente orizzontale.

1. DIO EDUCA L'UOMO

Chi legge anche rapidamente la Scrittura scopre che Dio non chiede agli uomini soltanto o soprattutto atti religiosi, come la pre-

ghiera e il sacrificio. Li orienta invece assai più alla solidarietà sociale, alla libertà politica, allo sviluppo dell'intelligenza, alla creatività in tutte le sue forme.

Il suo modo di agire e i suoi interventi in favore del popolo sono descritti come una *paideia*: «Lo educò, si prese cura di lui, lo creò, lo protesse come si fa con un bambino... gli insegnò a camminare prendendolo per mano » (cf *Os* 11).

L'azione educativa di Dio contempla la crescita progressiva e l'apertura ragionevole, ma anche rotture improvvise con un passato esaurito, partenze repentine e utopiche verso nuove mete appena visibili. Dio non è un fanatico della ripetizione, preferisce le avventure creative.

Sotto l'influsso di questa azione creativa di Dio la comunità diventa educatrice. Un patrimonio di sapienza inizia ad accumularsi nella memoria del popolo, nei suoi libri, nelle sue figure sociali, nel culto, nelle abitudini familiari e nella vita politica.

Abbeverandosi a questa sorgente ispirata dall'alleanza con il Signore e restando aperta al futuro, la persona si addentra nella comprensione di se stessa e accetta con lucidità il suo destino. Viene educata non primariamente osservando precetti culturali, bensì apprendendo la libertà e crescendo in umanità.

Nella pienezza dei tempi l'opera educatrice di Dio si manifesta con maggiore chiarezza fino a rendersi massimamente visibile in Gesù. Egli, immagine di Dio, si presenta come Maestro che condivide la vita dell'uomo. Oggetto principale del suo magistero è il Regno che illumina con trasparenza la vocazione dell'uomo. Per una risposta libera, Gesù fa appello all'intelligenza e alla sensibilità di quanti lo ascoltano. Per questo scava nel mistero della vita umana e spiega il regno partendo dall'esperienza, le parabole.

La sua azione educativa diventa sistematica e quotidiana con gli apostoli. Pian piano insegna loro a vedere con profondità i problemi fondamentali dell'uomo, facendo ricorso al senso critico di fronte alle interpretazioni correnti sull'infermità, sui mali imprevedibili, sulla povertà. Li aiuta a essere comprensivi superando l'integralismo e lo zelo autoritario. Li fa passare da una mentalità ristretta a una visione universale. Li rende pensosi sulla religione vissuta come strumento di dominio.

L'opera educatrice di Dio non finisce qui. San Paolo ne vede la storia divisa in tre fasi che procedono dall'esterno all'interno. Israele è anzitutto considerato come un bambino sotto il controllo di un pedagogo esterno: la legge. Questa gli mostra la via, ma non gli dà la forza per percorrerla, né gli fornisce la configurazione da conseguire. La legge infatti non è la meta, né la forma, né tantomeno la vocazione dell'uomo. Il destino della persona invece sono l'amore e la libertà.

Prevede poi una seconda fase. Nella pienezza dei tempi Dio manda suo Figlio, in cui ci rivela la forma alla quale siamo destinati. Tale forma è plasmata già dentro la nostra natura nell'evento di Gesù e costituisce il nostro codice genetico per la grazia dell'adozione. È dentro di noi e deve rivelarsi e svilupparsi.

Infine considera la terza fase: Gesù ci infonde lo Spirito di figli. Lui, principio interiore ed energia di crescita, diventa nostro pedagogo e guida: è la legge interiore, dello Spirito e della libertà, che spinge a modellarsi secondo la grandezza, la profondità e l'altezza che appaiono evidenti in Cristo.

In questa prospettiva va letta la funzione educativa della Chiesa nel mondo. L'educazione dell'umanità non è una manifestazione opzionale della carità, come può essere dar da mangiare all'affamato o dar ristoro al pellegrino. È il cuore stesso della sua missione. La Chiesa diviene la mediatrice dell'azione educativa di Dio, la continuazione del magistero di Cristo, il segno della presenza dello Spirito nell'uomo.

Perciò nella Chiesa tutto è educativo: e tende a dare all'uomo coscienza del suo essere e del suo destino, a risvegliare energie di costruzione, a scoprire quanto di buono, di nobile e di eterno ha posto il Creatore in lui.

La Chiesa sosterrà sempre la continuità tra responsabilità generativa, dovere di educare, apertura alla conoscenza di Dio, iniziazione al mistero di Cristo e vita secondo lo Spirito, conforme alla parola di san Paolo: «Tutto quello che è vero, tutto quello che è puro, tutto quello che è giusto, tutto quello che è santo, tutto quello che è amabile, tutto quello che dà buona fama, tutto quello che è virtuoso o degno di lode, sia oggetto dei vostri pensieri» (*Fil* 4,8).

Numerosi saranno sempre nella Chiesa gli educatori del popolo e non soltanto i ministri del culto o i predicatori di religione. Tante persone si dedicheranno a fondare istituzioni educative per tutte le classi sociali, e in ogni contesto culturale.

Molti religiosi si dedicheranno professionalmente all'attività educativa, facendone l'espressione dell'opzione radicale per Dio: non un aspetto giustapposto alla consacrazione religiosa, bensì un modo singolare di esprimerla.

2. IL CENTRO DI ATTENZIONE NEL COMPITO EDUCATIVO: LA PERSONA

Sono tre i riferimenti chiave nell'educazione: la persona, la cultura, i valori. È difficile ipotizzare un progetto educativo senza fare i conti con essi. Insieme costituiscono qualcosa di più unitario di una semplice costellazione orientatrice. Ognuno di questi riferimenti chiave suppone, implica, coinvolge gli altri e, a sua volta, ha un contenuto specifico. Perciò ciascuno è importante, ma li si coglie singolarmente solo mettendoli in relazione vicendevole.

Il primo riferimento chiave è la persona. L'educazione non opera come su una «cera molle» pronta a tutto. La persona porta dentro di sé, come codificata, la direzione verso il destino ultimo. Il fallimento pedagogico di regimi politici che avevano collocato l'educazione dentro una camicia di forza, rivela che neanche tutta la potenza di uno Stato poliziesco riesce a eliminare le esigenze iscritte nella natura umana.

È importante, quindi, dirsi su quale visione d'uomo si basa lo sforzo educativo. Grazie a questa prospettiva si eviterà innanzitutto il rischio di pensare l'educazione in funzione di sistemi politici, di monopoli culturali o di necessità produttive; si impedirà di adeguarla soltanto ai bisogni immediati degli individui e di chiuderla all'interno di angusti orizzonti.

La riflessione continua sulla realtà della persona umana aiuterà a superare una certa unilateralità che, in un modo o nell'altro, caratterizza ancora oggi alcune tendenze educative. Talvolta, in passato, si è insistito assai sull'assimilazione di «lezioni predispo-

ste », senza dare importanza al senso critico; oppure si è cercato di modellare il comportamento dell'individuo mediante la ripetizione di determinate azioni, trascurandone gli atteggiamenti.

Con i mutamenti in atto, oggi si coltivano le motivazioni, ma talvolta si trascura l'acquisizione di un « abito »; si sottolinea l'esperienza di vita, ma si sottovaluta l'esigenza di una fondazione razionale dei valori. L'insistenza sulla creatività rischia di eliminare l'aspetto cognitivo organico; e la supervalorizzazione dell'azione di distruggere la capacità di riflessione.

Viviamo in tempi di flash, di impressioni forti e spesso unilaterali. A questo ci abitua i mezzi di comunicazione e il ritmo della nostra vita.

Correnti economiche e culturali portano all'eccesso determinate accentuazioni e mettono a dura prova la capacità professionale e il buon senso dell'educatore, che deve imporsi una riflessione continua e rinnovata sulla persona: il suo essere e il suo contesto.

Ci sono varie forme di approccio alla persona quando si tratta di precisare in cosa consiste il suo sviluppo integrale e armonico.

Alcuni ne enunciano le facoltà. Si parla dell'intelligenza che bisogna formare con sufficienti conoscenze, con abitudini di ricerca e riflessione, con attitudini di curiosità e interesse. Si allude alla volontà che si sviluppa con la capacità decisionale, la costanza nei propri impegni, la prontezza ad assumersi nuove responsabilità. Ci si riferisce all'affettività che matura quando si stabiliscono rapporti sereni, personali, profondi, disponibili con tutti. Si pensa all'operatività che si rafforza con la capacità di usare strumenti e conoscenze per scopi precisi. Si include la corporeità, cioè l'attenzione del corpo a ciò che si riferisce alla salute, all'equilibrio fisico, allo sviluppo delle capacità motrici, alla forza.

Altri preferiscono optare per il sistema delle relazioni in cui la persona è necessariamente posta: con se stessa, con il mondo fisico o natura, con gli altri, con il trascendente (Dio).

La relazione con sé si modella convenientemente quando si ha coscienza del proprio essere, ci si accetta con serenità, si possiede una giusta conoscenza di quanto accade nella propria persona, si prospetta un progetto di vita e si ha fiducia nelle proprie capacità per realizzarlo.

La giusta relazione con il mondo fisico si esprime nel rispetto dell'ambiente e nella capacità di contemplazione, nella conoscenza e nell'uso corretto degli elementi naturali e nella volontà di trasformarli.

La relazione con gli altri si presenta a diversi livelli: famiglia, amici, comunità, società civile organizzata, storia umana. Richiede accettazione della dignità assoluta e dell'inviolabilità dell'altro, autonomia, e capacità oblativa, inserimento sereno e positivo nelle realtà sociali, radicamento in una tradizione viva, valorizzazione del patrimonio culturale, senso di appartenenza.

Infine, la relazione con il trascendente comprende quello che l'uomo avverte come mistero nella propria esistenza e nel mondo, l'impulso a cercare un senso per il suo esistere, il porsi domande fondamentali circa il proprio destino. Chi riesce a dare un nome a questo mistero parla di relazione con Dio.

Un altro modo di approccio alla persona è l'esame delle sue domande o bisogni essenziali e circostanziali: di identità, di comunità, di gratificazione, di senso, di utopia, di esperienza, di illuminazione o conoscenza. Possono essere indicazioni per un modello educativo, purché non ci si fermi alla mera soddisfazione di bisogni immediati; devono invece essere interpretati come segni per formulare proposte che superino la domanda spontanea.

In questo tentativo di dire che cosa è la persona umana e come si sviluppa, ci confrontiamo con la Parola di Dio. Essa descrive la persona come una creatura singolare nel complesso della creazione, corpo e spirito, libera e responsabile, immagine e figlio di Dio, in continua comunicazione con lui, in rapporto di solidarietà e fraternità con gli uomini, signore del mondo fisico, destinato alla comunione con Dio. Sotto il profilo storico è abilitato a progettare il suo destino umano ed elevato a nuova dignità per la Redenzione. Tuttavia porta i segni di una caduta che pesa sulla sua strada: il peccato.

Ognuno di questi approcci esplicita qualcosa di particolare. L'educazione deve tenere in considerazione tutto questo e trasformarlo in criteri pedagogici.

3. LA CULTURA: ENERGIA, AMBIENTE, MATERIA PRIMA DELL'EDUCAZIONE

La crescita della persona ha luogo nella cultura e da questa è condizionata. Un bambino europeo, che usa strumenti tecnici sofisticati, dispone di strutture educative, visita luoghi storici o artistici e vive in un ambiente di benessere, cresce diversamente da un suo coetaneo africano. Respirando un certo tipo di patrimonio culturale, non soltanto si acquisiscono abilità, ma si forma anche una visione del mondo e matura uno stile di essere persona.

L'educazione sistematica fa sì che la cultura non venga dimenticata e non consista semplicemente in ripetizione, bensì sia un processo accumulativo in cui quanto è acquisito viene trasmesso alle nuove generazioni, preparando gli individui a valutare e ad aprire vie inesplorate. In tal modo la cultura non è soltanto ciò che circonda la persona. La penetra e si radica in essa come un dinamismo che la spinge a evolvere verso il meglio servendosi della sua intelligenza. In tal senso, oltre ad essere mezzo di educazione, è anche risultato.

È fondamentale, quindi, chiarire quale cultura si offre, come si aiuta ad assimilare il patrimonio culturale, come si insegna a decodificarne e a rielaborarne i messaggi. A questo si giunge attraverso una maggiore consapevolezza dei condizionamenti che ci sono nella trasmissione di modelli di vita e nei programmi e istituzioni educative.

Per valutare la qualità della cultura ci si è riferiti a criteri diversi: l'essere e l'avere, la persona e le cose, l'etica e il potere, la vita e la morte, la trascendenza e l'immanenza. Si potrebbe inventarne altri, ma evidenzerebbero una medesima constatazione: la cultura e i suoi singoli aspetti non sono neutri, sono orientati. Penetrano silenziosamente nelle coscienze ed esaltano, e quasi consacrano, valutazioni collettive circa i problemi fondamentali dell'uomo.

Così le persone possono sentirsi come trascinate a mettere al primo posto il possesso dei beni materiali e a sottovalutare la dimensione più umana e spirituale dell'esistenza. La cultura dovrebbe condurci ad amare la persona e ad usare le cose; ma può succedere

re al contrario che quanto diciamo e viviamo ci porti ad amare le cose e ad usare le persone, invertendo i termini.

Un'altra delle polarità enunciate evidenzia che la cultura odierna è costantemente tentata di disporre il criterio etico al potere tecnico, economico o politico. I libri sono pieni di apologie del potere delle armi, dei sistemi. Ci sono nella prassi modelli di educazione che si fondano sulla capacità di imporsi e prevalere.

Allo stesso modo, una sintesi culturale può portare alla cecità o all'indifferenza di fronte al mistero, essere irreligiosa in senso secolare, prima ancora che aconfessionale; mentre altre visioni culturali alimentano la capacità di meravigliarsi, di porsi domande, di sperare.

La cultura, quindi, non è esente da ambiguità: è un prodotto umano. L'educazione ne discerne i contenuti e indaga la relazione da stabilire tra persona e cultura. Non la consegna in forma dogmatica, bensì come un patrimonio di conoscenze e di esperienze suscettibili di critiche, di trasformazioni, di nuovi contributi; come una realtà che, rielaborata dal soggetto, lo aiuta a crescere come persona. Questa diventa così non solo ricettore di cultura esistente, ma anche giudice e soggetto attivo nella sua evoluzione.

Ma perché ciò avvenga, occorre tenere in considerazione le caratteristiche attuali dell'elaborazione culturale. Viviamo dentro una cultura di massa. Mentre in altre epoche poche figure sociali (poeti, sacerdoti, saggi, governanti) e istituzioni influivano direttamente sull'orientamento della cultura, oggi un gran numero di persone partecipa e beneficia di tale produzione. Non per questo mancano agenzie di particolare influsso e perfino centri di potere che tendono al monopolio. E tuttavia sono sempre molti, rappresentano diversi settori e interessi, e soprattutto sono esposti al giudizio dell'opinione generale.

Inoltre, si parla di una cultura dinamica, in continuo e rapido cambiamento. Il concetto sacrale dei costumi e delle norme è svanito. I messaggi si propagano e trasformano abitudini e criteri di vita. Da una generazione all'altra cambiano sia le sensibilità quanto gli strumenti tecnici.

Ne emerge una cultura pluralistica e complessa, che ammette al suo interno differenti visioni parziali e concezioni globali. Non

è unitaria: sono presenti molti sistemi simultanei collegati in un fragile equilibrio. Si elabora, si progredisce e si migliora in forma dialettica, mediante il confronto libero dei punti di vista. La cultura odierna non è « custodita » o « definita » da un'autorità politica o religiosa. Nello stesso ambiente troviamo insieme le culture della vita e della morte, quella agnostica e quella teistica, la etica e la libertaria. Si parla perciò di filoni culturali.

Ciò è determinante per l'azione educativa. Oltre a offrire contenuti culturali, l'educazione è chiamata soprattutto ad abilitare al discernimento e al senso critico. Più che abituare ad adattarsi, deve insegnare a partecipare e a reagire. La persona si trova esposta a tutti i messaggi, proposte e manipolazioni: la si può lasciare indifesa o, al contrario, attrezzarla a reagire positivamente alle sfide, equipaggiarla per il pluralismo e il confronto.

A. I VALORI: SCOPERTA ED EDUCAZIONE

Simile al tema della persona e della cultura è quello dei valori. Della loro natura si occupa la filosofia. Correnti pedagogiche li considerano come l'asse del processo educativo.

In verità i valori costituiscono un riferimento interessante e pressoché indispensabile per progettare la crescita del soggetto. Nell'incontro con la cultura, nella mediazione educativa e nelle riflessioni personali l'individuo matura punti di vista e convinzioni, atteggiamenti e relazioni su quanto infonde dignità e sostegno alla propria esistenza: scopre i valori. Questi hanno una consistenza oggettiva. Non sono soltanto valutazioni della coscienza individuale, o ideali prospettati sopra la realtà, bensì si rivelano come qualità ed esigenze dell'essere. Percepire un valore è intuire la realtà e porsi in comunione con essa. La persona con valori non sarà mai uguale a chi non li possiede, qualunque ne sia la percezione. Per questo si fa indispensabile un processo educativo al riguardo.

4.1. Enunciazione e gerarchia

La pedagogia dei valori comprende una loro enunciazione e gerarchia.

L'enunciazione non risulta uniforme: variano i termini, si moltiplicano le parole, cambiano le costellazioni. In fondo c'è la capacità del soggetto di intuire e cogliere quanto ha valore in modo completo o in frammento.

Così per configurarli se ne indicano gli estremi entro cui si forma una certa scala di gradualità: vita-morte, amore-egoismo, libertà-dipendenza... Oppure vengono usate espressioni che ne indicano la continuità in una direzione ideale: libertà-responsabilità, fede-amore, giustizia-solidarietà. O ancora possono essere raggruppati in aree: personali, sociali, esistenziali, trascendenti.

La gerarchia dei valori è tuttora un interrogativo importante nell'educazione. La vita ha bisogno di un ordine di fini in base a cui operare opzioni assolute o preferenziali. La configurazione di una personalità si rivela come un quadro di valori realizzati in una determinata composizione e gerarchia. Così si parla di personalità religiosa o politica, quando il valore corrispondente è centrale o privilegiato.

In una certa prospettiva a livello inferiore si collocano i valori di tipo edonistico: piacevole o spiacevole; seguono poi quelli vitali: forte, sano, nobile; quindi vengono quelli spirituali: verità, bellezza, giustizia; completano la scala i valori religiosi: quelli che si relazionano con la sfera del « sacro ».

Il valore morale rimane fuori dalla classificazione: è da considerare come la struttura di tutti. Poiché si trova dentro ogni aspirazione al valore, è nel cuore stesso della preoccupazione educativa, che cerca sì lo sviluppo integrale, ma mette al primo posto la capacità di discernere il bene e di aderirvi.

Educare ai valori diviene allora una meta privilegiata e un capitolo primario in pedagogia. Ci si chiede: come risvegliare la coscienza dei valori? Come mettere in sintonia con essi, come agire in vista di un loro accoglimento? Come far sì che caratterizzino le scelte di vita?

Gli educatori si rendono conto che non è sufficiente enunciarli, o tantomeno ripeterli, perché vengano assimilati. La sorpresa più grande sta nello scoprire che, dopo aver proposto per anni certi valori, ne vengono vissuti, specie nell'educazione dei giovani, altri, diversi, impliciti o inediti.

Pertanto la pedagogia si pone il problema relativo alla strada da seguire per interiorizzare un valore. Scopre che questo coinvolge tutta la persona: intelligenza, emotività, volontà.

Il percorso educativo può essere scandito in quattro tappe: la percezione-esperienza, la comprensione-consapevolezza, l'esercizio molteplice, la motivazione profonda.

4.2. Esperienza

Il primo passo consiste nell'esperienza del valore: l'aver responsabilità, l'ottenere risultati mediante l'impegno, il soccorrere persone bisognose, il lavorare insieme, il chiarire un interrogativo importante. Nell'esperienza si percepisce non soltanto la qualità oggettiva del valore, ma anche l'effetto nobilitante sulla propria persona, con il conseguente sentimento di soddisfazione. La gratificazione sociale in un ambiente educativo può rafforzare tale esperienza. Relativamente ad alcuni valori, si pone giustamente l'interrogativo sul modo di farli percepire attraverso esperienze significative. Le istituzioni educative che non raggiungono questo intento sono tacciate come teoriche o al margine della vita.

4.3. Comprensione

Tuttavia l'esperienza ha un carattere limitato. Il valore possiede una sua validità universale. La responsabilità non vale solo nella circostanza in cui viene percepita come « piena di valore ». Il rapporto d'amicizia non è soltanto un modo di soddisfare una momentanea aspirazione personale. Subentra allora la presa di coscienza, una consapevolezza-convinzione che quanto è sperimentato rimane indissolubilmente connesso col nostro esistere. In questo esito partecipano attivamente l'intelligenza e la riflessione.

E tuttavia non sono sufficienti né l'esperienza gratificante né la convinzione per « incorporare » un valore alla propria esistenza. Spesso ci si ferma all'accettazione intellettuale o episodica. Il valore risulta sradicato dalla vita quotidiana: lo si conosce, ma non lo si sente e non lo si vive.

4.4. Esercizio

Per questo un medesimo valore deve essere percepito e vissuto in molteplici e diversificate circostanze. Il rispetto per la persona è valore acquisito quando lo si vive nei confronti dei compagni, nell'atteggiamento verso gli insegnanti, con le persone conosciute o no, in situazioni diffidi e di conflitto, nell'attenzione e cura degli ambienti in cui viviamo. Finché non si riconosce che il valore è sempre il medesimo in tutte le diverse circostanze, non si può asserire che sia sentito veramente tale.

L'esercizio è indispensabile, e presenta due aspetti: l'interiorizzazione di quanto si è sperimentato e la creazione di espressioni nuove. La responsabilità nella scuola, ad esempio, si esercita nella disciplina, nello studio, nel rispetto dell'ambiente. Ciò è normale e prescritto. **Le** responsabilità più mature troveranno anche altre espressioni: iniziative, nuove forme di collaborazione, soluzioni a problemi non risolti dell'organizzazione scolastica.

4.5. Motivazione

Nell'educazione ai valori però il punto decisivo è la motivazione personale, che dice convincimento così radicato e fondato che la persona è disposta a scommettere sul valore anche contro vantaggi temporanei. Intervengono sempre la memoria della gratificazione, gli elementi intellettuali di comprensione, le valutazioni morali, le preferenze personali. Ma la persona non dipende dagli stimoli e da appoggi esterni, bensì fa definitivamente e interiormente proprio quanto ha vissuto come valore duraturo.

La nostra azione educativa si orienta per questo verso un tipo di uomo che si mette di fronte a se stesso, agli altri e alla realtà con un patrimonio di significati, con capacità di discernimento, con atteggiamenti personali stabili, che gli permettano di scegliere con libertà e gioia quanto percepisce e vive come « valido ».

5. PROSPETTIVE ATTUALI DELL'EDUCAZIONE

Persona, cultura, valori: gli elementi fondamentali del quadro sono chiari. Tuttavia il compito di un educatore oggi somiglia assai poco a quello di un pittore o uno scultore che lavorano con calma su di una materia statica, da cui « estraggono » una forma o immagine.

La crescita della coscienza umana e l'attuale sviluppo della cultura immettono nel compito educativo delle « spinte » a velocità insolita. Bisogna lavorare in movimento e in cambiamento.

Una spinta sta nella domanda giustificata, ma spesso eccessiva e sempre crescente, di educazione. Si tratta di estensione dell'educazione: ciò che era patrimonio di alcuni popoli e di alcune classi sociali è diventato un bisogno generale. Tutti intendono usufruire di un'educazione sistematica, che diventa pure di « massa ».

Si tratta inoltre di un fenomeno di quantità di educazione per ciascuno: l'allungamento del periodo scolare si è imposto ovunque. Un'alta percentuale di giovani in certi continenti accede all'università. **E** anche dopo gli studi medi o universitari si continua la propria formazione prima di poter entrare nel mondo del lavoro o della professione.

E infine si tratta di una domanda di qualità educativa: molti nella società attuale soffrono il complesso di incompetenza. Non c'è modo di appropriarsi con calma di tutto quello di cui si ha bisogno, non già per essere importanti, ma semplicemente per non escludersi. L'ansietà sociale è un'epidemia: basti pensare alla quantità di informazioni e alla varietà degli ambiti culturali che periodici, televisione e vita pubblica ci riversano addosso quotidianamente.

Spesso, quando incalzano i problemi sociali, si incrimina l'educazione. Vecchie norme e valori subiscono cambiamenti. Nascono nuove esigenze, mai affrontate prima in modo sistematico. Nelle trasformazioni si può perdere il passo e l'orientamento, e il prezzo lo pagano di solito i più deboli. Ma sembrano eccessive le responsabilità che si riversano sull'educazione. Insegnanti ed educatori percepiscono di dover qualificare al massimo la propria professione, creando nuove prospettive e metodologie.

Una seconda « spinta » è messa in moto dall'esigenza di una for-

mazione continua, che duri tutta la vita. La vecchia visione di educazione non basta più, poiché la realtà corre sotto i nostri piedi e davanti ai nostri occhi, e l'uomo non può smettere mai di educarsi.

La funzione dell'educazione iniziale è di creare dinamismi, dare strumenti, offrire ideali, iniziare un viaggio che durerà tutta la vita; insomma insegnare ad apprendere non solo conoscenze, ma anche atteggiamenti, abilità. Questo muta la concezione di educazione della persona: non vale anzitutto per quello che ha già elaborato, bensì per quello che insegna a fare, per abilitare ad apprendere.

Tali fenomeni causano una terza «spinta»: la molteplicità di luoghi e di fattori educativi. Talvolta, in passato, veniva riconosciuta l'autorità di istituzioni cui si delegava il compito di educare: la famiglia, la scuola. Questo creava tranquillità, aspettativa e una relazione tra gli educandi e le istituzioni. Queste fornivano sintesi, motivazioni, modelli di vita e esperienze tipo e generavano un forte senso di appartenenza.

Oggi non è possibile «delegare». Apprendiamo e ci formiamo attraverso i mezzi di comunicazione sociale, gli ambienti che scegliamo personalmente, la rete delle amicizie, l'istituzione religiosa, le varie aggregazioni o organismi cui partecipiamo.

Non meno importanti sono poi la strada, la piazza e il mercato. La società trasparente in cui tutto si sa e si discute, dove si lotta mediante la partecipazione e la condivisione, risulta un rilevante luogo di educazione o diseducazione. A ragione si parla di città «educativa»: là dove sono alti i suoi interessi, tanto più degna e rispettosa appare la convivenza; là dove sono corretti i processi sociali e politici, e l'ambiente è salutare, tanto più educa e forma.

Una simile visione delle cose porta a conseguenze sui programmi dell'educazione iniziale, che se isolati dal contesto valgono assai poco. Scopriamo allora la stretta relazione esistente tra educazione e politica. Non nel senso che la politica determini rigidamente il tipo di educazione, oppure che lo Stato fornisca mezzi di educazione per tutti; bensì nel senso che la politica, concepita come promotrice del bene comune e regolatrice della vita pubblica, dispone di opportunità generali per promuovere l'educazione di ciascuno e di tutti.

I primi servizi di informazione, prevenzione e sviluppo possono nascere soltanto in un sistema politico ben ispirato. L'azione educativa della politica precede, accompagna e segue l'educazione sistematica e può anche giungere a neutralizzarla. Questo fa sì che l'educazione non sia unicamente un servizio privato alle persone, ma assuma al contrario il carattere di funzione sociale, ossia coscienza critica e propositiva perché la società crei condizioni di crescita sempre più umana.

6. CONDIZIONI EDUCATIVE INDISPENSABILI

Educare è complesso. Il contesto nel quale si svolge il compito educativo è saturo di stimoli vari. Per conseguire alcuni obiettivi è necessario costruire una convergenza di condizioni favorevoli. Tale convergenza non isola dalla realtà differenziata e varia in cui vive l'individuo, bensì tende a creare uno spazio psicologico, e talvolta anche fisico, che sia intenzionalmente educativo.

Tra le condizioni educative, al primo posto si trova l'ambiente, che è atmosfera, clima, ecosistema. Se l'ambiente è sano e ricco, le persone respirano umanità, cultura, valori.

Tutto ha un influsso sull'ambiente: dall'aspetto delle pareti al volto delle persone. L'ambiente è il risultato di tutti gli elementi che circondano la persona. Esistono ambienti inoffensivi, indifferenti, poco propositivi; se ne trovano altri con forti stimoli, intensamente coinvolgenti, capaci di orientare; altri ancora sono anonimi, inespressivi, repressivi.

Un ambiente educativo non è uno spazio fisso chiuso e separato, è piuttosto una rete di relazioni preferenziali e significative per il soggetto. Attraverso il filtro di tale preferenza, questi analizza le impressioni e le informazioni che gli giungono in maniera disordinata da altre fonti e altri momenti. In tal modo l'ambiente, da fattore esterno alla persona, si trasforma in criterio e misura per i suoi giudizi di valore.

Nell'ambiente educativo emerge come fattore determinante il gruppo degli educatori. L'educatore è una figura che presenta molte sfaccettature ed è mutata nel tempo secondo varie scansioni: è au-

torità istituzionale, maestro, professore; è orientatore, animatore, amico...

Non è facile tracciarne il profilo in modo completo. L'educatore deve avere autorità su quanti intendono usare il suo servizio. A modellarne l'immagine concorrono il prestigio che danno l'amore e la responsabilità, la preparazione professionale, la sua dedizione al compito educativo.

Ambiente ed educatori emettono segnali che determinano il nascere e il crescere delle relazioni tra le persone. Da esse dipendono l'esito e i risultati del processo educativo.

Oggi si concepiscono non soltanto in forma bipolare, ma multidirezionale: con gli educatori, i compagni, altre figure, con la comunità e l'istituzione. L'educazione si colloca così in un contesto sociale. Cionondimeno l'atteggiamento degli educatori verso i giovani condiziona tutto il sistema relazionale. L'accoglienza senza pregiudizi, l'affetto adulto dimostrato, la comprensione e l'aiuto per superarsi, l'interesse per la crescita di ognuno, la capacità di collaborazione fungono da « termometro » che misura la situazione relazionale.

È impossibile esplicitare totalmente il tema delle relazioni educative. Sono un'area di creatività in cui emerge la genialità dell'educatore. Non si tratta soltanto di un comportamento corretto e rispettoso, bensì di quell'amore che è capace di creare e ispirare la persona.

Un ulteriore fattore educativo importante sono le attività. L'uomo cresce e matura attraverso tutto quello che fa, ma ciò che è intenzionalmente educativo sono le attività pensate con lo scopo di sviluppare alcuni aspetti o tutta la persona secondo finalità previste. Tali attività servono per apprendere, addestrare, fortificare, illuminare. A tale riguardo risultano decisivi il contenuto e la qualità, lo stile e il metodo secondo cui vengono realizzate nel loro insieme. La scuola privilegia le attività didattiche, ma non dovrebbe trascurare le altre. Gli ambienti destinati al tempo libero propongono attività artistiche, espressive, culturali, ludiche, sociali, che non dovrebbero svolgersi come semplice passatempo, bensì come cammino di crescita umana.

Ogni tipo di attività esige una relativa pedagogia, che valorizzi lo specifico e non perda di vista la globalità. Le attività assumono

poi maggiore efficacia educativa quando i giovani stessi, nel contesto di un progetto, sono capaci di pensarle e portarle a termine con propria responsabilità.

Infine emerge una condizione che comprende tutti i fattori indicati e in parte li condiziona: la struttura educativa, come l'insieme di norme e ruoli che regolano l'azione dei soggetti e lo svolgersi delle attività in ordine ai fini. La struttura modella le stesse relazioni: molte buone intenzioni si disperdono davanti a strutture rigide o labili.

D'altra parte, la struttura è necessaria: è come la casa per la famiglia. Una è fatta di mattoni, l'altra di relazioni. Tuttavia, senza la casa, è difficile dar corpo a relazioni stabili.

La struttura va analizzata e commisurata in ogni sua parte: ruoli, organismo, spazi di libertà e partecipazione, norme. Certe strutture evidenziano la libertà di azione, altre invece difendono la propria stabilità spesso formale. Per educare adeguatamente non è indifferente l'uno o l'altro sistema.

A conclusione dell'insieme vi è l'inserimento sociale. Nessuna struttura, nessun educatore o attività educativa consegue un risultato accettabile se non entrano nella dinamica del contesto in cui sono situati. Una volta le istituzioni educative tendevano a separare i loro utenti: ambienti chiusi, orari pieni e ritmati, responsabilità esclusiva degli educatori. Oggi si riconosce invece la ricchezza di uno scambio con l'ambiente circostante: in esso si apprende la cultura della propria gente, si fanno propri i comuni problemi, si mettono alla prova proposte ed esiti educativi.

La complessità del compito educativo e le nuove problematiche dell'educazione sollecitano a una presa di coscienza complessiva di chi si dedica a educare la gioventù.

Motivazioni di basso profilo si rivelano sempre più insufficienti nella prassi. Per essere all'altezza delle richieste ed esigenze odierne appare senza dubbio indispensabile una istanza di fondo che denominiamo vocazione educativa.

Nell'azione tra i giovani si è frequentemente esposti a insuccessi. Educare è entrare nel mistero dell'uomo, incontrare la sua dignità e libertà. Ciò esige competenza e professionalità, ma ancor più passione educativa e cuore apostolico, che attingano abbondantemente alla speranza dell'Evangelo.

Capitolo secondo

EVANGELIZZARE: COMPITO URGENTE PER QUESTO TEMPO

Il nostro scopo è di parlare di educazione cristiana. Le espressioni «educazione cristiana» o «scuola cristiana» non hanno oggi lo stesso valore di quando si lavorava in un contesto confessionalmente omogeneo, in cui il criterio cristiano veniva « assunto » dalle famiglie e dalla società. Qui intendiamo approfondire in che cosa consista tale differenza, non tanto sotto il profilo socio-religioso, quanto nella risposta pastorale che la Chiesa cerca di proporre.

1. TEMPO DI EVANGELIZZAZIONE

La Chiesa sta vivendo oggi un tempo di evangelizzazione.

La parola « tempo » è usata nella conversazione abituale con significati diversi. Secondo l'accezione più frequente, il tempo è la durata che si misura con l'orologio: è il tempo cronologico. A volte con la stessa parola ci si riferisce al clima: è tempo piovoso, buono, freddo.

Tuttavia tempo indica anche l'insieme di opportunità, eventi, scelte e sfide, che caratterizzano un segmento della storia umana: diciamo che stiamo vivendo un tempo di trasformazioni, un tempo di violenze, o tempi difficili. Ci riferiamo al tempo di don Bosco o di Paolo VI. I giorni e i mesi che si succedono vengono caratterizzati da un evento, una persona, una preoccupazione. Non significa che non si verifichino altri accadimenti favorevoli o avversi, ma l'attenzione personale e comunitaria è sostanzialmente

dominata da un fenomeno che si vive con particolare intensità, come fonte di angosce o di gioie, il punto nel quale convergono sforzi e domande. Tale fenomeno segna il passare dei giorni: è il tempo storico.

In quest'ultimo senso la Chiesa sta vivendo un tempo di evangelizzazione. L'annuncio del Vangelo è sempre stato un compito così importante da venire identificato con la stessa missione della Chiesa, secondo la visione della «Evangelii nuntiandi ». Tuttavia, nella storia della Chiesa ci sono epoche in cui emergono altre preoccupazioni come l'organizzazione, la disciplina interna, la difesa della cristianità. Parliamo del tempo delle crociate, del tempo delle grandi cattedrali, del tempo della controriforma.

Si constatano invece epoche in cui tutte le energie sono dirette a diffondere l'annuncio puro e semplice del Vangelo e a formare comunità cristiane. Possiamo tornare con la memoria al tempo che seguì al Concilio di Gerusalemme. Gli apostoli si dispersero per portare al mondo di allora il nucleo del messaggio. Soprattutto, cercarono di aiutare quanti si convertivano a costruire la vita conforme al Vangelo in un ambiente eterogeneo.

Il nostro è un tempo più simile a quello degli apostoli che a quello delle crociate o della controriforma. Inizia con il Concilio Vaticano II, in cui la Chiesa si pone di fronte alla modernità in forma positiva, senza per questo cessare di essere sanamente critica. La condizione di modernità viene considerata non contraria o nemica, bensì come la pasta in cui la Chiesa deve agire quale lievito. Nello Spirito che la guida intuisce il suo insostituibile servizio da offrire in questa temperie dell'umanità.

A dieci anni dal Concilio, un Sinodo e il papa Paolo VI tracciano un documento pragmatico, giudicato il più lucido e determinante di fine secolo, l'Esortazione Apostolica «Evangelii nuntiandi » (1975). A questa si collegano riunioni e documenti di livello continentale, tra cui il documento dell'Episcopato latino-americano «La evangelización en el presente y en el futuro de la América Latina» (1979).

Il movimento si consolida con la quarta assemblea del Sinodo, che concentra l'attenzione sull'evangelizzazione dei giovani, da cui ha origine la Esortazione Apostolica sulla Catechesi (1979). Infi-

ne, nella decade del '90 e alle soglie del terzo millennio, il Papa lancia e rilancia la nuova evangelizzazione.

Se si volesse qualificare con una parola l'epoca attuale della Chiesa, la sua principale preoccupazione e le sue sfide, la sollecitudine che manifesta con preponderanza, la direzione nella quale si concentrano le risorse, il termine più appropriato sarebbe « evangelizzazione ».

2. COSA COMPORTA UN TEMPO DI EVANGELIZZAZIONE

L'aver scelto questa prospettiva per guardare all'oggi della Chiesa implica due cose: una presa di coscienza della situazione e un modo di concepire l'azione pastorale.

Nella coscienza della comunità ecclesiale, a partire dal Concilio Vaticano II, si rilevano alcune constatazioni e crescono talune convinzioni.

Tra le constatazioni, la prima è la novità del nostro mondo contemporaneo e del suo dinamismo culturale. Ne è prova indiscussa l'analisi della « Gaudium et spes ». Lo è anche il fatto che i documenti posteriori si soffermano a interpretare la ricerca dell'uomo e della società attuale utilizzando alcune chiavi quali la secolarizzazione, la tecnologia, la comunicazione, il pluralismo, la libertà personale.

Una seconda constatazione: la Chiesa non è soltanto contemporanea a questo mondo, bensì vive in esso, non si costituisce come un corpo separato e impermeabile, e non solo per l'impraticabilità di simile proposito, ma per la sua stessa natura e missione. Gesù Cristo non ha fatto della Chiesa un castello arroccato contro il resto del mondo, ma piuttosto il lievito per l'umanità, mescolato in essa fino a incarnarsi, per cui unico è il destino della Chiesa e dell'umanità, e uno è anche il cammino di entrambe. Per questo la Chiesa non costituisce un altro genere umano, bensì è segno e strumento per la salvezza dell'unica umanità.

Un'altra constatazione consiste nel fatto che questo mondo si sta costruendo ai margini del Vangelo, anzi quasi al margine della stessa prospettiva religiosa. Non contro, il che significherebbe già

accettarne l'importanza, ma prescindendo da esso, in pacifica vicinanza e assenza. Questo fenomeno si rileva all'interno di gruppi sociali, operai, giovani, intellettuali, donne; si osserva in realtà culturali quali l'arte, la letteratura, la tecnologia, l'economia, l'etica, la politica; si nota anche in istituzioni e iniziative che in altri tempi nascevano all'ombra della Chiesa come la scuola, l'università, i centri di esperienza religiosa. Una lettura globale di questo fenomeno si trova in una felice espressione di Paolo VI: «Il dramma della nostra epoca è la frattura tra vangelo e cultura» (EN 20). Non si tratta di guerra o di opposizione, ma di abisso, di separazione.

Alla luce di simili constatazioni, emergono con evidenza alcune convinzioni. Le aspirazioni profonde e i vuoti interiori del mondo attuale non sono che un'invocazione di Vangelo. «L'uomo è a se stesso un enigma vagamente percepito...; in verità soltanto nel mistero del Verbo incarnato questo enigma trova la sua luce» (GS).

La Chiesa è chiamata a dare al mondo un'unica cosa: la memoria, la parola e la presenza del Verbo incarnato. Tutto il resto è un di più, complemento o conseguenza. Evangelizzare: di questo si ha bisogno oggi. Perciò lo Spirito diffonde tra i fedeli, le comunità particolari e la Chiesa universale, doni specifici per questo compito. Crea dinamismi e suscita energie, capaci di annunciare in modo rinnovato il Vangelo: ossia il gusto della Parola ascoltata e meditata, la percezione dei valori evangelici nella loro semplicità originale, il desiderio di confrontarsi con un messaggio genuino.

Tutto ciò costituisce la grande opportunità della Chiesa di questo tempo. Non è indifferente per essa vivere in sintonia con lo Spirito e accettare la sfida del mondo. È la sua missione e la legittimazione stessa della sua esistenza: «Se il sale perde sapore, non serve a niente».

Connesso a questa coscienza della situazione, vi è un nuovo modo di concepire la pastorale oggi. L'evangelizzazione è non semplicemente il suo fine, ma anche la sua via e il mezzo privilegiato di cui dispone. Non si tratta di sprecare tempo e denaro per fabbricare potenti mezzi di persuasione, come nemmeno di predisporre complicate mediazioni. La Chiesa confida nella forza illuminante e trasformatrice dell'annuncio e a questo dedica in modo immediato tutte le sue forze, usando anche mezzi poveri.

Asserire che l'evangelizzazione non è solo meta, ma anche cammino, che non è semplice fine, ma pure mezzo, significa affermare che oggi le iniziative ecclesiali sono da valutare in base alla loro capacità di testimoniare e annunciare l'Evangelo. **Le** associazioni ecclesiali, quando esaminano la propria validità, si devono chiedere se aiutano i membri a vivere più profondamente il Vangelo e se annunciano senza riduzioni o mascheramenti il messaggio di Gesù, non dando per scontata la propria caratterizzazione religiosa o cristiana. I santuari, le strutture ecclesiali, le istituzioni educative, la vita religiosa, ecc., sono da riprogettare oggi assumendo come criterio la qualità della loro evangelizzazione. Segni religiosi e gesti di culto servono a poco, se la gente non possiede la chiave per interpretarli. Evangelizzare, quindi, non è un aspetto particolare della pastorale, ma il suo canale preferenziale in cui fluisce tutto il resto.

3. QUAL È IL SIGNIFICATO DI EVANGELIZZARE

L'evangelizzazione, come parola generatrice, apporta al campo pastorale una serie di novità. **La** prima è la priorità dell'annuncio e della corrispondente risposta di conversione rispetto alle pratiche devozionali e all'appartenenza socio-religiosa. Un'altra sta nella valorizzazione pastorale di tutto ciò che riguarda la promozione umana, l'educazione, l'azione sociale. **Il** processo di evangelizzazione è unitario e va dall'incontro umano sino all'inserimento e all'impegno nella Chiesa.

Più importante di tutto, però, è il significato totale e reale di evangelizzazione: non intesa solo come un dire o predicare il Vangelo, ma come trasformazione delle persone e della società mediante la conversione. Infatti, «evangelizzare è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità e, col suo influsso, trasformare dal di dentro... **Lo** scopo dell'evangelizzazione è appunto questo cambiamento interiore e, se occorre tradurlo in una parola, più giusto sarebbe dire che la Chiesa evangelizza allorquando, in virtù della sola potenza divina del messaggio che essa proclama, cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini... » (EN 18).

Trasformare dal di dentro ha poco da vedere con la costrizione e con l'abitudine, con il pretendere di inculcare atti ripetitivi, con l'educazione intesa come adattamento e accettazione, o con la semplice socializzazione dei costumi. Si tratta invece di una risposta cosciente, che si fa sempre più libera e lucida, nella misura in cui la persona progredisce nella vita. Pertanto, non si limita a un tempo di iniziazione religiosa, ma dura tutta la vita. È necessario tornare sempre all'incontro con la parola e alla conversione per trasformare e trasformarsi.

Finalità dell'evangelizzazione è la trasformazione interiore dell'umanità. Non è la predicazione di una nuova religione, anche se si trattasse di quella vera. Neppure è l'offerta di un'esperienza spirituale. Ciò risulta essere una parte. L'evangelizzazione è invece il racconto di un reale disegno di Dio sulla persona e sull'umanità, manifestato e reso possibile in Cristo, e realizzato in germe già in questo mondo. **I** segni si riconoscono nelle trasformazioni personali e sociali.

Una vera evangelizzazione infatti può anche aver avuto inizio quando la predicazione non era possibile, con gente che non chiedeva il battesimo e non si integrava visibilmente nella Chiesa. **La** presenza nella società di una comunità che vive secondo il Vangelo è già annuncio di Cristo, sebbene incompleto. Così la penetrazione della luce evangelica nella cultura, attraverso la condivisione e l'educazione, è già lenta trasformazione, evangelizzazione.

Sono due le vie maestre dell'evangelizzazione: la testimonianza e l'annuncio. **Esse** sono complementari, e devono procedere insieme: la testimonianza manifesta la forza trasformatrice della parola, suscita domande e conferma quanto predicato; l'annuncio **dà** ragione della speranza che anima la vita dei testimoni e la illumina. Entrambi parlano di Gesù Cristo e lo propongono come salvezza.

Tuttavia, se queste due vie dovessero restare disgiunte, la testimonianza riveste maggiore efficacia e provocazione.

L'« Evangelii nuntiandi **»** afferma che la buona novella è proclamata «prima di tutto» mediante la testimonianza: «Ecco: un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità d'uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di ac-

coglimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà nello sforzo comune per tutto ciò che è nobile e buono. Ecco: essi irradiano, inoltre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare. Allora con tale testimonianza senza parole, questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere domande irresistibili» (EN 21).

Tutto questo è enormemente importante e più innovatore di quanto sembri a prima vista. Siamo oltre il tempo del cristianesimo sociologico: occorre convertire. E la conversione non è accedere semplicemente alla pratica religiosa, bensì trasformare la vita personale e sociale conforme alla dignità che nasce dalla filiazione divina. Gesù è la chiave e l'energia per questa trasformazione. Egli si fa conoscere mediante la parola, ma opera, in specie, attraverso la presenza dei credenti.

4. L'EVANGELIZZAZIONE È UNA STRADA PRIVILEGIATA

Quanto abbiamo detto rende chiara la natura, la sostanza, l'essenza dell'evangelizzazione: trasformare dal di dentro persone, società e culture secondo il Vangelo e per mezzo del Vangelo, proposto dalla testimonianza del credente e dalla parola che lo annuncia.

Questa trasformazione non ha luogo in un momento preciso, né raggiunge in tutti la stessa profondità. Solo Dio conosce sino in fondo il cuore dell'uomo: ce lo dice la storia di Gesù e della Chiesa. Del resto l'evangelizzazione non è una legge da praticare, ma piuttosto un dialogo con il Padre attraverso la nostra vita nella quale il Verbo prolunga l'incarnazione. Si tratta di un autentico cammino verso il Padre, di un itinerario di fede. Dio Padre attira e il Vangelo conduce a Lui dalla nostra lontananza, per mano. Non siamo di fronte a un itinerario didattico o scolastico, ma a un autentico progredire della propria vita che scopre il suo senso e ascende verso la comunione con Dio. E sempre attirata da Dio e guidata dalla Parola.

L'evangelizzazione — spiega la « *Evangelii nuntiandi* » — è un processo complesso e unitario. La meta è una; il cammino, progressivo. Le fasi e gli elementi sono vari: la testimonianza, l'annuncio esplicito, l'adesione del cuore, l'ingresso nella comunità, la vita sacramentale, l'impegno apostolico (cf EN 17).

Evangelizzazione e catechesi venivano una volta distinte come se fossero due elementi successivi. L'evangelizzazione rispondeva al primo annuncio, la catechesi all'iniziazione sistematica ed esperienziale nella vita della comunità cristiana.

Oggi l'evangelizzazione comprende tutto il processo di maturazione cristiana, personale e sociale, per il quale il Vangelo diventa la forma interiore dell'individuo e della società. La catechesi è una fase particolare del processo di evangelizzazione, con finalità e metodi specifici, che percorrono coloro che hanno dato una risposta affermativa alla chiamata della fede. Lo afferma l'Esortazione Apostolica *Catechesi tradendae*: «La catechesi è uno dei momenti più importanti in tutto il processo di evangelizzazione» (n. 18).

In tale processo il punto di partenza è l'impatto della vita cristiana, che provoca domande. Viene dalla presenza dei credenti, i quali cercano di vivere la propria fede senza distanze o separazioni dal loro stile di esistenza quotidiana nella comune società. Questo pensiero lo esprime molto bene la lettera di Diogneto: «I cristiani sono uomini come gli altri; non si distinguono né per il paese in cui abitano, né per la lingua che parlano, né per le abitudini che assumono. Non si isolano nella città e non usano una lingua propria... Abitano in città greche o barbare, ovunque gli capita di vivere e si adattano alle tradizioni locali nel vestire, nel mangiare, e negli usi quotidiani. Generano ammirazione per il loro modo di sentirsi uniti che appare come qualcosa di straordinario... ». Vivono con una sola particolarità tra i loro concittadini: sono come «l'anima in ogni parte del corpo ».

Valenza importante della testimonianza è l'impegno nel temporale. Non segue il Vangelo chi si professa credente e poi resta sempre estraneo o turista, semplice osservatore o avverso alle lotte dei poveri per una vita migliore.

Una tappa successiva sta nel primo annuncio che provoca a prese

di posizione. «La più bella testimonianza si rivelerà a lungo impotente, se non è illuminata, giustificata — ciò che Pietro chiamava "dare le ragioni della propria speranza" —, esplicitata da un annuncio chiaro e inequivocabile del Signore Gesù» (EN 22).

Tale annuncio viene proclamato in molti modi e per vie diverse: l'amicizia e la conversazione personale, il contatto con i segni cristiani, l'incontro con persone significative, i mezzi di comunicazione sociale, la partecipazione per simpatia a manifestazioni religiose. Si tratta di accendere il desiderio della fede mostrando la gioia evangelica e il senso che questa racchiude in sé, o di sviluppare un germe già esistente impedendo che muoia. La risposta attesa si chiama adesione del cuore, desiderio di condividere l'esperienza dei credenti.

Segue poi, come tappa ulteriore, il percorso catechistico o itinerario catecumenale. Chi ha compiuto una prima opzione di fede, deve essere introdotto organicamente nella conoscenza del mistero di Cristo e nella pratica della vita cristiana. Si rende parte integrante della comunità ecclesiale con la comunione fraterna, i primi sacramenti...

La catechesi persegue il proposito di formare progressivamente all'esistenza cristiana, sino a raggiungere la maturità in Cristo. Tale impegno deve «trasformare la vita: la vita naturale alla quale dà un senso nuovo... e la vita soprannaturale, che trova la sua espressione vivente nei sette sacramenti e nella loro mirabile irradiazione di grazia e di santità» (EN 47). Esistono, pertanto, traguardi successivi all'iniziazione, che sono la conformazione a Cristo, la partecipazione assidua alla vita della Chiesa, l'elaborazione di una cultura cristiana organica, la maturazione di una coscienza etica ispirata alla fede.

Circa la cultura cristiana si sottolineano due aspetti: conoscere in modo adulto i contenuti della fede, e di quanto attiene all'argomento, e approfondire sotto il profilo cristiano i temi secolari. Se ciò non avviene, la fede non riesce a « permeare » la mentalità e la vita, rimane una religiosità che si esprime semplicemente attraverso atti devozionali.

E infine, come ultima tappa, impegnarsi a evangelizzare. «Chi è stato evangelizzato, a sua volta evangelizza. Qui è la prova della

verità, la pietra di paragone della evangelizzazione: è impensabile che un uomo abbia accolto la Parola e si sia dato al Regno, senza diventare uno che a sua volta testimonia e annuncia» (EN 24). Il Vangelo non è un bene che si acquisisce per diletto o arricchimento individuale. È salvezza per tutta l'umanità. La persona che lo ha veramente accolto si assume responsabilità verso gli altri: comunica il dono ricevuto.

Evidentemente le fasi che abbiamo passato in rassegna non sono isolate o isolabili nella prassi, ma complementari, anzi, spesso compresenti. La loro successione non è rigida, serve solo per tracciare l'idea della crescita. Una fase non finisce quando inizia la seguente; viene assunta invece dalla fase successiva e continua a liberare le peculiari potenzialità. L'annuncio si prolunga nella catechesi che risuona doverosamente come la buona novella di Cristo e come invito alla conversione. La catechesi poi comprende l'esistenza, cristiana, che viene giocata interamente nell'impegno.

«Il merito del Sinodo — assicura la "Evangelii nuntiandi" — sta nell'averci costantemente invitati a comporre questi elementi, più che ad opporli tra di loro, al fine di avere la piena comprensione dell'attività evangelizzatrice della Chiesa» (EN 24).

5. EVANGELIZZATORI

Un tempo forte di evangelizzazione richiede evangelizzatori. San Paolo, parlando dei carismi nel capitolo quarto della lettera agli Efesini, enumera i doni che edificano la comunità cristiana e la dispongono alla missione: «Lo Spirito ha costituito alcuni apostoli, altri profeti, altri evangelisti, altri pastori e dottori ». Alla luce della vita delle prime comunità cristiane, risulta evidente che questi cinque carismi non coincidono l'uno con l'altro e non necessariamente sono separabili. Ma implicano servizi diversi e richiedono differenti capacità.

Negli evangelizzatori prevale l'iniziativa coraggiosa, l'impulso ad affrontare situazioni nuove, l'andare verso un mondo che non conosce Cristo per portare una speranza, l'interpretare le aspirazioni di chi appare lontano o disinteressato, il penetrare le aspet-

tative di felicità, di verità e di giustizia, insite in ogni persona. Evangelizzare è andare verso l'incontro, più che attendere qualcuno.

Negli Atti degli Apostoli viene presentata una tipica figura di evangelizzatore, Filippo. Di lui si dice che «percorreva tutte le città evangelizzando». Non è mandato a una comunità o in un luogo per rimanere. È uno specialista dell'incontro per annunciare e diffondere la fede.

Al proposito è interessante il commento del cardinal Martini: «La Chiesa vive se mantiene in sé questi due doni di evangelizzare e di pascere in un equilibrio che, evidentemente, potrà variare a seconda delle circostanze e delle situazioni. Quando l'equilibrio si rompe e una chiesa, per esempio, diventa unicamente evangelizzatrice senza pensare di portare avanti e di sostenere le comunità, allora abbiamo quel tipo di chiese entusiaste, nelle quali dominano unicamente le forze d'attacco, ma non si costruisce. Quando invece tutto il peso si porta sull'azione pastorale, allora la Chiesa pasce se stessa indefinitamente e perde quel punto di espansione che la fa essere Chiesa. Ecco l'importanza di questi due carismi congiunti, evangelizzatori e pastori» (L'Evangelizzatore in San Luca, ed. Ancora, Milano 1986, pag. 18-19).

Studi e incontri di questi ultimi anni sull'evangelizzazione dedicano una speciale attenzione alla spiritualità e qualità degli evangelizzatori. La « Evangelii nuntiandi » raccomanda loro di operare sotto il soffio dello Spirito, da testimoni autentici, come artefici di unità e servitori della verità, animati dall'amore, con il fervore dei santi.

Riperkorrendo le considerazioni compiute, vengono evidenziate qui alcune note tipiche, rivolte a chi è impegnato nell'evangelizzazione della gioventù.

La prima è il peso che ha nell'evangelizzazione l'esperienza personale, gioiosa, della scoperta di Gesù: la nostra scienza più eminente è conoscere Gesù Cristo; e la nostra gioia più profonda è rivelare le ricchezze insondabili del suo mistero (cf *Ef* 3). Evangelizzare non è dare lezioni sul testo evangelico, ma far trasparire in esso luce e senso: è comunicare in modo vitale. Il dominio concettuale del messaggio non è prioritario, lo è invece quella passio-

ne per cui « tutto viene giudicato una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo » (*Fil* 3,8).

San Giovanni, nella prima delle sue lettere, parla della forza che possiede l'esperienza nell'annuncio: «Quello che abbiamo udito, quello che abbiamo veduto coi nostri occhi, quello che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato... quello che noi abbiamo visto e udito, lo annunziamo anche a voi: Dio è luce, e in lui non ci sono tenebre! » (*I Gv* 1,1-5).

E san Paolo paragona il nascere della fede all'atto generativo, frutto di un impulso di amore e di entusiasmo: più che « dare lezioni », si tratta di aprire verso nuove potenzialità di vita.

Alla totale fiducia in Cristo e nella sua Parola bisogna aggiungere un secondo atteggiamento: operare con speranza nel tempo in cui siamo chiamati a vivere. Questo è il tempo che Dio ci dona, il tempo che la forza del Vangelo deve redimere e trasformare. È inutile e nocivo pensare tempi migliori, passati o futuri che siano. Vivere in disaccordo permanente o di cattivo umore verso la realtà e la cultura in cui siamo immersi, porta all'inquietudine, impedisce la realizzazione di un progetto personale e distrugge le radici del nostro vivere quotidiano.

Da ultimo, consideriamo il senso della semina. La parabola del seminatore è singolare in proposito, poiché descrive a meraviglia il processo della parola all'interno della persona e della comunità, come un seme che germoglia in forza di una propria vitalità interiore. L'evangelizzatore deve seminare senza avarizia, preparando sì il terreno, ma senza pretendere di raccoglierne i frutti. Il tempo è una componente dell'azione umana, soprattutto quando tale azione mira al traguardo finale.

EVANGELIZZARE EDUCANDO: UNA SINTESI

La relazione tra educazione ed evangelizzazione è oggetto di molte discussioni. Il modo pratico di intendere tale relazione porta talvolta a mettere in secondo piano l'evangelizzazione, altre volte invece a strumentalizzare l'educazione o anche, assai più di frequente, a giustapporre l'una all'altra. Al riguardo c'è pure chi addossa la responsabilità di una mancata sintesi alle istituzioni educative: o perché lasciano scarsa libertà ai giovani di fronte all'opzione religiosa, o perché spesso oggi i risultati in esse raggiunti sembrano ad alcuni insufficienti, se non deludenti.

Comprendere il nesso tra evangelizzazione ed educazione cristiana è certamente più facile se ci poniamo sul piano di un accompagnamento di chi, in forza del battesimo, ha già coscienza della propria filiazione divina e manifesta l'esigenza di approfondire la fede.

Tuttavia rimane indispensabile un'impostazione corretta della questione.

1. UN ASPETTO O UN PROGETTO GLOBALE?

La missione della Chiesa è evangelizzare, e questa resta anche la finalità di tutta la sua azione educativa in qualsiasi modo venga svolta. Fa parte della sua essenza. Ma la Chiesa evangelizza nell'educazione e per mezzo di essa, senza che questa perda la sua tipica peculiarità di servizio alla crescita della persona e della società.

Perciò l'evangelizzazione attraverso un progetto educativo ha uno sviluppo diverso da quella che si fa nella famiglia, nella parrocchia e nei gruppi ecclesiali. Alcuni aspetti sono comuni mentre altri sono specifici.

L'educazione abbraccia uno spazio più ampio d'azione della catechesi. Chi è aperto alla promozione umana e sociale, considera con attenzione il fatto educativo come tale, nei suoi aspetti anche più tipicamente laici. Si costituisce così una specie di fronte missionario sul mondo dell'educazione in cui la Chiesa incontra chi apprezza il suo servizio all'uomo e all'umanità intera.

Aspetto peculiare della catechesi è portare a maturazione l'opzione di fede e, da questa, promuovere la crescita di tutta la persona. Tipico invece dell'educazione è tendere allo sviluppo totale della persona nella sua umanità e, a partire da ciò, scoprire il valore della fede e svilupparla.

Proprio per questo, quando si esamina la forza evangelizzatrice di un progetto educativo, ci si deve interrogare sulla molteplicità e complessità delle iniziative e degli interventi educativi, che vanno dalla testimonianza cristiana della comunità e sull'ispirazione evangelica delle relazioni educative e delle proposte culturali, sino alla maniera di svolgere la celebrazione dei sacramenti e di vivere la fede nell'impegno vocazionale.

In ogni caso e in tutti i modi l'evangelizzazione non è un pacchetto di conoscenze speciali: è piuttosto un modo di « assumere » la totalità della vita. Non è perciò un settore nell'impegno educativo, poiché ha una dimensione di profondità di tutto il progetto che voglia dirsi cristiano.

2. UN OBIETTIVO CHIARO PER L'EVANGELIZZAZIONE

Nella prospettiva di un'educazione che evangelizza e di una evangelizzazione che educa occorre soffermarsi a chiarire e approfondire le mete che si intendono perseguire nella propria azione, specie tra i giovani.

L'obiettivo finale condiviso è, chiaramente, la maturità di fede della persona. Non esistono dubbi. E tuttavia, proponendosi l'educazione la crescita integrale, tale maturità comporta una singolare sintesi della fede con la vita e la relativa cultura del soggetto.

Si tratta di una fede informata, che si confronta con una concreta visione del mondo e con i suoi dinamismi. È allo stesso tem-

po una fede integrata e centrale, non marginale o insignificante, nella personalità del soggetto e nel suo sistema di valori. Essa risulta motivata sia dal punto di vista intellettuale che esistenziale, e perciò non condizionata dall'esterno, bensì radicata su motivi o ragioni interiori.

Sarà allora anche una fede critica, ossia aperta al confronto su nuove domande educative o sfide culturali, capace di distinguere l'essenziale dal secondario, il permanente dal provvisorio. Ma, in particolare, sarà una fede impegnata che richiede nell'impostazione della propria esistenza la scelta di valori da tradurre nella prassi, anche esponendosi al «rischio».

Qualche domanda è legittima al riguardo.

Quanti sono i giovani dei nostri ambienti ecclesiali che raggiungono questa meta? E quanti la accettano sin dall'inizio? Può la meta finale esprimersi in obiettivi parziali? Sono giustificate le istituzioni educative che non riescono a convertire tutti i loro destinatari? Si può parlare in questo caso di evangelizzazione?

Non è già positivo l'aver «seminato» a piene mani e con serietà?

Questi interrogativi meritano tutta l'attenzione e soprattutto risposte plausibili e adeguate.

All'interno di un progetto educativo l'evangelizzazione scaglionata pedagogicamente gli obiettivi, senza perdere mai di vista il traguardo finale. Nella prassi si propone in primo luogo di evidenziare l'importanza della dimensione religiosa nell'esistenza individuale e in una cultura degna dell'uomo. Spesso, tale dimensione viene mortificata, se non ignorata, specie in quegli ambienti in cui il vero coincide con quanto è razionalmente dimostrato, l'esistente con il controllabile, l'etico con ciò che è utile. In simili situazioni il problema del senso passa in secondo ordine di fronte all'efficienza o alla funzionalità delle azioni e delle convinzioni.

A questo primo obiettivo se ne aggiunge un altro: suscitare il desiderio della fede, sia in chi l'ha già per tradizione sia in chi non ne gode. Ciò si verifica quando essa viene presentata come ricca di valori vitali e culturali. La dimensione religiosa, di per sé generica, si fa così concreta nella presentazione di Cristo, che rivela all'uomo il suo vero essere e il suo destino. La comunità che vive di lui ne offre una testimonianza illuminante.

C'è poi un terzo obiettivo: aiutare a vivere una prima esperienza di fede. Può rappresentare anche solo un inizio, ma se lascia un segno nella persona, diventa spesso punto di riferimento importante per la vita. Succede pure che quella prima esperienza torni alla mente e venga rivissuta in altre circostanze. Al contrario, i gesti religiosi ripetuti per obbligo rischiano di venire abbandonati con facilità e le conoscenze apprese per esigenze di programma si dimenticano.

Di qui l'esigenza di perseguire un altro obiettivo: la conoscenza organica e fondata dei contenuti della fede, la pratica coerente della vita cristiana, la formazione di una cultura cristiana, l'impegno come esigenza vocazionale e missionaria.

Le considerazioni precedenti suppongono un tipo di annuncio che sia veramente tale: una buona novella di salvezza, fedele alla Verità e all'uomo, annunciata e vissuta, per il presente e per il futuro. Un Evangelo che non suoni come una serie di obblighi, bensì come una grande opportunità; che non sia solo una dottrina, ma soprattutto un'offerta di incontro personale con Cristo; non una « spiegazione » su Dio, ma un invito a entrare in comunione di vita con Lui.

Oltre a questo, è necessario che l'annuncio abbia un alto valore esistenziale, ossia che riveli qualcosa sulla vita dell'uomo, che per lui diventi luce, verità e via. È indispensabile allora tenere in considerazione le situazioni, le speranze e i problemi della crescita del giovane, e in essi pronunciare l'Evangelo.

Inoltre, l'annuncio dovrà assumere anche una dimensione storica. Il messaggio non può limitarsi all'individuo e alla sua interiorità o al suo ambiente domestico; deve illuminare gli eventi della vita sociale e collettiva e diventare «pratica politica» e «cultura». La sensazione di inutilità storica della fede pone le sue radici nella privatizzazione che ne fanno i cristiani; se non si « applica » la fede ai grandi problemi degli uomini, la si riduce a realtà evanescente e insignificante per la società.

Infine, ogni annuncio contiene un significato trascendente, capace di rivelare all'uomo il suo destino ultimo e di sollecitarlo continuamente verso tale meta: ciò lo fa sentire «pellegrino» nel mondo e libero davanti agli uomini. Del resto nulla può essere considerato ultimativo in questo mondo se non l'incontro con Dio.

3. UN CRITERIO: FARE ESPERIENZA DELLA FEDE

L'esperienza della fede non è solo uno degli obiettivi intermedi nel processo di evangelizzazione; si trasforma pure in criterio metodologico.

Un tempo i programmi educativi privilegiavano l'informazione sulla fede, l'istruzione religiosa. La pratica si considerava già sufficientemente assicurata dall'ambiente di vita.

Il problema stava nel dare organicità e razionalità a quanto si era ricevuto e si viveva in famiglia e nella stessa società. L'opzione di fede era considerata plausibile, perché sperimentabile nella vita quotidiana.

Nella fase successiva si constata invece che, di fatto, questo percorso usuale viene inceppato. I giovani manifestano grosse carenze di conoscenze religiose e spesso tanta confusione circa la vita cristiana.

Gli educatori allora avvertono come prioritaria l'esperienza personale della fede. La cosa più importante non è che i giovani imparino tutto o molto sulla religione: urge sgretolare pregiudizi, risvegliare il bisogno di « salvezza », dare dimensione reale alla fede come ambito di libertà, di gioia, di valori. In questo si è potuto trascurare la comprensione organica dei contenuti, con i conseguenti rischi di soggettivismo e parzialità. Si torna allora a sollevare la questione della conoscenza della fede e si rileva una nuova insistente domanda di « catechismi » e programmi. In tutto questo emergono giuste esigenze, ma anche non poche ambiguità che potrebbero far regredire non tanto alle forme desuete, quanto a modelli inadeguati se non controproducenti.

Oggi sembra di essere nel momento di sintesi dei due aspetti, esperienza e conoscenza. Peraltro essi non si oppongono, bensì si richiamano a vicenda e si integrano, se l'esperienza provoca, coinvolge e conferma la conoscenza.

Ma cos'è esattamente un'esperienza educativa o di fede?

L'esperienza educativa è una situazione in cui il soggetto entra in contatto diretto con beni, significati o valori che si riferiscono alla sua crescita e lo toccano in profondità. Qualcosa di analogo è l'esperienza della fede. In essa si entra in contatto con un segno,

un fatto, una persona, che manifesta in forma abbastanza immediata il vissuto della fede. La coniugazione valore e vita scatena nel soggetto un dinamismo per cui si sente implicato nella situazione in modo totale e attivo: con la ragione, l'affettività, la fisicità, le relazioni. I risultati che conseguono sono sentimenti di gioia, di conquista, di donazione, di gratificazione, di sorpresa, di illuminazione. Ciò favorisce l'incorporazione nell'esistenza del contenuto dell'esperienza, che resta nella memoria come momento esemplare e significativo.

Non si tratta qui di teatralità ricercata o di impatto emotivo calcolato, e neppure di strumentalizzazione dei sentimenti. Non siamo di fronte a una propaganda o futile promessa di felicità suffragata da luci e suoni. Peraltro si danno esperienze di silenzio, di riflessione, di asceti, di dolore. In tutte è possibile un elemento di disturbo. Ma l'esperienza vissuta scatena dinamismi interiori e determina trasformazioni nella persona, cui non ci si può umanamente sottrarre.

Proporre la fede all'interno di un'esperienza significa dare una uguale rilevanza alla comunicazione di conoscenze e alla formazione di convinzioni religiose (aspetto conoscitivo), alla maturazione di sentimenti favorevoli alla fede (aspetto affettivo), all'iniziazione a diverse forme di vita e di azione tipiche dell'esistenza cristiana (aspetto attivo).

Si tratta di collegare continuamente la riflessione sui problemi umani, in cui si percepiscono limiti e aspirazioni, ricerca e risposte, all'annuncio di Cristo e all'insegnamento religioso (Parola), scegliendo quei temi che sono determinanti per la fede o più significativi per l'esperienza umana giovanile.

Con tutto ciò non abbiamo ancora superato le « spiegazioni ».

L'esperienza della fede comporta che attraverso tutto questo la persona si apra a Dio con fiducia e gioia, e ne senta la presenza nella vita.

Momento essenziale dell'esperienza di fede è la celebrazione di essa. Non si tratta di semplice aggiunta; ma appartiene alla natura della fede.

Culmine e fonte della vita di fede sono le celebrazioni sacramentali, che si manifestano nella loro carica simbolica (segno) ed efficacia reale. Tuttavia negli ambienti educativi si danno diversi

tipi di celebrazioni, che nei casi più riusciti giungono a essere totali: sono le modalità diffuse di celebrazione della vita (es. la festa) che diventano propedeutiche o espressive dei segni efficaci della fede.

Sperimentata deve essere anche la dimensione sociale della fede. A volte la comunità cristiana è conosciuta solo dal di fuori, attraverso i mezzi di comunicazione o mediante i segni materiali della sua presenza. Convivere in essa è ben altra cosa. La fede « si sente » nell'incontro diretto e personale con credenti impegnati, nella partecipazione attiva ai momenti comunitari che sono significativi, nel contatto con le iniziative che la esprimono con vivacità.

4. UNA TENSIONE FECONDA: LIBERTÀ E PROPOSTA

Da quanto si è detto finora si deduce che la fede ha bisogno di un clima di libertà per nascere e maturare. E ciò è vero sia per gli adulti che per i giovani e i bambini. Essendo una risposta di amore e di entusiasmo interiore, non può crescere in altro terreno che in quello della libera scelta, del «volontariato ».

Taluni faticano ad accettare questa verità e ne limitano il suo conseguente significato. La fede, dicono, esige sforzi, decisioni, asceti, continuità. Se la si fa crescere nella « gioia » e nella libera risposta, verrebbero meno tali esigenti istanze, né sarebbero esercitate con regolarità e costanza. Di fronte alle prove, una simile fede sarebbe destinata a crollare.

Come è intuibile, le due dimensioni sono parimenti necessarie: la motivazione vitale e l'impegno costante. E tuttavia la prima muove la seconda. Come nello sport, nel lavoro o nell'arte, così anche nella fede le persone demotivate o coartate sono quelle che non sopportano la fatica, e tantomeno riescono a impegnarsi per un tempo lungo. È la passione che muove la vita. Chi ama rischia con gusto.

Oggi peraltro valori e senso della vita sono elaborati in ambienti pieni di spontaneità. Una delle difficoltà delle istituzioni educative a proporre la fede sta nel fatto di apparire o essere troppo regolate e organizzate. I giovani avvertono che i loro interrogativi

vitali restano fuori dai programmi e pertanto cercano altrove le soluzioni.

Per questo ultimamente si persegue il rinnovamento delle istituzioni con l'animazione pastorale dei programmi educativi. Alla normalità di momenti e pratiche si sostituisce un'offerta abbondante e diversificata di proposte, tenendo conto che si verificano diverse disposizioni verso la fede e differenti livelli di conoscenza.

Tuttavia il sistema della semplice offerta appare una soluzione perdente, data la complessità del vivere sociale e la pressione di agenzie interessate. E d'altro canto non è pensabile riesumare l'autorità istituzionale come istanza che fa accettare a tutti pratiche e momenti religiosi. In effetti, la questione è assai più complessa di quanto sembri, poiché entra in gioco, più che un ruolo, la qualità, la competenza e la passione evangelizzatrice delle persone che formano la comunità educativa. Se questa marcia non ingrana, è davvero vano pensare di riuscire a coniugare libertà personale e proposta di fede.

In realtà, prendere l'iniziativa dell'annuncio significa in concreto preparare una serie di proposte, alcune dirette a tutti, altre a gruppi specifici, altre ancora a ogni persona; alcune che partano dall'interesse ricreativo e sociale, altre che sfruttino l'interesse culturale ed educativo, altre che mirino direttamente all'esperienza religiosa e all'impegno cristiano. In questa prospettiva hanno la meglio proposte articolate, iniziative pensate, attività programmate, in una parola «vita progettata», cui si attende come risposta interesse, partecipazione e impegno.

Alla luce di tali considerazioni essere educatori alla fede e della fede implica una serie di disposizioni, quali andare incontro a tutti i giovani, qualunque sia la loro posizione di fronte alla fede, con una parola o un gesto-messaggio che li raggiunga personalmente; avere fiducia nell'azione dello Spirito Santo che muove dal di dentro tutta la persona e fa emergere nella sua coscienza il senso della presenza e della paternità di Dio; inserire la proposta della fede in un clima di segni comprensibili, di relazioni personali animatrici; favorire il formarsi di atteggiamenti, abitudini e gesti di fede, semplici (preghiera, senso di Dio, amore per il prossimo), ma ben radicati nella vita.

5. CONCLUSIONE: COME IL TESORO NASCOSTO

L'esperienza cristiana è vissuta oggi come un tutto a disposizione, in cui quanto c'è di coartante perde di valore. La fede è come il tesoro che un uomo scopre in un campo. Per comprarlo, vende con decisione e speranza tutto quello che possiede. Questo è il prezzo della fede. E questa è anche la carica di entusiasmo che serve per decidere. L'educatore deve presentarla così ai giovani perché la amino, la desiderino, la ricevano come un dono e impegno.

Capitolo quarto

LA DIMENSIONE ASSOCIATIVA: I GRUPPI GIOVANILI PER AIUTARE A CRESCERE

L'attenzione a questa dimensione del progetto educativo ci sollecita in primo luogo a dare uno sguardo alla situazione, per raccogliere l'attuale domanda giovanile a riguardo dell'esigenza aggregativa, e inoltre a considerare adeguatamente lo sviluppo dell'esperienza associativa in uno stile educativo singolare.

1. UNO SGUARDO ALLA SITUAZIONE

Si offre qui una lettura essenziale della domanda giovanile, dell'esperienza associativa ecclesiale e dell'associazionismo in stile educativo.

1.1. La domanda giovanile

I giovani si aggregano. È rilevante la presenza di un associazionismo organizzato, oltre a quello che avviene in forma spontanea o scarsamente strutturata.

Le analisi sociologiche rivelano l'importanza della variabile associazionistica per comprendere più a fondo comportamenti e scelte dei giovani; mettono in luce le motivazioni che spingono i giovani ad aggregarsi; evidenziano i diversi modelli dell'associazionismo e i rischi connessi alle varie formule; e infine aiutano a individuare, mediante il fenomeno associativo, le dinamiche e tendenze che attraversano oggi la società.

L'importanza della variabile associativa per la vita del giovane è ancor più sottolineata dalla situazione storico-sociale che stiamo vivendo: il giovane, infatti, ha bisogno di un momento prope-

deutico all'ingresso pieno in una società che si rivela complessa nei rapporti e nelle appartenenze, pluralista nelle concezioni e nelle scelte di vita, e frammentata nei messaggi e nelle proposte di valori.

La complessità sociale da una parte rende conto di alcune caratteristiche che assume il fenomeno associativo, oggi, come ad esempio, la molteplicità delle aggregazioni, il pluralismo anche contraddittorio di esse, l'esposizione ad una possibile e frequente disgregazione e frammentazione. Dall'altra spinge ancora una volta alla creazione di spazi vivibili dal giovane, quasi «mondi vitali», nei quali recuperare il senso di una crescita e di una maturazione di sé senza troppi traumi, il riconoscimento dei propri bisogni radicali.

Secondo la nostra prospettiva occorre leggere la realtà con preoccupazione educativa: attenti cioè a rilevare e selezionare le domande di espressione, di maturazione, di senso che emergono da questo orientamento dei giovani.

I giovani cercano il gruppo per vari e diversificati motivi.

Il gruppo, mediante processi di identificazione e di autonomia, porta a termine l'inserimento attivo nella società (socializzazione) iniziato dalla famiglia, continuato dalla scuola e dall'incontro con gli altri.

Il gruppo sviluppa e matura l'identità personale del giovane mediante l'accettazione di sé e il bisogno di riconoscimento da parte dell'altro.

Il gruppo, con la progressiva assunzione dei ruoli, orienta il giovane a sperimentare le sue capacità, le sue responsabilità, la fiducia nelle proprie forze e nella risposta all'altro.

Il gruppo, tramite l'accoglienza incondizionata, offre un ambiente che è affettivamente caldo, coinvolgente, rassicurante, ricco di senso condiviso nelle relazioni interpersonali.

Il gruppo diventa dunque luogo dove possono essere sperimentati nuovi ruoli e nuova identità.

La forma organizzata del gruppo e dell'associazione probabilmente è quella che permette oggi al giovane di consolidare il senso di appartenenza, la possibilità di dialogo e di confronto, esperienze vitali di corresponsabilità, la maturazione di un quadro di rife-

rimento per la propria vita, e infine la partecipazione all'elaborazione ed esecuzione di proposte sociali, culturali, religiose.

1.2. L'associazionismo nella Chiesa

La Chiesa che sa di essere comunione, nella realtà storica diventa comunità.

La Chiesa universale si concretizza e si rende visibile nelle chiese particolari e queste si fanno presenti nelle comunità cristiane a dimensione umana. Così la comunione di vita e di amore che sgorga dal Cristo percorre un duplice movimento guidato dallo Spirito:

— dalla Chiesa universale alla chiesa particolare e da questa alle sue comunità;

— dalle comunità cristiane alla chiesa locale e da questa alla Chiesa universale.

Sin' dagli inizi la Chiesa ha operato con tale dinamica, come ci riferiscono gli Atti degli Apostoli. Ogni forma di incontro, di associazione e di comunità ha avuto un appoggio non semplicemente per motivi di strategia, ma soprattutto come espressione del mistero di Chiesa. Di fronte a eventuali difficoltà, che potevano sorgere nella comunità sia riguardo all'ortodossia che alla prassi, i pastori le aiutavano a maturare, in vista della comunione in Cristo e nella Chiesa.

Anche oggi si rilevano dai documenti ecclesiali sollecitudini e orientamenti simili.

I gruppi, i movimenti, le associazioni giovanili hanno sempre avuto rilievo nella Chiesa, sia quanto a svariate forme per età ed esperienza dei soggetti, sia quanto al numero globale degli appartenenti. Un'attenta ricostruzione storica metterebbe in luce gli aspetti più caratteristici e salienti, le diverse proposte offerte dall'alto o sorte dal basso, specie a partire dal secolo scorso.

Oggi si nota un'evoluzione rilevante della realtà associativa in varie direzioni.

Anzitutto l'esperienza associativa a carattere religioso, dopo un notevole calo alla fine degli anni Sessanta e durante gli anni Settanta, manifesta una singolare vitalità, sotto le più diverse forme.

Accanto all'associazionismo organizzato si sviluppa una nume-

rosa presenza di gruppi spontanei, che si presentano come luoghi di maturazione umana e cristiana e non sono legati a movimenti o associazioni. Al riguardo si parla di « associazionismo invisibile »: senza collegamenti particolari, circola tra loro una « cultura » legata ai valori della modernità e al modo di vivere il Vangelo proposto dal Concilio.

Un ulteriore tratto evolutivo si può identificare nel passaggio da un utilizzo funzionale delle forme associative allo scopo di una migliore trasmissione dei contenuti della fede o di un impegno missionario nel mondo, al riconoscimento della validità dell'esperienza associativa come tale per la maturazione e crescita dei giovani.

Così, dalla considerazione del gruppo ecclesiale quale momento preparatorio all'inserimento nella comunità più ampia (parrocchiale, diocesana...) si passa al riconoscimento del gruppo come luogo tipico di esperienza comunitaria e di vita ecclesiale, per cui, fatti salvi certi criteri di ecclesialità, il gruppo è già Chiesa o parte viva di essa.

In tale risveglio aggregativo di ispirazione religiosa, oltre al numero dei partecipanti e alla forte presenza in campo ecclesiale e sociale, sono da considerare altri elementi qualificanti:

- la funzione dei gruppi religiosi nella crescita e maturazione dell'individuo;
- la rilevanza nella vita del gruppo delle tematiche e dei contenuti di tipo personale e relazionale;
- la vitalità dei gruppi che si collocano in situazione di raccordo o più di comunione con la grande comunità della Chiesa;
- la capacità di aggregazione dei movimenti che vengono incontro alle esigenze di formazione e di educazione dei giovani;
- il ruolo significativo dei gruppi che si presentano con i caratteri di una definita e precisa identità: si offrono come punti di sicuro riferimento, capaci di distinguersi; come luoghi che aiutano a superare la disgregazione e la frammentazione, e a scoprire il senso della vita quotidiana.

1.3. Gruppi e associazionismo in prospettiva formativa

Sono molti i progetti educativi che assumono la dimensione associativa con caratteristiche proprie.

Don Bosco si rivolge alle masse giovanili del popolo: non è pensabile ottenere un'efficace opera di prevenzione e di penetrazione capillare, senza la partecipazione attiva e organizzata degli stessi giovani.

Ne scaturisce una linea pastorale: cogliendo l'animo giovanile, egli scopre nella prassi la indispensabilità di gruppi e associazioni e li adatta alle esigenze molteplici dei ragazzi, creando per loro, forme associative svariate, con una finalità comune.

In tali associazioni educative si prende avvio da interessi giovanili, si risponde a situazioni di vita, si segue il graduale cammino di maturazione dei giovani: esse sorgono in un ambiente ampio come forme di corresponsabilità e come fermento di crescita e valorizzano il rapporto adulto-giovane, educatore-educando, ambiente-persona.

L'esperienza aggregativa si configura quindi sotto il profilo educativo, poiché presuppone una chiara libertà di partecipazione, intende essere autenticamente « opera dei giovani », ha un preciso scopo pedagogico che mira ad aiutare i giovani nella loro crescita, sottolinea la collaborazione all'ambiente educativo e il servizio ai compagni.

Si qualifica anche nella prospettiva pastorale, perché i gruppi sviluppano una catechesi che intende permeare di fede la vita quotidiana del giovane, promuovono una partecipazione più attiva alla vita ecclesiale, curano il discernimento e la maturazione vocazionale nei partecipanti, incoraggiano alla testimonianza della vita cristiana soprattutto nel proprio ambiente.

L'esperienza assume in particolare un cammino spirituale, dal momento che sottolinea la riflessione di fede, cerca di far vivere il mistero di Cristo amico dei giovani e si affida a Maria Immacolata aiuto dei cristiani, propone la santità secondo un modello giovanile, porta verso un'esperienza sacramentale più continua e profonda, propone il cammino ascetico dell'adempimento del dovere con generosa creatività, allarga la visuale verso future responsabilità di Chiesa e di società.

E infine i gruppi si presentano con tipiche caratteristiche organizzative, perché puntano in particolare sul gruppo come luogo educativo, esigono il riferimento di tutti i gruppi all'ambiente o

comunità, adeguano i programmi alle caratteristiche dei giovani e ai bisogni dell'ambiente, si danno una normativa che assicuri il normale e continuo funzionamento, sono animate da educatori ispirati a una comune visione pedagogica e spirituale.

2. IL GRUPPO COME ELEMENTO QUALIFICANTE DELLA PROPOSTA ASSOCIATIVA

Nella prospettiva educativa il gruppo diventa una scelta qualificante della proposta associativa.

Le ragioni sono molteplici. Esso costituisce anzitutto una mediazione importante tra il singolo (rischio della solitudine) e la grande massa (rischio dell'anonimia), facendo maturare a poco a poco il «tu» in un «noi».

Rappresenta per il giovane l'ambiente più efficace per la costruzione di sé: il luogo in cui può crescere sul piano personale, affettivo e relazionale e scorgere soluzioni per i suoi problemi.

Diventa lo spazio più immediato per rispondere alla domanda di senso e di ragioni di vita che nell'età giovanile costituisce la ricerca più significativa. Il gruppo è uno spazio di creatività, in cui è possibile l'apertura al mondo sociale e al territorio, l'iniziazione a un impegno di servizio, di condivisione e partecipazione. Si presenta fondamentalmente come il luogo privilegiato dove è possibile offrire al giovane un'esperienza di Chiesa e di comunità, dove si possono sperimentare i valori evangelici (« Vieni e vedrai... »). Tutto ciò a una condizione: che venga convenientemente « animato » affinché obiettivi e processi corrispondano alle intenzioni educative.

2.1. Il gruppo: soggetto di formazione

Un gruppo giovanile è animato quando è consapevole della formazione che gli viene proposta e partecipa creativamente alla formulazione degli obiettivi educativi che lo riguardano e alle attività per raggiungere questi obiettivi.

Ciò comporta alcune linee di sviluppo presenti, almeno come

tendenza, fin dal primo momento della nascita del gruppo, e che vengono assunte in maniera esplicita e consapevole lungo il cammino educativo. Tentiamo ora di formularle.

Si tratta di passare da un aggregato di persone, che si incontrano per vincere la solitudine o ricavare un profitto individuale, a un soggetto reso unitario dai legami affettivi tra i membri.

A mano a mano che le interazioni si moltiplicano e si consolidano, il gruppo comincia a sperimentarsi come un tutto, qualcosa in più di una semplice somma di individui.

Le difficoltà per arrivare a questa unità sono:

— il *culto eccessivo dell'autonomia*, che impedisce ai singoli di sentire come significativa l'appartenenza al gruppo;

— la *dipendenza totale* dal gruppo, che espone i singoli alla manipolazione fino a far loro perdere la capacità di dare apporti e assumere in proprio responsabilità nella vita comune.

Bisogna dunque aiutare a vivere il gruppo come un'esperienza decisiva; anche se non l'unica, per la formazione di una mentalità matura e coerente. È animato quel gruppo che, all'inizio magari in modo implicito, si propone di *assimilare criticamente il patrimonio culturale e religioso* delle generazioni che l'hanno preceduto e di aiutare i suoi membri a *dare una risposta personale* al senso della vita, reagendo alle sfide che, giorno per giorno, si fanno loro incontro.

La consapevolezza di questo processo è graduale, ma è decisivo che, come seme, sia presente fin dal primo momento dello stare insieme. Lungo le fasi di sviluppo il gruppo maturerà un atteggiamento sempre più consapevole, critico e attivo:

— rispetto ai *processi formativi* che si svolgono al suo interno e nell'ambiente educativo;

— rispetto alle *proposte globali* che si vivono nell'ambiente sociale, culturale ed ecclesiale.

Consapevolezza, partecipazione, controllo dei processi formativi: sono conquiste progressive a cui i giovani possono arrivare con più facilità se vengono incoraggiati dall'ambiente educativo e in particolare dall'animatore.

Occorre inoltre articolare la vita del gruppo fra capacità e gusto dello stare assieme e capacità e gusto di «impegnarsi per », sa-

pendo che è attraverso queste due modalità che si attua la formazione.

Non c'è animazione dove lo stare insieme, l'amicizia e la solidarietà reciproca prevalgono sull'impegno, cioè sul realizzare attività in vista di un bene. Allo stesso modo non c'è animazione dove ci si incontra soltanto per esprimere un interesse o per svolgere un servizio, senza dare sufficiente spazio alle relazioni interpersonali e all'amicizia.

Al di là del punto di partenza, il gruppo sviluppa le sue dimensioni, appropriandosi di una alla luce dell'altra, in una lenta e progressiva maturazione. Si cresce attraverso l'esperienza complessiva del fare gruppo.

2.2. Il metodo formativo di gruppo

Il gruppo è animato quando persegue la formazione dei suoi membri attraverso il *metodo di gruppo*.

Il metodo è il modo di organizzare le risorse e gli interventi per raggiungere gli obiettivi educativi, una volta che il gruppo se ne è reso consapevole e partecipe. Si tratta di un'organizzazione razionale, organica, coerente.

L'espressione metodo di gruppo può celare significati ambigui che conviene chiarire. Non si adopera il metodo «di gruppo» quando la formazione:

- avviene a fianco, in modo parallelo all'esperienza che il gruppo sta vivendo;
- viene ridotta soltanto ad alcuni momenti o attività;
- viene svolta di prevalenza in relazioni a «tu per tu» tra l'animatore e il singolo membro del gruppo;
- viene attribuita soltanto a quei momenti in cui l'animatore propone contenuti culturali o religiosi e si nega invece valore educativo alle iniziative che provengono dal basso, legate a interessi personali.

Positivamente il metodo di gruppo si caratterizza per alcuni tratti che sottolineano ancora una volta che il gruppo è soggetto, e non soltanto un mezzo, di educazione.

L'energia educativa del gruppo

Il primo tratto è certamente utilizzare l'energia del gruppo in forma educativa.

Le interazioni di gruppo scatenano *energie* che potenziano quelle che di solito vengono impiegate dai singoli per *costruire* se stessi: legami affettivi, contrapposizioni e confronto, mete comuni, sentimenti di appartenenza. Esse impegnano i singoli a cambiare se stessi, gli altri, la società, la Chiesa.

È necessario allora creare un contesto relazionale in cui l'individuo si senta a tal punto accolto e confermato come persona, che mette in discussione il proprio modo di pensare e di agire, riconosce i propri pregi e limiti, accetta se stesso e gli altri, rispettandone la diversità e l'autonomia.

Allo stesso tempo entra in contatto con le proposte culturali e religiose dell'ambiente, apprende a ristrutturare la propria scala di valori e a riprogettare la propria vita.

Si coglie l'originalità del metodo del gruppo se si guarda ad altri modi di procedere dove l'attenzione è prevalentemente centrata sul peso dei contenuti e sulla loro forza di convincimento, o sul fascino carismatico di un leader, o sull'appello alla coerenza, e dove si dà invece importanza secondaria ai confronti, alle condivisioni, alle elaborazioni comuni dei valori.

Il gruppo: laboratorio di vita

Riconosciute come *educative* le energie tipiche del gruppo, si tratta di fare del gruppo un piccolo «laboratorio» della più vasta vita sociale ed ecclesiale.

Il gruppo riproduce, in un ambiente più semplice come organizzazione e più facile da «controllare», il vasto mondo sociale ed ecclesiale dentro il quale i giovani rischiano di disperdersi e di non inserirsi attivamente. Il gruppo vuol essere un piccolo laboratorio in cui esercitarsi a vivere come uomini e cristiani, a stabilire legami e svolgere attività nelle quali essere *protagonisti* delle proposte e non semplici destinatari-acquirenti di prodotti culturali o religiosi.

Il metodo del gruppo non isola dalla società e dalla Chiesa, ma

mette insieme, anche se in piccolo, i processi che avvengono in esse. In questo senso permette di fare esperienza di Chiesa e di società.

Della società e della Chiesa, il gruppo riproduce la pluralità delle persone, la loro diversità, la ricerca di una convivenza che rispecchi l'autonomia dei singoli e la solidarietà fra tutti, non solo nella linea dell'amicizia, ma anche dei valori comuni.

Della società e della Chiesa il gruppo riproduce la struttura «sociale», facendo sperimentare che il rispetto delle regole e norme — e, dunque, anche l'accettazione di limiti alla propria libertà — è un arricchimento per tutti.

Della società e della Chiesa il gruppo riproduce anche il difficile ma essenziale rapporto dei singoli con l'autorità e con le sue diverse personificazioni.

Il gruppo è il luogo di abilitazione a una *obbedienza critica* e costruttiva, fuori di ogni conformismo e dipendenza, dove la propria coscienza si lascia misurare dall'autorità e dalla « istituzione » sociale ed ecclesiale che essa rappresenta.

Costituendosi come *piccolo laboratorio*, il gruppo aiuta a maturare un rapporto critico e positivo con la società, a dialogare e a *controllare* i processi culturali. In molti casi finisce per essere di giusto *contrappeso* alle eccessive pressioni della società verso i giovani. Filtra criticamente i messaggi, ma soprattutto rafforza gli « anticorpi » per sottrarsi a ogni conformismo.

Apprendimento per esperienza

Ne consegue allora l'altro tratto del metodo di gruppo: *apprendere per esperienza*.

Con questa espressione intendiamo fare riferimento a tre caratteristiche:

- il procedere per esperienza di gruppo;
- l'apprendere dalla riflessione critica sulle esperienze;
- il valorizzare i « contenuti » culturali e religiosi insiti nell'esperienza o che da essa si sprigionano.

Procedere per esperienze di gruppo significa non tanto svolgere attività interessanti, ma fare di queste una esperienza di collaborazione attiva e critica fra tutti, attraverso la valorizzazione della competenza di ognuno. Lavorare assieme permette di attingere la

dimensione profonda del fare gruppo. È formativo non solo ciò che si fa, ma *come lo si fa*. Il senso di gruppo che ne scaturisce crea comunione di affetto e di valori, apre orizzonti di senso a cui l'individuo da solo non potrebbe giungere.

Apprendere dalla riflessione critica sulle esperienze è cogliere, discernere e decidersi di fronte ai messaggi che esse nascondono. Ciò richiede momenti di riflessione, in cui ciascuno esercita la sua capacità intuitiva e intellettuale, affinché il messaggio dell'esperienza entri a far parte in modo consapevole del patrimonio del gruppo e dei singoli. In una società che offre molte possibilità, i giovani sono in grado di permettersi diverse esperienze temporanee, incluse quelle associative, religiose, di volontariato. Essi spesso consumano esperienze. Gli animatori, a volte, rimangono colpiti dal fatto che dopo un'attività formativa non si decantino convinzioni o ideali proporzionati, anche se la memoria dell'esperienza è gratificante; ma questa è una conseguenza logica del consumo acritico delle « novità ». -

Valorizzare i contenuti culturali e religiosi proposti, per far giungere i giovani a una sintesi personale, comporta il non lasciar passare né semplicemente consegnare loro quanto l'esperienza sprigiona, ma aiutarli a elaborare e integrare nel proprio vissuto idee, acquisizioni, modi di vivere.

L'animazione non offre contenuti a fianco dell'esperienza, ma li offre incarnati in una esperienza: invita il gruppo, partendo dalle proprie attese e intuizioni, a scoprirne e ricercarne i valori nascosti.

I contenuti possono così essere appresi in concreto, sapendo da una parte che l'esperienza veicola i valori come *germi* e li rende affascinanti; dall'altra che c'è bisogno di momenti in cui riorganizzarli in modo riflesso.

Apprendimento per ricerca

Proprio del metodo del gruppo è ancora *apprendere per ricerca*. Il metodo di ricerca si oppone a una formazione come trasferimento verbale di verità preconfezionate. Ma si oppone anche all'ipotesi secondo cui, soprattutto per quanto riguarda le grandi verità e i valori, l'individuo va lasciato al suo libero e spontaneo movimento.

La ricerca è una via articolata in cui possono essere rintracciate diverse fasi. L'insieme di esse trova la giustificazione nel principio che i contenuti vanno proposti in modo significativo per il soggetto, in modo cioè capace di entrare in contatto con il cammino umano e di fede che egli sta percorrendo.

Alcune tappe della ricerca possono essere esplicitate.

Suscitare le domande sottese al vissuto giovanile. Per questo si richiede condivisione quotidiana con i giovani, valorizzazione dei loro interessi, intuizione delle attese, distinguendo tra attese superficiali e profonde e fra attese indotte dall'ambiente e attese soggettive.

Questo comporta l'impegno dell'animatore per aiutarli a esprimere con parole proprie e a chiamare per nome i problemi, gli interrogativi vaghi, i disagi...

Selezionare i contenuti culturali e religiosi. Fra i tanti messaggi a disposizione, si tratta di individuare quelli maggiormente capaci di parlare alla mente e al cuore dei giovani, in quanto risposta provocante alle loro attese e alle loro domande. Per questo è necessario preoccuparsi che quanto si propone sia illuminante e assimilabile. Si chiede quindi una profonda conoscenza dei nuclei nevralgici dove convergono e si ricollegano i messaggi.

Proporre i contenuti culturali e religiosi non come formule-soluzioni da accettare o rifiutare, ma come piste di ricerca personale e di gruppo. Il cuore della ricerca è lo sforzo di individuare la sintonia fra domande e contenuti. Il processo è di tipo circolare: dalle domande alla proposta e viceversa. Domande e proposte si illuminano reciprocamente attraverso un lavoro paziente e critico.

La via della ricerca, in questa fase, implica il dialogo, l'esercizio della criticità, la presenza del dubbio, il paziente confronto tra attese e proposte.

Riformulare i contenuti in modo creativo e, quindi, ridirli con il linguaggio tipico del gruppo. Solo così possono entrare a far parte di un proprio patrimonio culturale e religioso. È necessario inoltre individuare le possibili applicazioni dei nuovi contenuti alla vita personale e del gruppo, come a quella ecclesiale e sociale. Essi diventano inizio di una nuova azione, di un nuovo modo di vivere, di nuovi impegni dentro e fuori del gruppo.

Apprendimento di un metodo di azione

Infine appartiene al metodo di gruppo la sperimentazione e il consolidamento di un particolare *metodo di azione* da applicare sia nella vita sociale ed ecclesiale sia all'interno del gruppo medesimo. Per metodo di azione si intende un procedimento razionale, sufficientemente provato, per intervenire in modo corretto in ogni situazione che richieda capacità di organizzarsi, soprattutto quando l'obiettivo è produrre un *cambiamento*.

Questo procedimento prevede alcuni momenti che il gruppo apprende ad applicare attraverso una pratica continua.

L'analisi e la diagnosi. Di fronte a una situazione il gruppo cerca di avere il massimo delle informazioni possibili, per capirla in forma sufficiente e obiettiva. Dall'analisi si passa a un'interpretazione globale attraverso un lavoro comune, fino a cogliere i problemi di fondo e le loro cause, le sfide a cui rispondere.

La valutazione dei dati risultanti dall'analisi e dalla diagnosi. Valutare comporta far ricorso ai valori culturali e religiosi in cui il gruppo si riconosce, per illuminare la situazione, darne un giudizio e aprire nuove strade verso il futuro. I criteri di valutazione diventano così anche i criteri per una nuova progettazione.

L'elaborazione di un progetto d'intervento organico e razionale. Il gruppo prevede gli obiettivi da raggiungere, le strategie o modalità generali di azione da adoperare, le iniziative concrete, l'organizzazione del gruppo e la distribuzione dei compiti durante l'azione, le alternative in caso di imprevisti o insuccessi, gli indicatori per verificare se gli obiettivi sono stati raggiunti.

La verifica dell'azione svolta che è anche momento di riprogettazione. Il gruppo matura se sa essere obiettivo e critico sui risultati, sa trarre lezioni positive anche dagli errori e sconfitte, sa riprendere con coraggio e fantasia il cammino in avanti, utilizzando l'esperienza fatta e tentando, più che di ripetere il passato, di far fronte alle nuove sfide con il metodo acquisito.

2.3. L'animatore, un adulto con funzione specifica

La funzione che occupa l'adulto nel metodo del gruppo, considerato come soggetto di formazione, ha confini relativamente pre-

tisi, ma anche un grande margine di libertà e creatività. Al gruppo e ai singoli egli si presenta come una figura caratteristica.

Stabilisce con il gruppo una relazione connotata da alcune «tensioni» di cui è cosciente e che coltiva come segreto delle sue possibilità educative.

La tensione tra empatia e distanza. L'animatore dimostra fiducia verso ciascuno nell'accoglienza, nella voglia di stare assieme anche nei momenti di svago; allo stesso tempo mantiene l'autonomia rispetto alle amicizie dei singoli e dei sottogruppi. È amico di ognuno, ma insieme di tutti. È amico dei giovani, ma non come lo sono i giovani tra di loro. Conserva sempre quella neutralità che gli consente di non essere né di apparire uno che cattura le persone per la propria causa; inoltre si colloca sempre come mediatore tra i giovani e i valori.

La tensione tra la trasmissione di quello che ha acquisito e la ricerca comune. Lascia intravedere ai giovani i mondi loro preesistenti e il bagaglio culturale e religioso che vuole condividere per essere loro di aiuto. Manifesta contemporaneamente anche l'esigenza di ascoltarli con curiosità e attenzione, convinto che le loro intuizioni sono arricchenti per tutti.

La tensione tra la propria autorevolezza e il senso dell'uguaglianza. Propone i valori in cui crede e fa appello alla propria credibilità personale per provocare a credere negli stessi valori, fondandosi sull'esperienza di vita e sul servizio gratuito al gruppo. Ma allo stesso tempo fa circolare le informazioni con veracità e senza restrizioni, suscita il dialogo, rispetta l'originalità di ognuno, lascia al gruppo decidere secondo le proprie dinamiche.

La tensione tra esercizio del ruolo e l'espressione personale. Come tecnico di gruppo, agisce secondo le regole e le norme previste dal gruppo, che egli è chiamato a far rispettare; non instaura nel gruppo forze improvvise di rapporti o decisioni, né usa un sistema paternalistico: sarebbe diseducativo per i giovani.

Si lascia peraltro avvicinare come persona e sa manifestare la propria espressività nel gioco, nella preghiera, nel dialogo, nei momenti in cui si esprime il gusto dello stare insieme.

Le modalità di aiuto

La competenza educativa dell'animatore accettato e riconosciuto nel gruppo porta a svolgere il ruolo secondo *alcune modalità tipiche.*

Egli aiuta a far prendere coscienza: il gruppo ha la propria realtà, un contesto dove opera, qualche aspirazione che cerca di raggiungere. Deve poter formulare le attese, cogliere obiettivamente la situazione in cui agisce, interiorizzare il progetto. Piuttosto che « dare » soluzioni o « risolvere » problemi, l'animatore aiuta il gruppo ad accorgersi, a rendersi conto, a essere consapevole, a scoprire quello che succede dentro e fuori di esso.

Egli allarga l'orizzonte del gruppo fornendo informazioni: in base alla sua esperienza personale e culturale, è in qualche modo depositario, anche se non l'unico, di una tradizione culturale. Offre alcune informazioni ed è in grado di indicare dove reperirne altre. Le informazioni si riferiscono ai rapporti, alla struttura, alle utopie del gruppo, al contesto socio-culturale, ai processi personali. Hanno una doppia funzione: aiutano il gruppo ad approfondire quello di cui è consapevole e spingono ad andare oltre nella conoscenza della realtà.

Egli accompagna il gruppo nel prendere decisioni. Attento a non sostituirsi al gruppo, lo aiuta però a pronunciarsi di fronte ai fatti. Sa pure rimettere in discussione le cose, quando non sono consone alla volontà intima del gruppo, quando le scelte sono state fatte in modo affrettato o risultano contraddittorie rispetto alle attese e dichiarazioni, quando sono manovrate da pressioni o indotte da condizionamenti interni ed esterni.

Egli sostiene il gruppo nella fatica di passare dalle parole ai fatti, dal dialogo all'azione. Facilita la divisione dei compiti, il coordinamento degli interventi, la verifica. Nell'esercitare questo compito, l'animatore è insieme comprensivo ed esigente. Sollecita sempre ad agire responsabilmente.

Ne possono nascere momenti di conflitto e sofferenza, ma sa pazientare e, se necessario, riconoscere che le cose decise erano irrealizzabili. In questo caso aiuta il gruppo a maturare nuove decisioni in base a informazioni più precise.

La funzione globale e i compiti particolari dell'animatore

È impossibile ora specificare la funzione globale dell'animatore e, all'interno di essa, individuare alcuni compiti particolari.

La *funzione generale* consiste nel garantire con la sua presenza e competenza *l'unità e la qualità dell'itinerario* formativo del gruppo. Un gruppo è convenientemente animato se riesce a percorrere un cammino in cui il profilo del suo ciclo vitale come gruppo e le fasi di una crescita umana e di fede si integrano a vicenda, fino a costituire un unico itinerario.

A mano a mano che dalla prima incipiente aggregazione il gruppo passa alla maturità di rapporti, per finire poi nello scioglimento, va anche approfondendo la maturità culturale e la riflessione di fede: passa da un primo confronto sui temi della vita alla riflessione sistematica della fede e all'apprendimento della vita cristiana, per sfociare nella scelta vocazionale.

3. I PASSI DI UN PROCESSO

La scelta educativa fa impostare l'associazionismo secondo precisi criteri pedagogici, che comprendono la centralità del giovane, l'unità del soggetto che va considerata in ogni intervento, la convergenza e la coerenza delle diverse proposte, la gradualità e la progressività del cammino formativo.

Ci suggerisce anche una metodologia con i diversi momenti. Il primo è l'esperienza: dare la parola agli avvenimenti.

Esso comporta:

— Un *punto di partenza*: una proposta associativa che voglia essere educativa parte dalle domande dei ragazzi, dalle loro esigenze e attese, che sono sempre in relazione alla fase evolutiva e alla condizione socio-culturale in cui sono immersi. Non si può dire il Vangelo dimenticando l'esistenza.

— Una *dinamica* nell'azione educativo-pastorale: perché il messaggio di Cristo operi la trasformazione dei giovani, la realtà vissuta quotidianamente deve essere ripensata con sincerità nella sua consistenza e confrontata con la parola di Dio che illumina ogni

situazione, celebrata nella preghiera personale e comunitaria e riconsegnata per essere vissuta in modo diverso e nuovo.

— Una *fase propositiva*: questa caratterizza l'accoglienza della domanda giovanile e l'approfondimento dell'esperienza; va realizzata con gradualità, facendo toccare con mano e dal vivo i messaggi, anche quelli più grandi e affascinanti e portando verso i limiti le stesse domande.

Il secondo momento è la condivisione: dare la parola alla comunità. Condividere significa costruire comunione con le sfide che la vita solleva.

L'associazionismo al di dentro del gruppo intende:

— favorire tra i membri i rapporti interpersonali, la circolazione delle domande, attese e proposte dei singoli, che prendono un primo contatto coi problemi concreti, scoprendo in se stessi bisogni e ricchezze;

— elaborare assieme un progetto di servizio con molteplici manifestazioni.

Nei confronti della realtà esterna il gruppo vuole:

— intessere un dialogo continuo con le *altre esperienze presenti* nella vita del giovane: la famiglia, la scuola, gli ambienti educativi in cui il giovane è inserito;

— aprirsi al dialogo, al confronto, alla collaborazione, favorendo l'incontro dei *ragazzi* e dei *giovani*, *formati agli stessi valori* e capaci di usare lo stesso linguaggio, in modo tale che possano sentire la gioia di essere in tanti nel proclamare che oggi e sempre il Cristo è il Signore;

— arricchirsi dell'apporto originale di *altri gruppi* che vivono nell'ambiente: partendo da un interesse settoriale, da una dimensione privilegiata, recuperare in modo adeguato in collaborazione con altri gruppi le altre dimensioni del progetto cristiano salesiano;

— favorire l'incontro a *livello* di chiesa locale;

— inserirsi nella comunità umana, *nel territorio*, nelle sue diverse istituzioni. Evitando ogni strumentalizzazione il gruppo educa i suoi membri a partecipare, e talvolta partecipa come gruppo, ai problemi della gente con la quale vive e di cui condivide gioie e dolori, delusioni e speranze; e pone un'attenzione particolare nel-

la formazione al confronto con la cultura, soprattutto alla comunicazione di essa attraverso i mezzi di cui oggi la società dispone.

Il terzo momento sta nel discernimento, inteso come processo piuttosto che come metodo particolare: insegnare a praticare il «vedere, giudicare e agire». Ciò si può riferire in forma unitaria alla persona, al gruppo, alla situazione in cui si è inseriti.

Il gruppo educativamente valido abilita all'analisi, al giudizio e all'intervento sulla realtà.

In concreto questo esige:

— aiutare a percepire obiettivamente una situazione: nei suoi dati reali e nelle sue cause immediate e profonde, nelle sue distorsioni e nei motivi che pretendono giustificarla;

— aiutare ad assumere la responsabilità in prima persona. Il gruppo non deve allontanare dalle situazioni in cui si richiede un intervento trasformante;

— aiutare ad approfondire quadri di riferimenti attraverso cui interpretare cristianamente situazioni personali, gruppalì e sociali;

— aiutare a impostare gli obiettivi e la programmazione del cammino e degli interventi nel gruppo, in consonanza con la situazione che vive e l'ambiente in cui è inserito.

Il quarto momento consiste nell'azione: un servizio per il superamento di situazioni disumanizzanti. Bisogna rendere i giovani capaci di farsi educatori dei compagni e di dare un contributo alla costruzione della società e del Regno di Dio. Tale azione, momento di un processo in circolarità con altri, non parte solo dall'ispirazione del soggetto, ma è determinata dalla situazione.

Nella prassi dei nostri gruppi cogliamo queste forme di servizio da parte dei giovani:

— collaborazione e disponibilità generosa all'interno dello stesso gruppo;

— impegno come « animatori » di gruppi dei più giovani;

— responsabilità e partecipazione attiva in ambienti e programmi educativi;

— intervento nel quartiere, in situazioni di povertà e bisogni;

— servizio apostolico nella Chiesa;

— volontariato civile e missionario temporaneo.

Capitolo quinto

LA CURA DELLE VOCAZIONI: ESPRESSIONE DI UNA PASTORALE GIOVANILE AUTENTICA

Da alcuni anni si viene ripetendo che tra pastorale giovanile e pastorale vocazionale ci deve essere uno stretto collegamento. Gli animatori vocazionali più attenti avvertono che le iniziative specifiche di proposta e accompagnamento presuppongono punti fondamentali di formazione umana e cristiana e ad essi devono ritornare continuamente come alla loro radice. A tal punto l'essere uomo e cristiano è la prima e grande vocazione, cioè chiamata gratuita e risposta libera a cui si ricollegano tutte le altre vocazioni particolari.

Dall'altro versante gli operatori di pastorale giovanile si accorgono che il loro discorso sulla fede sfocia naturalmente in un progetto totale di vita cristiana che coinvolge la coscienza, il tempo, i rapporti e il lavoro della persona.

Uno sguardo al panorama ecclesiale rende ragione di questo stretto collegamento e vicendevole inclusione. Molte, la maggior parte delle vocazioni, vengono dalla cura pastorale dei giovani nelle comunità cristiane e nei movimenti ecclesiali e non hanno richiesto particolari interventi di animatori vocazionali. Ci sono congregazioni religiose che includono l'azione a favore delle vocazioni nel settore di pastorale giovanile, senza differenziazione.

Quando si tratta di definire in che cosa debba consistere questo collegamento e i suoi riflessi nella prassi, non sempre le opinioni coincidono. Sorgono allora attese vicendevoli che a volte diventano accuse. Da parte dei ricercatori di vocazioni si vorrebbe che la pastorale giovanile producesse risultati più concreti in termini numerici riguardo alle vocazioni di particolare impegno e che il discorso vocazionale fosse in essa più frequente ed esplicito. Da parte degli operatori pastorali si chiede che la catechesi vocazio-

naie venga inserita nel cammino di maturazione della fede e, dal momento che viene rivolta a tutti i giovani, presenti le molteplici possibilità di esprimere la vita cristiana.

Il documento del secondo Congresso internazionale per le vocazioni chiarisce il collegamento tra pastorale giovanile e animazione vocazionale in termini di unità e interna complementarità. Si opera sullo stesso « campo ». Si percorre lo stesso cammino. Medesimo è il soggetto. « Pastorale giovanile e pastorale vocazionale sono *complementari*. La pastorale specifica delle vocazioni trova nella pastorale giovanile il suo spazio vitale. La pastorale giovanile diventa completa ed efficace quando si apre alla dimensione vocazionale» (Sviluppi della cura pastorale delle vocazioni nelle chiese particolari: esperienze del passato e programmi per l'avvenire. Rogate, Roma 1982, n. 42). La pastorale vocazionale, dunque, si colloca all'interno, non accanto e meno ancora fuori, della pastorale giovanile come un'attenzione concentrata su un aspetto qualificante. La pastorale giovanile include la proposta vocazionale tra i suoi obiettivi e la considera il suo nucleo ispirante sin dai primi passi del cammino di fede.

Si ribadisce allora che la pastorale vocazionale è « specifica », perché cura non solo « la vocazione » ma le vocazioni; è « universale », perché intende seguire non soltanto alcune ma tutte le vocazioni in forma differenziata; è « centrale », non marginale, perché il suo punto di mira non sono alcune realtà ecclesiali ma la Chiesa stessa.

Esplicitando ancora di più questo rapporto, il documento della CEI «Vocazioni nella Chiesa italiana, piano pastorale per le vocazioni» (1985), considera la preoccupazione vocazionale «*prospettiva unificante di tutta la pastorale*». Tutta la comunità cristiana è infatti chiamata ministeriale e chiamante. All'interno della sua vita ciascuno scopre, sviluppa e valorizza il particolare dono e compito che ha ricevuto. «È urgente creare comunione e contesti pastorali idonei specialmente nel settore giovanile. Là dove la pastorale giovanile è ancora frammentaria è importante che la proposta vocazionale crei con gradualità e pazienza l'esigenza di un cammino che provvede contenuti articolati e continuativi. Giova pertanto non rimanere nella logica di una pastorale frammentaria

o delle iniziative. O la pastorale giovanile, crescendo, genera la proposta vocazionale specifica o la pastorale vocazionale pone l'esigenza di una pastorale giovanile come cammino e come suo contesto idoneo » (n. 23).

Da tali considerazioni scaturiscono conseguenze pratiche.

La prima è una inscindibile unità operativa tra pastorale giovanile e pastorale vocazionale, da ricercarsi ed esprimersi in diversi ambiti. È indispensabile un *quadro comune di riferimento* con criteri condivisi. Sarebbe poco costruttivo che i due settori procedessero con visioni diverse riguardo al cammino di fede, alla Chiesa, ai ministeri, alla vocazione cristiana, al discernimento.

L'unità riguarda inoltre *l'azione*. La comunità va considerata come il soggetto della pastorale giovanile-vocazionale. È un'insistenza ricorrente che non va considerata idealista né elusa come troppo difficile da attuare. È l'unica strada per ricomporre tutti gli elementi parziali che rendono possibile il sorgere delle vocazioni.

L'unità si riferisce infine alle *strutture e organi di animazione*. Il timore che la pastorale vocazionale diventi generica o lenta porta a creare strutture autonome e staccate l'una dall'altra. Ma questa soluzione non rende a lungo termine. Ciascuno dei due versanti perde la forza che gli viene dall'altro. Unità e specificità vengono assicurate quando funzioni, stimoli e piani si integrano armonicamente. Allora la pastorale giovanile diventa tutta vocazionale e questa prende in considerazione le fasi dello sviluppo della persona e del cammino di fede.

1. UNA PASTORALE GIOVANILE PER LA PROMOZIONE VOCAZIONALE

La pastorale giovanile non diventa vocazionale soltanto per aggiunta di temi mancanti o per aumento di insistenze, ma soprattutto per una qualificazione generale che crea le condizioni per percepire la chiamata di Dio e rispondere con generosità.

Su quali esperienze, su quali nuclei di significato, su quali elementi dovrebbe allora portarsi per essere aperta alla dimensione vocazionale, anzi diventare essa stessa pastorale vocazionale? E,

conseguentemente, su quali linee dovrebbe spingerla la componente vocazionale inserita al suo interno, affinché il proprio lavoro specifico possa essere «un coronamento» di competenza e non un ambito diverso?

Per collocare bene la questione vanno richiamati, a rapide battute, alcuni punti nodali della pastorale giovanile.

1.1. Il campo

Il primo è il « *campo* ». La pastorale giovanile ha come destinatari tutti i giovani di un contesto o ambiente. Non può limitarsi ad alcuni, nemmeno col pretesto di formarli bene. Questi giovani vivono una loro condizione particolare verso cui occorre essere attenti.

Anche se la definizione tecnica di gioventù comprende tutti i soggetti in fase evolutiva fino all'inserimento pieno nella società attraverso il lavoro professionale (11-25 anni), la pastorale dei giovani oggi guarda con particolare attenzione ai cosiddetti adolescenti adulti (16-24 anni).

Le fasi precedenti sono infatti già sufficientemente accudite dai servizi ecclesiali tradizionali ancora solidamente organizzati: la prima catechesi per la prima Eucaristia, la preparazione alla Cresima e per un certo numero di ragazzi/e la frequenza alla scuola cattolica o agli oratori. Tali servizi raggiungono, se non tutti, almeno una parte notevole dei giovani che desiderano una formazione cristiana e in forma abbastanza efficace.

Nella fase seguente (16-24) hanno luogo simultaneamente tre fenomeni: finiscono i programmi sistematici da parte delle comunità ecclesiali, si sviluppa nel giovane un processo di ripensamento o rielaborazione personale di molti contenuti culturali etici e religiosi ricevuti prima, entra in contatto in forma più aperta e abbondante con fenomeni sociali, correnti di pensiero, messaggi informali e frammentari e cerchi di impegno o militanza sociale o politica.

È il momento in cui la fede può raggiungere livelli di maturità o comincia a perdere rilevanza nella vita. Il supporto della comunità cristiana risulta indispensabile.

Si sente allora il problema della comunicazione. Non si tratta soltanto di raggiungere fisicamente un numero più grande di giovani. I segni, le istituzioni, le iniziative, i messaggi, le persone della chiesa sono sempre alla loro portata. Si tratta invece di ripresentare loro il Vangelo in modo che appaia « significativo » per la loro esistenza che si affaccia all'età adulta.

Vengono allora opportuni alcuni rilievi fatti altrove. Il linguaggio verbale, la presentazione concettuale, il trattato sistematico hanno una forza relativa quando si tratta di scelte di senso e orientamento. Non convince e se convince non muove. Non che se ne possa prescindere. Ma non può essere l'unico al quale ci si affida. È probabile che per molti giovani una spiegazione su Dio non valga più di un'altra, se nessuna delle due riesce a trasformare la nostra esistenza. Oggi contano i segni, i fatti, le esperienze, le testimonianze, le prove, le trasformazioni.

I messaggi risuonano, le testimonianze colpiscono, i fatti muovono girando toccano alcune corde che per i giovani sono oggi di primaria importanza: la qualità della propria esistenza e la trasformazione del mondo in senso più umano.

La prima riguarda il senso, i valori, le ragioni per vivere, l'impegno nobile delle proprie risorse, le gratificazioni. È un'aspirazione che per sentieri segreti risale al nostro destino e alla nostra vocazione umana. La fede e il Vangelo debbono apparire, come in realtà sono, la luce e sale vita. A questo si collegano le esperienze di preghiera, di riflessione, di convivialità.

La seconda riguarda la forza storica dell'amore cristiano, capace, se non di trasformare totalmente questo mondo, almeno di porre segni di salvezza. Richiama alla verità della fede che si manifesta nella carità. Se ciò non avviene il messaggio cristiano si riduce a « spiegazioni religiose », « teorie sulla divinità » gestite da un gruppo. È la prova del Vangelo. Da qui l'accettazione che ottiene il volontariato, i gruppi di servizio, gli impegni per l'uomo.

Secondo la ripercussione che il messaggio del Vangelo riesce ad avere su queste due corde di ciascun giovane, egli prende la sua posizione di fronte alla fede. La assume con entusiasmo o rimane fermo nel sentimento religioso generico, la relega nella dimenticanza o anche la valuta inutile e pretestuosa.

Il campo giovanile appare diversificato, con esigenze proprie per quanto riguarda il tipo di intervento e la comunicazione.

1.2. Le mete

Questo è il campo. Le mete rappresentano il secondo punto nodale.

La pastorale giovanile si propone quattro obiettivi scaglionati: che il Vangelo di Cristo arrivi a tutti i giovani del proprio contesto come «buona novella»; che chi si dimostra disponibile alla fede venga progressivamente iniziato al mistero di Cristo e alla vita ecclesiale, attraverso una conoscenza esperienziale e organica; che quanti professano la fede si impegnino nella promozione della dignità della persona, nella lievitazione evangelica dell'ambiente e nella formazione della comunità umana; che la comunità cristiana arrivi a essere segno e strumento di salvezza per tutti, ma specialmente per i giovani.

Gli interrogativi sul come raggiungere questi obiettivi sono innumerevoli. Come fare risuonare il Vangelo come novità ai lontani? Come dare rilevanza esistenziale alla dimensione cristiana nei giovani della religiosità «light»? Come impegnare i praticanti, non in forma passeggera, ma in modo che il loro impegno diventi passione per l'uomo e per il Regno?

Rispondere a questi interrogativi va oltre quanto ci si propone qui. Però devono essere richiamate alcune istanze di fondo che la pastorale giovanile assume oggi, proprio per rispondere a questa situazione.

Innanzitutto il *primato dell'evangelizzazione*. Ciò significa, in sintesi, che l'evento Gesù Cristo non viene trasmesso come dato scontato, ma viene annunciato e riannunciato come originalità e novità di vita e di orizzonti. Lungi dal considerare che, per il fatto di aver compiuto i primi atti che lo inseriscono nella Chiesa, il giovane sia già cristiano, ci risulta con chiarezza che ogni nuovo fenomeno dell'esistenza dev'essere illuminato dal messaggio evangelico. Le iniziative e dimensioni della pastorale giovanile sono oggi sotto il pressing e la luce dell'evangelizzazione. I richiami non mancano nemmeno nella pastorale vocazionale specifica. Si parla di evangelizzare la vocazione.

L'evangelizzazione parte dalla testimonianza. La testimonianza è un fatto profano, legato all'esistenza quotidiana, vissuta in modo tale da sollevare domande di senso e provocare a forme nuove di vita e di rapporto.

«Ecco un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità di uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di accoglimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per ciò che è buono e nobile... Allora con tale testimonianza senza parole questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono domande irresistibili» (EN 21).

La parola offre la chiave della testimonianza. «Anche la più bella testimonianza si rivelerà a lungo impotente se non è illuminata e giustificata — ciò che Pietro chiamava "dare ragione della propria speranza" — esplicitamente da un annuncio chiaro e inequivocabile del Signore Gesù. La buona novella proclamata dalla testimonianza di vita, dovrà dunque essere presto o tardi annunciata dalla Parola di vita» (EN 22).

Il primato dell'evangelizzazione significa che la vita cristiana si propone non soltanto come dottrina, ma come esperienza originale e diversa, possibile qui e ora, come un incontro impensato e gratuito.

Chi tratta sovente con giovani, anche appartenenti a circoli ecclesiali si accorge quanto questa indicazione sia attuale e urgente.

Trattandosi di soggetti coinvolti in un'evoluzione completa di personalità, niente si può fare seriamente e autenticamente riguardo alla fede o alla vocazione senza chiamare in causa e a confronto gli altri aspetti della persona.

L'annuncio di Gesù Cristo e la risposta di fede si inseriscono in un processo di crescita biologica, psichica, sociale e culturale. Devono lievitare questo processo nella sua totalità. Se ciò non avvenisse, la fede rimarrebbe piccola e insignificante, marginale nell'esperienza del soggetto. La pastorale giovanile è dunque per sua natura «educativa». È una pedagogia cristiana. Ogni sua iniziativa deve corrispondere a questo criterio.

L'affermazione può sembrare soltanto teorica o bella. È invece piena di conseguenze per la pratica. Quando non la si prende in considerazione, la pastorale è dominata, quasi ossessionata, dal-

l'oggetto della proposta. Perde di vista la condizione esistenziale dei soggetti. Assomiglia al proselitismo religioso. Chi assume l'istanza educativa della pastorale è vicino e sensibile alla situazione dei giovani, cerca i segni di Dio nella loro condizione. Gli obiettivi del proprio agire non sono in primo luogo la trasmissione inviolata di formulazioni precise a cui si riconosce un'efficacia «ex opere operato», ma quella esperienza di grazia per cui la fede, quasi come un seme, va riempiendo tutta la vita e la mentalità. Come avviene in educazione, il punto di riferimento per questo cammino non è il maestro, né i contenuti, ma il soggetto.

Collegata alla natura educativa viene un'altra caratteristica, che è ricchezza e rischio della pastorale giovanile: essa è *molteplice e articolata* e prevede interventi, operatori e agenzie diverse. Le sue dimensioni non sono riducibili a una, nemmeno per puntare più direttamente sul fondamentale. Non contano soltanto la catechesi, la liturgia, il gruppo di preghiera e riflessione di fede. Sono importanti anche la presa di coscienza di sé, la crescita culturale, l'inserimento in una rete sempre più vasta di rapporti sociali, l'esplicitazione del senso etico, la scoperta della vita spirituale.

Eppure la molteplicità non è la parola definitiva. La pastorale giovanile è «unitaria». Bisogna finire, dice il documento CEI, con la «pastorale delle sole iniziative» e arrivare a una pastorale di convergenza. L'eccessiva divisione del lavoro si ispira alle abitudini che regolano alcuni settori della nostra società, ma non trova ragioni motivanti nella pastorale. In essa invece contano l'unità interna della persona che bisogna favorire, l'indivisibilità dell'esperienza della fede, i cui contenuti hanno la funzione di esplicitare in forma discorsiva l'evento unico e centrale. Il Direttorio catechistico generale lo ribadisce in forma molto decisa.

Nel tempo in cui l'ambiente offriva una sintesi già elaborata, il soggetto poteva ricevere, unificandoli, stimoli e contenuti slegati, con sottolineature occasionali e sproporzionate. Al contrario, in un tempo di frammentazione e pluralismo di messaggi, i pastori-educatori stessi devono badare all'unità nella maniera di offrire contenuti e nel modo di ordinare i propri interventi.

Inquadrata la questione in questo modo, non è difficile individuare alcuni «nodi» che, risolti, faranno della pastorale giovanile un modo di proporre e accompagnare le vocazioni.

2. UNA PASTORALE «DELLA COMUNITÀ»

Il primo punto da assicurare perché la pastorale giovanile diventi «vocazionale» è la creazione di ambiti comunitari accoglienti e vivaci. Il riferimento alla comunità è sostanziale. Appartiene alla definizione stessa di vocazione. La vocazione e le vocazioni cristiane non possono essere spiegate né proposte senza richiamare la comunità.

La mediazione comunitaria, dunque, non può essere sostituita da nessun'altra. È questo un asserto ribadito continuamente negli studi pastorali e nei documenti ecclesiali. Ma soprattutto viene confermato dalla prassi. Ogni vocazione nasce all'interno della comunità ed è destinata ad essa. Comporta una esperienza diretta e non solo una spiegazione «nozionistica» del suo essere, del suo valore, delle sue domande e dei suoi bisogni.

Gli stimoli vocazionali che una comunità di fede offre, nelle sue diverse espressioni prima ancora di esplicitare un invito, sono innumerevoli e quotidiani.

Un testo della CEI, «Vocazioni nella Chiesa Italiana, piano pastorale per le vocazioni», dice al riguardo: «La vocazione e la missione della chiesa particolare si esprimono soprattutto nella comunità parrocchiale. Essa è luogo privilegiato di annuncio vocazionale e comunità mediatrice di chiamate attraverso ciò che ha di più originale e caratterizzante: la proclamazione della parola che chiama, la celebrazione dei segni della salvezza che comunica la vita, la testimonianza della carità e il servizio ministeriale. La dimensione vocazionale dunque non è un "qualcosa in più da fare", ma l'anima stessa di tutto il servizio di evangelizzazione che essa esprime» (n. 26).

Il compito specifico dell'animatore vocazionale viene molto agevolato quando il tessuto della *comunità cristiana* — diocesana, cittadina, parrocchiale — è consistente; quando la sua vita è percettibile e intensa; quando la sua presenza nel territorio e nella cultura appare significativa. Non è difficile portare esempi e stabilire paragoni, risultati concreti alla mano. Dove la comunità cristiana dimostra particolare stima della Parola e stimola al suo ascolto (pensate alle scuole e agli itinerari della Parola!), educa ad atteg-

giamenti che predispongono a percepire in forma personale l'appello di Dio. Quando aiuta i fedeli a condividere fra di loro le responsabilità e le gioie delle proprie scelte, diventa chiamata a partecipare alla missione della comunità con i propri doni e risorse.

Una diocesi o parrocchia che esprimono un progetto di educazione cristiana e si sforzano di realizzarlo attraverso ambienti educativi e famiglie; che diventano luogo di incontro e dialogo per i giovani; che propongono loro un'esperienza di preghiera e si dimostrano sollecite nel coinvolgerli in servizi a favore della comunità cristiana e del territorio, costituiscono già un invito.

Se poi accompagnano quei loro membri che hanno sentito la chiamata a una vita di particolare consacrazione (sacerdoti, religiosi, laici, matrimonio) e ne festeggiano gioiosamente le date significative, rafforzano ancora il loro messaggio.

L'impegno nella e con la comunità cristiana non è, dunque, un « perditempo » o un cammino vocazionale troppo lungo. La significatività della Chiesa convoca di più del lavoro individuale e settoriale.

I giovani però si inseriscono quotidianamente in un *contesto comunitario più ristretto e più immediato*: la scuola, l'oratorio, il gruppo.

All'interno del programma di tali ambienti si possono proporre atteggiamenti e tematiche che favoriscono lo sviluppo vocazionale e arrivare a una proposta esplicita.

Ma prima e al di sopra dei programmi particolari, l'invito vocazionale è nella stessa comunità che diventa luogo di accoglienza, ambito di partecipazione, spazio di vita e segno della fede. Su di essa si è parlato abbastanza e non è il caso di indugiare oltre. Si tratta di *qualificare umanamente e cristianamente l'ambiente* come grande contenitore di rapporti, attività, espressioni e progetti.

Le « comunità » sono dunque insostituibili in ogni progetto di lavoro vocazionale più per quello che sono, che per quello che dicono. Allora è bene ricordare che è più importante muoversi in comunità che isolatamente, anche se uno è molto capace. Quindi è più importante collaborare che lavorare; è più importante la comunione che l'azione.

3. UNA PASTORALE GIOVANILE DI CAMMINO E ORIENTAMENTO

I termini « cammino » e « orientamento » fanno pensare ad aspetti molteplici, all'unità tra di loro, a un centro che diffonde significato e dà alla totalità la struttura e il dinamismo, a una crescita che procede da un seme, a diversi punti di partenza, a un'azione guidata da un'intenzione, sebbene molto diversificata.

Lo sguardo va però sempre allo *sviluppo cristiano massimo* della persona. Essa è centrale in ogni senso: come interlocutore di Dio, come protagonista delle proprie decisioni, come « sensore » che coglie la realtà, come nodo di rapporti nella comunità. La persona opera e decide con la totalità delle sue tensioni e risorse e non soltanto con una facoltà.

Gli aspetti o dimensioni del cammino possono essere diversamente tematizzati. Si può parlare di crescita umana, di educazione alla fede, di esperienza sociale, di impegno vocazionale; oppure anche di apertura alla realtà e al contatto umano, di crescita culturale o comprensione ragionata degli eventi, di formazione spirituale. Questi sviluppi unificati da una prospettiva, l'orientamento, tendono a portare a una scelta di vita e a un progetto di esistenza cristiana.

3.1. Fasi o passaggi

Ma il cammino suppone fasi o passaggi. Forse l'accusa ricorrente alla pastorale giovanile è quella di non saper procedere oltre con determinazione, specie con chi ha mostrato disponibilità, germinali o avanzate di vocazione specifica.

Il cammino può seguire le fasi dell'età, ma all'interno di una medesima fascia di età, particolarmente di quella adolescenziale e giovanile, esistono diversi livelli di fede. Si rivela più che mai opportuna allora la raccomandazione della Conferenza Episcopale Italiana di abbandonare la pastorale « delle iniziative » per assumere la pastorale dell'itinerario di crescita. Ciò vuol dire fare più attenzione al processo globale che agli aspetti particolari, al soggetto più che al programma; preferire il contatto individuale e di

gruppo all'annuncio generale, selezionare e ordinare i messaggi piuttosto che seguire i manuali.

Questa pastorale comporta un'attenzione: saper passare al momento giusto dalle proposte essenziali a quelle più esigenti, ossia dal desiderio e informazione sulla fede alla catechesi, alla formazione cristiana fino a una spiritualità fondata e organica. Esige anche di «personalizzare» progressivamente, passando dal coinvolgimento in un ambiente alla partecipazione nei gruppi e alla responsabilità di animazione fino al dialogo personale sulla fede e sulla vita nello Spirito.

Le direzioni che simile cammino segue sono quelle interne all'esperienza cristiana del giovane: la costruzione della propria identità con la presa di coscienza delle sue aspirazioni e limiti, e il confronto con il mondo, con la cultura-società-situazione, sulla base di una razionalità in sviluppo.

I rapporti rappresentano un settore particolare di attenzione. L'atteggiamento sociocentrico e la capacità di unirsi interiormente agli altri stanno alla base di una scelta vocazionale matura. Si tratta allora di immergere i giovani in un clima di relazioni interpersonali, fatte di fiducia, di accettazione e di stima che li aiuti ad essere se stessi e a chiarirsi le proprie motivazioni.

L'identità viene però configurata mediante l'incontro con Cristo. **Ed** è qui che si giuoca tutta la forza vocazionale della pastorale giovanile. La formazione cristiana costituisce la base dell'orientamento globale di una persona nella vita. L'immagine di sé che il giovane va completando negli anni deve essere improntata a quella che si è rivelata in Cristo: figlio di Dio, membro del suo popolo e operatore del Regno con uno specifico compito. Sotto la forza di questi tre fattori, l'identità personale, il confronto culturale e l'incontro con Cristo, scatta la progettualità che spinge oltre nell'impegno di vita.

3.2. Tre momenti

Al riguardo occorre insistere su tre momenti: mettere solide fondamenta, orientare fino a scelte concrete, avere il coraggio di proporre la radicalità.

Alcune decisioni maturano soltanto ad alte temperature di amore o di passione. **Le** narrazioni bibliche parlano delle vocazioni come di eventi che scuotono, di illuminazioni che folgorano, di rivelazioni che cambiano il corso della vita. **E** l'irruzione di Dio in un'esistenza.

Le cose oggi non vanno diversamente. La vocazione nasce da una « scelta di Dio » istantanea come un lampo, o calma e prolungata come un cammino di riflessione. Si tratta comunque sempre di un'esperienza di fede, che non è la soddisfazione momentanea di chi cerca emozioni nel campo religioso, ma lo sforzo di illuminare la vita con la parola di Dio e di aprirsi in ogni momento alla comunicazione con Lui. **E** ciò comporta un cammino di conversione e crescita spirituale.

Per reggere ci vuole chiarezza e vigilanza dello spirito. Ci sono primavere cariche di promesse a cui non segue la stagione dei frutti, o partenze all'insegna dell'entusiasmo che si esauriscono strada facendo. Il giusto calcolo del prezzo del Regno, direbbe Gesù, è venuto meno; è mancata la previsione delle forze per rischiare una battaglia.

La generosità spontanea, la voglia di spendersi per gli altri si consumano presto se non vengono integrate in un cammino spirituale, che porti a collocare Dio al centro della propria vita.

La vocazione infatti è ed è vissuta dal soggetto come un'iniziativa del Signore. La scoperta, il chiarimento e l'accoglienza di questa iniziativa di Dio si realizza attraverso un dialogo in cui la persona deve ascoltare e rispondere. Il « si » è vero quando è stato pronunciato tra questi interlocutori nel profondo della coscienza.

La vocazione inoltre, piuttosto che una voce sentita una volta, è una scelta che perdura nella vita e si trascina dietro tutta la persona: le sue preferenze e i suoi rapporti, i dinamismi e le energie. Questa realtà in movimento libero deve essere organizzata e unificata nella fede. Scelta e cammino non dipendono soltanto dagli interessi e attitudini naturali; intervengono piuttosto la coscienza preparata ad accogliere la presenza di Dio e la libertà capace di assumere l'invito della grazia.

Se è vero, dunque, che un itinerario di orientamento vocazionale comprende aspetti vari dello sviluppo umano, tutti importanti

per una risposta pienamente consapevole, è altrettanto chiaro che il percorso in cui all'accompagnatore si chiede di essere specialista è l'educazione alla fede e alla formazione spirituale. In questo non bisogna assolutamente sbagliare i calcoli.

3.3. Obiettivi

Il cammino suppone una direzione e degli sbocchi. L'influsso dell'ambiente e l'azione degli educatori diventano « orientamento » per tutti i giovani, secondo la maturità umana, il livello di fede e i propri doni. Ogni giovane, che in qualsiasi modo il Signore mette sul nostro cammino, ha diritto al nostro aiuto per orientarsi a costruire la propria personalità e la vita « secondo il Vangelo ». A tutte le età deve essere aiutato a orientarsi nella scoperta e nello sviluppo della vocazione: nella fanciullezza, nella preadolescenza, nell'adolescenza, nella giovinezza e oltre, poiché ognuna di queste tre tappe della vita ha il suo compito di crescita e richiede decisioni proporzionate.

C'è dunque una gradualità da assumere nell'esplicitazione del tema vocazionale: la vita come vocazione, la fede e l'appartenenza alla Chiesa come dono e chiamata, l'invito a considerare i diversi carismi e ministeri, l'assistenza nei primi momenti di una scelta concreta.

Il percorso tende a formare la persona a scelte consapevoli maturate e fondate. Comporta che nel giovane si sviluppi l'interiorità, la libertà dai condizionamenti e la responsabilità. I *traguardi* e la conoscenza non valgono per la loro materialità e nemmeno come segno della capacità di tenuta, ma come maturazione strutturale e dinamica della persona, che diventa capace di ascolto e di risposta.

Da parte dell'educatore, l'orientamento comporta un'assistenza per assicurare uno sviluppo armonico e senza arresti nella fede. Chi accompagna ha un ruolo facilitante, che viene svolto attraverso momenti e forme molteplici, ma che ha obiettivi abbastanza precisi. Si tratta di:

— proporre contenuti motivanti: alcuni aspetti della vita cristiana sono come arcate principali di una personalità che cresce verso una

scelta vocazionale; sul piano umano sono le componenti della libertà e della maturità affettiva e relazionale, e sul piano spirituale sono l'apertura a Dio, l'esperienza della Chiesa, l'accoglienza della vita come missione;

— abilitare al discernimento: ciò richiede capacità di ascolto dello Spirito dentro la propria vita, nei segni ecclesiali e dei tempi, e risposta proporzionata nell'oggi mentre si pensa al futuro;

— illuminare i momenti di snodo del cammino vocazionale: quando si deve prendere una decisione fondamentale c'è bisogno di un aiuto, perché il giovane possa rendersi conto che la sua vita è già avvolta nel mistero di Dio e aperta ad esso;

— verificare periodicamente il cammino di crescita, suscitando il desiderio e l'esigenza di un lavoro spirituale metodico, che vada oltre la frammentarietà degli entusiasmi occasionali;

— abilitare all'autonomia nelle scelte e particolarmente in quella vocazionale, superando la dipendenza dagli stimoli esterni e dalla stessa direzione spirituale.

4. UNA PASTORALE «DELL'ESPERIENZA DI FEDE»

Secondo alcuni, il messaggio della fede è oggi sufficientemente diffuso, ma scarsamente recepito. Si ha l'impressione che neppure arrivi al destinatario e che solo raramente incida in profondità. Donde il fenomeno dell'allontanamento della massa giovanile. Non è che non se ne senta parlare, ma non si è « toccati ». «Gesù ha cattiva fama a causa di quello che si dice dai pulpiti e di come lo si dice» (Anthony de Mello).

Qualcosa di simile e più grave capita riguardo alla vocazione. I giovani sanno che la Chiesa cerca candidati per il ministero sacerdotale e per la vita religiosa. Ragazzi e adulti cristiani ascoltano con una certa attenzione, ma non rimangono « colpiti », non si sentono « chiamati ».

Sembra che il problema più rilevante non stia nei « contenuti », ma nella comunicazione. Molti si domandano infatti perché tanti giovani considerano con interesse notizie e spiegazioni sulla

fede, arrivano alla soglia di una scelta vocazionale, ma non fanno il passo decisivo. Dalla percezione di una comunicazione inefficace, si riversano dubbi sulla validità stessa della proposta, causando insicurezza e abbandono negli operatori.

La comunicazione odierna è disturbata non solo dai molti messaggi che si incrociano, ma anche dal fatto che poche volte trova la giusta lunghezza d'onda per entrare in sintonia con i giovani. **Il** vocabolario costituisce un problema minore. Più grosso invece è quello dei riferimenti vitali e dei simboli impliciti, a cui i giovani legano la propria pienezza umana. Non pensiamo che la pastorale debba far uso di trabocchetti, tranelli o astuzie che la comunicazione di massa adopera per catturare gli incauti; ma è certo che anch'essa deve rivolgere un appello che tocchi in profondità la sensibilità del giovane, che raggiunga il suo cuore. Il suo messaggio deve arrivare a destinazione, recepibile e incidente, e dunque attraente.

4.1. Indicazioni generali

Ci sono alcune indicazioni generali di stile per una buona comunicazione: l'ascolto e la condivisione, il rifiuto degli intellettualismi, il libero scambio, la significatività essenziale dei messaggi.

È importante raggiungere la «totalità» dell'interlocutore, attraverso un messaggio che tocchi cuore, mente e volontà.

Spesso la nostra comunicazione non tiene conto di questa legge. Diffonde informazioni, offerte e «verità», ma non parla alla persona, per cui cade nel vuoto. A volte privilegia l'aspetto sentimentale intimistico, riducendo Dio a una emozione e il progetto di vita a una questione di attrazione spontanea. Oppure si rivolge in modo esclusivo alla volontà, chiedendo sforzi e ingenerando l'equivoco che per credere basti comportarsi in forma moralmente ineccepibile, e che per scegliere una vocazione sia sufficiente avere determinate capacità o volerla semplicemente. Sovente prevale il momento intellettuale, come se credere in Dio fosse problema di sole conoscenze, risolto dai «dottori» o dai «pensatori», con spiegazioni giuste; come se la propria scelta di vita fosse frutto di argomenti del tutto razionali che cancellano ogni dubbio.

In tutti i tre casi c'è uno squilibrio comunicativo che pregiudica l'ascolto e non favorisce le scelte. Queste maturano solo dove e quando le dimensioni emotiva, intellettuale e volitiva sono assieme e simultaneamente provocate da un appello significativo. Se manca una delle tre, la scelta sarà instabile, debole, scarsamente motivata. Ognuno dei tre elementi è indispensabile, nessuno da solo è sufficiente.

Il giovane deve poter riconoscere che nella proposta si nasconde il suo ideale. Questa scoperta o intuizione innesca il dinamismo dell'attrazione e provoca la decisione finale. La vocazione non è un elemento che si aggiunge dall'esterno a una struttura personale già formata; è invece l'io della persona, quell'io che l'individuo è chiamato a essere, come progetto da sempre pensato dal **Padre** e che il Padre stesso vuole realizzare; sentirsene attratti è consegnarsi a questo progetto nella convinzione che non si potrà essere felici se non realizzandolo.

4.2. Problemi concreti

A questo punto si sollevano problemi concreti: quali «esperienze» assumere, quali «modelli» proporre, quali le «cause» per cui spendere la vita.

È vero, nulla si improvvisa nel cammino di fede e nella maturazione vocazionale: non bisogna scommettere su un colpo «emotivo» né affidarsi alla «pastorale-show». Ogni passo, anche piccolo, nel cammino della crescita umana e cristiana ha il suo peso. Ci sono però esperienze che rivelano in forma più chiara e immediata le caratteristiche di una esistenza donata a Dio e agli uomini, e ne fanno provare la gioia, che conducono più direttamente alle motivazioni definitive. **Da** esse si dovrà procedere all'esperienza «totale» di Cristo.

Una di queste è certamente la preghiera-meditazione. È un'espressione spontanea della fede e della pietà. Fa passare dalla periferia della propria vita all'interno di essa, dove la persona incontra se stessa, scopre la sua individualità e l'appello personale che Dio le rivolge.

Nel passato si sottolineava l'importanza delle pratiche comu-

nitare e si cercava che il giovane le vivesse con gioia e convinzione. Oggi invece si rendono necessari l'apprendistato e l'esperienza vissuta in forma personale e molteplice fino a diventare atteggiamento. Perciò gli incontri di preghiera, le scuole della parola si stanno moltiplicando: si tratta di tempi, di luoghi, di gruppi, in cui ci si apre alla voce dello Spirito che prega in noi, si imparano le diverse forme di preghiera, ci si avvicina alla parola di Dio. I giovani li ricercano come momenti di unità interiore e di elaborazione del senso della vita alla luce di Dio.

Da queste esperienze viene un segnale positivo di fecondità vocazionale. In qualche caso l'intenzione e il tema della convocazione periodica sono esplicitamente vocazionali. Dalla preghiera si passa naturalmente al dialogo di discernimento e alla direzione spirituale. Così i centri di preghiera sono diventati anche centri di orientamento vocazionale che lavorano in sintonia con operatori e programmi di pastorale.

4.3. Esperienze privilegiate

Esperienze privilegiate sono inoltre il servizio e l'apostolato. Quando superano il puro attivismo e vengono ricondotti a motivi di fede e di carità, aprono i giovani ai grandi bisogni del mondo e della Chiesa e fanno percepire la forza del messaggio evangelico.

L'animazione di ambienti e attività, l'impegno culturale e sociale, il volontariato sul posto e all'estero, la collaborazione alle missioni sono opportunità e stimoli per una riflessione sull'impiego della propria vita secondo i piani di Dio.

L'accompagnamento pedagogico e spirituale è indispensabile se si vuole che l'attività diventi cammino di crescita in Cristo e non si esaurisca in una esperienza da consumare.

Il gruppo o comunità ecclesiale è anche un'esperienza privilegiata che assume le due precedenti e le colloca in un contesto comunitario di condivisione e corresponsabilità.

Le statistiche confermano quello che si osserva a «occhio nudo» sull'incidenza dell'esperienza di gruppo riguardo al nascere delle vocazioni. Non si tratta però di qualsiasi gruppo, ma di quelli che hanno coscienza di appartenenza, senso ecclesiale, radicamento

nella fede e passione apostolica. Nella vita di gruppo, infatti, convergono diversi fattori di maturazione vocazionale.

Il vedere e il giudicare insieme sulla realtà e sulle idee creano un'abitudine di vigilanza e di discernimento che abilita alla risposta.

L'azione apostolica allena alla donazione, mette a contatto con i bisogni dei fratelli, specie dei più emarginati.

L'incontro personale con le diverse vocazioni (sacerdoti, laici, religiosi, genitori, dirigenti giovanili) aiuta a capire le diverse forme di vivere la missione della Chiesa.

Si aggiungono inoltre il clima di riflessione sul proprio futuro, la possibilità di contatto con gli educatori che, mentre scoprono le disposizioni e inclinazioni, sollecitano a dare concretezza agli ideali.

Ogni gruppo impegnato diventa così « vocazionale » in senso generale, perché coltiva l'appartenenza e la partecipazione attiva alla vita della Chiesa, ma anche in senso specifico, perché offre itinerari di chiarimento e di crescita per vocazioni di speciale consacrazione.

5. UNA PASTORALE «UMILE E PROPOSITIVA»

Parliamo di pastorale umile non soltanto in senso spirituale, ma proprio in senso operativo. **La** fede rivela oggi più che mai il suo carattere di atto supremo di libertà. Per lo sbocco vocazionale non c'è altro cammino da percorrere. **Le** tentazioni di ritornare all'adescamento o alla retata non sono nemmeno possibili. È meglio essere consapevoli che si partecipa a un evento di grazia in cui noi non siamo «né lo sposo né la sposa», ma soltanto invitati. **In** questo invito c'è il dono che Dio fa a noi. **La** convinzione dei nostri limiti obiettivi e il protagonismo dei due partner della festa deve riempirci di discrezione, di fiducia, di attesa, di gioia.

Nella situazione odierna si constata un dato rilevante: non ci sono stati mai come oggi tanti studi, riflessioni, incontri e strutture di animazione, convegni, riviste, informazioni statistiche, studi teologici, sociologici e pedagogici, giornate mondiali sulla pastorale vocazionale. Ci sono il Centro Nazionale Vocazioni, i Centri

Regionali, i Centri Diocesani; la Congregazione dell'Educazione Cattolica spinge tutte le diocesi a preparare il « piano » di azione vocazionale.

Si rivisitano quadri di riferimento, metodologie, iniziative. Però la fecondità, stando alla parola di Dio, è in mano al Signore che la elargisce come un dono e una benedizione, ma anche secondo una provvidenza.

Ci sono periodi di apparente sterilità che sono provvidenziali nella storia della salvezza. Sono periodi di gestazione spirituale in cui il Signore fa crescere la fede nel suo intervento reale e trasformatore. Da una sofferta situazione di sterilità « naturale » ebbero origine il popolo eletto, molti fenomeni di crescita spirituale di Israele, la nascita del Battista. Quella che sopraggiunge è una nuova epoca. Esaurite certe possibilità storiche, la fede e la speranza si concentrano in un piccolo resto, tanto più efficace come fermento e come germe di futura crescita, quanto più chiara e libera di appoggi umani è la sua fede nel Signore.

Tutto questo, che può essere letto con relativa facilità nella storia del popolo di Israele, è anche la chiave per interpretare alcuni fenomeni della Chiesa. Anche in essa la diminuzione e l'aumento dell'insieme come dei gruppi particolari sono fenomeni alternati che avvengono secondo la logica della storia: cioè secondo la capacità di esprimere in forma comprensibile e nitida ciò che costituisce la loro ragione di essere.

Il movimento di crescita parte sempre da una « concentrazione » della fede o di un carisma ecclesiale, che si manifestano con speciale e rinnovata luminosità sino a costituire un segno di convocazione e di provocazione.

E questa è forse l'indicazione che sta alla base di tutto il discorso: rivivere in forma intensa ed espressiva quella scelta di Dio e quell'amore ai fratelli che sono capaci di suscitare la fede e di essere appelli ad una vita nuova.

Capitolo sesto

PASTORALE VOCAZIONALE: UN ITINERARIO EDUCATIVO

Pastorale vocazionale e pastorale giovanile — è stato scritto in precedenza — sono collegate intimamente a livello di contenuto e di esperienza. Infatti ogni proposta di fede contiene una spinta vocazionale e ogni passo verso un traguardo vocazionale comporta una corrispondente maturazione della fede. La pastorale vocazionale, dunque, è uno speciale aiuto dato a ogni giovane, per entrare con tutto il suo essere nel piano di Dio.

In tal senso la scoperta della chiamata di Dio, l'opzione libera e riflessa per un progetto di vita costituisce la meta e il coronamento di ogni processo di maturazione cristiana. In questa prospettiva richiamiamo qui in sintesi tre istanze di fondo della pastorale giovanile che vanno prese in considerazione nel lavoro vocazionale.

1. VOCAZIONE E PROGETTO DI VITA

La vocazione di ciascun uomo è una iniziativa di Dio, libera, gratuita, inserita in un piano di provvidenza che tocca il singolo non isolatamente, bensì nel contesto di una comunità e di una storia.

Questa realtà misteriosa, divina nella sua origine, è profondamente radicata nella persona, nelle istanze inconsce e nelle sue libere scelte quotidiane, nei dinamismi di crescita e nelle sue resistenze. La scoperta, il chiarimento e l'accoglienza dell'iniziativa di Dio nella propria vita si realizza in un dialogo, in cui ciascuna persona deve ascoltare e rispondere creativamente, costruendo un progetto di vita. Il dialogo è l'esistenza quotidiana, non le parole.

Vocazione e progetto di vita sono due aspetti di una stessa realtà:

la chiamata da parte di Dio e la risposta dell'uomo. Sono una prospettiva di futuro suggerita da Dio attraverso segni che è possibile leggere soltanto alla luce della fede, e allo stesso tempo una scelta intuita, scoperta, assunta ed elaborata dall'uomo.

Ci sono, dunque, « leggi » e « fattori » che stanno alla base della vicenda vocazionale.

I segni della chiamata di Dio si leggono nella struttura della personalità e nelle sue tendenze di fondo. In termini dinamici sono la prima attrazione spontanea e « di grazia » verso un'area di valori, l'ingresso volontario in un cerchio di rapporti e di esperienze, l'attenzione a un modello significativo, la costruzione di un piano di vita che non misconosce la ricca realtà umana, ma la organizza tutta attorno a un valore o preferenza d'inizio.

Questo coinvolge le motivazioni, la loro validità e autenticità, la consistenza per sostenere la scelta non soltanto in risposta al primo stimolo, ma anche nel processo del suo concretizzarsi. Comprende il sistema di senso, cioè la scala di preferenze valoriali. Qualunque sia il significato soggettivo che assume il seguire la propria vocazione, la risposta può fiorire solo sulla maturità psicologica di chi si sente interpellato, proporzionata alla portata del passo concreto che compie.

La pastorale vocazionale non consiste nell'insistenza su un tema e non è un'impresa di propiziazione. È da concepire come un processo educativo di crescita della persona che si rende capace di rispondere e di scegliere. Gradualità e razionalità nei motivi e negli stimoli conducono a una vera capacità di ascolto e di risposta a Dio. Se funziona altrimenti, produce stallo e può costituire l'antecedente di future regressioni e pentimenti.

La pastorale vocazionale consiste allora nel mettere in gioco « mediazioni » opportune e autentiche al momento giusto: sono mediazioni comunitarie e personali, entrambe necessarie e complementari. Se si punta sulla « ricerca » di vocazioni senza curare la vita e la testimonianza delle comunità, si rischia la crisi di credibilità: le promesse a parole sono facili, ma l'impatto con la realtà può frustrare.

E viceversa, se si elimina l'intervento personalizzato, aspettando che tutto abbia origine dall'ambiente o dalla interiorità, è una

forma di rinuncia ingenua e ignara della logica dell'incarnazione.

Cristo ci insegna a mediare: al fascino della sua persona e della sua parola aggiungeva l'appello indirizzato in modo particolare a ogni singolo, che coinvolgeva in un contesto reale di rapporti e di azione. Il sorgere e maturare delle vocazioni appaiono condizionati alle mediazioni capaci d'introdurre in esperienze umane ed ecclesiali valide per i giovani, perché portatrici di qualità di vita e di segni provvidenziali che rivelano il piano di Dio. Ma persino i gesti più forti che riescono a strappare facile approvazione e ad accendere entusiasmo, non provocano seguito se non suscitano condizioni di disponibilità anche a lungo termine.

La mediazione pedagogica ha, dunque, un punto di partenza: sviluppare personalità con capacità oblativa, in grado di corrispondere alle mozioni della grazia. Il punto di arrivo invece è pronunciare l'appello di Dio per chiamare coloro che presentano disposizioni e attitudini.

Il compito primario in tale processo sta nell'orientamento, che è criterio e metodo di aiuto al sorgere e svilupparsi della chiamata.

Da parte del giovane l'orientamento consiste in quel processo interiore attraverso cui si va autodefinendo progressivamente. Interiorità, libertà e responsabilità della persona ne sono gli aspetti fondamentali. Ogni sforzo di sostituzione del soggetto nel suo ruolo di fronte alla propria vita, anche se a ragione dell'età o dell'inesperienza, è inutile e irrispettoso.

Da parte dell'educatore l'orientamento è l'accompagnamento-guida offerto alla persona in via di autodefinizione. Così da un concetto teologico di vocazione come dialogo con Dio nel corso della vita, si passa all'istanza pedagogica di seguire lo sviluppo unitario e armonico della personalità nella fede, sollecitando il protagonismo del giovane che si confronta con i segni di Dio. L'orientamento aiuta il giovane a definire il progetto di vita attraverso un'adeguata e realistica conoscenza di se stesso, un sereno rapporto con gli altri e con la realtà, un intenso riferimento a Dio.

In questo il promotore vocazionale ha un ruolo facilitante che sviluppa attraverso la testimonianza, l'incontro personale e il dialogo formativo.

2. GIOVANI E DOMANDA VOCAZIONALE

Ogni tanto si ha l'impressione che un certo numero di operatori, guidati peraltro da ottime intenzioni, vogliano celebrare le nozze senza uno degli sposi. Calcolano tutto, tranne chi siano i giovani con cui il Signore cerca di stabilire un dialogo.

I giovani non costituiscono oggi un oggetto unico identificabile, portatore collettivamente di particolari istanze o valori nel corpo sociale. I loro atteggiamenti e le loro valutazioni riproducono il mondo adulto. La gioventù inoltre è frammentata in frange culturali e religiose.

La realtà della condizione giovanile è così complessa che è illusorio generalizzare il discorso a tutta la massa, mentre è più realistico accettare un discorso articolato.

Con questa valutazione, si può considerare il mondo giovanile in tre aree: la gioventù cristiana in « generale » che ha qualche rapporto con la Chiesa e vede in essa un riferimento importante; la gioventù « aggregata », cioè quella che porta avanti un'esperienza di crescita umana e cristiana in gruppi e movimenti di Chiesa; le « storie » personali, cioè quel numero statisticamente irrilevante che dimostra propensione ad assumere una vita totalmente dedicata al Vangelo.

I giovani della prima area esprimono oggi un'insistente domanda di significato, come esito delle tappe precedenti di contestazione e delusione. Tale domanda di significato ha una forte connotazione personale ed è collegata ai bisogni individuali e di gruppo. Appare deideologizzata, sganciata da particolari concezioni dottrinali totalizzanti.

In tal modo, la mentalità giovanile risulta frammentaria, sia quanto alle appartenenze sia riguardo al sistema di significato, cioè all'insieme di bisogni maggiormente avvertiti, di valori e obiettivi ritenuti indispensabili per la vita, di modelli, progetti e ideali fatti propri dai giovani.

La disorganicità è legata all'emergere imperioso della soggettività. I sistemi di significato, che si presentano con pretese totalizzanti, vengono filtrati secondo uno schema interpretativo indivi-

duale, che seleziona le loro istanze, da accettare poi o respingere secondo l'opportunità.

L'elaborazione selettiva, soggettiva e frammentaria dell'etica, che qualcuno ha definito come una « morale senza virtù », e della politica, è comune. E lo stesso quadro religioso non sfugge a questa condizione: la fede dei giovani degli anni Ottanta appare, almeno a prima vista, distante dalla fede « cristiana » sia sul piano della informazione corretta sia sul piano della incidenza vitale.

Accanto alla forte accentuazione del soggettivo si avverte una caduta nella quotazione dei progetti collettivi a lungo termine: mancano le grandi idealità, perde di rilevanza la dimensione storico-politica, si preferisce il pre-politico, aumenta la richiesta dell'esperienza gruppale e la domanda di piccolo cabotaggio.

Al posto dell'utopia lontana, si afferma il quotidiano, anche se non necessariamente come resistenza a ogni schema di grande cambiamento e di grande prospettiva ideologica, ma certo come valorizzazione dell'immediato, come possibilità di espressione della persona, come difesa dalla complessità e governabilità delle esigenze.

Un'area numericamente più ristretta è costituita dai « giovani aggregati ». L'aggregazione è un elemento diversificatore fondamentale: l'associazionismo ecclesiale si dimostra capace di rispondere a quel primato del personale che rappresenta una delle tendenze più significative della condizione giovanile contemporanea. Gli aderenti presentano una mentalità meno frammentaria, più unitario è il sistema di significato; si assiste a un maggior legame con la Chiesa; è più consistente il vissuto religioso, si constata un grado più alto di progettualità: e ciò sembra dovuto proprio al fattore aggregazione.

All'interno delle aggregazioni cattoliche che vanno dai gruppi sportivi, educativi e culturali a quelli con interessi religiosi, l'asse di attenzione si sposta dall'area dell'azione politica e sociale a quella « formativa », per il bisogno di ridefinire l'identità personale esposta a rischi di dissociazione.

Si riscopre esplicitamente il riferimento « religioso » quale fattore formativo principale.

Un'ultima area riguarda le storie personali. Questa attenzione

riscatta l'ineffabilità della persona. Del resto nella Scrittura la vocazione si presenta come caso «unico» di popolo chiamato tra tutti i popoli, caso unico (Abramo) di fede tra tutti i pagani, caso « unico » di responsabilità religiosa (Samuele) nella decadenza generale.

Nelle storie personali si può leggere con sufficiente chiarezza il quadro di motivazioni soggettive, capaci di produrre oggi un appello e spingere verso una verifica: lo choc interiore del Vangelo come messaggio di vita, la scoperta dei bisogni del mondo e della Chiesa, la ricerca di una qualità di vita che riproduca l'esistenza del Signore. **Da** esse emergono anche i passi di un itinerario vocazionale, i luoghi e le esperienze di maturazione: sono il coinvolgimento attivo; la forza dell'interazione tra persona, gruppo e comunità; il valore di un certo tipo di testimonianza personalizzata al di là della funzione.

In generale, comunque, si può accettare che la sfilata di figure sportive, politiche, religiose, scientifiche, il ritmo vertiginoso con cui gli stessi eventi si succedono, la molteplicità di campi su cui l'attenzione dei giovani è attirata, la libertà con cui ci si colloca davanti a tutte le interpellanze, impediscono che «modelli» o « leaders » siano determinanti nel trascinare, in modo numericamente consistente, alla propria scelta di vita o al proprio quadro totale di riferimento ideale.

Si rileva però il fenomeno della presenza ispirante, del gesto o della parola illuminante che tocca il singolo in forma profonda. **E** forse è proprio alle storie personali che dobbiamo soprattutto rivolgere lo sguardo e su di esse posare le speranze. Essere totalmente cristiano, infatti, può considerarsi un fenomeno singolare nella società, e concentrare la vocazione cristiana in una vita significativa è una scelta oggi « atipica ».

3. IL PROFILO DELLE NUOVE INIZIATIVE

Sulla scorta delle considerazioni precedenti, che uniscono in un collegamento motivato e allo stesso tempo realistico soggetto, contenuto, obiettivi e metodo, si possono cogliere le istanze delle attuali iniziative e tentare di enunciare linee di azione. Tali istanze

prendono in considerazione il problema della quantità delle vocazioni, ma soprattutto quello della qualità dello sviluppo vocazionale nel giovane e della mediazione educativa degli educatori.

3.1. Annunciare

Bisogna « annunciare » la vocazione a tutti i giovani.

Chi non evangelizza dal di dentro dei problemi di crescita giovanile, sovrappone e accosta. **E** la semplice aggiunta non produce qualcosa di vitale. Si tratta invece di annunciare la buona notizia all'interno del progetto di futuro che ogni giovane si porta con sé: il Signore lo salva dall'incertezza e dal non senso.

Annunciare la chiamata del Signore vuol dire partire dal punto in cui il cammino è possibile, e non limitarsi alla raccolta dei frutti. Ogni giovane va aiutato, proporzionalmente all'età, a formulare un progetto di vita radicato sulla fede. **La** parola poi è pronunciata di nuovo, in maniera inedita, conforme alle nuove tappe in cui si addentra il giovane. Per questo la pastorale vocazionale, pur essendo generale, poiché non trascura la massa, non è però generica. Colloca sempre Gesù Cristo al centro come futuro e come senso dell'esistenza e dà rilevanza assoluta alla motivazione religiosa nel progetto di vita. Ma si basa su iniziative diversificate.

Nella prassi è determinante considerare il discorso vocazionale fondamentale, non come perdita di tempo o una rinuncia alle vocazioni di particolare consacrazione; ma al contrario, come l'unica forma per allargare la base **di** scelta e per raccogliere le reazioni spontanee agli stimoli più generali.

In una Chiesa di comunione che rafforza il senso della vocazione, cresce la comprensione di tutte le vocazioni, e dove è apprezzata una vocazione come tale, ricevono aiuto e senso preciso le altre. In un mondo come il nostro, in cui il soggetto è esposto alla frammentazione e le motivazioni durano poco, non è possibile pensare a interventi settoriali e qualificati se non vi è una poderosa sensibilizzazione sulle prospettive di fondo della vita cristiana. Non risulta infatti comprensibile il valore di un messaggio intenso, se non si ha esperienza del fenomeno nel suo insieme.

3.2. Esperienze valide

In secondo luogo urgono esperienze convincenti. Il concetto di esperienza va liberato da connotazioni di fruizione intesa a livello di sentimento capace di produrre una momentanea esaltazione. Vanno recuperate invece le valenze dell'esperienza educativa: contatto con un bene obiettivo, con totale partecipazione del soggetto a livello di attività, emotività e riflessione razionale. Vale il realismo contro il diaframma verbale, il contatto diretto e il coinvolgimento personale contro intermediari che offrono immagini e ideali, l'analisi e l'approfondimento di qualità contro gli stimoli facili.

In un'esperienza hanno peso la qualità del rapporto e la sincerità nell'accettare i limiti della realtà. Il giovane rimane indeciso e disorientato dalla scissione che c'è tra l'immagine teologica e il ruolo sociale della vocazione proposta. Il sacerdote è quello che definiamo teologicamente, ma il suo ministero e la sua presenza, al di là della testimonianza soggettiva, non lo esprimono in forma immediata e percettibile.

La via sta allora nel mettere in contatto, far provare, invitare a cimentarsi in aspetti particolari (comunità, apostolato, preghiera): è uno dei modi che sembra oggi abbattere un certo muro di indifferenza in un'epoca in cui i giovani sanno che bisogna immunizzarsi contro l'eloquenza.

3.3. Sviluppo completo

Come terza istanza aggiungiamo che lo sguardo va rivolto allo sviluppo completo della persona. Il giovane è centrale in ogni senso, cioè come interlocutore di Dio, come protagonista delle decisioni, come essere in sviluppo verso una coscienza piena della realtà. Bisogna aiutarlo a decidere fornendogli tutti gli elementi necessari.

Forse alcuni giovani hanno conosciuto iniziative vocazionali non autentiche, che in realtà erano forme imprudenti e improvvisate di reclutamento. Di conseguenza essi dimostrano diffidenza verso altre proposte vocazionali, anche se compiute in forma seria e responsabile.

Le iniziative anche specifiche devono curare perciò itinerari com-

plementari per assicurare la pienezza vocazionale, dandole respiro storico, concretezza attuale e significato specifico. Questi itinerari sono tre: la crescita culturale, la maturazione dei rapporti umani, la formazione spirituale.

Il primo dà una visuale sintetica del mondo e dei problemi che lo assillano. Sviluppa la capacità di cogliere i significati dei diversi fenomeni umani, fa diventare sensibili all'appello dei valori, radica abitudini di obiettività, concretezza e metodicità nell'affrontare i problemi della vita. Non mancano in essi tocchi espliciti di tematiche vocazionali: percepire il posto centrale dell'uomo in ogni attività, problema o crisi del mondo; abilitare alla capacità critica sia sui propri pensieri, sentimenti e comportamenti, quanto su ciò che l'ambiente offre come valore; aiutare a liberarsi dai condizionamenti, relativizzando l'immediato (benessere, consumismo); avviare alla responsabilità personale e all'autonomia nelle decisioni; insegnare a raccogliere e ad approfondire le domande di senso.

Sull'irritazione spontanea dei giovani si innesta un'azione educativa, che allarga i confini, qualifica i dati e ne approfondisce il senso; ma soprattutto che aiuta a farne una valutazione e una sintesi cristiana. Un'apertura voluta e programmata porta a prendere contatto con realtà umane che stimolano richiami vocazionali: sono situazioni di bisogno materiale e spirituale, realizzazioni esemplari, persone e ambienti significativi.

Accanto alla maturazione culturale i rapporti umani rappresentano un settore privilegiato dell'esperienza della realtà. L'atteggiamento di apertura sociale e altruistica, alla base di una scelta vocazionale matura, non si può ottenere con raccomandazioni verbali. L'unica strada efficace è quella di immergere i giovani in un clima di relazioni interpersonali, fatte di fiducia, di accettazione e di stima che li aiuti a essere se stessi e a chiarirsi le proprie motivazioni.

Il terzo itinerario, vertice e centro, è la formazione spirituale. È l'aspetto che costituisce la base dell'orientamento globale di una persona nella vita. L'immagine di sé, che il giovane va completando negli anni, deve essere improntata all'identità cristiana.

L'ideale di sé dovrà essere costruito sulle mete del Regno di Dio e sugli atteggiamenti di Cristo. Il progetto di vita dovrà superare,

pur supponendola, la relazione umana altruista per divenire slancio di carità evangelica.

3.4. Obiettivi particolari

Obiettivi vocazionali particolari della formazione spirituale sono: aiutare il giovane a impostare la vita come dialogo con Dio e risposta a Lui; stimolarlo a prendere una posizione di ricerca attiva della volontà di Dio; sviluppare in lui il senso di appartenenza alla Chiesa e di partecipazione alla sua missione nel mondo; motivarlo ad assumere lo sforzo ascetico che richiedono l'incontro col Signore e gli impegni di vita.

L'accentuazione sull'orientamento-discernimento è un'ulteriore istanza. Questo non è una funzione separata e ridotta a momenti particolari, ma una costante di tutti gli interventi e di tutte le iniziative pastorali. Va però sottolineato come elemento di particolare importanza l'incontro individuale, sia come colloquio educativo, sia come direzione spirituale.

L'incontro educativo ha lo scopo di creare una situazione interpersonale, attraverso la quale il ragazzo può diventare più libero e capace di percepire se stesso, la realtà e i segni di Dio. Offre al giovane elementi per una visione limpida e illuminata della propria interiorità e delle motivazioni del comportamento. Dispone a capire le mozioni dello Spirito e aiuta a dare unità alle diverse esperienze, orientandole verso un progetto di vita in Dio. Accompagna e sostiene l'azione della grazia, la verifica insieme al giovane per sviluppare una sicura spiritualità cristiana, mentre armonizza sviluppi difformi dalla crescita cristiana (scrupoli, difetto di giudizio etico, devozionismo, intimismo...).

Il valore del gruppo e dell'ambiente è un altro punto fermo. Si tratta di creare più spazio di scambio e di risonanza del solo rapporto individuale. L'ambiente non è segnato da chiusure materiali o di visuale, ma determinato dalla scelta di rapporti preferenziali. In tal senso l'ambiente è il gruppo, è l'opera giovanile, è la comunità di riferimento vocazionale.

In un contesto incrociato da stimoli e messaggi molteplici, un gruppo o ambiente ridotto aiuta a sintetizzare i messaggi e a sele-

zionare gli stimoli, non sotto la legge dell'anomia o della fuga, ma in base a un giudizio critico evangelico.

A questa istanza si ricollegano domande pratiche, come l'importanza che si annette ai gruppi giovanili, alle comunità di appoggio e la formazione di animatori per entrambi.

3.5. Proposta esplicita

Da ultimo c'è da sottolineare il valore della proposta reale ed esplicita, che supera l'esperienza. È un orizzonte di senso, colto chiaramente anche se non realizzato al completo. È un progetto di esistenza aperto alla novità di Dio: non è possibile sperimentarlo totalmente; è una « promessa » che si compirà nel futuro. Alcune dimensioni sono reali, storiche e conoscibili, ma soltanto a modo di segni e manifestazioni.

Ciò spinge a vagliare l'immagine di sacerdote o di religioso che i nostri discorsi prospettano e che possono suggerire soltanto ruoli istituzionali, inquadramenti in strutture, continuazione materiale di compiti, insieme di osservanze formali; o, al contrario, esistenze che ricercano una particolare qualità di vita, dove alla carità è dato di esprimersi e alla libertà che va crescendo in Dio è possibile spaziare con piena sincerità umana nella ricerca dell'Assoluto.

Forse è il caso di indicare, a mo' di stimolo, alcuni punti di riferimento nella proposta di vita religiosa, che già si stanno dimostrando se non vincenti, almeno ascoltati.

È utile narrare storicamente la vicenda dei fondatori, come uomini inseriti tra le sfide umane ed ecclesiali del proprio tempo, impegnati in un'avventura mossa da un amore profondo per gli uomini e da un'alleanza con Dio, dalla quale proviene la loro particolare saggezza nell'interpretare la vita; uomini e donne che ravvivarono la comunità cristiana in momenti difficili; presentarli quali iniziatori di progetti di vita che sono offerti ancora oggi come ricerca di Dio e luogo di impegno storico particolare. Il genere « narrativo », più concreto, si sta rivelando di impatto maggiore di quello argomentativo.

Oggi impressiona la forza profetica, contestatrice della banalità dei grandi idoli; impressiona la lievitazione evangelica della storia,

portata avanti con svariati contributi e con l'attualizzazione della preferenza di Cristo per i più poveri in un mondo che ha consacrato la disuguaglianza e legifera per i più forti. Così come attira il motivo della sequela del Signore nella forma della sua esistenza storica, quando si presenta come un'esperienza di vita in Dio piuttosto che soltanto come un'aggregazione istituzionale rappresentativa.

La dimensione profetica, di segno, di radicalità non va dunque sminuita, ma messa in evidenza.

Da tutto questo si comprende come la promozione vocazionale è un lavoro di «qualità», per cui non bastano interventi approssimativi, anzi, paiono deleteri. L'entusiasmo e la fede devono tradursi in linee di intervento, maturate nella riflessione e sostenute nel tempo, perché il germe vocazionale posto da Dio nei giovani possa crescere e giungere a maturità.

Capitolo settimo

L'ANIMAZIONE MISSIONARIA IN UN PROGETTO DI PASTORALE GIOVANILE

L'educazione e la pastorale giovanile si presentano oggi sotto il segno della complessità. Sono molti i temi e gli aspetti ai quali bisogna prestare attenzione per aiutare la gioventù a crescere in modo integro e armonico.

La maturazione dell'uomo esige che si accompagnino i giovani nella loro crescita personale e nell'esperienza familiare, nell'apertura culturale e nell'orientamento professionale, nel loro inserimento nella società e nell'uso della comunicazione sociale, nella risposta agli stimoli dell'ambiente e nella formazione della coscienza morale, per citare solo gli aspetti più importanti.

L'educazione della fede poi richiede ulteriori specifiche attenzioni, quali: la conoscenza della verità cristiana, l'iniziazione al mondo dei segni e celebrazioni, la partecipazione alla vita e alla storia della comunità ecclesiale, l'implicazione nell'impegno cristiano, l'orientamento vocazionale e la formazione di una cultura cristiana in grado di giudicare criticamente eventi e progetti storici.

C'è chi si scandalizza dei « vuoti », dottrinali o pratici, che riscontrano nella formazione cristiana dei giovani. Quanti lavorano in campo educativo non si sentono adeguati a tale compito. La materia è molta, il tempo disponibile poco. Le proposte che pesano sono tante e diverse; i messaggi e le impressioni, veloci.

Per questo la pastorale giovanile sta usando, in modo più o meno cosciente, due strumenti per trattare pedagogicamente i contenuti e le esperienze: il progetto educativo e il cammino di fede. Sono come intelaiature, o meglio canalizzazioni in cui si ordina e si orienta un materiale importante che arriva frammentario, complesso e disperso. A tale scopo urgono scelte puntuali e decisive.

1. CONVERGERE SUL PROGETTO

Il progetto richiama un obiettivo conosciuto, formulato e perseguito, verso cui si fanno convergere messaggi, proposte, attività. L'obiettivo, così come il fine, è il primo nell'intenzione di chi si dispone a intraprendere un compito. Tuttavia un obiettivo educativo risulta anche il primo nella realizzazione, poiché enuncia una qualità fondamentale per la persona in crescita. È già presente, come un piccolo seme, nel primo contatto o intervento educativo, sebbene necessiti di essere progressivamente arricchito lungo tutto il processo educativo.

Tale scelta di operare su di un nucleo che dà senso alla totalità e ad ogni aspetto del lavoro pastorale, corrisponde a una tradizione che viene da lontano. L'annuncio degli Apostoli era contenuto in una frase incisiva e sintetica che poteva venire sviluppata in un discorso, esplicitato in un testo, come lo sono i Vangeli.

Il nucleo era sempre il medesimo: da questo si partiva, ad esso si ritornava, era sempre messo in rilievo come fonte di ogni altra espressione o esigenza; non lo si dava mai per scontato o assimilato completamente.

Ora, l'obiettivo del progetto è suscitare e portare a maturazione la fede in Cristo, come elemento che dà significato all'esistenza e unità alla persona. Alla luce di tale punto centrale si dovranno giustificare i contenuti che si considerano e le metodologie che si adottano.

Di conseguenza il progetto mira a collocare in modo opportuno, coerente e proporzionato, ogni aspetto particolare, affinché il suo significato nell'orizzonte della fede sia facilmente percepito e assimilato dai destinatari. Si supera così la frammentazione delle diverse proposte e attività procedendo verso un sistema, un programma.

Senza la collocazione organica in un sistema, i gesti, i fatti o le insistenze particolari possono avere un impatto, ma passeggero; non formano una mentalità stabile nei destinatari, già troppo sottoposti a ogni tipo di messaggio e perciò tentati di renderli comunque relativi.

A una prassi pastorale che moltiplica le iniziative settoriali in

diversi campi (gruppi, vocazioni, missioni, insegnamento, catechesi) senza preoccuparsi della connessione vicendevole, ne succede un'altra per cui più importante non è la qualità, ma la sintesi, l'unità.

Tale evoluzione presenta i suoi buoni motivi.

Quando l'universo della fede è chiaro e socialmente condiviso, si può interpretare facilmente il significato di ognuno degli elementi o gesti particolari che ad essa si riferiscono. È come comprendere una frase quando se ne conosce la lingua, come interpretare un segnale se si possiede la chiave di lettura.

Se la lingua o la chiave sono sconosciute, può succedere che un messaggio sia chiaro solo nella mente di chi lo propone, ma venga diversamente interpretato da quanti lo recepiscono. Un viaggio del Papa, giornali alla mano, può assumere sensi diversi in un dibattito. L'evento è uno; i quadri interpretativi in cui viene recepito sono molti, esclusa qualsiasi cattiva volontà.

Questo fermento capita oggi in tutti i campi. Le aree di conoscenza e gli strumenti di linguaggio si sono estesi: difficilmente l'esperienza dell'uomo arriva a dominarli tutti. In un'indagine si riferisce che un bambino, vissuto in un ambiente urbano, alla vista di un ruscello domanda dove si è rotta la tubatura; un altro rifiuta con disgusto la frutta colta dall'albero, mentre mangia tranquillamente quella comprata al supermercato; per un altro ancora le rane sono opera della fantasia, come i personaggi delle fiabe. Si parla di conseguenza di un « analfabetismo ambientale ». In assenza del contatto vivo con questo universo, che si chiama « natura », in cui gli esseri trovano una loro dimensione e un preciso significato, l'interpretazione della realtà risulta sfocata, difficoltosa o impedita. Qualcosa di simile può certamente accadere anche nell'universo della fede e dell'esperienza cristiana.

2. PROSPETTARE IL CAMMINO DI FEDE

Strettamente connesso con il progetto è il cammino di fede.

Se il progetto è l'organizzazione dei mezzi educativi, il cammino di fede considera soprattutto i dinamismi dei processi umani: è un percorso educativo caratterizzato dalla gradualità e dal progresso.

Esso si propone di aiutare la persona a costruire intorno alla fede tutto ciò che si riferisce al suo mondo vitale e quanto va scoprendo nella ricerca di significati. Così la stessa fede acquisisce dimensioni più ricche e « impregna » la mentalità, lo stile di vita quotidiano, la presenza e l'impegno nella comunità.

Nel cammino di fede sono importanti non solo le verità o esperienze che si offrono, ma più ancora i processi di interiorizzazione e integrazione che la persona attua, le energie che si risvegliano dentro di essa, il fatto di progredire per scelte personali e autentiche verso una identità cristiana. Non sempre alla decisione con cui viene portata avanti una proposta corrisponde una giusta pedagogia di interiorizzazione. **In** tal caso la fede, la religiosità, la morale rimangono come elementi validi ma esterni, staccati dal contesto in cui si decidono i momenti importanti della vita.

Ciò spiega l'inconsistenza della fede che si rivela quando le impressioni svaniscono ed emergono le convinzioni e gli atteggiamenti profondi. Il messaggio e la proposta si devono adeguare sempre alla situazione reale della persona in vista di una loro interiorizzazione, più che concedersi al desiderio di promuovere un certo settore di attività.

3. PUNTARE SULLA CRESCITA INTERIORE

Animazione è una parola assai conosciuta. Con questo termine molti intendono l'azione di stimolo di un educatore o operatore pastorale verso persone o gruppi, perché prendano in considerazione un tema o un aspetto, se ne lascino coinvolgere e vi si impegnino. In simile concezione, per valutare i risultati si enumerano le azioni intraprese, i destinatari raggiunti, i motivi proposti, come anche la risposta dei soggetti coinvolti. **Di** certo si tratta di un'interpretazione accettabile di animazione, ma parziale ed esterna, in cui il protagonista è l'« animatore » che agisce: una sorta di propagandista-promotore di un'idea o impresa.

L'animazione però rivela tutte le sue potenzialità educative se viene intesa in modo più pieno, ossia come un dare forza dal di dentro alla persona ponendo in relazione arricchente i diversi aspetti

del progetto educativo e del cammino di fede. Un intervento (l'orientamento vocazionale, la dimensione missionaria, l'aspetto culturale) « anima » il progetto globale di educazione alla fede quando sollecita l'interno della persona, in modo che provochi la fede e la porti a maggiore approfondimento, chiarificazione, autenticità, fondazione.

Una qualsiasi proposta anima veramente nella misura in cui offre il combustibile per il cammino, crea un desiderio e un dinamismo di ricerca nella persona, provoca un processo di assimilazione e di adesione. Per esempio, animare religiosamente la cultura significa lanciarla, a partire dalla sfida della fede, alla ricerca di ulteriori significati, e animare culturalmente la fede vuol dire investire su di essa le sfide che l'esistenza umana pone, in modo da liberare tutta la sua profondità umana e razionale.

Non si tratta allora semplicemente di offrire più materiale su un determinato aspetto (vocazioni, missioni, liturgia...). Il punto nodale sta nel fatto che tale stimolo risvegli e ponga sotto una nuova luce quanto è già acquisito dalla persona, che susciti desideri di crescita rinnovati, così da essere percepito come importante per la vita e la fede.

L'animazione si propone in verità non tanto di promuovere un settore (in tal caso è meglio usare la parola « promozione »), quanto piuttosto di rendere la persona protagonista dei suoi processi di crescita e integrazione.

4. L'ANIMAZIONE MISSIONARIA

Tutta la Chiesa è missionaria, sempre e in ogni luogo. Ogni comunità cristiana è in missione, senza distinzione di collocazione geografica, situazione religiosa o contesto culturale. Ogni cristiano, dovunque sia o lavori, è mandato nel mondo, tra quelli che lo circondano, per annunciare il Vangelo. I tre aspetti costitutivi dell'identità della Chiesa, fonte di tutta la sua attività sono: ministero, comunione, missione.

Le « missioni » sono presenti in tutto il mondo. **Ci** sono paesi di missione anche in Europa, e lo sono quasi tutti, secondo i vari

episcopati. Missioni, vere missioni, sono realizzate, in città e paesi, da predicatori che si propongono di tornare ad annunciare il Vangelo, dimenticato o poco conosciuto.

Segno concreto di questa dimensione della Chiesa sono la vocazione e il servizio di quanti lasciano la propria terra per dedicarsi ad annunciare Gesù Cristo ai popoli che ancora non lo conoscono, o laddove la comunità cristiana ha bisogno di essere sostenuta.

La Chiesa valorizza la vocazione di queste persone e le « manda » con un gesto pubblico come missionari, considerati dal popolo cristiano espressione insigne di fede e di carità, ricevuti e ascoltati sempre con ammirazione, accompagnati con la preghiera e la collaborazione.

Le missioni non si presentano come un fatto isolato e insolito, ma in continuità con l'identità di ogni cristiano e di ogni comunità, come loro naturale « fioritura », come espressione radicale e chiara capace di smuovere le comunità verso una autentica missionarietà.

Tratto comune e impegno specifico sono i versanti da mettere in risalto perché le missioni « animino » la fede, e questa a sua volta conduca all'azione missionaria in ogni parte del mondo verso i più bisognosi del Vangelo.

Per questo, più che pensare il tema delle missioni a sé e in modo separato, come un capitolo speciale del progetto, occorre integrarlo quale elemento fecondante di diversi aspetti: dalla crescita umana della persona alla sua maturazione nella fede, al processo di decisione vocazionale.

La prassi mette in risalto due modi per conseguire questa integrazione: partire dagli interessi educativi di base e risvegliare la coscienza missionaria per ottenere nuovi livelli di fede e di impegno.

Il primo percorso è seguito da istituzioni o gruppi che si interessano di educazione o catechesi fondamentale: mentre fanno maturare la vocazione cristiana, sollecitano a conoscere e a partecipare all'attività missionaria della Chiesa.

Il secondo percorso è tipico dei gruppi e movimenti che hanno un interesse specifico per le missioni, lo sviluppo dei popoli, la collaborazione internazionale: l'esperienza missionaria si trasforma allora in itinerario di crescita umana e di maturazione nella fede.

All'interno di una comunità educativa questi due percorsi possono coesistere e interagire, essendo l'uno stimolo per l'altro. E in effetti è così che succede: la fede muove l'interesse missionario, e le missioni danno impulso ai processi di fede e alla crescita della comunità.

Sotto il profilo pedagogico si può operare in quattro maniere per l'animazione missionaria: con l'informazione, la riflessione, la testimonianza e l'impegno personale.

L'informazione

Le missioni sono un « fatto » che talvolta suscita anche curiosità e interesse: come tale è oggetto di informazione, come lo è un volo spaziale, un campionato, una missione diplomatica o un viaggio del Papa. Di tanto in tanto qualche giornalista ce lo ricorda presentando un'intervista a un missionario o accompagnandoci con la telecamera in un luogo di missione. È il primo dato da valorizzare: l'esistenza e l'originalità di questo fenomeno.

L'informazione porta con sé un'enormità di elementi di maturazione culturale e produce molte conoscenze geografiche ed etniche, non neutre come in una lista asettica, bensì in connessione con i problemi umani.

Le riviste missionarie riportano notizie di paesi di tutti i continenti: riguardano le differenze culturali, le situazioni di povertà, la discriminazione razziale, la dipendenza economica, le forme di organizzazione sociale, lo stile di educazione, l'urbanizzazione, l'emigrazione, l'esodo rurale, la situazione femminile, l'influenza dei poteri esterni.

Di sicuro l'informazione missionaria porta a una maggiore conoscenza del fenomeno religioso, della sua diffusione universale, delle relative differenti manifestazioni, delle relazioni tra le diverse religioni. È difficile parlare di missioni e non far riferimento alle differenti credenze e consuetudini religiose.

L'influsso educativo che tale informazione può avere dipende spesso dal modo in cui viene presentata. Non tutti giungono a valutare il fenomeno con uguale maturità: talora se ne parla come di un racconto che non coinvolge, talaltra con superficialità o toni

polemici. Cionondimeno si «fa lezione» di cultura religiosa con il materiale offerto.

La riflessione sul senso

L'informazione missionaria apre a un panorama di popoli, di fatti, problemi e culture. Presenta l'esperienza religiosa come una ricerca universale dell'assoluto; fa sentire l'interdipendenza delle diverse aree del mondo, aiutando a percepire in concreto gli effetti favorevoli o negativi di determinati progetti storici.

Anche se presentate solo sotto l'aspetto dell'interesse o della curiosità, il discorso « missioni » forma ugualmente all'apertura al mondo, stimola all'universalità. Si rileva un esito educativo nei ragazzi in contatto con questo tipo di realtà.

I « fatti » contengono « significati », l'informazione trasmette messaggi: alla narrazione segue la riflessione che apre al discorso di fede.

Le missioni rendono evidente che l'esperienza religiosa, in particolare quella cristiana, per qualcuno è tanto attraente e importante da trascurare tutto il resto per concentrarsi su di essa. **Romanzieri e sociologi**, anche non cristiani, si sforzano **di** comprendere le motivazioni e gli atteggiamenti che spingono le persone a diventare missionari e missionarie. Dalle imprese missionarie diviene evidente che quanto è « religioso » risulta profondamente legato al problema dell'uomo e della sua dignità. La missione compare più come servizio all'uomo, specialmente nella scoperta della sua vocazione, che come proselitismo religioso.

Lo spessore missionario si esplicita in contenuti catechistici, quali la chiamata universale di tutti gli uomini a formare una famiglia in Cristo, la missione della Chiesa di essere «segno e strumento» di tale vocazione, la continuità sacramentale tra Cristo e la Chiesa, la comprensione maggiore della presenza della Chiesa nel mondo, l'unione spirituale esistente tra i cristiani.

Secondo i momenti e i destinatari, l'informazione si risolve in una catechesi sistematica o occasionale. Non è necessario, né talvolta conveniente, cambiare lo stile della narrazione con quello della «lezione»: ci sono di esempio gli Atti degli Apostoli, che narrano con fede e a partire dalla fede.

La testimonianza e l'impegno

Fatti e significati sono incarnati in testimoni vivi. Questi raccontano la storia della loro decisione, comunicano la gioia della loro donazione, trasmettono la sete di verità e di salvezza che trovano sul posto di lavoro, documentano la forza trasformatrice del Vangelo; raccontano, insomma, il fervore della nascita e la crescita di una comunità cristiana. Questo è un momento fecondo per le vocazioni, sebbene non completo: la missione risulta una componente determinante nella loro nascita.

Testimoni eloquenti sono anche i missionari di ieri, in primo luogo quelli che portarono Cristo alla propria gente.

La storia della propria comunità cristiana e di coloro che si sono distinti nel farla nascere e crescere va dunque congiunta col fatto missionario permanente e attuale.

Tutto ciò tende a produrre un'implicazione personale, anche se di differenti livelli: l'interesse, il sostegno esterno, la collaborazione a distanza, la partecipazione diretta all'azione missionaria.

Le missioni divengono così luogo di esperienze intense e di itinerari. Si partecipa allora a un progetto missionario nel quale si percorre un cammino di fede, che non è di per sé materialmente legato alla partecipazione all'attività missionaria. Ci possono essere persone che partecipano a missioni per curiosità, generosità naturale o desiderio di esperienza, senza percorrere il relativo cammino di fede. Per questo l'esperienza missionaria richiede una pedagogia di preparazione, di attuazione e di accompagnamento.

5. VALUTAZIONE DELL'ANIMAZIONE MISSIONARIA

Il fatto missionario può attivare energie educative. Per raggiungere tuttavia determinati obiettivi di formazione umana e cristiana è necessario trattarlo pedagogicamente.

Gli indicatori positivi per valutare se l'animazione missionaria si traduce in processi educativi possono essere di tre livelli.

Il primo è la comunità educativa pastorale in se stessa: è la destinataria dei messaggi, il terreno su cui arrivano le proposte di

collaborazione. In essa si può verificare se l'animazione si riduce a momenti occasionali di sensibilizzazione o matura in attività e in criteri duraturi.

C'è un indicatore positivo quando all'interno della comunità cadono i pregiudizi e cresce la capacità di comprensione e accoglienza a persone di diversa provenienza, di razza differente, di vario livello economico e fede religiosa. Oggi si vive a gomito a gomito con gente di diversa cultura e razza, ma nonostante questo, paure e difese si celano assai più spesso di quanto si possa immaginare e con i pretesti più diversi. Si può fare l'elemosina agli abitanti dell'Africa e discriminare gli africani che vivono tra noi, come i balli esclusivi e la beneficenza in favore dei poveri.

Un altro indicatore positivo consiste nella preoccupazione reale, da parte della comunità educativa, di aprire i giovani ai grandi problemi dell'umanità, presentandoli con realismo, aiutando a vederne le conseguenze sull'ambiente (ricchezza e povertà, vita ed etica), promuovendo la convinzione che è possibile superarli e mostrando il gioco di responsabilità che grava su di essi.

Sulla stessa linea si può collocare, come indicatore positivo, l'importanza della dimensione religiosa nella vita della comunità e nei contenuti educativi, così come la rilevanza dell'educazione dei giovani alla generosità e al servizio più che alla conquista del successo personale.

Il secondo livello valutativo sta nella relazione della comunità con il territorio. Che senso avrebbe infatti parlare di missioni lontane e non essere missionari nel proprio ambiente? Sul posto esiste la possibilità quotidiana di testimoniare e annunciare il Vangelo: c'è gente che non ha mai sentito parlare veramente di Cristo, sebbene sia in contatto con cristiani. Il rapporto con l'ambiente circostante spinge a impegnarsi pacificamente in favore della persona, proprio come raccontano i missionari. Non possono « educare » quanti parlano di impatto del Vangelo in terre sconosciute, ma non lo vivono nel loro contesto, poiché si disinteressano dei problemi della propria gente. Un risultato educativo viene ottenuto solo quando nella persona matura un atteggiamento o si radica un criterio; la risposta generosa a uno stimolo occasionale è unicamente un inizio.

Il terzo livello di valutazione della qualità dell'animazione missionaria è l'apertura delle persone e della comunità all'umanità e alla Chiesa universale.

Tale apertura significa coglierne l'interdipendenza: ossia sapere che un problema lontano è anche un problema nostro, che la solidarietà non ha confini, così come la responsabilità. Lo esprime bene questo passo di Helder Câmara: «Qualunque sia la tua condizione di vita, pensa a te stesso e ai tuoi cari, ma non ti lasciar chiudere nel cerchio stretto della tua piccola famiglia. Una volta per tutte adotta la famiglia umana. Cerca di non sentirti estraneo in nessuna parte del mondo. Sii uomo in mezzo agli altri. Nessun problema di qualsiasi popolo ti sia indifferente. Risuona delle gioie e delle speranze di tutto il genere umano. Fa' tue le sofferenze, le umiliazioni dei tuoi fratelli; vivi su scala mondiale o, meglio ancora, universale. Cancella dal tuo vocabolario le parole: nemico, odio, risentimento, rancore. Nei tuoi pensieri, nei tuoi desideri, nelle tue azioni, sforzati di essere veramente costruttore della pace ».

UNA PASTORALE APERTA AL FUTURO

Si parla molto oggi di terzo millennio. Ad alcuni suona un'esperienza banale o retorica per sedurre gli ingenui. Altri, invece, considerano l'attesa della fine del secolo come una metafora del futuro: quello spazio dell'immaginazione in cui trovano posto speranze e illusioni, fantasmi e paure. Questa posizione ci è cara, perché feconda di sviluppi costruttivi.

1. UTOPIA E ANTI-UTOPIA

Il futuro spinge la fantasia in due direzioni. Una è l'utopia: l'immagine che proietta l'ottimo come realizzabile a favore dell'uomo, il sogno di un mondo a misura d'uomo nella qualità della vita.

Le descrizioni utopiche del futuro abbondano. E non sono infondate, perché si basano su germi già esistenti, che hanno in sé possibilità di sviluppo. Oggi l'utopia è «alimentata» dalla telematica e dall'intelligenza artificiale, dal dominio dello spazio e dalla biogenetica, dall'uso pacifico delle conoscenze nucleari e dal nuovo stile delle relazioni tra i grandi del mondo.

Tuttavia il futuro ha ispirato anche un altro tipo di previsione, l'altro lato della medaglia: l'anti-utopia, predizione di una catastrofe cosmica, quale totalità degli elementi contro l'uomo. Gli esempi più noti sono il film *The day after* e il romanzo *1984* di G. Orwell.

Le anti-utopie si ispirano agli arsenali nucleari o chimici, alla contaminazione dell'ambiente, alle mutazioni degenerative dell'atmosfera, alla manipolazione della vita, alle intenzioni perverse di chi detiene il potere, alla diffusione di qualche peste moderna, alla dissoluzione etica. Anche l'anti-utopia si fonda su elementi reali in germe che possono impazzire e sfuggire a ogni controllo.

Entrambe le prospettive sono possibili. Tra l'una e l'altra sta l'ele-

mento imponderabile: la libertà dell'uomo, la sua capacità di cogliere il bene e di decidersi per esso, oppure di concedersi al male e alle sue distruzioni. Al riguardo esistono persone che coltivano utopie in forza della fiducia nell'uomo e della vittoria del bene sul male. Pensano che l'istinto di vita sia più forte della tentazione di autodistruggersi.

Altre invece sono per il disastro finale, poiché credono che l'uomo non sia in grado di arrestare le ripercussioni a catena della scienza e della tecnica, quali la tentazione del potere, lo sfruttamento inconsulto. Così l'uomo finirà con l'esser vittima delle sue stesse invenzioni.

Utopia e anti-utopia sembrano riferirsi a realtà lontane. La previsione del futuro vicino prende invece la forma del calcolo e della progettazione. Arriva fin dove giunge lo sguardo: si tratta di scoprire tendenze o megatendenze attuali, secondo cui prendere decisioni opportune.

Ma oggi, con l'accelerazione dei tempi, il futuro prossimo e lontano ci appare quasi unito: già domani potrebbe verificarsi il cambiamento decisivo.

Anche nell'ambito religioso esistono utopie e anti-utopie, congetture e letture di tendenze. I profeti videro il futuro popolo di Dio rallegrato da una presenza portatrice di giustizia e pace universale. Isaia cioè immagini insuperabili per descrivere quei tempi. Così in tempi recenti Teilhard de Chardin vedeva la materia elevarsi come per fasi successive fino al punto Omega.

D'altro canto, si predicava anche e in forme diverse un castigo universale, l'abbandono di Dio da parte dell'uomo, la dissoluzione dell'umanità per corruzione morale.

Riguardo al futuro immediato, una previsione è un fiorire straordinario della religiosità. Taluni vedono emergere con forza il desiderio di dare un senso alla vita, poiché la semplice razionalità si rivela insufficiente a risolvere gli interrogativi dell'uomo. I tanti esperimenti compiuti per risolvere i grandi problemi dell'umanità stanno portando alla convinzione che ci vuole un salto di qualità della coscienza umana. Come conseguenza, l'uomo va alla ricerca di salvezza nell'Assoluto, e, secondo l'espressione biblica, si ricorda di Dio.

Una diversa valutazione sta nel denunciare l'eclissi della religiosità in atto, o per lo meno la scomparsa delle istituzioni religiose. In effetti, mai come oggi l'esperienza religiosa sta subendo un processo accelerato di privatizzazione e frammentazione. Appare talora come un mercato in cui, per soddisfare la domanda, si offrono e si consumano le forme tradizionali, le religioni orientali, il fondamentalismo, le emozioni mistiche, i riti di gruppo, le nuove sette: tutto secondo il gusto e le richieste del cliente. I giovani seguirebbero questa tendenza, trascinati dalla

cultura secolarizzata, dall'individualismo e dalla scarsa capacità degli adulti di trasmettere un'esperienza credibile.

È vero, in molti casi i fatti hanno smentito le previsioni. Non è stato comunque inutile lasciar libera l'immaginazione per prevedere e ipotizzare. La pastorale in generale, e la giovanile in particolare, si svolge nel tempo. Perciò avvicina la persona in situazione, la cultura in elaborazione, la società in movimento. Si presta dunque all'uso dell'immaginazione: non deve solo amministrare il presente, ma immaginare il « poi » e sognare il futuro.

Nell'utopia pastorale, tuttavia, interviene un elemento decisivo: la fede nella volontà salvifica di Dio, la missione di Gesù, la speranza nella forza della sua risurrezione e l'energia della carità che anima e trasforma l'umanità.

Parlare dunque del futuro della pastorale significa immaginare come si realizzerà nel tempo il sogno di Dio sull'uomo e sull'umanità, fare affidamento sulla sua presenza nella storia, seguire le manifestazioni dell'attrazione che l'uomo sperimenta verso di lui. E, al tempo stesso, elaborare le mediazioni che fanno percepire il sogno di Dio e spingono a rispondervi con responsabilità. Ci sono note la meta e la direzione della nostra storia, ma non ne conosciamo le svolte lungo la strada. Per questo è richiesto il nostro impegno.

2. IL SIGNORE DELLA VITA

RESTA LA CHIAVE INTERPRETATIVA DETERMINANTE

Nuova evangelizzazione... civiltà dell'amore!

Si ha l'impressione che la storia umana debba ricominciare con un qualcosa di nuovo e di fondamentale. Sembra quasi che una prova sia terminata e se ne debba tentare un'altra.

Si sono esaurite le ideologie, la contrapposizione di blocchi, la deterrenza nucleare, la speranza assoluta e indiscutibile nella scienza, il benessere ad ogni costo di nazioni o gruppi.

E al contempo si apre l'orizzonte, anche se faticosamente, di una nuova convivenza e collaborazione tra i popoli. Cadono muri e cedono frontiere. Si prospetta una specie di nuova era, in cui risolvere qualche antico problema dell'umanità che remore precedenti non consentivano neppure di affrontare.

Persona, umanità e civiltà si trovano a un incrocio, alla ricerca di una « uscita ». Non sono, come un tempo, le catastrofi naturali a preoc-

cupare, ma qualcosa che urge da dentro: è la coscienza delle attuali opportunità e il rischio di usarle male.

Le opportunità della scienza e della tecnica e le potenzialità della comunicazione e della produzione di beni sono enormi: mettono a disposizione mezzi impensati e spesso toccano realtà fino ad oggi considerate inviolabili, quali la vita, la coscienza, il destino di intere nazioni.

Interrogativi e problemi ora argomenti di studio saranno domani questioni comuni e temi di educazione, da affrontare come lo sono stati l'abecedario o le tavole pitagoriche.

La questione è comunque assai seria e complessa.

Esiste uno scompensamento tra potere ed etica. Non si riesce a orientare al bene dell'uomo quanto viene conquistato con la scienza e con la tecnica. È la coscienza a esserne sfidata e tutto l'uomo ne è coinvolto.

C'è uno scompensamento tra progresso e senso. Si conosce assai più di quanto si è in grado di interpretare alla luce del nostro destino. I dati sono molti, la luce della verità però è tenue. L'informazione non ravvisa limiti, mentre il senso della totalità del reale deve essere ancora esplorato. È la mente umana che viene provocata e si invoca il senso delle cose e degli eventi.

Si rileva uno scompensamento tra qualità della vita e beni materiali. Nel nostro mondo abbiamo di più di quanto riusciamo a utilizzare per la nostra realizzazione. L'uso che si fa di molti beni è immediato: consumare. È la libertà e l'amore che vengono interpellati nel loro significato profondo.

Nell'occhio del ciclone di simile squilibrio si trovano i giovani, sensori che avvertono ciò che si avvicina. Per questo il futuro della pastorale giovanile si annuncia drammatico, anche se non tragico. Si tratta di interrogarsi seriamente sul proprio impegno in un compito entusiasmante, di proporzioni e conseguenze enormi.

La pastorale, pertanto, si chiederà come formare il credente perché la sua coscienza, la sua intelligenza e la sua libertà rispondano alle sfide storiche. Cercherà di dar risposta all'interrogativo sull'incidenza della fede nell'esistenza dell'uomo. Rifletterà in profondità sulla Chiesa, segno e strumento di comunione tra gli uomini e con Dio.

L'annuncio del Vangelo è sempre e per tutti Buona Novella, rivelazione della vita nelle sue dimensioni più profonde e definitive. Tuttavia, i cristiani di ogni epoca devono scoprire e rivelare in modo penetrante e rinnovato come Gesù è la luce della coscienza, la via verso il senso, la pienezza della vita. La rivelazione di Gesù Cristo come destino e progetto per l'uomo in una nuova fase storica configurerà il futuro della pastorale. È difficile tentare di descriverlo, poiché la fede è un seme di

potenzialità sconosciute. Lo Spirito suscita sempre novità imprevedute e ogni generazione porta con sé un proprio carico di creatività.

Si può tuttavia, senza troppe pretese, segnalare alcune tendenze attuali che stanno già segnando la direzione di marcia.

3. IL MONDO: NUOVO SCENARIO DELLA PASTORALE GIOVANILE

Negli ultimi anni si sono fatte strada alcune espressioni: società multietnica, interrazziale, multireligiosa, pluriculturale; transnazionalità e interdipendenza, comunità di popoli e cooperazione mondiale, cultura universale e caduta dei sistemi chiusi; casa comune europea e mondo come villaggio. Sotto il profilo più specifico si parla di teologia planetaria, di ecumenismo, di educazione alla mondialità, di cultura della solidarietà.

Insieme al linguaggio concorrono i fatti. Ad Assisi si riuniscono i capi di tutte le religioni per una causa transnazionale: la pace, dicendo basta alla corsa agli armamenti. Il campionato mondiale incolla al televisore, contemporaneamente, più della metà degli abitanti del mondo. Le convocazioni giovanili del Papa (a Buenos Aires, a Santiago de Compostela, a Czestochova) radunano gruppi provenienti da ogni latitudine. Dal cielo un occhio spaziale riduce il mondo a un minuscolo oggetto. Il satellite della comunicazione crea contemporaneità di informazione rendendoci ovunque testimoni degli eventi. Il mondo si trasforma in una piazza: luogo di incontro e «meeting point» dell'uomo dell'universo. E in tutto questo non si tratta solo di nuovi orizzonti geografici per chi desidera l'avventura, né di semplici nuove informazioni su regioni lontane. Ci troviamo invece di fronte a uno scenario in cui eventi e personaggi acquistano nuove configurazioni, a un criterio diverso per giudicare iniziative e progetti, etica e religione, politica ed economia.

Attualmente viviamo la mondialità all'interno degli eventi stessi: le cose d'oggi accadono nel mondo, così come una volta succedevano nel paese, nella città, nella nazione. Tutti le seguiamo, tutti le sentiamo.

Persone e nazioni, individui e collettività sono spontaneamente considerati come parte di una grande unità, più interdipendenti che isolati.

Il mondo appare come una sola comunità di nazioni o di popoli, il cui nemico comune si chiama miseria, contaminazione, traffici mortali, moderne epidemie, più che frontiera o confini.

Nella coscienza umana si avverte un cambiamento: dall'appartenenza esclusiva a un gruppo o nazione si passa alla convinzione di essere

cittadino del mondo; dalla solidarietà con la comunità immediata si arriva a sentirsi coinvolti nei problemi dell'intero pianeta.

Ciò dà origine a un nuovo criterio etico per giudicare iniziative e avvenimenti: l'incidenza delle loro conseguenze positive o negative su un piano più vasto, se non proprio universale.

Per questo vengono relativizzate le sicurezze e i piani nazionali. Si condanna eticamente il profitto di un popolo, quando viene attuato sfruttando altri o deteriorando beni comuni.

All'interno delle nazioni medesime nascono movimenti di opinione il cui obiettivo è porre un freno agli interessi immediati dei propri concittadini e richiamare l'attenzione sul destino dell'umanità.

Si torna a dar valore alle culture, comprese quelle primitive, come portatrici di valori. Si aprono spazi più ampi per l'incontro e la solidarietà. Il trasferirsi da un estremo all'altro della terra diventa un fatto consueto. Partono e tornano non solo lavoratori, tecnici e turisti, ma anche volontari, predicatori, collaboratori a progetti di sanità e sviluppo.

La dimensione « mondo » non è più, come lo era un tempo, al di fuori di noi. Ce la portiamo dentro, nella mente, nella coscienza, nella sensibilità, e come impegno nelle relazioni, nella comprensione, nella collaborazione, nella solidarietà.

L'educazione e la pastorale del futuro dovranno formare il «buon cittadino del mondo», il «fratello nella famiglia umana».

Il Vangelo proclama annuncio di cattolicità e convivenza universale, ma le conseguenze non sono ancora state espresse totalmente. La Chiesa è una comunione universale oltre lo spazio e il tempo, ma i suoi frutti storici non sono ancora maturati.

La mondialità che ora viene spesso percepita in modo sentimentale, passeggero o semplicista, diventerà contenuto reale della fede come oggi lo è la famiglia; capace di penetrare la coscienza; avrà la forza di modellare atteggiamenti e originare comportamenti, dai vertici dell'autorità fino ai gruppi volontari.

Con chiarezza sarà decodificata la discriminazione che soggiace a un certo linguaggio: bianco-nero, uomo-donna, cristiano-non cristiano, Est-Ovest, Nord-Sud, sviluppati-sottosviluppati, nativo-emigrante. Alcune parole diventeranno retaggi del passato: nazione, conquista, confini, difesa, guerra giusta, onore nazionale, forze armate, aiuto internazionale, decorazione militare.

Si abbandonerà l'abitudine di distinguere per privilegiare, il complesso di superiorità corporativa, l'orgoglio di quanto si è conquistato, per arrivare, nella mente e nella vita, a un rapporto di uguaglianza e condivi-

sione, di famiglia umana. Se il mondo non diventa la nostra casa, la catolicità non avrà nessun significato.

Una tale trasformazione culturale è considerata un passaggio dall'umanesimo dell'io (egocentrico) all'umanesimo dell'altro (allocentrico): un progetto educativo a partire dal prossimo, che comporta nuovi modelli. Sono necessari linguaggi alternativi, anche non verbali: saper stare insieme, condividere esperienze, aprirsi all'incontro e all'accoglienza, pensare in orizzonti preferenzialmente globali (dal mondo al mio gruppo). È sostanzialmente il contrario di quanto si fa ora.

Il prossimo sarà soggetto di sollecitudine non per la vicinanza fisica o l'affinità nazionale, bensì per le sue urgenze. I più bisognosi, quelli che si trovano in condizioni peggiori, saranno i primi destinatari delle nostre attenzioni. Urge perciò abbattere le barriere psicologiche e culturali.

4. L'ELEMENTO CHIAVE SARÀ LA COMUNICAZIONE

La società in cui viviamo è definita, non a torto, una società della comunicazione.

Oggi si moltiplicano i telefoni amici: il telefono bianco, verde o rosso, o il «soccorso immediato», il «chiama quando vuoi», il telefono «utile». Le radio, in particolare private, stabiliscono quotidianamente un dialogo personale con e tra gli ascoltatori, su questioni di vita privata, se non quasi di coscienza.

Dalla propria abitazione, usando il computer, si compra, si vende, si deposita denaro, si consulta, e si pianifica. Ci sono imprese che riuniscono i propri consiglieri tecnici solo una volta tanto: li consultano per modem.

È ormai comune la concentrazione delle informazioni, le reti, il «narrowcasting», la possibilità da parte di persone o gruppi di comunicare attraverso il mezzo radiofonico o televisivo. Un pericoloso strumento di dominio sulla persona si sta rivelando nella sua migliore potenzialità di comunicatore. Una mini-stazione può mettere in relazione persone di una stessa città o zona.

I telefax sono ormai milioni. Possono ricevere e trasmettere giorno e notte. Si costruiscono edifici intelligenti, dotati di tutti i mezzi per ricevere messaggi e dare risposte, se già esistono, senza la presenza continua di persone: è nato il paese elettronico, che vive e comunica più nello «spazio aereo della comunicazione» che nel luogo fisico di incontro. Qualcuno ipotizza e progetta già la pastorale giovanile del 2005, immaginando il futuro di allora nel seguente modo.

I giovani che vogliono fare un cammino umano e di fede hanno a loro disposizione un luogo d'incontro che equivale a un centro operativo, a una stazione trasmittente, a un nodo di comunicazioni e di servizi: il centro di un vasto sistema di interrelazioni e di circolazione di messaggi.

In esso funzionano alcuni telefoni, il maggior numero possibile, che ricevono chiamate urgenti, domande di aiuto, richieste di consigli da parte di giovani che si trovano in situazioni diverse: emigranti, in cerca di lavoro, sulla via della droga, desiderosi di dialogare su questioni religiose, con problemi scolastici o di rapporti familiari, assetati di spiritualità, con la voglia di impegnarsi nel proprio ambiente o in qualche altra parte del mondo.

Ai telefoni lavorano giovani e adulti impegnati nella soluzione dei problemi: formano équipes di dialogo a distanza, preparano incontri e attività per chi li richiede.

Una memoria organizza i dati relativi alle disponibilità e i punti di appoggio per i diversi servizi ufficiali o privati, professionali o familiari; raccoglie nomi, risultati parziali o totali di ognuna delle soluzioni tentate, nuove vie da percorrere, persone che possono essere coinvolte in ognuna delle varie fasi e operazioni, nuovi fronti o gruppi da contattare.

Il centro dispone di una videoteca ben fornita di temi umani e religiosi. Gruppi di giovani la usano per «educare ed evangelizzare», nelle sedi più diverse, secondo possibilità e domande: scuole, famiglie, sedi di quartieri, gruppi giovanili. Serve anche per preparare l'Eucaristia e talvolta per introdurre un'omelia. Il televisore, su grande schermo, entra in Chiesa, così come la luce elettrica, il riscaldamento o gli impianti per il suono.

Un altro gruppo di giovani si dedica allo spettacolo: porta in ambienti giovanili e popolari rappresentazioni che intrattengono, divertono e fanno riflettere. Si diffondono sempre più le arti espressive per comunicare, avvertendosi quanto nel 1988 si era previsto: in un certo momento del prossimo decennio l'arte sostituirà lo sport come attività dominante nei momenti di riposo della società. Passeremo dal calcio al balletto. Ci sarà una lotta feroce tra arte e sport per l'occupazione del tempo libero (cf J. Naisbitt - P. Aburdene, *Megatrends 2000*, Rizzoli 1990, pag. 86).

Si sa ormai anche che quadri, esposizioni di oggetti i più diversi, collezioni, musei, pinacoteche non solo producono già ora un giro di milioni, ma comunicano anche messaggi, attraggono moltitudini, compresi i giovani; non appartenendo più alla sfera aristocratica, sono aperti al consumo delle masse. Il nuovo centro giovanile esporrà in modo ordinario e straordinario: serie visive sull'AIDS, le missioni, la povertà, la tra-

duzione religiosa, sui documenti di vita cristiana e la storia di Gesù. Ogni messaggio avrà una traduzione visuale.

Il Centro Giovanile funziona così come una emittente, pur continuando a essere un luogo in cui cresce una comunità e si accolgono i giovani, anzi, proprio per la sua nuova impostazione costruisce dialogo e comunione sul posto.

Nell'epoca del villaggio globale la comunicazione equivale a ciò che in passato era la predica, il pulpito, il sermone domenicale. Ma la parola si è arricchita dell'immagine e dello spettacolo che fanno passare convinzioni e criteri attraverso gli occhi e la sensibilità.

La comunicazione nella pastorale deve fare ancora molta strada. Oggi viene considerata ancora come un'aggiunta alle forme tradizionali, ma quando la realtà locale diventerà sostegno di un vasto sistema di comunicazione, allora un altro modello di pastorale vedrà la vita: il modello del XXI secolo.

5. LO STILE SI RIFÀ AL MODELLO DI «SOCIETÀ TRASPARENTE»

In un gruppo di studenti si commentavano i film di « clamore » che ciascuno aveva visto nell'ultimo tempo. Ce n'era per tutti i gusti e senza un benché minimo ritegno. Sulla base di quanto si era visto, i ragazzi discutevano di sesso, erotismo e omosessualità; di aborto e divorzio, di servizi segreti e società clandestine; di cattolicesimo, di religiosità esotica e di riti satanici; della comunità europea e del mondo arabo; di Bush, Gorbachov e Giovanni Paolo II; di Gesù Cristo, di Budda e di Maometto. Non ci fu personaggio di cui non si parlasse né categoria sociale che non fosse criticata, difesa o legittimata, né opinione o dogma che non venisse passato in esame. Non era pensabile rifarsi in quel momento a motivi riservati, a segreti di Stato, e tantomeno all'adesione dovuta a un sistema di pensiero. E il tutto avveniva senza acrimonia, come chi esercita un diritto riconosciuto.

La comunicazione sociale ha messo in crisi l'interpretazione unica della realtà, aprendo la porta a un moltiplicarsi di punti di vista e di opinioni. Per questo hanno parola e si esprimono in pubblico minoranze di ogni genere e « atipici » prima non autorizzati a mostrarsi: eterodossi, omosessuali, subculture, dialetti. E con la parola ottengono di fatto la propria legittimità sociale.

Un filosofo sostiene che perderà valore il principio della realtà obiettiva e farà strada un altro, quello della razionalità soggettiva multipla.

Si può domandare, opinare e formarsi una propria convinzione su tutto, non essendoci una istanza capace di imporre una visione obbligatoria.

Quasi nulla si può nascondere, anche se si trattasse di segreti di Stato. È di solito considerato infantile appellarsi a motivi di cui non si può parlare, a ragioni private o a segreti che solo ad alcuni è dato conoscere. All'angolo vi sono certamente i rischi: la manipolazione in ordine al consenso, il disorientamento esistenziale, le ambiguità intenzionali. Ma ciò non sconfigge la tendenza e ancor più la sensibilità odierna.

Questo fatto che « tutto » venga alla luce per volontà o per forza, che di tutto si possa parlare, che tutto sia sottoposto al vaglio del giudizio di ciascuno e si ascoltino motivi e interpretazioni di tutti, questo porterà con sé alcune conseguenze nella pastorale.

La prima è certamente la necessità di trasparenza e di autenticità delle istituzioni, personalità e comunità ecclesiali. Il vero annuncio sarà la loro testimonianza. I fatti diventeranno i veri messaggi. Più che la proposta di una concezione « vera » del mondo di fronte ad altre considerate false, influiranno le idee e le azioni capaci di operare trasformazioni per accrescere la dignità della persona umana.

La Chiesa sarà posta tra l'incudine e il martello per quanto si riferisce alla testimonianza, non solo dello spirito religioso, ma soprattutto della sua chiara posizione in favore dell'uomo. La politica, intesa come trattati segreti, accordi di convenienza, allineamenti per calcolo o per motivi d'opportunità, non solo è moralmente screditata, ma possiede pure minori probabilità di successo: la glasnost è diventata una metodologia con cui fare seriamente i conti.

La seconda conseguenza sta nel dialogo integrale come mezzo di maturazione. Nel tentativo di formarsi una visione del mondo, i giovani ascoltano, reagiscono, provano, interiorizzano, sperimentano. È scomparsa in loro l'idea stessa di una visione, o codice obbligatorio a priori. Si sentono come in un supermercato, dove possono informarsi e prendere quello che gli conviene o che vale.

L'intuizione o parola che sia capace di far luce o di generare speranza sarà ascoltata. Il tempo delle verità apparenti o preconfezionate è superato.

Il pastore del futuro sarà colui che saprà guidare, tra la molteplicità dei messaggi e delle realtà, verso la scelta di determinati valori fondamentali, come criteri-guida per la propria esistenza.

Sul « mercato » delle proposte la fede dovrà vincere per la sua carica di senso, per la sua capacità di promuovere la dignità della persona e le relazioni tra i popoli, per le sue innumerevoli potenzialità di « salvezza ». Ma, è ormai ovvio, essa si dovrà affermare attraverso le prove del-

la prassi, del vissuto, poiché non si potrà basare più sull'autorità o su rivelazioni, e tantomeno su minacce di catastrofi collettive o personali.

La razionalità si impone. È una razionalità nuova, diversa da quella dell'Illuminismo, una razionalità in cui ha legittimità l'esperienza religiosa, che intravede il mistero dell'esistenza ed è capace di comunicarne il senso e la speranza. Gli occhi si volgeranno a Gesù Cristo come alla sapienza in grado di aprire i sigilli della nostra storia personale e collettiva, per riempirla di significato e di vita.

6. L'ARCHETIPO DELLA CULTURA: UOMO E DONNA

La Chiesa ha sempre contato più donne che uomini nelle sue fila e associazioni. Non sarebbe perciò una novità se le ragazze fossero in numero maggiore o si dimostrassero più attive nella pastorale giovanile. Tuttavia, fino a oggi il pensiero e le strutture, secolari ed ecclesiali, hanno una presenza e incidenza dell'archetipo maschile incomparabilmente maggiore.

La relazione uomo-donna è oggi più complessa e profonda che nel passato. Non si riferisce alla compresenza, alla divisione dei compiti, all'equiparazione di onori e oneri. Si collega invece con il movimento di valorizzazione della donna, venuto alla luce in questo secolo, i cui risultati devono ancora maturare ed essere assunti dalla cultura e dall'educazione. In verità le manifestazioni del movimento appaiono settoriali, nella realtà però fanno appello a una nuova fase complessiva da sviluppare.

Superate, almeno in teoria, la discriminazione e separazione nel campo dell'istruzione e in altri settori, bisogna realizzare una reciprocità « arricchente » che possa dar luogo a una cultura di tipo nuovo, se si vuol credere a Berdiaev che «l'eterno femminile avrà un gran ruolo nella storia futura».

La rilevanza del fenomeno è avvertita dai sociologi. «Nei primi decenni del prossimo secolo, noi e i nostri figli ci guarderemo indietro, a quest'ultima parte del XX secolo, e ci sembrerà strano il tempo in cui le donne erano escluse dai gradi più alti delle imprese e dalla leadership politica, così come ci sembrano oggi stranissimi i tempi in cui alle donne non era permesso votare» (J. Naisbitt - P. Aburdene, *Megatrends 2000*, Rizzoli 1990, pag. 261).

La realtà non lascia spazio a dubbi. Nella parte più sviluppata del mondo, dal 1972 a oggi la percentuale di donne-medico si è duplicata, quella delle donne-avvocato e architetto si è quintuplicata.

Ma a volte quello che più impressiona è l'ingresso della donna, fino quasi a equilibrare il numero di uomini, nelle industrie di avanguardia, soprattutto nel mondo dell'informazione, non solo come lavoratrici dipendenti, ma anche come imprenditori, dirigenti e tecnici. «Ovunque è giunta la rivoluzione informatica le donne si sono precipitate ai posti di lavoro e di responsabilità» (ib., pag. 260).

La Chiesa non è stata da meno. Giovanni XXIII vide nella questione femminile uno dei segni dei tempi. Da allora si sono seguiti senza interruzione tentativi di riflessione e di iniziative pratiche: la discussione sul sacerdozio della donna, la Lettera Apostolica « *Mulieris dignitatem* », le associazioni cristiane per la promozione della donna, uno spazio maggiore riservato alle donne nelle strutture ecclesiali, la necessità della loro presenza nei seminari, l'emergere di alcune figure carismatiche, una posizione di maggior rilievo nella dinamica ecclesiale (cf ChL 49-52).

Quando le conseguenze di queste linee d'azione si faranno sentire, i centri di pastorale giovanile risponderanno a un archetipo diverso e più completo di quello che offrono attualmente la concezione di base, la teologia e-la prassi, ancora « segnate » dal mondo maschile.

Del resto non ci si può nascondere che ciò che sta in gioco è il modello di persona, la concezione della vita, il tipo di cultura e di organizzazione sociale, la relazione con le cose e i valori, l'avvicinamento al mondo e al mistero, i modelli d'azione.

Esplicitare al riguardo la prassi senza esporsi a fraintendimenti è impossibile, perché non sono chiari gli attributi esclusivi dell'uno o dell'altro sesso. E le idealizzazioni fanno oggi sorridere. Chi vede nella donna «la più ricca riserva di umanità», chi considera il mondo femminile strettamente legato alla protezione della vita e alla percezione della bellezza, alla capacità di dono illimitata e al senso della persona, alla finezza di sensibilità e all'intuizione dello spirituale, alla praticità quotidiana e immediata, coglie caratteristiche vere, ma certamente parziali. Eppure oggi si sente l'esigenza di recuperare determinate sensibilità e valori. «Nelle epoche in cui le idee vitali si esauriscono e si richiede il passaggio a nuove concezioni ideali, le donne, sebbene non unicamente ma certo con maggior prontezza, manifestano intolleranza per i limiti tradizionali della vita, e sentono l'impulso ad aprire una nuova strada verso il futuro» (Soloviev).

Ma quando entrambe le correnti di sensibilità, maschile e femminile, confluiranno, si delinea un nuovo profilo nella cultura e nella mentalità, nelle strutture e nella soluzione dei problemi. Allora si potrà parlare di civiltà dell'amore perché il modello generale, e non solo il matrimonio e la famiglia, sarà quello dell'incontro delle due possibilità dell'esistenza umana in una «sola carne», in una espressione culturale integrata.

7. NUOVA COSTELLAZIONE DI VALORI

La costellazione di valori che sta emergendo è connessa strettamente a quanto considerato: alla mondialità, alla comunicazione, alla trasparenza, alla valorizzazione del femminile.

La crisi vissuta dal mondo fino alla fine della guerra fredda si basava sull'equilibrio della forza, sul principio della discussione, sulla contrapposizione di blocchi e ideologie, sull'accusa all'altro e sull'esaltazione della propria legittimità.

La fase che sta seguendo sembra essere il superamento di questa polarizzazione. L'attenzione dei giovani si dirige perciò con preferenza verso valori emergenti.

In primo luogo abbiamo la pace. La guerra del Golfo è stata esemplare: invadere e vincere non dà prestigio. I capi di tutte le religioni si riuniscono insieme per proclamare con vigore che la guerra non è una soluzione, ma solo l'inizio dei problemi.

Il senso comune consiglia ora di sostenere lo sforzo della pace con la stessa costanza, mezzi e tempi con cui ieri si sosteneva una guerra. Se l'effetto tarda ad arrivare, non c'è da desistere fino alla vittoria: la guerra sarebbe comunque una rovina per l'umanità. La linea della pazienza e del negoziato trova più consensi che la soluzione delle armi.

Tutto questo costituisce un segnale. E tuttavia la pace cui si aspira è qualcosa di più. L'esclusione della guerra è soltanto una condizione. La pace si riferisce a ben di più: alla cultura di non aggredire o eliminare, alla religione cui spetta rispetto e tolleranza, all'ordine sociale in cui le differenze sono accolte nel dialogo. Si presenta in definitiva come possibilità di agire in condizioni ottimali per la pienezza della vita. È una concezione globale dell'esistenza più che una felice situazione passeggera.

Per questo include la giustizia, l'altro valore chiave del futuro. La sua concezione e pratica appaiono attualmente esauste e insufficienti. Oggi la giustizia non si riferisce soltanto alla relazione tra gli individui e i gruppi di una nazione, ma si applica anche alle relazioni tra i popoli.

La giustizia locale è considerata troppo angusta e interessata, poco imparziale. Nascono i tribunali mondiali, indipendenti dalle nazioni e ideologie: il Tribunale Russel, la Lega per i Diritti Umani, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU. E ci sono movimenti e personaggi che criticano il proprio Paese per gli effetti negativi che produce sugli altri.

Inoltre, sono ben noti i limiti della giustizia formale, che riesce a risolvere qualche conflitto, ma la cui esasperazione causa ogni genere di oppressione. Le norme della giustizia del resto sono spesso dettate da chi detiene il potere, procurandogli vantaggi, mentre lascia senza difesa

i più deboli. Nasce l'obiezione di coscienza che prende corpo nella disobbedienza alla legge, nel rifiuto di pagare certe tasse, di cooperare a determinati piani. L'ultimo appello non sta nella legge formulata, bensì nella coscienza. E questo è un segno dello spazio di libertà che la persona si è conquistato.

Giustizia pertanto significa oggi quell'esigenza reale che si chiama sviluppo per tutti i popoli e rispetto per ogni persona.

Al futuro appartiene ancora non solo l'ideale, ma anche la realizzazione minima della giustizia internazionale. Oggi si affaccia appena alla coscienza: richiederà una lunga educazione. Finora si rileva una enorme superficialità nell'analisi delle situazioni di miseria e di oppressione. Si avverte molta curiosità leggera per il cosiddetto terzo mondo; vige troppa declamazione interessata, molta rimozione del problema o delega ad altri. Ma appunto in questo tipo di giustizia sta la difficoltà della testimonianza della fede cristiana nell'era planetaria. La pace domestica non basta più, come non è sufficiente una pace comunque. Occorrono nuove visioni e rinnovato impegno.

Insieme alla giustizia e alla pace c'è il problema dell'ambiente. Dopo la riduzione della minaccia nucleare, l'inquinamento si configura come il pericolo numero uno. I movimenti che operano in favore dell'ambiente si fanno portatori di tale istanza. La politica si veste in ogni parte di verde. Sono in gioco le condizioni umane di esistenza di un ambiente, ma pure le relazioni tra popoli.

La maggior parte dell'inquinamento in realtà è prodotto dal mondo industriale, che dispone del più alto livello di benessere. Già si è tentato di usare come « discarica » i Paesi poveri, disposti ad assorbire rifiuti tossici per denaro. *Greenpeace* ha combattuto molte battaglie e non poche sono state vinte.

La natura comincia di nuovo a essere oggetto di contemplazione e linguaggio cifrato di una presenza, non più solo cava di materie prime per beni di consumo: è un capitale comune destinato a tutti, che non bisogna dilapidare o schiavizzare. La creazione uscita dalle mani di Dio, quella che cantano i salmi, acquisisce nuovo senso e rilancio.

Ma al centro di tutti questi valori sta la solidarietà, ossia il pensare e l'agire alla ricerca del bene simultaneo e proporzionato di tutti.

La libertà, come possibilità di procacciarsi il proprio benessere, non funziona più; così la distribuzione forzata dei beni. Occorre percorrere la via dell'educazione della coscienza. I fatti dimostrano che non si ottiene nulla nella realizzazione dei valori, se non si procede insieme.

La solidarietà non è la buona azione quotidiana, ma il modo profondo di vivere la relazione tra persone, popoli e continenti. Il nostro pro-

getto di vita si intreccia sì con quello di chi oggi condivide con noi lo spazio e il tempo, ma anche con quello di quanti esistono nel mondo intero ed esisteranno nel futuro.

Perciò il punto chiave della nuova evangelizzazione e della pastorale giovanile è formare il «cristiano solidale». Guardando al passato si ha l'impressione di esserci preoccupati assai di praticare l'etica privata e solo di predicare la dottrina sociale della Chiesa. La nuova sensibilità nel tema sociale la pone ormai urgentemente al centro della prassi della carità cristiana per costruire la cultura della solidarietà e la civiltà dell'amore.

«Non sappiamo come sarà trasformato l'Universo — afferma il Concilio — sappiamo tuttavia, dalla rivelazione, che Dio prepara una nuova casa e una terra nuova, dove abita la giustizia e la cui felicità sazierà abbondantemente ogni desiderio di pace che nasce dal cuore degli uomini» (GS 39).

Nel tempo presente la pastorale giovanile ha un compito grande: preparare i giovani a porsi e ad agire nella storia con il vigore della speranza che viene dalla Risurrezione di Gesù. Questo è il motivo per non arrendersi mai, convinti che il traguardo finale che ci attende si trova al di dentro, ma anche sempre al di là di tutte le tappe dell'esistenza terrena.

INDICE

	<i>pag.</i>
<i>Presentazione</i>	5
Parte prima	
LA CHIESA DI FRONTE	
ALLA QUESTIONE GIOVANILE: QUALE PASTORALE	
<i>Premessa</i>	9
Capitolo I - La questione giovanile: tappe di una evoluzione e sfide poste all'azione pastorale	11
1. Prima della questione giovanile	11
2. Il fenomeno giovanile degli anni '60	13
3. Il '77: novità e continuazione	15
4. Verso gli anni '90	16
4.1. <i>Categorie interpretative e nuovi bisogni</i>	16
4.2. <i>America Latina</i>	19
4.3. <i>Africa</i>	20
4.4. <i>Asia</i>	20
5. Sfide attuali alla pastorale	21
Capitolo II - La Chiesa assume la questione giovanile	26
1. „La riflessione teologico-pastorale	28
2. La prassi della Chiesa nei confronti dei giovani	31
3. Verso una visione organica della pastorale giovanile: I progetti .	33
Capitolo III - Pastorale: punti fermi e prospettive	38
1. Riferimenti fondamentali per una impostazione della pastorale .	38
1.1. <i>La prima parola chiave: Gesù Cristo</i>	39
1.2. <i>La seconda parola chiave: la Chiesa</i>	40
1.3. <i>La terza parola chiave: salvezza</i>	41
1.4. <i>La quarta parola chiave: l'uomo</i>	43
2. Criteri ispiratori di pastorale giovanile oggi	44
2.1. <i>L'incarnazione: modello dell'agire pastorale</i>	44
2.2. <i>La Chiesa: sacramento di salvezza</i>	46
2.3. <i>Cultura: realtà da evangelizzare</i>	47
3. Prospettive pastorali conseguenti	50

3.1. Una presenza solidale e missionaria	50
3.2. Approfondire i nodi dell'esperienza della fede	53

Parte seconda
UN'ESPERIENZA ORIGINALE ED EMBLEMATICA
DI PASTORALE GIOVANILE
A SERVIZIO DELLA CHIESA

Capitolo I - L'esperienza educativa pastorale del Santo dei giovani .	59
1. Una vocazione	60
2. Un progetto operativo con i giovani al centro	62
3. Comprensione profonda del giovane	66
4. Un criterio e un programma: aiutare ad affrontare la vita .	69
5. Un «luogo» per i giovani	72
Capitolo II - Un sistema educativo che si fa ispiratore di progetto pa- storale	75
1. Un'ispirazione unitaria	77
2. Il criterio preventivo	80
3. Obiettivi e contenuti: l'uomo e il cristiano, il cittadino e il credente	83
4. Il principio del metodo: l'amorevolezza	88
5. Interventi coerenti e convergenti	91
6. Le « opere » o i programmi educativi	94
Capitolo III - Un'istanza decisiva: la spiritualità della carità educativa	97
1. L'esperienza fondamentale: il Sistema Preventivo	99
2. La carità: centro della vita spirituale	100
3. La carità pastorale	101
4. La carità pedagogica: un amore che educa	102
5. Gli atteggiamenti della carità pedagogica	103
6. Dagli atteggiamenti alla pratica di vita	106
Capitolo IV - Una scelta determinante: la gioventù della strada e del- le piazze da aprire al Vangelo	110
1. I giovani lontani oggi	110
2. Dalla parte dei « lontani »	112
3. L'atteggiamento evangelico: essere « compagnia »	112
3.1. <i>Andare « verso » i lontani</i>	113
3.2. <i>Invitare e accogliere</i>	114
3.3. <i>Camminare insieme</i>	114
4. Un compito: portatori di pienezza di vita	115
4.1. <i>Esperienza di fede ed esperienza giovanile</i>	115
4.2. <i>Il dono «dentro» di noi</i>	116
4.3. <i>L'incontro con Cristo</i>	117

Parte terza
LA COMUNITÀ EDUCATIVA PASTORALE
ANIMA E PROGETTA

Capitolo I - La comunità educativa pastorale	120
1. Le motivazioni che sollecitano a tale scelta	121
2. Le esigenze attuali di una comunità formativa	123
3. Istanze che rendono dinamica la comunità	126
4. La comunità educativa si situa nel suo contesto	129
5. La missione della comunità educativa pastorale	130
Capitolo II - La comunità educativa pastorale valorizza il territorio e in esso si fa proposta	134
1. Il territorio ha un riferimento centrale: l'uomo	134
2. I dinamismi	137
3. Valori emergenti dall'attenzione al territorio	141
4. Come la comunità si fa proposta nel territorio	143
4.1. <i>Educazione «propositiva»</i>	146
4.2. <i>Evangelizzazione «popolare»</i>	147
4.3. <i>Comunicazione «efficace»</i>	149
Capitolo III - La comunità opera secondo un progetto educativo pa- storale	151
1. La configurazione di un progetto	152
1.1. <i>Il significato di progetto</i>	152
1.2. <i>Le motivazioni di fondo per progettare oggi</i>	155
1.3. <i>Il progetto nei suoi contenuti</i>	157
1.4. <i>Dinamica di elaborazione di un progetto</i>	159
2. Le scelte di fondo per l'elaborazione di un progetto educativo-pa- storale	161
2.1. <i>La finalità: l'evangelizzazione</i>	161
2.2. <i>L'incarnazione culturale</i>	162
2.3. <i>La scelta educativa</i>	164
2.4. <i>Il campo di azione da privilegiare</i>	165
2.5. <i>I criteri orientativi dell'azione</i>	166
Capitolo IV - L'animazione pastorale della comunità	168
1. La scelta del metodo dell'animazione	169
2. Le ragioni dell'animazione nella pastorale giovanile	172
3. Gli ambiti dell'animazione pastorale	174
3.1. <i>La presenza</i>	174
3.2. <i>Processo educativo</i>	175
3.3. <i>Comunità educativa</i>	177
4. L'animazione della comunità per la pastorale	179
5. Gli animatori pastorali	182

Capitolo V - Il laico nella comunità educativa pastorale	185
1. Una prassi dal volto nuovo per il laicato	186
2. L'impostazione corretta della questione	187
2.1. <i>Teologia del laicato</i>	188
2.2. <i>I ministeri</i>	188
2.3. <i>Vita cristiana</i>	189
2.4. <i>Sale e luce</i>	190
2.5. <i>Nuovo riferimento</i>	191
3. Un banco di prova: l'educazione	192
4. Un laboratorio per la prassi ecclesiale: la comunità educativa .	193
5. Formazione mediante corresponsabilità	195
Conclusione	196

Parte quarta
LE DIMENSIONI FONDAMENTALI
DEL PROGETTO EDUCATIVO

Capitolo I - Educare oggi: missione impossibile?	201
1. Dio educa l'uomo	201
2. Il centro di attenzione nel compito educativo: la persona .	204
3. La cultura: energia, ambiente, materia prima dell'educazione .	207
4. I valori: scoperta ed educazione	209
4.1. <i>Enunciazione e gerarchia</i>	209
4.2. <i>Esperienza</i>	211
4.3. <i>Comprensione</i>	211
4.4. <i>Esercizio</i>	212
4.5. <i>Motivazione</i>	212
5. Prospettive attuali dell'educazione	213
6. Condizioni educative indispensabili	215
Capitolo II - Evangelizzare: compito urgente per questo tempo .	218
1. Tempo di evangelizzazione	218
2. Cosa comporta un tempo di evangelizzazione	220
3. Qual è il significato di evangelizzare	222
4. L'evangelizzazione è una strada privilegiata	224
5. Evangelizzatori	227
Capitolo III - Evangelizzare educando: una sintesi	230
1. Un aspetto o un progetto globale?	230
2. Un obiettivo chiaro per l'evangelizzazione	231
3. Un criterio: fare esperienza della fede	234
4. Una tensione feconda: libertà e proposta	236
5. Conclusione: come il tesoro nascosto	238

Capitolo IV - La dimensione associativa: I gruppi giovanili per aiutare a crescere	239
1. Uno sguardo alla situazione	239
1.1. <i>La domanda giovanile</i>	239
1.2. <i>L'associazionismo nella Chiesa</i>	241
1.3. <i>Gruppi e associazionismo in prospettiva formativa .</i>	242
2. Il gruppo come elemento qualificante della proposta associativa .	244
2.1. <i>Il gruppo: soggetto di formazione</i>	244
2.2. <i>Il metodo formativo di gruppo</i>	246
2.3. <i>L'animatore, un adulto con funzione specifica</i>	251
3. I passi di un processo	254

Capitolo V - La cura delle vocazioni: espressione di una pastorale giovanile autentica	257
1. Una pastorale giovanile per la promozione vocazionale .	259
1.1. <i>Il campo</i>	260
1.2. <i>Le mete</i>	262
2. Una pastorale «della comunità»	265
3. Una pastorale giovanile di cammino e orientamento	267
3.1. <i>Fasi o passaggi</i>	267
3.2. <i>Tre momenti</i>	268
3.3. <i>Obiettivi</i>	270
4. Una pastorale «dell'esperienza di fede»	271
4.1. <i>Indicazioni generali</i>	272
4.2. <i>Problemi concreti</i>	273
4.3. <i>Esperienze privilegiate</i>	274
5. Una pastorale « umile e propositivo » .	275

Capitolo VI - Pastorale vocazionale e un Itinerario educative i	277
1. Vocazione e progetto di vita	277
2. Giovani e domanda vocazionale	277
3. Il profilo delle nuove iniziative	277
3.1. <i>Annunciare</i>	277
3.2. <i>Esperienze valide</i>	277
3.3. <i>Sviluppo completo</i>	277
3.4. <i>Obiettivi particolari</i>	277
3.5. <i>Proposta esplicita</i>	277

Capitolo VII - L'animazione missionaria in un progetto di	277
giovane	277
1. Convergere sul progetto	277
2. Prospettare il cammino di fede	277
3. Puntare sulla crescita interiore	277

4. L'animazione missionaria	293
5. Valutazione dell'animazione missionaria	297
Conclusioni - Una pastorale aperta al futuro	300
1. Utopia e anti-utopia	300
2. Il Signore della vita resta la chiave interpretativa determinante .	302
3. Il mondo: nuovo scenario della pastorale giovanile	304
4. L'elemento chiave sarà la comunicazione	306
5. Lo stile si rifà al modello di «società trasparente»	308
6. L'archetipo della cultura: uomo e donna	310
7. Nuova costellazione di valori	312